DELLE ANTICHITÀ
LONGOBARDICO-MILANESI

ILLUSTRATE CON DISSERTAZIONI

DAI MONACI DELLA CONGREGAZIONE CISTERCIESE

DI LOMBARDIA

VOLUME SECONDO.

IN MILANO o)(o MDCCXCII.

NELL' IMPERIAL MONISTERO DI S. AMBROGIO MAGGIORE.

CON APPROVAZIONE.

PREFAZIONE.

GLI argomenti, che nel precedente Volume abbiamo preso ad illustrare con varie Dissertazioni, le antichità riguardano dei secoli barbari più rimoti. Quelli, su cui avremo ad esercitarci nel presente, appartengono bensì essi pure alle antichità medesime; ma meno da noi lontane. Siccome i documenti diplomatici di questi tempi vanno facendosi sempre più copiosi; quindi più copiosa ancora verrà a riuscir la messe che dai medesimi saremo per raccogliere. L' uso maggiore di essi sarà, come abbiam fatto nelle precedenti Dissertazioni, dei domestici, di quelli in specie dei due archivj di s. Ambrogio e di Chiaravalle. Verserà la Dissertazione, che in primo luogo daremo in questo Volume, sopra un punto storico, che più altri analoghi ne abbraccia, e che tra tutti quelli, a Milano spettanti nei bassi tempi, è fuor di questione il più interessante; poichè alla memoria ne richiama il valore dai nostri cittadini dimostrato in una lunga scabrosa guerra, che ebbero a sostenere contro molti e potenti nemici, dalla quale, sebbene ad estrema miseria e desolazione ridotti da avversa fortuna, pur alla fine gloriosi uscirono e trionfanti. Fu questa guerra loro mossa da Federigo I imperadore, assistito da molti principi della Germania e da molte città dell' Italia, che congiurata avevano la loro rovina. Avvegna che sia stata la medesima da noi descritta già nelle *Vicende di Milano*; ciò non ostante, avendo tal fatto storico stretta relazione colla maggior parte delle

susseguenti Dissertazioni, non abbiam potuto dispensarci dal riprodurlo, massimamente attese le nuove replicate ricerche, le quali dell'opera suddetta si fanno. Ad un tempo però abbiam procurato di darle un nuovo aspetto, riformandola, ampliandola o ristringendola, secondo che si è conosciuto opportuno. Affine pure di non interrompere ai leggitori il filo della storia: incomodo che produr sogliono le appostevi note, abbiam voluto spogliarnela di tutte, alcune delle quali si sono nel testo inserite, e di altre formate si sono nuove Dissertazioni.

Quanto caso siasi fatto dai nostri maggiori di questo sì rimarchevole avvenimento, argomentar si può dalla premura che ebbero di conservarne la memoria, e di tramandarlo ai posteri con un pubblico monumento. Avevan essi posto appena il piede entro la desolata lor patria: lo che avvenne l'anno 1167, che pensarono a metter mano all'opera, che fu poi eseguita nel 1171, quale tuttora si vede, distribuita in diversi marmorei bassi-rilievi, collocati con varie iscrizioni, come per fregio, alla porta Romana del fossato, per la quale dopo un penoso quinquennale esilio eranvi alla fine rientrati. Il lavoro è riuscito, quale aspettar si poteva di quella stagione, rozzo cioè ed informe; ma che non iscarsa erudizione somministra, la quale fu felicemente sviluppata dal benemerito nostro conte Giulini (*a*), che il disegno in oltre ne pubblicò, inciso in rame. Noi per darne un saggio, abbiamo scelto e posto alla testa della prima Dissertazione di questo Volume quel pezzo, ov'è rappresentato certo Frate Jacobo, che con una bandiera spiegata nelle mani sta per entrare nella città, seguitato dai militi e dai cittadini, con scrittovi al dis-

(*a*) *Memor. &c. Vol. VI.*

sopra questo verso. *Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta*. Osservisi il giaco militare di quei due soldati, e lo scudo di amendue, in uno de' quali è espresso un Leone rampante, e nell' altro un Sole, e così pure la porta della città che è doppia, e che tale sarebbe ancora, se uno degli archi non ne fosse murato. Levandosene il muro, come non n' è lontana l' esecuzione, egli è facile che abbianvisi a scoprire altri bassirilievi, consimili a quelli che veggonsi nell' arco aperto. Troppo deggion questi interessare i nostri cittadini, affinchè siano tutti conservati gelosamente, col ritenerli eziandio, se possibil fia, nel luogo medesimo, in cui furono da principio collocati.

Lo stesso piano, che abbiam tenuto nel primo Volume, seguiteremo anche in questo, come pure lo scopo stesso di andar in traccia del vero, e di additarlo agli altri, quegli errori distruggendo, dei quali pur troppo è ingombra la patria storia. Non siamo però così prosuntuosi di pretendere che i detti nostri abbian ad essere tutti immuni da errore. Il dovere spesso andar tentone nelle tenebre, in cui sono per lo più involti i fatti dei secoli barbarici, egli è un prossimo pericolo d' inciamparvi. E poi chi è colui, che vantar si possa del privilegio di non essersi mai ne' suoi divisamenti apposto al vero, o di non aver mai nelle sue opinioni preso abbaglio, quantunque ogni studio abbia usato per conseguir quello, e per guardarsi da questo? Tale studio ad un tal fine si è pure da noi impiegato; con tutto ciò, riandando noi con occhio critico le Dissertazioni già pubblicate nel primo Volume, alcuni sbaglj v' abbiamo scorto. Così, a cagion d' esempio, alla pag. 68 lin. 3 in vece dell' indizione duodecima evvi notata la

decima, ed alla pag. 69 lin. 16 la *duodecima* in luogo della quartadecima. Qualch' altro simile sbaglio numerale si sarà forse commesso fra il corso dell' opera. Sono pure soverchie alla pag. 295 lin. 28 quelle parole *di recente allora*, che inavvertentemente ci sono dalla penna sfuggite. Dicemmo altresì alla pag. 279 lin. 4 essere nel secolo duodecimo andato in disuso il *mundio* ed il *mundualdo*, ossia la tutela ed il tutore delle femmine a norma delle leggi longobardiche. Sì dell' uno però che dell' altro qualche indizio s' incontra ancora nelle pergamene del secolo terzo decimo, sebbene e l' uno e l' altro vi compaja più di nome che di fatto.

Ne resta ora a fare due aggiunte, la prima alla Dissertazione *sui Longobardi* (*a*), laddove degli uffizj palatini si tratta, e se ne fa l' enumerazione, tra i quali l' uffizio non abbiam noverato di *Referendario*, che ci è risultato in seguito da un diploma del re Astolfo, spedito da Pavia l' anno 756, e che vien riportato dal Muratori (*b*). Questo diploma fu scritto, come ivi si legge, da Giovanni notajo, *ex dicto domni regis per Theopertum illius Referendarium*. Negli altri diplomi dei re longobardi, ove una formola s' incontra a questa consimile, in vece del *Referendario* è indicato il *Notajo*, del qual uffizio avvertimmo già i diversi gradi, avendo pur fatto osservare che il notajo, il quale *ex dicto domni regis* ordinava ad un altro notajo di stendere il diploma, esser doveva del primo grado, ed equivalente a quello di *cancelliere*. Con qualunque titolo però fosse egli chiamato, o di Notajo o di Referendario, una delle principali sue incumbenze versava nell' esporre al principe le petizioni dei supplicanti, ed allor-

(*a*) *Dissert. I. num. 61. p. 96.* (*b*) *Rer. Ital. T. II. part. 2. p. 440.*

chè fossero state dal re accolte ed esaudite, farne spedir loro nelle forme il favorevole rescritto.

L'altra appendice, che aggiugner ci conviene, spetta alla Dissertazione seconda (*a*), dove ragionando noi dell' antico milanese Anfiteatro, abbiam avvertito che per essere stato il podio di esso mancante di quei lisci e versatili cilindri, dei quali era il medesimo munito in altri anfiteatri, i Leopardi sorprender vi poterono e lacerare alcuni soldati. Dell'esistenza di sì fatti cilindri non abbiamo ivi recato alcun antico documento. A ciò suppliam ora, la testimonianza riportando del poeta Calpurnio (*b*), che li riconosce d'avorio, e così li descrive... *Ubi finis arenæ*

Proxima marmoreo peragit spectacula muro,
Sternitur adjunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rutilum, tereti qua lubricus axe
Impositos subita vertigine falleret ungues,
Excuteretque feras . . . .

Era stata questa testimonianza avvertita già e riportata dal celeberrimo illustratore delle *Antichità Italiche*, il sig. commendatore D. Gianrinaldo conte Carli (*c*), colla quale preso aveva a dimostrare l'esistenza e l'uso di tali cilindri. Dallo stesso Calpurnio raccolse il medesimo che, oltre i cilindri, per parapetto del podio vi fossero delle grosse reti di ferro, armate di lunghi denti recurvi, che lontane tenessero le fiere. Se altre omissioni, o nuovi sbaglj ci riuscirà di scoprire in seguito, o ci saranno da altri palesati, o pur anche proposte delle ragionevoli eccezioni ai fatti ed alle opinioni che sono state da noi avanzate, non mancheremo di farne il supplemento, l'emenda e la ritrattazione. Nulla tanto ci sta a cuore, quanto il conseguimento del vero.

(*a*) *Num. 27. pag. 175.* (*b*) *Eclog. VII. v. 48.* (*c*) *Part. II. lib. 3. p. 183.*

INDICE DELLE DISSERTAZIONI
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

DISSER-

DISSERTAZIONE UNDECIMA

Sopra la spedizione di Federigo I Imperadore contro i Milanesi.

Introduzione.

1. Che la storia della spedizione di Federigo I contro i Milanesi, dell'uno e dell'altro assedio di Milano, della resa di esso, dei funesti effetti che ne vennero in seguito, e degli altri, ma felici, coi quali ebbero fine le loro vicende, ricever possa nuovo e più chiaro lume da carte private di vendite, di livelli, di transazioni, e di altri simili contratti, sarà per sembrare a tal uno cosa nuova e fors' anche strana, essendo stata questa una storia, che secondo l' osservazione del giudizioso sig. Denina (a), non ostante l' ignoranza e la barbarie di quel secolo, non è meno divolgata ne' libri che la presa di Roma, fatta dai Galli, e la battaglia di Canne, in cui Annibale riuscì vittorioso. Di fatti nella descrizione suddetta sonosi impiegati tutti quasi gli storici contemporanei, o vicini a quell'età, Ottone vescovo

(a) *Riveluz. d' Ital. Vol. II. p. 152.*

di Frisinga, Radevico canonico suo continuatore, Guntero che in non spregevoli versi legò la storia dei due Frisingesi, Sire Raul o Radolfo storico milanese, i due lodigiani Ottone ed Acerbo Morena, Ottone da san Biagio, il notajo Burcardo, e l'istesso Federigo, il quale è stato premuroso di render pubbliche con alcune lettere le sue vittorie ed i suoi trionfi. Ai nominati aggiungasi il canonico di Praga Vicenzo, che in questa spedizione era del seguito del re di Boemia, servendogli da segretario, il quale come testimonio di vista varj fatti ci riferisce ad essa spettanti (*a*). Più altri scrittori ancora ne hanno parlato incidentemente, come l'abate Uspergese, Elmoldo, Romoaldo arcivescovo di Salerno, il monaco Gottifredo, il Tolosano, il Caffaro, ai quali per non tesserne un lungo soverchio catalogo basterà un altro aggiugnere, sebbene poco per anco noto, di patria probabilmente lodigiano, e vissuto nel terzo decimo secolo, Orfino di nome. Dalle imprese di Federigo dà egli principio ad un suo, per altro rozzo poema, che ha per titolo: *De regimine et sapientia Potestatis*, il qual poema manoscritto si serba nel ricco archivio dell'insigne basilica di san Giovanni di Monza. Tutti questi scrittori, egli è vero, ed altri molti ancora che sono venuti in seguito, ne hanno trattato, chi più chi meno diffusamente. La mira però principale della maggior parte di loro ell'è stata di tessere la storia dei fatti più riguardevoli e strepitosi in quella guerra avvenuti, e di tesserla con quello spirito di partito da cui era ciascun prevenuto. Dalla maniera tenutasi nello scrivere dal vescovo di Frisinga Ottone, zio dell'Imperadore, ben si scorge che l'affetto della parentela l'ha fatto di quando in quando travedere. Radevico era tedesco, nè disgustar voleva il suo sovrano, ed il canonico di Praga Vicenzo era segretario del re di Boemia, alleato di Federigo. I due Morena sonosi palesati troppo vili adulatori dell'istesso Augusto. Basti il dire che tra le molte sue doti, e tutte in grado superlativo, altro difetto in lui non iscorgono se non quello d'averlo la natura fatto come gli altri mortale: lo che in versi ridisse il succennato Orfino, così sopra Federigo esprimendosi.

(*a*) *ap.* Gelas. Dobner *Monum. hist. Bohem.*

Parcere si posset potiorum mors potiori,
Debuit iste potens non potuisse mori.

Per lo contrario il nostro Sire Raul si è dato a divedere troppo parziale dei nostri. E così pure gli altri antichi storici non sono andati esenti dalle private loro passioni; d'onde sono poi nate tutte quelle così frequenti contraddizioni, in cui questa storia trovasi involta. Ciò posto non dovrà cagionar sorpresa se alcune circostanze alla medesima spettanti sieno rimaste ancor nel bujo, d'onde trar non si possano se non coll'ajuto delle private nostre pergamene, ed altre già note vengano con esse vieppiù illustrate, oltre il vantaggio di potersi colla semplicità e naturalezza delle medesime carte scoprire quelle alterazioni, con cui i suddetti autori hanno spesso guasto i loro racconti. Si verrà pure con tal mezzo a dissipare quelle tante e sì stravaganti frottole e pastocchie, che molti scrittori e nazionali ed esteri delle età a noi più vicine hanno fatto entrare in questa storia, talchè formato ne hanno una specie quasi di romanzo.

Disposizioni guerresche di Federigo contro i Milanesi.

2. Era stato appena innalzato all'imperial trono Federigo, di questo nome il primo, e dal rosso color della barba, volgarmente detto il *Barbarossa*, giovane amante di gloria, fervido e vendicativo, che tosto diede non ambigui segni d'essere malcontento dei Milanesi, contro de' quali era egli vie più aizzato dalle maligne suggestioni dei loro nemici, che non cessavano dal rappresentargli sotto il più odioso aspetto l'alterigia, le soperchierie e le ingiustizie, con cui i nostri cittadini opprimevano i vicini popoli, ed il pericolo che, fattisi eglino sempre più forti, non fosse poi più possibile alla fine di rintuzzarne l'orgoglio. Entrar vi vollero per sino i poeti a soffiare lo spirito di vendetta e ad irritare vie maggiormente l'animo di quell' augusto già troppo contro dei nostri mal disposto. Bernardo di Ventadour in una sua canzone a Giovanna d'Este diretta, rivolgesi a Federigo e l'esorta a far pentire i Milanesi della loro ribellione (*a*). Incerto però è il tempo in cui quel poeta abbia a medesimi prestato sì cattivi uffizj. Alle replicate accuse di tanti nemici facile orecchio porse l'Imperadore e ben volentieri

(*a*) Millot *Hist. litter. des Troubadours*, T. I. p. 35.

prese a proteggere quelle città lombarde che oppresse dicevansi e maltrattate dai nostri; poichè ancora sperava in tal guisa dopo d'avere colla forza de' fedeli e degli alleati suoi soggiogati i Milanesi, di soggiogare altresì gli alleati stessi, esausti già di forze, e di riacquistare così e riunire all'imperio germanico come suddita l'Italia tutta, al quale scopo le vaste sue mire tendevano (*a*). Non ignoravansi dai Milanesi i maneggi e gli apparecchi guerreschi che quel sovrano stava disponendo, per portarsi armato nella Lombardia, dal quale perciò aspettar non potevano che devastazione ed esterminio, massimamente dopo quella brusca visita, fatta l'anno 1154, al loro territorio, dove lasciato aveva funesti segni della militare licenza, rinnovati dal medesimo l'anno seguente 1155 contro Tortona, città loro amica, e protetta da loro, cui Federigo distrugger fece ed incendiare.

Bando contro i medesimi.

3. Aggiugnevasi quel solenne editto da lui pubblicato l'anno stesso contro i Milanesi (*b*), col quale al bando li mise dell' imperio, e decaduti dichiarolli dai loro diritti della zecca, del *teloneo*, e di ogni *distretto* e podestà e regalia, da lui trasferiti alla città di Cremona, una delle più fedeli allora fra le città italiche alla sua ubbidienza. Il fulminato bando non poteva certamente essere con più forti termini concepito, *contumaci* essendovi chiamati i Milanesi e rei *di sceleratezze enormi*, per le quali l'adirato sovrano della sua grazia affatto li priva. E poichè *con temeraria audacia e con ispirito sacrilego avevano empiissimamente distrutto di solo loro ingiusto arbitrio* due preclare città d'Italia, Como e Lodi, ed eransi violentemente opposti al loro risorgimento; nè avendo essi voluto mai, quantunque spesso citati, presentarsi al trono; quindi *per tanti eccessi*, dei quali anzichè ravvedersi, ne davano sempre maggiori e più maliziosi saggi, in una celebre assemblea di principi teutonici ed italiani erano stati da lui messi al bando dell'imperio. Gli addotti titoli nondimeno, anzi che fondate ragioni erano per la maggior parte mendicati pretesti per dichiarare ai nostri la guerra, assoggettar-

(*a*) Sire Raul *De gest. Frid. T. VI. Rer. Ital. col.* 1174.
(*b*) ap. Murator. *Antiq. Ital. T. II. Dissert.* 2.

li, e spogliarli dei loro diritti e possessi. Noi altrove (*a*) abbiam fatta su di ciò l' apologia dei nostri cittadini contro lo storico Ottone, vescovo di Frisinga, il quale andando su gli stessi principj di Federigo, prese a malmenarli. Non ostante un bando cotanto sanguinoso, non sì tosto l' armata imperiale allontanossi dai confini del Milanese ov' erasi appostata, che i nostri cittadini nulla sgomentati dalla terribile sentenza, scagliata contro di loro, e forti abbastanza per opporsi ai nemici lombardi, continuarono intrepidi la guerra, riportando anche su di essi dei notabili vantaggi. Nè la perdonarono ai poveri desolati Lodigiani, a' quali per un leggier motivo saccheggiarono ed incendiarono le abitazioni. Con tutto ciò scorgendo i Milanesi il turbine pericoloso, ond' erano minacciati, pensarono da uomini saggi, poichè ebbero tentato inutilmente di dissiparlo col danaro, d' impedirne in altra maniera i cattivi effetti che, scopiando, avrebbe sicuramente cagionato.

Disposizioni per opporsi all' Imperadore.

4. Uno dei più acconci mezzi per far fronte ad un sì possente nemico, e per eluderne le forze, fu quello suggerito da uno dei consoli della città, di cingerne cioè i nuovi accresciuti sobborghi di un giro di bastioni con un largo fossato all' intorno, per cui ne fosse ai nemici impedito l' accesso. Benchè il proposto suggerimento sia stato da principio gagliardamente contrastato dal privato interesse di molti; prevalse nondimeno alla fine il bene comune della patria: onde si pose mano con vigore all' opera. Se dagli autori contemporanei Radevico (*b*), Guntero (*c*), Romoaldo Salernitano (*d*) e Sire Raul (*e*) non ci fosse stata accennata quest' impresa dei Milanesi per assicurare dalle ostili invasioni tutta la città, ricavar ne potremmo la notizia da una pergamena dell' archivio di Chiaravalle, scritta il dì 5. Dicembre del 1162, pochi anni dopo tal esecuzione. Contien essa un contratto, col quale Satrapa, preposto della chiesa e canonica di s. Ambrogio, *ubi eius sanctum requiescit corpus*, coll' assistenza di Anrico Murigia, eletto in quest' occasione da lui per suo avvocato, cede a livello perpetuo a

(*a*) *V. Dissert. VI. Vol. I.* (*b*) *Append. ad Otton. Fris. l.* 1. *c.* 33. (*c*) *Ligurin. lib.* 7. (*d*) T. *VI. Rer. Ital.* (*e*) *loc. cit. col.* 1180.

D. Giovanni monaco di *Cleravalle*, deputato dall' abate e dai monaci al presente contratto, dodici pertiche di terreno *zerbo*, terreno cioè poco o punto fruttifero, situato nel luogo di *Triulcio*. Sborsò egli per parte del monistero a quel preposto *Denarior. bonor. Mediolanen. monete nove libras tres et solidos tres*: del qual danaro dichiara ivi Satrapa d' essersi servito per sanare il debito contratto *in fatiendo fossato civitatis Mediolani*. Il fossato per tanto, con cui venne assicurata tutta la città di Milano, fu eseguito ai tempi del preposto Satrapa, o più tosto a quelli di Lanterio da Castiglione, il quale l' anno 1156, abbandonata la prepositura sant-ambrosiana, erasi fatto monaco Cisterciese nella badia di Morimondo (*a*). Rimase in tal guisa cinto Milano da un doppio giro di fortificazioni. Il primo più ristretto, sino dal principio del quarto secolo fabbricato da Massimiano augusto, rinchiudeva la vecchia città (*b*), e l' altro più ampio giro tutti i sobborghi abbracciava, accresciutivi successivamente all' intorno. Tal nuovo riparo fu da Radevico (*c*) alcune volte chiamato *vallum*, ed altre *tollimen*. Acquistò poi il medesimo il nome di *terragium*, come veder si può presso il Fiamma (*d*), ed in alcune pergamene: nome rimasto ancora a tutto quel sito che fu già occupato da questo terrapieno.

Dell' architetto Guintellino e delle sue opere.

5. L' architetto di quest' opera sarà stato verisimilmente il celebre maestro Guintellino, il qual era allora l' Archimede dei Milanesi nell' invenzione delle macchine e delle fortificazioni. Per *insigne ingegnero militare* è riconosciuto il Guintellino dallo storico milanese Sire Raul o Radolfo (*e*), che l' invenzione gli attribuisce di certi carri falcati, e d' una nuova macchina balistica per iscagliare con maggior impeto le pietre. Da queste macchine probabilmente prese la norma il duca di Baviera, del quale racconta Arnoldo da Lubecca (*f*) che, avendo nel 1163 intrapreso l' assedio d' una piazza, ordinò *le macchine ad esempio di quelle da lui vedute a Crema, a Milano, e nella Lombardia*. È stato altresì il Guintellino dal Morena (*g*) denominato *ingegnosissimo maestro*. Che se questi è quello stesso (cosa assai pro-

(*a*) *Process. an. 1201. ms. in arch. Mon. s. Ambr.*, & *ap.* Puricell. *Monum Ambr. n.* 644.
(*b*) *V. Dissert. III. Vol. I.* (*c*) *Lib.* 1. *c.* 32. & 36. (*d*) *Manip. Flor. c.* 263. *T. XI. Rer. Ital.*
(*e*) *Loc. cit.* (*f*) *ad hunc ann.* (*g*) *Hist. rer. Laud. T. VI. Rer. Ital. col.* 1101.

babile) il quale dal suddetto Sire Raul vien chiamato *maestro Guglielmo*, sarebbe stato eziandio l'architetto di un ponte sul Tesino fra le due terre di Abiate e di Cassolo, di cui non si vide mai il più bello, il più largo ed il più sodo. Sostenne il Guintellino in altra occasione la persona di arbitro, il che prova la stima che di lui si faceva, nel prescrivere ai Pavesi i patti e le condizioni, allorchè furono dai Milanesi obbligati a rendere sè stessi e Vigevano da loro presidiato e difeso. Sì fu similmente il nostro Guintellino che, ridotto dagli Imperiali Milano agli estremi, venne deputato dai vinti cittadini a presentar le chiavi della città all' imperador Federigo. Il nome nondimeno di tal architetto, che a tempi suoi cotanto celebre si rendette per il raro suo talento e per le belle sue invenzioni, è stato omesso nelle *Memorie degli architetti antichi e moderni* di Francesco Milizia, dove altri han luogo, il merito de' quali tutto consiste nell' aver formato qualche informe gotico disegno di chiese.

In qual anno formati i bastioni ed il fossato.

6. Scrive Guntero (*a*) essere stata dai Milanesi eseguita quest' opera insigne del fossato e dei bastioni l'anno 1158 e Radevico (*b*) nel 1157. Questi però potrebbe essere interpretato dell' avanzamento, e quegli del compimento dell' opera; ma il principio trasportar si dovrebbe all'anno stesso 1155, in cui Federigo fulminato aveva quel sì minaccevole bando, foriero delle sue vendette: poichè ogni qualunque ritardo al riparo imprudente sarebbe stato e pernicioso. All' anno 1155 ne fissa di fatti l' incominciamento un' altra pergamena Chiaravallese, scritta nel 1184, trent' anni dopo l' impresa del fossato, come in essa s'accenna, i quali anni però intender si denno soltanto cominciati. *Transactis triginta annis . . . . a communi Mediolani facto fossato novo*. Qualunque nondimeno stato sia fra questi l' anno preciso, in cui si è dato principio al fossato, egli è certo esser ciò succeduto entro questo spazio di tempo. Avrà dunque errato il dottissimo Puricelli (*c*) riconoscendo l' esistenza di questa seconda fortificazione sino dal nono, anzi sino dal quarto secolo (*d*), come anche quegli scrittori che han-

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Lib.* 1. *c.* 33. (*c*) *Ibid. n.* 11. (*d*) *Dissert. Nazar. c.* 48. *n.* 5. & 7.

no creduto non altro essersi eseguito in tal' occasione se non che riattar e spurgare l' antica fossa. Avranno pure sbagliato quegli altri storici che col Muratori (*a*) hanno riportato all' anno 1171 quell' ampliazione di Milano, fattasi coi nuovi bastioni. È stata da loro confusa la rinnovazione, eseguita di fatti in quell' anno, col primo loro incominciamento. Per la maggior sicurezza di tai bastioni si tenne il fossato assai largo e profondo, a cui l' alimento somministravano in parte le acque della vecchia fossa dei muri di Massimiano, ed in parte le sorgenti stesse del medesimo. Verso la fine del quinto decimo secolo vi furono introdotte le acque del Navilio di Martesana, tramandate poi all' altro di Gazano. Di questi due Navilj ragioneremo nella seguente Dissertazione. La stessa surriferita pergamena un' altra notizia ci addita, altronde ignota, spettante al descrito fossato, val' a dire che per dar isfogo allora alle acque di esso i consoli Milanesi ne fecero continuare il cavo sino ai confini del nostro territorio verso il Pavese, dove passa il fiumicello Olona, in cui le medesime mandate furono a scaricarsi, e nel di cui antico letto fecero que' consoli alzare alcune chiuse affine di ritenere il livello dell' acqua a quell' altezza che fosse abbisognato. *Transactis triginta annis duas ex ipsis clusis a communi Mediolani facto fossato novo pro defensione Mediolanensium in alveo veteri (Olone) constructas fuisse.*

Uso fattosi da principio dell' acqua del fossato.

7. Per più anni l' industria dei monaci di Chiaravalle, i quali meritamente riconoscer si denno pei primi maestri fra di noi dell' irrigazione, come in altro luogo verrà dimostrato (*b*), ha saputo approfittarsi dell' acqua di questo fossato per irrigare i loro fondi, situati in *Vicomaggiore* e nelle sue dipendenze. Varie pergamene sussistono nell' archivio di quella celebre badia (*c*), scritte avanti la metà del secolo terzo decimo, colle quali a titolo d' annua locazione il comune di Milano lascia a que' monaci il godimento *nominative de toto fossato Communis Mediolani existente inter Mediolanum & Papiam*, col patto soltanto di con-

(*a*) *Annal. d' Ital. an.* 1171. (*b*) *V. infr. Dissert.* sulla Colt. delle camp. ed Irrig. de' Prati.
(*c*) *Chart. annor.* 1209. 1211. 1213. *&c.*

conservare isgombro e attato il canale a loro spese. Dacchè però l'anno 1257 condotte furono sino a questa metropoli le acque diramate dal fiume Tesino per mezzo del navilio di Gazano, l'acqua che dal fossato scorreva, non più mandossi a scaricare nell' *Olona* pavese, ma venne introdotta in questo stesso Navilio, in cui la veggiamo, unita cogli avanzi delle acque della nostra *Olona* o *Orona*, entrare anche oggidì fuori appena delle moderne mura alla porta Ticinese. Una sì vasta impresa, qual'è stata quella d'attorniare tutta la città di un bastione e di un largo fossato, eseguir non si potette se non con enorme dispendio; per la qual cosa un nuovo carico fu ai cittadini imposto, da cui non andarono esenti gli ecclesiastici: circostanza che raccogliesi dalla succennata carta del 1162, ove il preposto di s. Ambrogio Satrapa espone che venne costretto a fare un debito per pagare quanto eragli toccato nel ripartimento della spesa pel fossato. Fa avvertire il Raul (*a*) che la spesa impiegata allora dai nostri cittadini, parte nel descritto fossato, e parte in altre fabbriche di fortezze, di torri, di ponti ed in altre simili, oltrepassò la somma di cinquanta mila marche d'argento purissimo, le quali, ragguagliate alla nostra moderna moneta, secondo il calcolo del conte Giulini (*b*) formano ventotto milioni all'incirca di lire imperiali. Ma nel racconto dell'antico nostro storico forse v'è dell'alterazione.

Quali chiese siano state entro il nuovo recinto rinchiuse.

8. Molte delle più antiche ed insigni chiese, le quali sino a que' tempi erano rimaste fuori della città, col nuovo più ampio giro dei bastioni furonvi rinchiuse. Queste sono state le due basiliche di s. Nazaro e di santo Stefano, denominate amendue *in brolio*, la prima entro la porta Romana e la seconda entro la pusterla Tosa. Nel rinchiudersi le dette due basiliche nella città, vi fu del pari incorporata porzione del *brolo* stesso (*c*) in cui le medesime eran situate. Le altre basiliche, le quali vennero allora a riuscire entro il recinto dei bastioni, sono state quella di s. Ambrogio colle altre vicine chiese di s. Nabore, di s. Valeria e di s. Vitale al di dentro della porta Vercellina, e con esse vi fu anche rinchiuso tutto quel sito cui

(*a*) *Loc. cit. col.* 1179. (*b*) *Memor. &c. Part. V. lib.* 40. (*c*) *V. infr. Diss.* sul Brolo e Broletto.

occupava l' antichissimo cristiano cimiterio, riconosciuto sotto il nome di *Poliandro* (*a*). La basilica poi di s. Babila, detta anche *ad concilium Sanctorum*, venne assicurata entro la porta Orientale, e quella di s. Eufemia al di dentro della pusterla di questo stesso nome, come dentro la porta Ticinese la basilica di s. Lorenzo e la vicina chiesa di s. Pietro in *campo lodigiano*, per lasciarne altre meno celebri. In un istrumento dell' anno 1161 (*b*), col quale Brusalbergo Montenario della nobile famiglia da Pozzobonello, benefattore insigne della badia di Chiaravalle, istituisce diversi legati pii, la chiesa di s. Eufemia dicesi chiesa della città di Milano: *ecclesie sancte Eufemie de civitate Mediolani solidos viginti*; laddove nelle anteriori pergamene è la stessa riconosciuta al di fuori presso la città: *Burgus pusterle sancte Eufemie foris prope Mediolanum*. Così tra le altre una carta del 1131 (*c*). Da quest' epoca la chiesa pure di s. Pietro *in campo lodigiano* comincia ad essere riconosciuta al di quà del nuovo fossato. Siamo di ciò assicurati da una pergamena, scritta in Milano (*d*) il giorno 18 di Ottobre dell' anno 1161, durante il secondo assedio, nella quale Ermelinda vedova di Ambrogio Coallia e *Paucumdormit que est pubes facta* con Transadio e Pietro, figliuoli del suddetto Ambrogio, viventi tutti giusta la legge romana, confessano d' avere ricevuto da Pietro ufficiale della chiesa di s. Pietro, *que dicitur in campo laudensi* scite infra et justa *fossatum suprascripte civitatis ex parte ipsius ecclesie argent. denar. bonor. Mediolanen. nove monete libras decem et octo*. Fu fatto l' istrumento *in canonica ipsius ecclesie s. Petri*. Non altrimenti la basilica ed il monistero di s. Ambrogio in tutte le carte più antiche del copioso suo archivio, cominciando del secolo ottavo sin dopo la metà del dodicesimo, sono rappresentati sempre fuori della città: *Foris extra civitatem*, o *Foris non multum longe ab hac civitate*, o pure *Extra murum civitatis* o *in suburbio civitatis Mediolani*. Ma indi in poi cangiasi frase e vengono amendue riconosciuti al di dentro. Ne abbiamo il primo indizio da una pergamena (*e*) che contiene un contratto di li-

(*a*) *V. Dissert. V. Vol. I.* (*b*) *Chart. in arch. Clar.* (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *In arch. Clar.* (*e*) *In arch. mon. s. Ambr.*

vello, stipulatosi l'anno 1161 ai 14 di Marzo tra Guidotto Casina ed Allegranza sua moglie per una parte, e per l'altra *inter Domnum Amizonem Abbatem ecclesie et monasterii sancti Ambrosii scite* infra fossata *civitatis*. Leggesi la stessa espressione in un' altra carta del 1174 (*a*), dov' è nominato Giovanni d'Arzago abate *monasterii sancti Ambrosii ubi sanctum eius requiescit corpus sciti* infra fossata *Mediolani*. Non ha potuto certamente nascere questa diversità di espressioni fra le carte più antiche e quelle scritte dopo la metà del secolo duodecimo se non dall' essere stata col fossato rinchiusa allora entro della città la medesima basilica col monistero che dianzi trovavansi fuora. Con altri simili argomenti facile ci sarebbe il provare addivenuto lo stesso anche colle altre chiese di sopra nominate, se il timore di riuscire troppo stucchevoli ai leggitori non ci obbligasse a passarle sotto silenzio. Resta in tal guisa rischiarato un punto risguardante la Topografia della nostra città, sopra il quale molti scrittori, il Corio, il Calco, il Ripamonti, il Puricelli, il Latuada, il Grazioli medesimo, che pur fece sopra di ciò un particolar Trattato (*b*), sono confusi, oscuri, discordi tra di loro, e contrarj perfino a se stessi.

Obbiezioni contro la nostra sentenza.

9. Non va tuttavia da opposizioni esente quanto si è da noi divisato intorno que' sacri edifizj che dicemmo in quest' occasione rinchiusi dal nuovo fossato e bastione. La basilica primieramente di s. Lorenzo, riconosciuta da noi entro la porta Ticinese, osserva il Grazioli (*c*) da un testo di Otton Morena, per isbaglio da lui attribuito all' altro Ottone Cisterciese, vescovo di Frisinga, essere rimasta ancor al di fuori della medesima porta. Descrivendo pertanto il Morena (*d*) il secondo assedio con cui l'imperador Federigo strinse la città di Milano, accenna un' arrabbiata zuffa, succeduta allora fra una partita di soldati milanesi con un grosso corpo di truppe tedesche, nella quale dopo d'essersi da ambe le parti combattuto valorosamente, superati alla fine i Milanesi dal numero maggiore dei nemici, ebbero a gran vantaggio il ritrovare lo scampo colla fuga da loro presa verso la città. Essendo ivi arrivati i fuggiti-

(*a*) *Ibid.* (*c*) *De præcl. Med. Edif. cap.* 2. (*d*) *Loc. cit. c.* 4. *n.* 11. (*e*) *Loc. cit. col.* 1136.

vi, inseguiti sempre alle spalle dai Tedeschi, non poterono entrar tutti per il ponte in Milano; ma molti di loro si ridussero a salvamento nella chiesa di s. Lorenzo. *Tandem Mediolanenses intra portam se recipiunt, & ipsorum quamplures in ecclesiam s. Laurentii confugiunt*. Così l' antico storico, il qual soggiugne non aver osato i nemici accostarsi alla suddetta chiesa sì perchè era già quasi notte, sì ancora perchè assalir non si poteva la medesima e superare che per l' ingresso, il quale essendo stato ben difeso dai nostri, fece andar a vuoto le mire del nemico. La chiesa dunque di s. Lorenzo l'anno 1161, in cui seguì il descritto combattimento, era al di là del fossato e fuori della porta. Nè mancano argomenti per provare non che di quel tempo ma in appresso ancora situati fuori della città la basilica ed il monistero di s. Ambrogio: i quali argomenti sebbene forse ignoti agli altri, noi tuttavia per amor della verità non vogliam dissimulare. Nell' anno stesso 1161 agli undici del medesimo mese di Marzo, in cui fu scritta quella carta, indicante la chiesa e la badia di s. Ambrogio al di quà del fossato, un'altra ne fu stesa (*a*) che la suppone ancor di là e fuori ancor di Milano. Tal carta contiene un contratto di livello tra Lanfranco Gattaro milanese, *nec non & inter domnum Amizonem abbatem Dei Gratia ecclesie et monasterii sancti Ambrosii constructi* foris prope civitatem *ubi eius sanctum requiescit corpus*. Un'altra pergamena pure vi ha del 1172 (*b*) in cui il monistero di s. Ambrogio si dice *constructum foris non multum longe ab hac civitate Mediolani*. Se dunque negli anni 1161 e 1172 la basilica ed il monistero di s. Ambrogio erano ancora *foris prope civitatem*, e *foris non multum longe ab hac civitate*, come hanno potuto mai esservi rinchiusi da quel fossato e bastione a cui dicemmo fino dall' anno 1155 essersi posta mano?

Risposte alle obbiezioni.

10. Ma è poi egli vero, per ciò primieramente che spetta la basilica di s. Lorenzo, che la chiesa dal Morena rammentata, nella quale si ricoverarono i Milanesi per sottrarsi alle spade dei Tedeschi che tenevan lor dietro, stata sia la basilica di quel santo? Il testo del Morena, com'è stato stampato da Felice Osio, ed avuto sott' occhio dal P. Grazioli, lo

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Ibid.*

dice di fatti. Ma volendoci noi attenere a quell' altro codice dell' Ambrosiana, messo alla pubblica luce dal Muratori, unitamente a quello dell' Osio, nel tomo VI *degli Scrittori delle cose italiche*, dovremmo pensar diversamente, o almeno sospenderne il giudizio. Essendo ivi in bianco il nome della medesima chiesa, determinar non si può se questa sia stata la chiesa di s. Lorenzo, o più tosto un' altra. Ecco le parole del codice Ambrosiano. *Tandem Mediolanenses intra portam se recipiunt, et magna pars ipsorum in ecclesiam sancti . . . . confugiunt, non valentes accedere ad pontem &c.* La stessa lacuna trovavasi forse nel codice eziandio dell' Osio: codice, com' egli medesimo nella Prefazione confessa, scorrettissimo e guasto e che, ove credette opportuno, s' ingegnò di correggere e rattoppare. Egli è facile perciò che abbia in esso riempiuto di suo cervello quanto ha ivi veduto mancare, apponendovi il nome di *s. Lorenzo*: la qual chiesa ha l' Osio immaginato che fosse rimasta ancora fuori della città, come lo era da prima. Anzi non sarei nè meno lontano dal credere che nell' originale stesso siano stati a bella posta omessi come il titolo di questa chiesa, così varj altri nomi ancora, per non essere, allorchè componeva la sua storia, suggeriti alla memoria dello storico lodigiano, non troppo pratico delle denominazioni proprie delle cose spettanti alla nostra città. Nè il codice del Morena sarebbe stato il solo rimastoci con tali mancanze: varj altri addur ne potrei, dov' è accaduto lo stesso; e lo stesso ho altresì diverse volte riscontrato nelle antiche pergamene. Il fatto sta che tutti o quasi tutti quegli storici, i quali hanno letto il codice del Morena, avanti che fosse dall' Osio pubblicato, come Tristano Calco, Bernardino Corio e Carlo Sigonio, narrando il riferito avvenimento, e della Chiesa parlando in cui si ricoverarono i Milanesi per salvarsi dagli Imperiali, non ne hanno mai detto il nome. Per la qual cosa si può ragionevolmente sospettare che dall' Osio stesso sia stato supplito quel vano col mettervi il nome di *s. Lorenzo*: nel che però non si è egli apposto al vero. Se la zuffa, della quale parla il Morena, fosse seguita fuori della porta Ticinese, poteva chi non avesse avvertito al nuovo fossato conghietturare fa-

cilmente che la chiesa, dove in quell'occasione ebbero ricovero molti dei fuggitivi Milanesi, sia stata quella di s. Lorenzo. Ma quel fatto d'arme cogli Imperiali si attaccò fuori della porta Romana, come dall'istesso Morena (*a*) e da Sire Raul (*b*) si raccoglie. Voltate dunque dai Milanesi le spalle al nemico, da cui erano incalzati d'appresso, non è credibile che cercando essi di salvar colla fuga la vita, abbiano seguitato il lungo giro del fosso della città per entrarvi dalla porta Ticinese, laddove uno scampo avevano assai più pronto, entrando per la vicina porta Romana. Ma poichè molti ne rimasero esclusi, dovettero questi cercarsi rifugio nella chiesa più prossima, la quale sarà stata verisimilmente quella di s. Calimero, appunto al di là del fossato, e dalla suddetta porta Romana poco discosta.

Continuazione delle risposte.

11. Alle pergamene dell'archivio sant-Ambrosiano in due maniere si può andar all'incontro. Nella prima dicendo che quelle espressioni: *foris prope civitatem*, e *foris non multum longe ab hac civitate* siano procedute dall'inavvedutezza del notajo, il quale nello stendere gli accennati istrumenti, avendo preso per norma quel formolario usato nelle altre più antiche carte al monistero spettanti, nelle quali la basilica Ambrosiana veniva rappresentata fuori della città, senza badare al cambiamento seguito per la formazione del nuovo fossato, abbia continuato a riconoscerla nella stessa situazione fuori di Milano, nella quale nondimeno più non trovavasi allora. Dir si potrebbe in secondo luogo che il notajo non abbia entro la città riconosciute quelle fabbriche, le quali sebbene rinchiusevi dal nuovo fossato, restavano tuttavia al di fuori delle antiche mura di Massimiano imperadore, le quali uno più ristretto spazio ne circondavano. La basilica di s. Ambrogio, una essendo di queste, ha potuto essere ancor chiamata *foris prope civitatem*. All'una o all'altra di queste risposte appigliar pure si dovranno quegli stessi scrittori che l'ampliazione di Milano ritardano all'anno 1171; poichè la seconda delle accennate carte che la basilica ambrosiana riconosce fuori della città, è del 1172. La vera e pre-

(*a*) *Loc. cit. col.* 1093. (*b*) *Loc. cit. col.* 1186.

cisa situazione di questa basilica ci vien indicata da un' altra pergamena del 1188 (*a*) nella quale situata si dice *intèr munimina civitatis*. Del resto quantunque da positivi argomenti accertati non fossimo che anche la basilica di s. Ambrogio sia stata colle altre nominate posta al coperto delle nemiche incursioni al di dentro del fossato, dietro il bastione, la religione ed il culto, cui i Milanesi hanno sempre mostrato verso questo sì augusto e venerando tempio, non ci lascerebbe luogo a dubitarne. Se per rinchiudervi alcune delle suddette chiese hanno essi ampliato l' estensione dei nuovi ripari, è egli credibile che abbiano voluto lasciar questa più delle altre rispettabile al di fuori, al pericolo esposta d' essere profanata?

Entra Federigo nel milanese, e dispone l' esercito intorno la città.

12. Potevano esser appena terminate le descritte esteriori fortificazioni, che Federigo, soggiogata Brescia, città amica ed alleata dei Milanesi, si dispose ad eseguir lo stesso con Milano. Da Brescia pertanto egli avviossi verso il nostro territorio dalla parte dell' Adda, al di cui ponte presso la terra di Cassano stavano i nostri accampati per impedirgliene il passaggio. Essendosi dagli Imperiali riconosciuto troppo difficile il superar quel posto, furono fatte sfilare alcune bande di soldati lungo il fiume per andar in traccia di un praticabile guado, cui per buona lor sorte scoprirono presso *Corneliano* o *Cornajano*, dove valicaronlo, sebbene con perdita di alquanti soldati. In tal guisa ebbero aperta la strada sino a Milano. Tal passaggio dell' Adda nell' indicato luogo di comune consenso ammettesi dagli antichi e recenti scrittori; pure il celebre abate D. Guido Ferrari (*b*) ha intrapreso a dimostrare con plausibili congetture che il medesimo sia stato dagli Imperiali eseguito più in sù del fiume di contro *Cornate*, presso il castello di *Trezzo*, cui essi tosto presero ad espugnare. Che che ne sia: arrivato Federigo col suo esercito alle porte di Milano il giorno 6 di Agosto del 1158, s' avvide essere troppo ardua ed incerta impresa il tentarne la conquista coll' assedio, nè volendo col darle l' assalto, mettere a ripentaglio le sue truppe, credette più opportuno farne in vece il blocco. Per la qual cosa in diversi quartieri

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Letter. Lombard. lett. 2.*

non molto lungi dai bastioni egli distribuì il numeroso suo esercito, formato dai soldati di molti principi teutonici, e rinforzato dalle milizie di trenta e più città italiche, il qual esercito Radevico (*a*) tra cavalli e fanti fa ascendere a più di cento mila combattenti. Tolta così ai cittadini la comunicazione esterna e chiusa la via d' introdur vettovaglie nella città, ben prevedeva l' accorto principe che sarebbero eglino stati alla fine costretti ad arrendersi. Concorse altresì a farlo più guardingo l' esempio della disgrazia accaduta al conte Ecberto di Buten, il quale, come narra il citato storico (*b*), avendo voluto con un grosso corpo di cavalleria appressarsi troppo alle mura, in pena del suo ardimento vi perdette la vita, e molti de' suoi soldati furono nella mischia trucidati dai Milanesi. Fuori pertanto della porta Romana in quel sito che *Brolo* chiamavasi, fissò l' Imperadore il suo quartiere, avendo egli preso l' alloggiamento *apud ecclesiam, quæ dicitur Omnes Sancti, quæ est ecclesia Templi, et extat ipsa ecclesia in capite Brolii juxta ipsum Brolium*. Son queste le parole del Morena (*c*).

Sbaglio di alcuni intorno il sito del quartiere di Federigo.

13. Il riferito testo, quantunque chiaro per se stesso e piano, pur'è stato mal inteso e mal interpretato dal Puricelli (*d*), alla di cui autorità essendosi troppo alla cieca attenuti il Grazioli (*e*), il Latuada (*f*) e varj altri nostri storici, vennero essi pure a cadere in più errori, trasformando cioè la chiesa d' Ognissanti in quella di s. Babila, detta una volta *ad concilium sanctorum* alla porta Orientale, trasportando in oltre il principio del *Brolo* ad un sito dove non è mai arrivato, e cangiando in fine la posizione dell'accampamento imperiale. E pure era assai facile ai citati scrittori, come ne li riconviene il conte Giulini (*g*) l' avvertire che di quell' anno la basilica di s. Babila era al di dentro del fossato e del bastione che tutta cingeva la città. E se era al di dentro, come alloggiar vi poteva l'imperador Federigo sul bel principio dell' assedio? Non si può dunque in verun conto adattare alla chiesa di s. Babila nella porta

(*a*) *Lib.* 1. *c.* 32. (*b*) *Ibid. c.* 31. (*c*) *Loc. cit. col.* 1011. (*d*) *Dissert. Nazar. c.* 37. *n* 9.
(*e*) *Loc. cit. c.* 2. *n.* 7. (*f*) *Descriz. di Mil. T. I. n.* 17. (*g*) *Memor. &c. part. VI. lib.* 40.

porta Orientale la denominazione d' *Ognissanti*, nè ivi riconoscere il capo o principio del *Brolo*. La chiesa d' Ognissanti era la chiesa stessa dei militi del Tempio, detti di poi Templari, situata allora in qualche distanza dalle mura della città fra la porta Tosa e la Romana, dove appunto cominciava il *Brolo*. Questa deve essere stata una delle prime magioni dei Templari, fondate in Europa; poichè esisteva la medesima sino dall' anno 1142, come ce ne assicura una carta Chiaravallese di quell' anno, la quale un istromento contiene *actum in curte de Templo*. Che la chiesa d' Ognissanti la chiesa fosse dei militi del Tempio, in chiari termini lo dice il summentovato Morena. *Apud ecclesiam, quæ dicitur Omnes sancti, quæ est ecclesia Templi*. Con termini più espressi ancora la chiesa del Tempio per quella dei Templari ci è additata in una carta del 1149 nella raccolta del Dottor bibliotecario Sormani (*a*), la qual carta comincia così. *Bonifacius magister ecclesie et mansionis que dicitur de Templo que est edificata foris prope civitatem Mediolani in capite Brolii sancti Ambrosii*, del *Brolo* cioè di ragione dell' arcivescovado; poichè di s. Ambrogio dicevasi quanto ad esso apparteneva. Che poi tal chiesa nel sito s' ergesse da noi divisato, poco vi vuole a dimostrarlo. La chiesa e la magione posseduta già dai nostri Templari è quella stessa della presente commenda de' cavalieri di Malta, riconosciuti altre volte sotto il nome di Spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, ai quali da Clemente V nella distruzione dell' ordine dei Templari furono assegnati i fondi e le sostanze dell' ordine distrutto (*b*). Or questa è situata fra le due porte, la Tosa e la Romana, sebbene oggidì non più al di fuori, come una volta, ma al di dentro della città, rinchiusavi dal più moderno recinto dei bastioni. Rimane dunque sciolto ogni dubbio intorno la chiesa d' Ognissanti e la situazione di essa, la qual chiesa non ha potuto certamente esser quella di s. Babila alla porta Orientale, nè può aver ivi avuto principio il *Brolo* di Milano, nè esservisi accampato l' Imperadore. Il suo quartiere per tanto era posto presso la chiesa dei militi del Tempio, dove lo riconosce

(*a*) *MS. in bibl. Ambr.* (*b*) *V. infr. Dissert.* su i Templari.

alloggiato anche il nostro Raul o Radolfo (*a*), scrivendo. *Imperator in solario Templi de Brolio morabatur*. Ivi il medesimo vegliava co' suoi capitani e co' soldati suoi per impedire che non entrasse nella bloccata città sussidio alcuno di viveri, nè che potessero i cittadini uscire a procacciarselo. La stessa vigilanza usavano gli altri generali dell' armata, appostati in altri siti vantaggiosi all' intorno della città, il re di Boemia accampato co' suoi al monistero di s. Dionisio, e gli altri principi e capitani che estendevansi di mano in mano da s. Dionisio sino alla pusterla di s. Eufemia, ossia al monistero di s. Celso, rimpetto a quella pusterla, dove posto aveva le sue tende l' arcivescovo di Colonia (*b*). Non mancarono tuttavia i Milanesi dal frastornare le disposizioni degli assedianti con frequenti sortite, le quali però non riusciron sempre per loro felicemente.

Espugnazione dell' Arco romano. Falsi racconti del Fiamma e di altri.

14. Fuori della porta Romana in distanza di un tiro di freccia vi aveva una sterminata torre che dagli antichi scrittori col nome è stata riconosciuta di Arco romano o trionfale (*c*). Era stata questa mole presidiata dai Milanesi sì per impedire che non potessero i nemici di là mirare quanto facevasi nella città, sì per poter essi più facilmente spiare gli andamenti del campo imperiale. Ben però conoscendo Federigo l' importanza di quel posto, risolvette d' impadronirsene, e ne diede l' incumbenza a suoi Tedeschi, a quali, dopo d'averla per otto giorni oppugnata, riuscì alla fine di penetrar sotto gli archi, ed avendo ivi cominciato a zapparne a man salva i fondamenti, minacciavano di far colla torre precipitare in rovina i cittadini stessi che la difendevano. In vista di sì imminente pericolo si risolvettero ad arrendersi, come narra il Morena (*d*), sotto discreti patti all' Imperadore. Sire Raul (*e*) nondimeno scrive essere stato quel posto dai nostri vilmente abbandonato. La gloria dell' espugnazione della torre dal Fiamma (*f*) s'attribuisce al duca di Boemia, a cui Federigo promesso aveva di cambiargli il titolo ducale in regio se nell' impresa fosse riuscito: titolo che poi gli conferì, al dir del medesimo autore, coronandolo re

(*a*) *Loc. cit. col.* 1180. (*b*) Sire Raul *ibid.*, & Morena *ibid. col.* 1011. (*c*) *V. Dissert. IV. Vol. I.* (*d*) *loc. cit. col.* 1011. (*e*) *loc. cit. col.* 1181. (*f*) *Manip. Flor. c.* 189.

nella chiesa di s. Ambrogio fuori della città. Ma il Fiamma o si è ingannato, o ha voluto ingannare. Radevico (*a*) e Guntero (*b*), scrittori di ben altro calibro del Fiamma ne assicurano in termini espressi che era già stato il duca di Boemia Uladislao dichiarato re da Federigo l' anno stesso 1158 avanti intraprendere la presente spedizione in Italia. Ciò posto come mai ha potuto l' imperadore allettar quel principe a tale impresa colla promessa di cambiargli titolo, se già gli e lo aveva cambiato? Molto meno ha potuto Federigo coronarlo re nella basilica di s. Ambrogio, la quale, come si è veduto, era allora rinchiusa nella città, ed in cui non entrò quel sovrano se non nel 1162, nel qual anno era dall' Italia assente il re Boemo. Era bensì del seguito dell' Imperadore anche il duca di Boemia Federigo, figliuolo di Uladislao, come il fu pure nella seconda spedizione contro Milano; ma questi non ebbe mai il titolo di re; anzi essendo stato dal padre senza l' assenso dell' Imperadore associato al governo della Boemia, riconosciuta come feudo dell' imperio, Federigo nulla dichiarò tale associazione. Insussistente al pari di quello del Fiamma è il racconto sopra l' istesso re, lasciatoci da Enea Silvio, poi papa Pio II (*c*): racconto adottato da Enrico Mutio (*d*) e da altri scrittori, i quali vogliono che quel principe abbia nella stessa occasione da Milano trasportato a Praga il candelabro di Salomone, fatto da lui collocare nella chiesa di s. Vito di quella città. Essi però sono scrittori troppo recenti per poter colla loro autorità conciliare alcun grado di verisimiglianza al riferito trasporto. Se avesse Milano posseduto allora un pezzo sì raro e sì rispettabile d'antichità, divenuto poi preda del re di Boemia, qualche indizio almeno incontrar se ne dovrebbe nelle memorie di que' tempi che altre più minute notizie ci hanno tramandato; ma un alto silenzio da per tutto si osserva e del candelabro e del suo trasporto.

15. Poco forse avrebbe giovato all' Imperadore l' aver fatto l' acquisto dell' Arco Romano, e l' aver dato in diversi incontri sanguinose sconfitte ai nostri cittadini per indurgli ad arrender-

Resa della città.

(*a*) *Lib.* 1. *c.* 13. (*b*) *Ligurin. lib.* 6. (*c*) *Hist. Boem. c.* 24. (*d*) *Chron. Germ. l.* 18.

segli, se altri due interni nemici non si fossero armati a danni loro. Il primo è stato una specie di morbo contagioso, cagionato dal fetore e dall' infezione dell' atmosfera in una calda stagione per i cadaveri insepolti (*a*), dal qual morbo molti erano attaccati; e l' altro la fame che cominciava a farsi sentire dentro la città, affligendo specialmente il volgo, cresciuto a dismisura per la gran moltitudine de' villani che vi si erano ricoverati. Per la qual cosa gli assediati non furono restii a prestar orecchio ai discorsi di pace e di sommissione. Adoperossi efficacemente in quest' affare il conte Guidone di Biandrate, signore di alto lignaggio che possedeva una gran parte del Novarese, soggetto ben accolto nella corte imperiale, nè per questo ai Milanesi sospetto, dei quali seppe guadagnarsi la confidenza: cosa difficile e rara. L' opinione però che del conte di Biandrate formato si era il popolo milanese, punto non accordavasi con quella che di lui concepita avevano il Legato apostolico e l' Arcivescovo di Milano col suo clero, che meglio forse del popolo l' avranno conosciuto, e dai quali fu egli come scismatico condannato nella nostra metropolitana (*b*). A voler da vicino spiare gli andamenti di questo conte si verrà facilmente a scorgere che ha egli saputo da volpe astuta andar a seconda del vento, e adattarsi alle circostanze de' tempi; e niuno dubitar potrà del maggior suo attaccamento al partito imperiale che a quello dei Milanesi. *Fedele all' Imperadore, e perciò da lui amato assai* lo rappresenta anche il Morena (*c*) nel quadro che gli fece: e svelatamente imperiale ei compare nel trattato di Venezia del 1177. Premendo dunque al conte Guidone che la città nostra si rendesse a Federigo, sebbene non si trovasse ancora a così cattivo partito, come da lui veniva rappresentato; pure giunse alla fine ad unire i voleri della moltitudine nella deliberazione di sottomettersi all' Imperadore. Tredici furono gli articoli stipulatisi in quell' occasione tra lui ed i nostri, riportati da Radevico (*d*), e poscia dal Goldasto (*e*), dal Liinig (*f*) e da altri ancora, ciascheduno dei quali articoli

(*a*) Vincent. Pragen. T. I. *Monum. Hist. Boem.* P. Dobner. (*b*) V. Sire Raul *loc. cit. col.* 1107. (*c*) *Loc. cit. col.* 1119. (*d*) *Lib.* 1. *c.* 41. (*e*) *Stat. & Rescript. Imp. p.* 15. (*f*) *Stat. & Dipl. ...sl. T. I. part. I. p.* 390.

era qual più e qual meno pregiudiziale ai vinti. Fra le altre gravose condizioni, imposte loro, vi fu quella di pagare in tre rate all' erario imperiale nove mila marche d' argento: somma valutata dal conte Giulini (*a*) a poco meno di cinque milioni di lire di Milano nel giorno d' oggi. Dovettero in oltre cedergli le regalie, la zecca cioè, il telonio, il pedatico, i porti, i contadi ed altre simili. Colla sottoscrizione di questi dannosi articoli, seguita nel giorno 7 di Settembre del 1158 un mese dall' incominciato assedio, fu stabilita la pace fra l' Imperadore ed i Milanesi, che usciti dalla città coi loro consoli e primati, tutti a piè scalzi e colle spade nude sul collo e con loro anche l' arcivescovo Oberto ed il clero parimente scalzo, portando le croci alzate, presentaronsi al vincitore, nelle di cui mani rendettero sè stessi e la città. Il costume di comparire avanti qualcuno colla croce in mano o colla spada, ovvero col capestro al collo a chieder mercè, osserva Radevico (*b*) essere stato particolare degli Italiani. Ond' è che la prima volta in cui l' Imperadore ed i suoi cortigiani furono spettatori di tal funzione, sorpresi ne rimasero e maravigliati. E da questo antico rito probabilmente è nata quell' espressione che si usa spesso dagli Italiani, colla quale volendosi indicar quell' atto con cui viene taluno obbligato a cedere ed a rimettersi alla discrezione altrui, dir si suole esser quegli costretto *ad andare od a presentarsi all' altro colla corda al collo*.

Effimera riconciliazione dei Milanesi coll' Imperadore.

16. L' accoglimento fatto da Federigo ai soggiogati Milanesi fu cortese e grazioso, almeno in apparenza, essendosi per sino abbassato a baciarli; se pur è vera questa circostanza che dal solo nostro Raul (*c*) ci è indicata. Li tolse in oltre dal bando dell' imperio, a cui col suo editto sottoposti gli aveva l' anno 1155, come si è veduto, e restituì loro più di mille prigionieri, comandando che per l' avvenire fosse ferma e stabile pace fra le città della Lombardia. Scrive Tristano Calco (*d*) senza però indicarne il fonte, che abbia il medesimo sovrano in quest' occasione compartito ai Milanesi il privilegio di portar

(*a*) *Memor. &c. part. VI. lib.* 40. (*b*) *Lib.* 2. *c.* 5. (*c*) *Loc. cit. col.* 1181.
(*d*) *Hist. patr. l.* 9.

per divisa l' Aquila romana o imperiale, la quale altri (*a*) vogliono essere stata da Federigo stesso rinnovellata per insegna nelle sue armate, come fu già sino a Costantino presso i Romani. Di sì fatto privilegio nondimeno gli scrittori contemporanei non fanno motto alcuno. Egli è però vero che, riacquistata dalle città lombarde la libertà, i rettori di esse usarono per insegna l' Aquila colle ali aperte. Un sigillo appeso ad un diploma (*b*) che da Lodi nel 1173 all' abate di Chiaravalle Trasmondo spedirono i rettori lombardi, ivi radunati in assemblea, rappresenta un' Aquila, ed un' Aquila similmente posta vedesi per divisa al di sopra della statua equestre di Oldrado da Tresseno, podestà di Milano nel 1233, collocata nel muro di quell' ampio edifizio che serve in oggi per pubblico archivio, e che altre volte era la gran sala del consiglio nel nuovo *Broletto*. Il comune però della nostra città ha sempre fatto uso d' una croce rossa in campo bianco. O fosse sincera intenzione dei Milanesi di volere star ai patti, o pure tema della destra armata del vittorioso Federigo, incominciarono a dar esecuzione agli articoli stabiliti nel solenne trattato di pace. L' adempimento del resto venne riserbato per la dieta cui l' Imperadore intimato aveva da tenersi in Roncaglia per la festa di s. Martino dell' anno stesso 1158, che vi si tenne di fatti (*c*). Ivi fra le altre molte cose diedesi l' ultima mano alla forzata rinunzia delle regalie. Non sì tosto però fu terminata la dieta, che di nuovo s' intorbidano le cose ed incominciano di nuovo ad esacerbarsi gli animi, i quali non erano che in apparenza rappattumati. Egli è difficile per non dir impossibile il risaperne il vero motivo dagli scrittori contemporanei, ognuno de' quali pretende che la ragione stesse dal suo partito. Principiarono a germogliare i semi della nuova guerra nel Gennajo dell' anno seguente 1159 coll' occasione che il cancelliere imperiale Rainaldo, ed il conte palatino Ottone, contro i patti con Federigo stabiliti (*d*), vollero a nome di lui dare ai Milanesi un ministro che li governasse col titolo di Podestà, come in sequela delle determina-

(*a*) Devains *Diction. raison. de Dipl. part.* 1. (*b*) *In arch. Clar.* (*c*) *V. infr. Dissert.* su i campi e le Diete di Ronc. (*d*) V. Radev. *l.* 1. *c.* 41., & Vincent. Pragen. T. *I. Mon. Hist. Boem. p.* 61.

zioni prese in quella dieta dato già l'avevano ai Pavesi, ai Piacentini, ai Cremonesi ed ai Lodigiani.

Nuova sollevazione, e nuovo bando contro i Milanesi.

17. Molti scrittori Filippo da Bergamo (*a*), Leandro (*b*), Dubravio (*c*), Messia (*d*) Crombach (*e*) ed altri quì mettono in scena certo Galvaneo, detto da alcuni Gualfago, od anche Gualfagino, conte d' Angera, discendente per una lunga serie di re, secondo alcuni da Ascanio figliuol d' Enea, secondo altri dai re longobardi, e riconosciuto per uno degli ascendenti dei Visconti, signori e poi duchi di Milano. Cotal conte d'Angera, al dire dei nominati scrittori, temendo di perdere per la creazione del nuovo podestà quel dominio, cui dianzi godeva in Milano, fecesi capo e sostenitore della popolar sollevazione. Di questo soggetto però e del tumulto che vuolsi da lui eccitato gli antichi storici non fanno menzione veruna. Nè fia ciò maraviglia, essendo egli stato un personaggio favoloso, come favolosa è stata quella genealogia che a lui si attribuisce ed ai conti più antichi d' Angera, creati principi dal solo spirito d'adulazione. Il Daniele (*f*) per fare, come dir si suole, la corte ai Visconti che a tempi suoi cominciavano a dominare in Milano, ed il Fiamma (*g*) per acquistarsi la grazia di Giovanni Visconte, arcivescovo e signore della stessa città, sono stati dei primi a favoleggiare sopra l' origine della loro famiglia. Ebbero eglino molti seguaci, altri indotti dallo stesso spirito d' adulazione, ed altri troppo creduli ai detti loro. La Critica e la Diplomatica hanno alla fine fatto svanire tali chimeriche genealogie. Sognata del pari che la persona di Gualfago è quell' accoglienza che il nominato Filippo da Bergamo (*h*) con altri scrittori pretende da lui fatta in Milano al papa Alessandro III. Fra i varj viaggi di questo papa, descritti dagli antichi storici, indicato non si vede quello che dicesi da lui diretto alla nostra città, nè avvi ragione alcuna o congettura per argomentarlo. Ma ritornando ai promotori degli insorti tumulti, il contemporaneo Sire Raul (*i*) a tutt' altri attribuisce queste turbolenze, assicurandoci egli che i capi della sollevazione furono

(*a*) *Suppl. l.* 12. (*b*) *fol.* 693. (*c*) *Lib.* 13. (*d*) *Vit. di Feder. p.* 396. (*e*) *Hist. Trium Magor. T. III. l.* 2. *c.* 11. (*f*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*g*) *plur. in loc.* (*h*) *loc. cit.* (*i*) *Loc. cit. col.* 1182.

Martino Malopera, Azone Boltraffo e Castellino dei Lemenulfi. Ben presto però si spense quel primo bollore, nè tardarono i rivoltosi a ravvedersi del fallo; per la qual cosa la mattina seguente comparve nel piccol *Brolo*, ora giardino de' monaci di s. Ambrogio, ma di que' tempi sito aperto, uno stuolo numerosissimo di militi milanesi, i quali protestarono al cancelliere di voler essere ubbidienti ai comandi del sovrano. Ma il politico ministro che, offeso dell'affronto, aveva già risoluta la rovina di Milano, li tenne a bada, dando loro buone parole, finchè si partì. L'avviso di quanto era avvenuto nella città, volò velocissimo alle orecchie di Federigo, il quale da ciò prese occasione di fare contro i Milanesi aspre doglianze in una solenne curia o dieta a quest' effetto da lui convocata. Alle doglianze non tardò guari a venir in seguito una nuova sentenza di bando, la quale fu da lui pronunziata nel Giovedì dopo la festa di Pasqua, accampando col suo esercito sul Bolognese, dove consultati prima i giudici ed i giuristi di Bologna, passò a dichiarare i medesimi Milanesi contumaci, ribelli, disertori e nemici dell' impero. Questo fu il primo aperto segnale della seconda sanguinosa guerra fra i nostri e gl' imperiali, negli eventi della quale per il corso di tre anni sperimentarono i Milanesi or avversa ed or prospera la fortuna, finchè da essa abbandonati del tutto caddero alla fine nell' ultima miseria e rovina.

Assedio e presa di Crema.

18. I fatti d'arme, gli assedj e le espugnazioni de' castelli, de' borghi e delle terre murate, le vittorie e le perdite di ambe le parti, durante il corso di questa guerra, sono state dagli autori contemporanei descritte e ripetute dai moderni, presso i quali veder si potranno. Fra i tanti fatti basterà quì l'accennare la difesa e l'espugnazione di Crema, che sarà sempre memorabile per il valore di cui in quell' occasione diedero chiare prove i suoi difensori, e molto più per gli atti di crudeltà, a cui in quell'assedio si lasciò Federigo trasportare. Veggendo egli dunque che per il coraggio e la fermezza dei medesimi andava più in lungo che non erasi aspettato la resa della piazza con iscapito del suo esercito e della sua riputazione,

appi-

appigliossi ad una delle più spietate determinazioni. Appressar le fece un castello portatile, per batterla da vicino, ed al castello fece con funi attaccare alla scoperta molti nobili prigionieri ed ostaggi sì cremaschi che milanesi. Lusingavasi così l'Imperadore che dovendo gli assediati astenersi dal ribattere quel castello per non sagrificare miseramente gli amici ed i parenti loro, avrebbe il suo esercito potuto più facilmente atterrar le mura ed impadronirsi di Crema. Non ebbe tuttavolta effetto questa sì sconcia e barbara invenzione; poichè i Cremaschi, a quali più premeva la difesa della patria che la salvezza di quegli infelici, non lasciarono d'addirizzare contro quella macchina i loro colpi, pei quali alcuni degli espostivi uccisi furono, ed altri pesti e malconci. Radevico (*a*) e Morena (*b*) contro i Cremaschi si scagliano e contro i Milanesi ed i Bresciani loro alleati, crudeli chiamandoli ed inumani che non abbian perdonato ai più sacri vincoli del sangue e dell' amicizia. Ma e non avrebber eglino dovuto con più ragione prendersela con Federigo, che con tale barbaro ritrovato ridusse i Cremaschi alla dura alternativa o d' arrendersi o di usare in sì fatta guisa con quei disgraziati? Per vendicarsene in qualche maniera gli assediati trassero sulle loro mura alcuni dei Cremonesi e dei Lodigiani che avevano in loro potere, ai quali in vista dell' esercito nemico tolsero la vita. Allora l' Imperadore ordinò che s' appiccassero due Cremaschi in faccia alle mura; e lo stesso sulle mura fecero i Cremaschi con due dei loro prigionieri. A tal vista Federigo di tanta bile s' accese ed arse di tanto furore che decretò l'esterminio di quanti prigionieri aveva nelle mani. E sebbene le preghiere dei vescovi e degli abati del suo seguito che, intesa la sentenza, accorsero mediatori per placarne lo sdegno, abbiano a molti salvata la vita, con molti nondimeno si è eseguita la fatale sentenza. Si presero ancora gli assedianti qualche volta il barbaro divertimento di giuocare a palla colle teste recise dal busto degli uccisi nemici. A tal segno erano inviperiti gl'Imperiali contro i bravi Cremaschi, perchè tenevanli troppo lungamente, oltre ogni loro aspettazione,

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 45. (*b*) *Loc. cit.*

occupati in quell' assedio. Ma dopo sei mesi di valorosa resistenza dovette la piazza alla fine arrendersi; ed appena fu permesso ai Milanesi ed ai Bresciani l'uscirne liberi senz' armi, ed ai Cremaschi il salvare quanto ognuno avrebbe potuto portarsi indosso. Tutto il resto fu preda dei vincitori, dai quali fu anche quel grosso borgo atterrato e distrutto.

Trattati di pacificazione rimasti senz' effetto.

19. Ma lasciando per poco da banda i tumulti di questa rovinosa guerra, passeremo ad accennare un trattato di pace, sebben rimasto senz' effetto, il qual trattato venne dai Milanesi in quel frattempo proposto all'Imperadore. Avvenne ciò verso la fine dell' anno 1159, quando erasi già nella chiesa destato il funesto scisma per l' elezione di due papi, Alessandro III e Vittore. Questi benchè eletto da due soli cardinali; pure avendogli aderito tutto quasi il clero e popolo romano (*a*), si trasse da principio molti partigiani che per papa il riconobbero. Quali sieno state le proposizioni di pace che i Milanesi avanzarono all' imperador Federigo, registrate si veggono in una sua lettera, che sotto il dì 15 di Febbrajo del 1160 egli spedì da Pavia all'arcivescovo di Salzbourg ed a suoi suffraganei. Descrivendo in essa Cesare quanto operato si era nel concilio, tenutosi nella stessa città di Pavia, racconta che nel mentre stava egli consultando con alcuni prelati sopra i mezzi per togliere il nato scisma, *sopraggiunsero, come quasi spediti dal cielo, l' arcivescovo di Tarantasia, l' abate di Chiaravalle, quello di Morimondo, ed altri abati sino al numero di dieci*. Soggiungne ivi l' Imperadore che, avendo egli accettata la proposizione, li rimandò a Milano per investigare la volontà di quei cittadini, se disposti fossero a riconoscere per papa il suo Vittore, prima e preliminar condizione per poter procedere agli altri articoli della pace. Ma poichè non vollero i Milanesi essere spergiuri col ritrattare il già dato giuramento di mantenersi fedeli al papa Alessandro, fu interrotto il progetto, e sul bel principio affatto disciolto. L' arcivescovo di Tarantasia, nella sua lettera accennato dall' Imperadore, era Pietro, già monaco Cisterciese ed abate del monistero di Stamedio, personaggio

(*a*) *epist. ejusd. ap.* Radev. *lib.* 2. *c.* 67.

illustre per merito, per santità, per dottrina, per miracoli, e per molte decorose legazioni da lui sostenute, ed uno dei primi ornamenti della chiesa cattolica (*a*). L' istesso Federigo l' ebbe sempre in grande stima e singolar venerazione (*b*), non ostante l' attaccamento di Pietro ad Alessandro III, del quale in ogni incontro sostenne valorosamente le parti. Finchè però l'ambigua condotta di quel sovrano non spense del tutto nell'animo dell'arcivescovo la speranza di poterlo guadagnare, e d' indurlo ad abbandonar lo scisma, si studiò di secondar le sue mire, e d' accondiscendere alle sue brame e richieste. Ma scoperto alla fine l' animo di lui fermo nella difesa e nel sostegno del suo Vittore, se ne distolse, sempre pronto nondimeno a ripigliare, come fece di fatti, le corrispondenze, qualunque volta gli e ne fosse nata alcuna speranza di ravvedimento. Lo stesso fecero pure gli altri due indicati soggetti, l' abate di Chiaravalle e quello di Morimondo; il procedere de' quali sembrava da principio favorevole anzi che no al partito di Federigo. Ma essi del pari veggendo di non potere guadagnar nulla colla loro condiscendenza sull' animo di lui, si risolvettero alla fine di ritirarsene. Non essendoci stati dall' Imperadore nella sua lettera indicati se non in genere i due abati di Chiaravalle e di Morimondo, accertar non ci possiamo se dessi stati sieno gli abati di Chiaravalle e Morimondo di Francia, Frastrado del primo ed Aliprando dell' altro monistero, o veramente se Ugone abate della nostra Chiaravalle, e Pietro abate del nostro Morimondo in Lombardia. Il Manrique (*c*), all' autorità appoggiato della citata lettera di Federigo, ce li dà per francesi. La lettera tuttavia, come si prova dal riferito testo, non dice in veruna maniera che fossero o francesi o italiani. Fin a tanto che non si manifesti altro indizio che su di ciò apporti più chiaro lume, il più spediente si è il lasciare la questione ancor indecisa.

Nuova moneta di *Terzoli*, e concilio di Lodi.

20. Avanti passare alla descrizione del secondo assedio di Milano alcune altre cose di non leggier importanza ci conviene far avvertire. E primieramente quel cambiamento che i Mila-

(*a*) V. Baron. *ad an.* 1160. *n.* 36. *& seq.* (*b*) Gaufrid. *ap.* Surium *T. III. ad diem* 8. *Mey.* *c.* 24. (*c*) *T. II. Annal. Cist. ad an.* 1160. *c.* 1. *n.* 1. *& in append. ad T. I.*

nesi introdussero nella loro moneta d'argento, di già inferiore a quella di altre città dell' Italia, alla qual moneta il nome fu dato di *terzoli*, o *terzaroli*, e qualche volta di *mezzani* o *mediatini*. Sire Raul (*a*) ne fa menzione sotto l'anno 1158, laddove ragiona del primo assedio di Milano; ma nelle nostre carte comincia ad incontrarsi soltanto sotto l'anno 1161. Quantunque però fosse questa in corso prima del secondo assedio, non se ne può precisamente individuar l'anno, in cui sia stata la prima volta coniata. Su questa moneta da noi si ragionerà in altra Dissertazione (*b*). Più a lungo c'interterrem quì sopra quel concilio che l'antipapa Vittore aveva decretato che celebrar si dovesse in Pavia, indi in Cremona, e che poi per l'onore dei Lodigiani, come osserva il lodigiano scrittore Acerbo Morena (*c*), figliuol di Ottone, d'ordine dell' Imperadore venne trasferito a Lodi, dove se ne fece l'aprimento il dì 19 di Giugno dell' anno 1161. Concorsero a formar l'assemblea l'antipapa e l'istesso augusto con i principi del suo seguito, il duca di Boemia, il patriarca d'Aquileja, l'arcivescovo di Ravenna e varj altri arcivescovi, vescovi, abati, priori, preposti, ed altre persone del clero. Il risultato dell' assemblea fu l'approvazione dell' elezion di Vittore, ivi riconosciuto per sommo pontefice, e la dichiarazione della scomunica contro diversi soggetti dell' opposto partito, ed in specie contro il nostro arcivescovo Oberto ed i nostri consoli e loro consiglieri. Racconta in oltre il suddetto scrittore che più altri personaggi, i quali non poterono trasferirsi a Lodi per assistere in persona al concilio, mandaronvi per lettere la scusa della loro assenza, lo che fecero i re di Danimarca, di Norvegia, d'Ungheria e di Boemia, sei arcivescovi, venti vescovi, molti abati di varie congregazioni monastiche, fra i quali l'abate di Chiaravalle e molti preposti. Protestavan essi concordemente nelle loro lettere *velle se tenere D. Victorem pro papa et domino, et se velle ratum habere hoc totum, quod D. Victor statuit in ipso concilio cum aliis ibi præsentibus*.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1181. (*b*) *V. infr. Dissert.* Sulla Zecca di Noceto ec.
(*c*) *Loc. cit. col.* 1089.

Asserzione del Morena intorno il concilio di Lodi confutata.

21. Riesce però affatto inverisimile il racconto dello scismatico Morena, dove riferisce la concorde protesta di tutti gl' indicati soggetti, colla quale riconoscono Vittore per papa e signore, e tutte quante accettano le determinazioni del suo lodigiano concilio. È egli credibile, supposta anche la spedizione di tutte queste lettere, che tanti personaggi, i quali soggiornavano in paesi cotanto lontani e disparati fra loro, abbiano potuto accordarsi ne' medesimi sentimenti, e nello scrivere al concilio lettere sì uniformi? Abbiano pure usato questi o simili termini (del che non si vuol quì disputare) i principi della Germania, e gli alleati di Federigo, divoti allora di Vittore, tali certamente non hanno potuto essere i sentimenti del re di Danimarca, assicurandoci Elmondo, storico contemporaneo (*a*) che *Alexandrum recepit Hierosolymitana ecclesia, et Antiochena, præterea omnis Francia, Anglia, Hispania*, Dania, *et omnia regna quæ sunt ubique terrarum*. Questi nè meno hanno potuto essere i sentimenti del re d' Ungheria, il quale tanto lungi dal riconoscere l' antipapa Vittore, dichiara espressamente in una lettera al re di Francia Lodovico (*b*) di non voler ammettere altro papa che Alessandro. *Alexandrum, quem universalis ecclesia, et vestræ regiæ dignitatis auctoritas confirmavit, et confirmatum recepit, et ab hoc nullo modo disentire proposui*, soggiugnendo d' esser lui pronto a dichiarar la guerra a Federigo nel caso che avesse questi voluto romperla pel suddetto motivo col re di Francia. Chi si è così espresso, ha egli potuto scrivere al concilio di Lodi ne' termini che il Morena vorrebbe farci credere? Avvi anche fondato motivo di dubitare che questi sieno stati i sentimenti del re di Norvegia, attestando Elmondo, come abbiam testè veduto, che tutti quanti i regni del mondo per papa riconoscevano Alessandro. E lo stesso ci vien confermato da Guglielmo Neubrigese (*c*), laddove scrive. *Parebat* (*Alexandro*) *in eis, quæ ad curam spectat pastoralem, totus orbis latinus, exceptis provinciis alemanicæ ditionis*. Fra queste non riconoscendosi la Norvegia, avrà questo regno seguitato cogli altri le parti d'Alessandro. Nella classe dei sovrani al partito addetti del mede-

(*a*) *Chron. Slavor. l. 1. c. 91.* (*b*) ap. Duchên. *T. IV. p. 578.* (*c*) *Lib. 2. c. 9.*

simo papa vorrebbe l'erudito comentatore di Morena, il P. Beretta (*a*) noverar ancora il re di Boemia Uladislao. Anzi ei crede che per tale suo attaccamento ad Alessandro sia stato da Federigo del titolo spogliato e della dignità reale, che conferito gli aveva l'anno 1158 avanti scendere con lui in Italia per portare la guerra ai Milanesi. Afferma bensì il P. Beretta che gli scrittori nazionali la lode attribuiscono ad Uladislao d'essere stato al legittimo papa unito. Ma chi sono cotesti scrittori? Dove mai ciò da loro si asserisce? Niuno ei ne cita, nè testo veruno dei medesimi. Nè il motivo della disgrazia da lui incorsa presso Federigo fu già l'assegnato. Nemico gli divenne per un motivo politico, per essersi cioè associato al governo del regno il suo primogenito senz'averne dall'Imperadore riportato l'assenso: condizione da lui richiesta per essere la Boemia feudo dell'imperio (*b*). Per aver dunque Uladislao mancato a quest'atto di dipendenza verso Federigo, venne da lui obbligato a ritrattar bensì la fatta associazione del figlio, ma non fu già privato del titolo reale: di ciò almeno non parlano gli antichi scrittori.

Apologia dell' Abate di Chiaravalle.

22. Nè per ultimo i sentimenti del nostro abate di Chiaravalle, che Ugone chiamavasi, hanno potuto esser quelli cui il Morena gli affibbia: gli altri abati non essendo stati se non in genere indicati, saper non possiamo qual opinione su questo punto nodrissero. Reggeva Ugone un monistero, situato presso Milano, città che con solenne giuramento aveva riconosciuto Alessandro per sommo pontefice. Era in-oltre Ugone monaco Cisterciese, di un ordine cioè che nel capitolo generale, tenutosi in Cistercio l'anno medesimo 1161 erasi interamente dichiarato a favore d'Alessandro: dalla qual dichiarazione aveva il suo partito acquistato forze molto maggiori. Ciò attesta il nominato Elmondo, il quale così continua il surriferito testo. *Insuper Cisterciensis ordo eidem Alexandro maximas addidit vires*. Con lui va d'accordo eziandio l'antico scrittore della vita di s. Antelmo (*c*), ai Cisterciesi accoppiando i Certosini.

(*a*) *Not. 56. in Moren.* (*b*) *Art. de verif. les Dates p. 466. second. edit.*
(*c*) ap. Surium *sub die 26. Jun.*

Interim præeuntibus Carthusianis, ac Cisterciensibus Alexander pontifex a Gallis, Hispanis, Britannis receptus est. Che abbia dunque l' abate di Chiaravalle osato abbandonar il partito della patria e dell' istituto per dichiararsi seguace di Vittore, non è un fatto che creder si possa così di leggieri sulla semplice asserzione del Morena, il quale per dar forse credito maggiore al suo idolo, ha il catalogo accresciuto de' suoi adoratori, fra i quali ha noverato come l'abate di Chiaravalle, così varj altri soggetti illustri che probabilmente non lo sono mai stati. Se avesse qualche volta aderito Ugone all' antipapa, non ne avrebbe certamente sfuggito il gastigo nel capitolo generale, che ogni anno celebrar si soleva, dove punivansi anche i più leggieri mancamenti degli abati e sarebbe stato per lo meno dall' abbaziale grado deposto. E pure egli è certo che Ugone, come ci assicurano alcune pergamene di quei tempi, continuò per più anni nella stessa dignità: prova bastante, onde rilevasi che egli non si è mai scostato dall' ubbidienza al legittimo supremo pastore: che che ne abbia detto il Morena, seguitato dal Puricelli (*a*), il quale è stato in ciò troppo facile nel prestargli credenza. Nell' accennarsi da noi il fatto dell' abate di Chiaravalle, come viene riferito dal Morena, si è seguitata la lezione del codice stampato dall'Osio, dove l' abate suddetto si nomina nel numero singolare *Clarevallensis*. Nondimeno avvertir si deve che nel codice della biblioteca Ambrosiana, dato alla pubblica luce dal Muratori, nel numero dei più vengono dinotati gli abati Chiaravallesi: *multorumque abbatum tam Claravallensium, quam aliarum congregationum*. Sia però come si voglia, o abbia il Morena preteso d'indicare il solo abate di Chiaravalle, o gli abati della figliazione chiaravallese, la sua assersione sarà sempre smentita dalla testimonianza degli altri antichi scrittori, che di comune consenso riconoscono tutto l' ordine Cisterciese dichiarato palesemente a favor d' Alessandro, per la qual dichiarazione i monaci dell' ordine medesimo ebbero a soffrir molto da Federigo.

(*a*) *Monum. Ambr. n.* 439.

Alcuni sbaglj dei Pfeffel notati.

23. Ciò che in terzo luogo ci resta d'avvertire avanti ragionare dell' altro assedio di Milano, sono alcuni sbaglj in cui cadde il dotto storico e pubblicista Pfeffel (*a*), il quale riconosce preceduto a quest' assedio l'incendio della città di Lodi, cagionato dai Milanesi, e la presa colla distruzione di Cremona e di Piacenza, eseguita dagli Imperiali: tutti fatti, ne' quali egli sbaglia. L' incendio di Lodi o più tosto dei borghi, ove i Lodigiani soggiornavano, dopo d'essere stata dai Milanesi l'anno 1111 distrutta la loro patria, avvenne il Giovedì santo del 1158, prima che Federigo formasse non il secondo, ma il primo già descritto assedio di Milano. Siam di ciò assicurati dallo storico lodigiano Ottone Morena (*b*). Tentarono bensì i nostri il dì 19 di Luglio del 1160 di sorprendere per assalto quella allora rinascente città, ed avevano di già cominciato a superarne un bastione; ma ben presto ancora e con perdita dovettero ritirarsene, respinti coraggiosamente dai Lodigiani (*c*). La presa poi e la distruzione di Cremona, che il mentovato moderno scrittore attribuisce a Federigo, è del tutto ideale e falsa, ed è contraddetta dalle sicure memorie di quei tempi, dalle quali rilevasi il fedele e costante attaccamento dei Cremonesi a quel sovrano da cui non si distolsero se non nel 1167 per entrare nella lega che le città lombarde formato avevano per rimettere nella lor patria gli espulsi Milanesi. I Piacentini, egli è vero, siccome nostri confederati, erano con occhio bieco guardati da quel principe; con tutto ciò uscirono dalla pericolosa crisi col solo danno d' abbassar le torri e di riempiere con terra il fossato che la lor città cingeva. Il canonico Radevico (*d*) ed il citato Morena (*e*) vanno perfettamente d'accordo nella relazione di tal fatto. Dei surriferiti sbaglj uno ne corresse il Pfeffel nella ristampa della sua opera (*f*), quello cioè che risguarda la presa e la distruzione di Cremona, a cui in vece sostituì Crema, la quale di fatti, come noi pure vedemmo di sopra, dopo d' aver sostenuto un glorioso assedio, divenne

(*a*) *Abreg. chron. de l' Hist. e du Droit-publ. de l' Alem. p.* 186. *edit. an.* 1754. (*b*) *Loc. cit. col.* 1003. (*c*) Morena *ibid.* (*d*) *Lib.* 2. *c.* 28. (*e*) *loc. cit. col.* 1021. (*f*) *edit. an.* 1766.

venne vittima del nemico furore, che non si spense se non colla totale sua rovina.

Secondo assedio di Milano.

24. Ma eccoci ormai a vedere alcune altre circostanze del secondo assedio di Milano e della sua distruzione, e queste in parte colle nostre pergamene illustrate. Dopo d'avere le due nemiche potenze guerreggiato per tre anni continui in campagna aperta con vario successo, l'esercito imperiale che di giorno in giorno andava sempre più aumentandosi per i frequenti rinforzi che gli venivanò, specialmente dai principi della Germania, costrinse alla fine i Milanesi a depor la voglia d'offender gli altri, ed a pensar soltanto alla propria difesa. Ridotti pertanto nel mese d'Agosto del 1161 a rinchiudersi entro dei loro ripari, impiegarono ivi gli ultimi sforzi per salvar loro stessi e la cadente patria. Avendo Federigo in questo secondo assedio seguitato il medesimo piano che nel primo, coll'accantonare le sue truppe e quelle de' suoi alleati e fedeli all'intorno della città in ben muniti quartieri, fece sì che le sortite, con cui tentavano i Milanesi di frastornar le mire e le disposizioni degli assedianti, o d'introdurre nell'assediata città soccorsi e provvisioni, andassero per lo più a terminare a danni loro. Riuscì all'Imperadore anche questa volta di domar colla fame i suoi nemici senz' esporre a grave cimento il suo esercito. Racconta Sire Raul (*a*), testimonio di vista, ed uno dei delegati dai consoli per la distribuzione delle vettovaglie che nel mese di Ottobre dell'anno 1161, due mesi appena dall'incominciato assedio, erano i viveri incariti a segno che uno stajo di sale pagavasi trenta soldi ed uno stajo di biada o di legumi venti danari, e così il resto in proporzione. In una pergamena, scritta in Milano nello stesso mese ed anno (*b*), dichiara Ermelinda che dalla somma di lire diciotto, ricavata dalla vendita di varj fondi, ne aveva già speso *solidos quadraginta pro evadendæ necessitate famis*, somma che secondo il calcolo del conte Giulini (*c*) verrebbe a corrispondere a un di presso a lire 260 della moderna moneta di Milano, ove quelle diciotto lire fossero state dei *terzoli*, ed a 520 se delle *imperiali*. Per colmo

(*a*) *Loc. cit. col.* 1182. (*b*) *In arch. Clarevall.* (*c*) *Memor. &c. Part. VI. lib.* 37.

delle sciagure alla carestia s' aggiunsero gravosissime imposizioni. Guai a coloro che fossero stati impotenti a pagarle. Erano gli sgraziati, come prosiegue a narrare il citato Sire Raul (a), messi a giacere per un intero giorno su di un letto, che esser doveva una specie di tormentoso eculeo. Altri perciò ne furono levati semivivi, ed altri eziandio ne morirono.

Vane lusinghe degli assediati. Tre consoli di quell' anno.

25. Non ostante il sensibile quotidiano dicadimento delle cose, pure lusingavansi i nostri cittadini di poter ancora rappacificarsi con Federigo e d' uscir liberi da quell' impaccio. Di tale lusinghevole speranza un saggio abbiamo in un' altra pergamena Chiaravallese, scritta similmente in Milano due giorni dopo la di sopra accennata. In essa Mosto Borro, figliuol di Ugone, vivente secondo la legge longobardica, il quale erasi fatto mallevadore in una vendita, promette di dar mano a fare un' egual divisione di alcuni fondi dopo due mesi che si sarebbe con Federigo conchiusa la pace. *Et dedit guadiam suprascriptus Mustus quod ipse amodo usque ad duos menses proximos post pacem factam istius terre cum rege dividere habet &c.* Questa stessa pergamena il nome ci ha pure conservato di due consoli milanesi, che la repubblica reggevano di quell' anno, stati finora ignoti, come lo sono ancora gli altri dell' anno medesimo. Il primo è Pagano Borro, *qui modo est consul Mediolani*, entrato egli del pari mallevadore nell' affar suddetto. È nominato dal Morena (b) cotesto Borro tra quei prigionieri di più distinto grado, caduti l' anno 1159 nelle mani degli Imperiali in una sanguinosa sconfitta che diedero ai nostri nell'occasione appunto in cui lieti ed incauti ritornavansene alle case loro dopo d'aver posto in iscompiglio un grosso corpo di truppe pavesi. Soggiugne lo storico d' aver veduto il nostro Borro condursi con altri più di ducento cinquanta incatenato nelle prigioni di Lodi. Probabilmente nel farsi di poi il cambio dei prigionieri avrà egli riacquistata la libertà. Il secondo dei consoli, nominato nella pergamena, Guercio chiamavasi, quell' istesso forse che in altre carte vien detto Guercio dell' Ostiolo, e che è stato uno dei legati milanesi al congresso di Costanza. La scelta fatta dai no-

(a) Ibid. col. 1187. (b) Ibid. col. 1020.

stri cittadini dei due nominati soggetti a consoli della città in quelle sì scabrose circostanze ben mostra il singolar concetto che di essi avevasi. Un altra riprova del merito loro si è l'essere stati amendue creati più altre volte consoli di Milano. Nella nostra carta il Guercio oltre il grado di console porta il titolo eziandio di giudice e di messo reale, del qual uffizio ivi esercita la funzione. *Guertius iudex Missus Domni.... Regis consul Mediolani*. Per vendetta contro la persona di Federigo più tosto che per ignoranza od inavvertenza sospettar si deve che nella pergamena siasi lasciato in bianco il di lui nome, il quale doveva essere scritto nello spazio fra quelle due parole *Domni* e *Regis*. Troppo odioso essendosi egli renduto ai Milanesi per tanti guai ed affanni cagionati loro, non è improbabile che siansi appigliati alla debole vendetta di non volerlo specificar pel suo nome. E forse per lo stesso motivo ancora avendosi in questa carta ad accennar quel sovrano, si è usato con lui il titolo soltanto di re, omesso quello d' imperadore che a tutta ragione per altro se gli doveva. Ai due riferiti consoli un terzo quì aggiugnerò, stato come gli altri due finora ignoto, il quale nell' anno medesimo dovette esercitar con essi il consolato. Fu questi Montenario, denominato Giudice, il quale *tempore obsidionis erat consul Mediolani*, come ci avvisa un' altra pergamena del 1179, spettante all' archivio stesso di Chiaravalle.

Alcuni fatti succeduti durante l' assedio.

26. In un' impensata sventura scrive il Morena (*a*) essere incappati i consoli milanesi, durante quest' assedio. Essendo essi dalla città usciti col salvacondotto del duca di Boemia, del lantgravio d'Hassia e del conte palatino del Reno s' avviavano per abboccarsi con questi principi, affine probabilmente d' intavolar con loro qualche trattato di accomodamento; e già eran essi arrivati sino al monistero di *Bagnolo*, quattro miglia distante dalla città, con altro più noto vocabolo, detto di Chiaravalle. Quand' ecco nelle soldatesche s' incontrano di Rainaldo, eletto arcivescovo di Colonia e cancelliere imperiale, dalle quali sotto il pretesto di non esser eglino muniti del suo passaporto vengono fatti prigionieri. Tale azione però, siccome al diritto

(*a*) *Ibid. col.* 1094.

delle genti contraria, fu disapprovata dal duca, dal lantgravio, e dal conte, e sì ne rimasero offesi, che avevano deliberato d'uccidere il cancelliere. Ma questi, avvisato del pericolo che sovrastavagli, ebbe ricorso all'imperadore, scusandosi appo lui col dire essere ciò succeduto senza sua saputa. Federigo non solamente prese a proteggerlo; ma avendo avuto contezza che i Milanesi per ricuperare i loro consoli, erano in gran numero usciti dalla città, fece disporre a battaglia parte della sua armata. Essendosi incontrate le due nemiche squadre si venne alle mani. In quel fatto d'arme Federigo stesso, cadendo da cavallo, riportò una leggiere ferita; ma dei nostri molti rimasero sul campo o morti o feriti, e molti caddero prigionieri in poter de' nemici. Della sorte toccata ai detenuti consoli, pei quali destossi tanto romore, lo storico ci ha lasciati al bujo. Un altro brutto rischio corso già aveva il medesimo Augusto in un'altra zuffa attaccatasi coi Milanesi fuori della porta Romana, essendo egli stato da sella sbalzato e gettato al suolo, sebbene senza ulterior danno (a). Una nuova sortita di alcuni nostri distinti cittadini, quantunque per un fine ben diverso dall'esposto, si accenna dall'autore d'una ms. cronaca degli Umiliati (b), il quale ci dice che *i rettori della città, disperando omai degli umani ajuti, a quei del cielo rivolti, poichè grande fiducia e divozione riposta avevano in s. Bernardo, il quale presso loro soggiornava, operando di continuo strepitosi miracoli . . . furono da lui consigliati e spinti, acciò per amor suo volessero tutti indossarsi bianche vesti, indizio d'umiltà, sottomettendosi in tal guisa all'Imperadore ed umigliandosegli, come appunto fu eseguito.* Ma come mai ha potuto s. Bernardo in quell'anno ed in quella circostanza trovarsi in Milano, e proporre tali suggerimenti ai rettori del popolo, egli che già da cinque anni era passato alla beata eternità? Ei venne bensì a questa nostra metropoli, ma vi venne nel 1134: sulla qual venuta e su quanto ivi operò ragioneremo altrove.

Calunnia di diserzione o di tradimento data dal Daniele ad alcuni cittadini.

27. Oltre la perdita fatta di molti nostri cittadini nelle sortite, rimasti parte estinti e parte prigionieri, per sventura maggiore non pochi de' medesimi, anteponendo la propria sal-

(a) Sire Raul. *loc. cit.* (b) ap. Tirabosch. *Monum. vet. Humil. Dissert.* 2. *p.* 34.

vezza a quella della patria, abbandonaronla vilmente per gettarsi al partito nemico. Il Daniele nella favolosa sua cronaca dei conti d' Angera (a), perchè così giovavagli per ampliar le glorie dei Visconti, l' origine de' quali ei deriva da que' conti medesimi cui fa per linea retta discendere da Anchise trojano e da Venere figlia di Giove, regina di Creta: il Daniele, dissi, ha ivi tessuto un lungo catalogo di personaggi dei più nobili e distinti di Milano, tradotti da lui non solo per disertori, ma per traditori eziandio della patria. Sopra tutti però di perfidia e di fellonia accusa il nostro arcivescovo Oberto, denominato da Pirovano, per inavvertenza riconosciuto dal Muratori (b) per cardinale, a cui in pena dei tradimenti fa il suddetto Daniele terminar da disperato i giorni suoi. Da questo contraffatto originale trassero copia più scrittori milanesi, i quali non s' accorsero, o non vollero accorgersi dell' impostura, e della falsità troppo per altro manifesta, e smentita dagli autori contemporanei, fra i quali niuno avvi che parli in tal guisa del nostro prelato. Tutti anzi convengono nel riconoscerlo per zelante pastore, seguace del vero pontefice, amico della patria ed amante del suo gregge, che per non essere costretto a sottomettersi al papa degli scismatici Vittore scelse un volontario esilio in Benevento, dove morì e dove fu anche sepolto nella chiesa di s. Sofia, avendo avuto per successore s. Galdino della Sala, cancelliere ed arcidiacono della chiesa milanese, e cardinale del titolo di s. Sabina. Nè è meno manifesta la calunnia del Daniele rispetto a quegli altri illustri personaggi dai quali coll' arcivescovo ei fa tradire la patria. Basta leggere gli autori contemporanei, e con questi mettere a confronto i racconti su di loro spacciati dal Daniele per restare pienamente convinti dell' insussistenza delle sue calunnie ed imposture.

Giovanni da Gavirate e Ottone da Solmano, traditori della patria.

28. Quantunque però tutte menzogne sieno quelle che il Daniele ha scritto dei traditori della patria, da lui nominati; tuttavia negar non si può che non sia stata la medesima, come dicemmo, abbandonata da molti de' suoi cittadini, rifuggiatisi presso i nemici. Lo storico Sire Raul accenna questa lor

(a) *cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (b) *Annal. d' Ital. an. 1166.*

diserzione e non lascia di tacciarla, sebbene senza individuarli. Ma in qualche pergamena i nomi sono rimasti di alcuni di coloro che nel corso di questa guerra o tradirono la patria o ne disertarono. Fra i primi v' ha certo Giovanni da Gavirate, la di cui casa fu dai consoli aggiudicata al comune di Milano: *eo quod predictus Iohannes de Gavirate inimicus Mediolani factus erat et cum inimicis Mediolani habitabat*. Così leggesi in una carta del 1159, spettante all' archivio delle monache di s. Maria in *valle* (*a*). Il nome di un altro nostro cittadino, fattosi nemico della patria, risulta da una pergamena chiaravallese, la quale contiene una sentenza pronunziatasi nel 1179 dal giudice Nazaro, detto da Rossano, *coram Domno Algisio venerabili archiepiscopo sancte Mediolanensis ecclesie*. Il traditore ivi rammentato è Ottone da Solmano, la di cui casa similmente in pena del tradimento fu venduta all' asta. Di quella stagione non era in uso presso di noi la sciocca vendetta di spianare al suolo le case dei nemici della patria, come si è praticato ne'secoli seguenti, e come qualche volta si eseguì anche in Roma dai Romani stessi negli ultimi periodi della repubblica. Essendo per tanto la suddetta casa stata comperata allora da Ambrogio da Paule, e passata in seguito alla nostra badia di Chiaravalle, Ottone co' suoi nipoti le intentò lite per riaverla. Ma il messo del monistero seppe avanti il giudice ben difendere a monaci il legittimo possesso della casa: *respondens quod ipsam domum illius fuisse prorsus non inficiabatur. Sed dicebat: consules Mediolani tempore obsidionis ipsum Ottonem hostem judicasse et ipsam domum publicasse et publicatam predicto auctori suo vendidisse. Ideoque se pro ea venditione securos esse asserebat. His et aliis visis et auditis et instrumentis aspectis Nazarius iudex qui dicitur de Roxano de eadem civitate ex mandato predicti Domni Archiepiscopi predictum monesterium a petitione ipsius Ottonis et nepotum eius absolvit. Et sic finita est causa qualiter acta est in palatio iam dicti domni Archiepiscopi*. Il guadagno riportato da Ottone nell' aver intentata al monistero quella lite, fu d' aver fatto ai posteri passare la sua memoria colla vergognosa taccia di traditore della patria, la qual

(*a*) ap. Giulin. *Memor. &c. part. VI. lib.* 40.

memoria se si fosse contentato di stare ai primi danni, sarebbe rimasta, come quella di molti altri, seppellita nell' oblivione.

Diserzione di alcuni da Milano.

29. Fra i disertori poi della medesima patria una carta del 1163, similmente dell' archivio di Chiaravalle, due fratelli ci scuopre Malgirone e Strameto, chiamati *Pita*, i quali vendendo a quel monistero per venti lire di *terzoli* alcune case e fondi in Vicomaggiore, cui godevano a titolo di feudo per parte de' signori Pagano e Guifredo da Turbigo, dichiarano d' essere bensì cittadini milanesi, ma passati ad abitar in Lodi, città allora nimicissima della nostra. Anche il giudice e notajo, dal quale fu steso l' istrumento, è stato uno di coloro che dalla patria disertarono per darsi al partito dei nemici. Chiamavasi questi Amizone, del quale abbiamo molt' altre carte, rogate in Milano, cominciando dall' anno 1147. Dacchè ebbe egli abbandonato i suoi cittadini, per acquistarsi forse grazia e favore presso il sovrano e la sua corte, introdusse nella data delle carte una formola, la quale sebbene praticata di quella stagione in altri paesi, ed altre volte anche in Milano, lo spirito repubblicano però avevala da noi bandita. La formola è la seguente. *Actum in civitate Laude Federico imperatore regnante*, la qual formola usata si trova dal medesimo Amizone in un altro istrumento, sotto l' anno antecedente 1162 fatto in Corbetta. *Actum in loco Corbetta Federico Imperatore regnante* (a). Che un altro milanese, per nome Mascardo da Antignate, siasi rifuggiato in Cremona, città essa pure nemica allora di Milano, si ricava da una pergamena del 1165 (b), nella quale per la somma di soldi cinquanta cinque, moneta buona milanese, compera alcuni fondi nel luogo di Barbade da Valerano e da Fulda sua consorte. L' istrumento, scritto da Fardio notajo di Federigo, *actum est in civitate Cremona feliciter*.

Atti di crudeltà usati dall' Imperadore.

30. Per ridur a termine Federigo la grand' impresa dell' espugnazione di Milano che sì gli stava a cuore, non solamente fece uso contro i nemici di tutte quelle ostilità permesse dal codice del gius della guerra, ma di quelle ancora che appena si praticano dalle più selvagge e barbare nazioni. Sebbene dai

(a) *in arch. mon. s. Ambr.* (b) *Ibid.*

tempi di Federigo I fossero ancor lontani da nascere i Grozj, i Puffendorfi, i Barbeiraci, i Coccei, i Montesquieu, e gli altri dotti pubblicisti, comparsi nel secolo scorso e nel presente, dai quali sonosi stabiliti i limiti a cui, durante la guerra, estender si possa il diritto offensivo di un nemico contro dell' altro, o combattente o vinto; ciò nonpertanto anche nei secoli rozzi dalle nazioni europee alcuni principj riconoscevansi di gius militare, dai quali non fosse lecito l' allontanarsi senza taccia. Erano tai principj fondati parte nella religione cristiana, parte nel diritto romano, che nel secolo duodecimo era tornato in voga, e parte in alcune consuetudini reciprocamente ammesse appo le medesime nazioni. Federigo stesso questi principj rammenta e queste leggi di guerra in quell' invettiva che il canonico di Frisinga (*a*) riporta, fatta da lui contro gli ostinati e vendicativi Cremaschi. Ma che! Sono state in ogni tempo riconosciute bensì tali leggi in teorica, ma non sempre osservate nella pratica. L' odio, la vendetta, l' avarizia sono sempre state le inesauste sorgenti di pretesti, per cui spesse volte la gente di guerra ha creduto potersi dispensare dall' osservanza di questo gius militare, come se n' è dispensato il medesimo Federigo, il quale non solamente fece distruggere tutte le biade e guastar tutti i frutti della campagna, cose che il diritto della guerra suol permettere; ma lasciò ancor la briglia ad alcuni dei più aborriti eccessi, e disdicevoli certamente in un principe cristiano. Una volta fra le altre ordinò che s' impiccasse un cavaliere della famiglia de' Mori, rimasto prigioniere in una mischia, e lo stesso ordinò che fosse eseguito con un altro, chiamato Adamo, della nobile famiglia del Palazzo (*b*). Un' altra volta di sei nobili milanesi che aveva nelle mani, fece a cinque cavare ambedue gli occhi, avendo al sesto fatto tagliare il naso, e cavare un occhio solo, acciò potesse coll' occhio rimastogli esser guida per condur a casa gli altri cinque ciechi suoi compagni (*c*). Nè dall' Imperadore lasciavansi vincere nel far uso contro i Milanesi di atti barbari e crudeli

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 46. (*b*) Raul *ib. col.* 1186. (*c*) Idem *ibid.*

crudeli i Lombardi, suoi partigiani, con ammirazione degli stessi Tedeschi; i quali non arrivavano ad intendere come potesse mai allignare tanta rabbia e vendetta nel cuore dei Lombardi contro altri Lombardi: cosa per altro che recar non doveva maraviglia alcuna, veggendosi tutto giorno che l' odio, quando si desti tra i più congiunti, suol riuscire più intenso, più vendicativo e più crudele. Tutte le guerre civili d' ogni tempo e d' ogni nazione ne somministrano una convincente riprova.

La città s' arrende a discrezione.

51. Riuscì a Cesare di facilitarsi con questi mezzi il conseguimento delle sue mire. Atterriti per una parte i Milanesi da sì fatta condotta dell' inimico, che temevano assai vicina ad estendersi sopra di loro, per l' altra ridotti ad estreme angustie dalla fame, che giornalmente incrudeliva sempre più nella lor città sventurata; benchè molti vi si opponessero, (d' onde fra i cittadini e fra i parenti stessi nacquero contrasti e contese) fu forza nondimeno appigliarsi alla fine al duro partito di sottomettersi all' Imperadore. Furono perciò spediti dalla città due nobili delegati col console Anselmo dell' Orto, i quali avanzarongli varie proposizioni. Ci sono state queste tramandate da Burcardo (*a*), il quale trovavasi allora al campo imperiale, cioè *s' obbligano i Milanesi a spianare i fossati, a distruggere le mura, e tutte le torri*; *a dare trecento ostaggi a scelta dell' Imperadore, da ritenersi per tre anni prigionieri*; *a ricevere per podestà quel soggetto o tedesco o lombardo, quale avesse egli stimato meglio dar loro*; *a rilasciare tutte le regalie*; *a pagare una somma di danaro*; *a fabbricare a spese loro un palazzo pel sovrano, come o dove più fossegli stato a grado, entro o fuori della città*; *a non rifar più nè fossato nè muro senza sua licenza*; *a non contrar più nè giurare alleanza alcuna con altra città o comune*; *e finalmente a far da Milano sloggiare tre mila abitanti, ed a ricevervi l' Imperadore col suo esercito per tutto quel tempo che fossegli piaciuto di restarvi*. Quantunque le riferite proposizioni fossero pei Milanesi gravosissime, venendo con esse a cedere tutti gli antichi diritti e privilegj della lor patria, ed a soggettarsi interamente a Federigo; ciò non ostante non furono da lui accettate; poichè ricever non li

(*a*) *ep. ad Nicol. Abb. T. VI. Rer. Ital.*

voleva a patti, ma unicamente a discrezione. Non rimanendo a nostri in quell' estrema necessità altro scampo, furon essi costretti a piegar il collo ed a trangugiar sì disgustoso ed amaro boccone. Negli ultimi giorni dunque di Febbrajo dell'anno 1162, dopo quasi sette mesi d' assedio, o più tosto di stretto blocco si renderono i Milanesi a discrezione all' Imperadore. I tre anni di assedio riconosciuti da Caffaro (*a*) e da Roberto del Monte (*b*), i cinque da Riccardo Cluniacese (*c*), i sei da Gottofredo da Viterbo (*d*) e dall' autore della vita di Enrico, detto il Leone (*e*), ed i sette da Filippo da Bergamo (*f*), da Matteo Palmerio (*g*), e da Vicenzo Bellovacese (*h*), non avendo altro fondamento che nella loro immaginazione, non abbisognano perciò d' essere altrimenti confutati, come nè meno lo abbisogna l' asserzione, sebbene delle altre più discreta, del Messia (*i*), che tale assedio riduce a soli due anni, ma senza volerne però ribattere nè pur un sol giorno. Inutile del pari sarebbe la confutazione delle opinioni di coloro, i quali o col nominato Roberto differiscono l' espugnazion di Milano al 1163, o con Egidio d' Orvalle (*k*) al 1164, o con Giovanni da Leida (*l*) e col Volaterrano (*m*) al 1165, per dir nulla dell' opinione del Crantz (*n*) che la ritarda al 1168. Burcardo, Morena, e Sire Raul, scrittori tutti contemporanei e presenti al fatto, convengono tutti nel riconoscerlo seguito precisamente l' anno 1162.

Umiliante comparsa dei Milanesi davanti Federigo.

32. Poichè fu ridotta la città all' arbitrio ed alla discrezione di Cesare, ordinò egli che si dovesse alla sua presenza rinnovar in Lodi dai Milanesi con maggior solennità ed apparato, ed insieme con maggior loro vergogna quella stessa scena, rappresentata già da essi un' altra volta nel 1158. I primi a comparire dinanzi al vincitore in atto supplichevole colle spade sguainate sul collo, furono otto consoli con otto cavalieri, i quali giurarono che avrebbero ubbidito e fatto ubbidire tutti i cittadini di Milano a quanto avesse egli ordinato: e ciò avvenne il Giovedì, primo giorno di Marzo. La Domenica seguente fe-

(*a*) *Annal. Gen. l.* 1. T. *VI. Rer. Ital. col.* 278. (*b*) *Ad ann.* 1163. (*c*) *ap.* Murat. *T. IV. Ant. Ital. col.* 1104. (*d*) *In chron. part.* 17. (*e*) *Anonym. vit. Henr. Leon.* (*f*) *In suppl. l.* 12. (*g*) *In chron. ad an.* 1162. (*h*) *In spec. Hist.* (*i*) *Vit di Feder p.* 399. (*k*) *Ad hunc ann.* (*l*) *Lib.* 18. *chron Belg.* (*m*) *Lib.* 22. *Antropol.* (*n*) *In Saxon. l.* 6. *c.* 36.

cero lo stesso trecento cavalieri, dai quali furongli in oltre rassegnati trenta sei de' principali vessilli colle chiavi della città. In esecuzione degli imperiali comandamenti il Martedì, giorno sesto di Marzo, dovettero trasferirsi a Lodi più altri cavalieri con quasi mille fantacini, conducendo seco loro il *Carroccio* (*a*), sopra cui ergevasi il vessillo maggiore, *quod apud nos*, sono parole del tedesco Burcardo (*b*) *standard dicitur*: voce conservatasi presso il nostro volgo per dinotar que' vessilli che portar si sogliono nelle processioni. Col gran vessillo recate pur furono all' imperadore più di cento bandiere di tutte le *vicinie*, ossia parrocchie, nelle quali era suddivisa allora tutta la milizia delle sei porte principali di Milano: in oltre le due trombe denotanti il governo della repubblica, e tutte in fine le altre insegne guerresche. Dalla lettera del citato Burcardo, e dalla storia del canonico Vicenzo abbiamo un' esatta descrizione del lugubre spettacolo, dato in quel giorno di Martedì dagli infelici Milanesi all' Imperadore ed a tutto il suo esercito in Lodi. Vedesi ivi descritto l' ordine con cui a Federigo presentossi la loro milizia, come da essa gli fu rassegnato colle altre divise militari e della repubblica il Carroccio, congegnato in guisa che, abbassatosi alla presenza del Sovrano, sembrò esso pure prestargli omaggio; come uno dei consoli (questi da Vicenzo, canonico di Praga (*c*) chiamasi Aluchero da Vimarcato) ed il conte di Biandrate, quell' accorto volpone che seppe sì bene corbellare i Milanesi, abbiano preso ciascheduno a ragionargli in tristi e compassionevoli accenti; come i vinti, prostesi tutt' insieme per terra, coi gesti, coi pianti, e colle grida abbiano tentato d'ammollire l' animo del vincitore e di piegarlo alla pietà, alla misericordia ed al perdono, ma inutilmente. Il nominato canonico Vicenzo, il quale con Burcardo assistette alla dolente scena, riporta l' allocuzione del console all' Imperadore. *Abbiamo peccato*, così egli prese a dire, *ed abbiamo operato ingiustamente, avendo mosso le arme contro l' Imperador de' Romani, nostro natural signore. Riconosciam quindi la nostra colpa, e perdono ne imploriamo, sottomettendo il nostro collo all' imperiale Maestà vostra, e le*

(*a*) *V. infr. Dissert.* sopra il Carroccio. (*b*) *epist. cit.* (*c*) *Loc. cit. p.* 71.

chiavi rimettendole della nostra città, metropoli antica. Eccoci a vostri adorabili piedi prostrati, colle più umili e supplichevoli espressioni pregandovi per l'amor di Dio, di s. Ambrogio, e degli altri nostri Santi, acciò l'imperial pietà degnisi d'avere riguardo ad una sì illustre città, opera degli antichi Augusti, e d'aver compassione ai vinti e dar la pace ai soggiogati. Tutti gli spettatori non poterono a tal vista ritener le lagrime: la sola faccia di Federigo, come notò l'istesso Burcardo, non diede segno alcuno di sensibilità; ma stette soda come un macigno. Ricevette il Sovrano le chiavi, soggiugnendo che, *siccome era arrivata alle quattro parti del mondo la notizia che i Milanesi avevano osato d'opporsi armati all'Imperadore, signor dell'universo; così era ben giusto che alle stesse quattro parti noto fosse il gastigo che loro era decretato.* Trattanto ordinò che i vinti fossero divisi in quattro quartieri fuori della città. E poichè la surriferita funzione avevagli recato piacer sommo, comandò che si rinnovasse il giorno seguente, della quale volle a parte anche l'augusta sua consorte Beatrice. È stata questa una ben sensibile mortificazione pei Milanesi, dianzi sì altieri e sì intrattabili con i loro vicini, senz'anche quell'altro indegno ed umiliante scorno di aver dovuto coi denti cavar un fico dal derettano di un Asino per una grave ingiuria che vuolsi da loro fatta a quell'Augusta, come pretendono non pochi scrittori, che altrove verranno da noi confutati (a).

Esilio dei cittadini, e distruzione delle mura della città.

33. Lo scioglimento della tragedia fu questa volta ben diverso dall'altro che venne in seguito al primo assedio. Perdettero allora i Milanesi, è vero, molti dei loro diritti e privilegj e le regalie; alla fine però salvarono la patria ed in gran parte la libertà ancora. Ma questa volta, eccetto la vita, la roba ed i beni allodiali, giustamente posseduti da loro, perdettero con tutto il resto e la patria e la libertà. Il primo effetto della vendetta dell'Imperadore, chiamata da lui misericordia, poichè in rigor di giustizia pretendeva che a tutti toglier potesse la vita, fu il ritenere presso di se per ostaggi quattro cento dei primarj cittadini, lasciando che gli altri, dato il giuramento, se ne tornassero a casa. Comandò in secondo luogo

(a) *V. infr. Dissert.* sopra alc. indec. maniere usate coi vinti nemici.

che si distruggessero tutte le porte sì dei bastioni che delle mura di Milano, e vi si aprisse uno spazio così ampio per cui potesse col suo esercito, schierato in ordine di battaglia, entrarvi comodamente. Di due mila castelli che prima della guerra i Milanesi possedevano, non essendone rimasti loro che quattro, questi pure ceder si dovettero al vincitore. Io per altro dubito che il tedesco Burcardo, dal quale abbiamo questo racconto dei due mila castelli, ne abbia alterato il numero, ingannato forse da qualche falsa relazione: cosa facilissima a succedere ad un forastiero. Che che ne sia; poichè Cesare vide eseguiti intieramente gli ordini suoi, si partì da Lodi, e portossi a far partecipe de' suoi trionfi anche Pavia. Soggiornando ivi l'augusto Monarca, spedì a Milano un nuovo funesto editto, con cui imponevasi ai Milanesi di dover tutti fra otto giorni abbandonare le loro case e la patria loro. Costretti ad ubbidire al duro comando, s'accamparono al di là del fossato intorno ai monisteri vicini alla città, pascendosi tutta via della lusinghiera speranza, che se fosse venuto in persona l'Imperadore, a vista di tanta afflizione e di tanto abbattimento sarebbesi mosso a compassione, ed avrebbe permesso loro di ritornarsene alle proprie case. Ma qual fu la loro sorpresa, arrivato Federigo a Milano, nel vedere che in luogo di venia e pace era venuto a recar eccidio e desolazione? Non valsero a smoverlo nè le preghiere nè le lagrime degli abbattuti cittadini ai suoi piedi prostesi, mercè implorando e perdono. Anzi tanto lungi dal ritrattare, o dal mitigare almeno la già data sentenza di distruzione, volle che fosse questa eseguita, non già dai medesimi nostri cittadini, come scrive il Messia *(a)*, ma bensì, come ne convengono tutti i contemporanei storici, dai Cremonesi, dai Lodigiani, dai Pavesi, dai Comaschi, dai Vercellesi, dai Novaresi e dagli abitanti dei due nostri contadi del Seprio e della Martesana, tutti contro dei Milanesi accaniti, che altro più non bramavano che di render loro a buona misura quel trattamento altre volte da essi ricevuto. Per tanto avendo i succennati inteso appena il desiato ordine che, distribuitesi fra

(a) *Vit. di Feder. fol.* 399.

loro le porte, posero tosto mano all' opera, facendo a gara a chi avrebbe più presto eseguita la propria incumbenza. Fra tutti portarono il vanto i Lodigiani, i quali non contenti d'avere intieramente rovinata la porta Orientale, che era loro toccata, vollero di più prestar mano ai Cremonesi nel distruggere la porta Romana. Così in pochi giorni fu atterrato tanto muro della città, quanto non si credeva da principio potersi in due mesi rovinare. Non furono ingrati all' Imperadore i Lombardi, nostri nemici, al quale per averli lasciati sfogare in tal guisa la loro vendetta, sborsarono una somma grossissima di danaro (*a*).

False opinioni di alcuni scrittori intorno la rovina di Milano.

34. Il danno in quest'occasione recato all' abbandonata città, non v' ha dubbio, è stato grandissimo. Noi però persuader non ci possiamo che sia questo arrivato a quel segno, a cui lo fanno comunemente gli scrittori ascendere, i quali a colpi di penna hanno fatto l'eccidio di Milano molto maggiore di quello che colle sue armi abbiagli cagionato in effetto l' Imperadore. È opinione radicata negli animi dei Milanesi, e seguitata ancora dal Tritemio (*b*), dal Nauclero (*c*), dal Meibomio (*d*) dal Moreri (*e*), dal la Martiniere (*f*), dal Pfeffel (*g*) e dai Monaci di s. Mauro, autori dell' opera insigne *dell' Arte di verificar le date* (*h*), che i nemici abbiano talmente incrudelito contro la città ed i suoi edifizj, sino a ridurla a campagna, solcata poi da medesimi coll' aratro e seminata di sale. Avvegna che però dal numero maggiore degli altri scrittori vengano rigettate come favolose queste ultime circostanze, le quali in realtà non hanno appoggio veruno; anzi considerate in se stesse riescono assurde, non essendo credibile che siasi potuto passar l' aratro in un fondo ingombro dai rimasi fondamenti, o dai rottami delle demolite fabbriche, e che siasi potuto ritrovar allora tanta quantità di sale da spargersi, e ritrovatala, siasi voluta dall' avaro vincitore gettar inutilmente; convengono nondimeno fra di loro nel riconoscere, che non siasi perdonato nè a ferro nè a fuoco nella distruzione della città. Nessun edifizio o pubblico

(*a*) Sire Raul *col.* 1187. (*b*) *In chron. Hirsaug.* (*c*) *Generat.* 40. (*d*) *Vit. Vitich.* T. I. *Rer. Germ. p.* 625. (*e*) *Dict. art.* Milan. (*f*) *Dict. geogr. art.* Milan. (*g*) *Abreg. chron. de l' Hist. de l' Alem. p.* 186. (*h*) *Nouv. edit. p.* 444.

o privato voglion essi che sia andato esente dal furor dei nemici, i quali a loro avviso non ebbero nè men riguardo alle chiese, che profanate furono dai medesimi e distrutte in quest' occasione, alcune poche eccettuate, le quali per sorte vennero sottratte alla comune rovina.

35. Ma anche in questa stessa descrizione sembra che abbia avuto qualche parte la prevenzione, la quale se si voglia lasciar da banda, vedrassi scemato di molto quel danno che essi pretendono cagionato allora alla città ed a suoi abitanti dall'imperador Federigo. Cominciando dalle persone e dalle sostanze dei cittadini, sono queste andate esenti dalla preda e dal saccheggio, e quelle da ogni ingiuria e violenza sì nell' onore che nella vita: danni per altro quasi inevitabili a coloro che al nemico si rendono a discrezione. Il fatto nondimeno è certissimo; e vaglia per tutti la testimonianza di Sire Raul (*a*), scrittor milanese, ed uno degli espulsi dalla patria, il quale afferma bensì che tal' espulsione cavò le lagrime dagli occhi degli spettatori, nel vedere *planctum, et luctum marium, atque mulierum; et maxime infirmorum, et fœminarum de partu, et puerorum egredientium, et proprios lares relinquentium;* tutta via non fa motto veruno nè d'ingiuria, nè di violenza o di preda fatta loro dai soldati nemici, la quale se fosse succeduta, siccome scrittore mal affetto contro gl' Imperiali, non l' avrebbe certamente passata sotto silenzio. Anzi ci assicura egli in termini espressi che i medesimi cittadini *exierunt de civitate cum rebus suis, et dereliquerunt eam.* E questo è stato già un bel vantaggio per chi erasi reso a discrezione. Egli è vero che, volendo noi paragonare le suppellettili domestiche e le altre cose spettanti al lusso d' oggidì con quelle d' allora, saranno elleno state assai scarse e di facile trasporto; nondimeno avendo essi potuto portarsi via quanto avevano, hanno trasportato molto.

Come siensi contenuti i vincitori coi vinti cittadini.

36. Veniam ora a discutere il danno che pretendesi cagionato dai nemici al materiale della città. È stato questo, se noi non traveggiamo, senza misura bensì ed irreparabile rispetto alle mura, ai bastioni, al fossato, alle torri e ad altri simili

Del danno recato al materiale della città.

(*a*) *Loc. cit. col.* 1187.

edifizj che di riparo le servivano e di sicurezza; ma rispetto alle altre fabbriche dei privati il male è stato alquanto più leggiere, e leggierissimo quello sofferto dalle chiese, delle quali una sola forse è stata la danneggiata. Per la qual cosa volendosi parlar più propriamente, anzi che distruzione, chiamar questa si dovrebbe demolizione: ed in tal significato dichiariamo prendersi da noi tale vocabolo, qualunque volta ci convenga usarlo. Siccome per le sue fortificazioni (erano queste allora il costitutivo principale delle città) superba andava la città nostra, ed alcune volte, facendo uso del diritto del più forte, insolentiva con i suoi vicini; quindi contro di esse furono specialmente diretti i colpi della nemica vendetta. Burcardo (*a*) nella lettera scritta all' abate Nicolò per informarlo delle circostanze di questo memorabile avvenimento, fra gli edifizj, cui rammenta distrutti in tal occasione, nomina le mura, i fossati, e le torri, dalla di cui distruzione, soggiugne egli, si va di giorno in giorno facendo sempre maggiore anco la rovina e la desolazione della città stessa. *Muri civitatis, et fossata, et turres paulatim destructæ sunt; et sic tota civitas de die in diem magis in ruinam, et desolationem detracta est*. E ciò appunto succeder doveva, essendo la medesima rimasta vuota di abitatori, nè da veruno risarciti i danni alle private fabbriche recati. Consimile all' esposta è la relazione mandata con sua lettera dallo stesso Augusto (*b*) al conte di Soissons, la quale per trovarsi in altri codici diretta ad altri principi conghiettura l' erudito Pagi (*c*) che stata sia enciclica. Ivi dunque così scrive l' Imperadore. *Fossata complanamus, muros subvertimus, turres omnes destruimus, et totam civitatem in ruinam, et desolationem ponimus*. Alle succennate la testimonianza aggiungasi ancora di Acerbo Morena (*d*), il quale tutto lo sfogo dei vincitori ci descrive impiegato da principio nella distruzione dei bastioni. *Omnes in tantum ad destructionem conati sunt, quod usque ad proximam Dominicam Olivarum tot de mœnibus civitatis consternavere, quot ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari: et ut vere opinor, quinquagesima pars Medio-*

(*a*) *loc. cit.* (*b*) ap. Dachery *T. V. Spicil.* (*c*) *Crit. Baron. ad an.* 1162. *n.* 26. (*d*) *cit. loc. col.* 1105.

Mediolani non remansit ad destruendum. Da queste ultime parole del Morena se mai taluno inferisse che la sola cinquantesima parte di tutti gli edifizj, ond' era composto Milano, fosse allora rimasta in piedi, oltre che un' illazione ne trarrebbe mancante di premessa, a ciò s' opporrebbe che il medesimo scrittore immediatamente soggiugne intorno il secondo più antico muro, restato ancora per la sua sodezza quasi tutto sano ed intero. *Remansit tamen fere totus murus civitatem circumdans, qui adeo bonus, et de magnis lapidibus confectus fuerat, et quasi centum turribus decoratus, quod, ut extimo, nunquam tam bonus fuit visus in Italia præter forte romanum, neque deinceps videbitur*. Allorchè dunque scrisse il Morena che una sola cinquantesima parte di Milano era sopravanzata alla rovina, non ha parlato già delle case dei cittadini, delle quali non fa motto alcuno; ma bensì dei bastioni, la di cui distruzione egli unicamente accenna.

Continuazione dello stesso argomento.

37. Di fatti, non ostante il replicato sforzo, diretto dai nemici a distruggere queste mura, opera di Massimiano augusto nel principio del quarto secolo, ne rimase ancor in piedi buona porzione. Le *Consuetudini* di Milano, pubblicate nel 1216, ci additano questi avanzi, renduti per altro inutili ad ogni riparo e difesa: e perciò a chiunque avesse edifizio presso quel muro al di dentro, lasciano la facoltà, sebbene da alcune condizioni modificata, d' occuparne tutto il sito e di fabbricarvi al di sopra, o di farne quell' uso che più gli fosse piaciuto. Non solamente molti cittadini, ma diverse chiese eziandio e monisteri se ne appropriarono quanto è loro abbisognato. Ve ne dovette nondimeno restare ancor libera qualche parte non solo quando furono formati i nostri *Statuti*; ma anche quando confermati furono di poi nel 1396 dal duca Gian Galeazzo Visconte e stampati negli anni 1480, 1502 e 1592 colle note di Antonio Rossi e di Cattelliano Cotta; poichè lo stesso paragrafo delle *Consuetudini*, il quale riguarda l'acquisto del muro, vi è stato quasi nella stessa maniera sempre ripetuto. Di molti secoli e di molta forza vi è stato d' uopo per consumar e distruggere sì fatte muraglie, delle quali non sono alla fine rimasti che pochi informi avanzi, sparsi quà e là ne' cortili o nei sotterranei di alcuni privati citta-

dini. Oltre quella gran porzione del muro interiore, racconta il succennàto Morena esservi rimasto il campanile della chiesa metropolitana, campanile d' una maravigliosa bellezza, e d' un' altezza ed estensione sorprendente, di cui non erasi veduto mai il pari in Italia. Ma questo eziandio d' ordine dell' Imperadore fu atterrato, le di cui rovine nel cadere, avendo percosso sulla chiesa, furono cagione che questa similmente fosse in gran parte rovinata. Se sia stato a caso, o pur ad arte che nell' atterrarsi dai nemici la gran torre della metropolitana sieno le sue rovine cadute sulla chiesa, il Morena non lo dice. Al di lui silenzio però ha voluto supplir il Fiamma (*a*), che tutta la colpa ne rifonde su certo Obizone pavese, il quale di più, poichè fu atterrato il campanile, si prese il baston pastorale ed il mortajo col pestello che sulla cima erano di quella torre; per lo che fu poi in altri tempi obbligata dai Milanesi la città di Pavia a pagare diciotto mila lire della grossa sua moneta, della quale una lira valeva un fiorino d'oro. Sebbene sieno stati questi racconti adottati da moderni scrittori che altronde mostrano buon senso; pure di non molto criterio v' ha bisogno per ravvisarne l' incertezza di alcuni e di altri la falsità. Io crederei d' abusarmi della pazienza dei leggitori se intraprender ne volessi la confutazione. Ai descritti danni da Federigo recati alla città nostra il conte Giulini (*b*) dopo più altri moderni scrittori, aggiugne il distruggimento eziandio dell' antico nostro teatro di romana struttura; a torto però, come in altro luogo si è fatto palese (*c*). Le torri dunque, i muri, ed i bastioni sono stati gli edifizj presi di mira dai nemici della nostra patria, contro de' quali hanno il lor furore sfogato pienamente. Anzi non avendo essi potuto spianare alla prima tutte queste fortificazioni, vi ritornarono ben da tre volte l' anno stesso per dare all' opera, quanto è stato dal canto loro, il suo compimento.

In qual senso sia stato detto da alcuni incendiato Milano.

38. Che con egual furore siasi dai medesimi nemici inferocito pure contro le case dei cittadini, affermollo il nostro Sire Raul (*d*), avendo scritto essere state in quell'occasione incendia-

(*a*) *Manip. Flor. c.* 192. (*b*) *Ragion. sull' Anfit. di Mil. T. II. Raccolt. Milan.*
(*c*) *Dissert. II. vol. I.* (*d*) *loc. cit. col.* 1187.

te e poi anche distrutte tutte quante le case. *Primo succendit universas domos, postea destruxit et domos*. Ma queste sue espressioni a me sembrano di troppo alterate, come quelle pure a me sembrano di più altri storici (*a*), ed in specie del canonico di Praga Vicenzo (*b*), il quale scrisse che i nemici *ocyus dicto ignem ex omni parte in Mediolanum jaciunt .... Sic urbs antiqua .... diversis attrita miseriis destruitur*. Che sia stato dai nemici appiccato il fuoco a diverse fabbriche della città non vuolsi da noi negare, anzi ne siam d'accordo. Ma se fosse vero che con un incendio universale siano state consumate tutte quante le case di Milano, non avrebbe esso potuto a meno di non comunicarsi alle contigue chiese, ed involgerle nel medesimo destino: il che tutta volta, come dimostrerassi fra breve, è certo non essere succeduto. Non è similmente credibile che siano state le stesse case spianate tutte al suolo; poichè in tal caso, quando furono i Milanesi ricondotti nella loro patria dagli alleati, non avrebbero potuto sì presto rimettersi, come fecero, in istato d'abitarla e difenderla contro le forze nemiche. Tra le case che vi rimasero allora in piedi, quella si può noverare di Ottone da Solmano, che vedemmo di sopra (*c*) venduta all'asta, durante l'assedio, e che passò poi in proprietà della badia di Chiaravalle. Furono dunque in quell'eccidio involte molte case, ma molte ancora se ne sono salvate, o pure sono state in parte soltanto guaste, alle quali non sarà stato molto malagevole in seguito l'apportar riparo e riattamento. Siamo quindi d'avviso che la disposizione del fabbricato della città non sia stata nel di lei ristoramento cangiata di molto dall'antecedente, e che quella tortuosità, che vedesi oggidì nelle sue strade e specialmente nel centro, per la quale vien a formare una specie quasi di un vasto labirinto, sia molto più antica del duodecimo secolo. Nel fabbricarsi da principio Milano, e nell'ampliarsi di poi, succedette verisimilmente ciò che Diodoro da Sicilia (*d*) racconta avvenuto nel riedificarsi la città di Roma, dai Galli distrutta. Essendosi in tal occasione lasciato all'arbitrio di ciascun

(*a*) V. Tolosan. *in chron. c.* 54, Dodechin. *ap.* Pistor. Nidan. *T. I. Rer. Germ. p.* 678, Anonym. Ecfurt. *ib. p.* 914. (*b*) *loc. cit.* (*c*) *num.* 28. (*d*) *Bibl. lib.* 15 *circa fin.*

privato il fabbricarsi la propria casa dove e come più fossegli piaciuto, vennero le strade a riuscir sì strette e tortuose, onde fu impossibile il raddrizzarle in appresso.

Del rispetto dai nemici usato alle chiese.

39. Per restar poi convinti del rispetto dai nemici portato alle chiese di Milano, che intatte lasciarono ed illese, eccetto la metropolitana, la quale contro forse l' intenzione dell' Imperadore rimase danneggiata, basta il dare un'occhiata a molte delle nostre basiliche, le quali fanno da se in questa parte l' apologia agl' incolpati distruttori della nostra patria, dimostrando esse un' antichità superiore ai tempi del Barbarossa. Osservinsi fra le altre la chiesa del santo sepolcro co' suoi campanili, quella di s. Celso, di s. Simpliciano, di s. Satiro colla sua torre, la chiesa di s. Giorgio *nel palazzo*, di s. Nazaro *in brolio*, di s. Eustorgio che falsamente da Guglielmo Neubrigese (*a*) si asserisce distrutta dai Milanesi stessi in quest' occasione, e le torri di s. Lorenzo col grandioso antico suo colonnato che le sta davanti: tutte le accennate fabbriche con altre ancora che rammentar si potrebbero, esistevano prima della distruzione di Milano sotto Federigo I, e quasi nello stesso stato veggonsi le medesime ancor di presente: prova manifesta di non esser elleno state nè tocche nè distrutte dai nemici. Fra tutte le chiese però quella che rende una più chiara testimonianza del rispetto verso le cose sacre usato dall' Imperadore e dal suo esercito, si è l' antichissima nostra, ancor esistente basilica di s. Ambrogio, col suo atrio e colle sue torri; ma molto più per il prezioso suo altare, tutto cinto all' intorno, parte di lastre d' oro finissimo, parte di lastre d' argento dorato ed ornato di gemme, dono insigne dell' Arcivescovo Angilberto, consecrato al santo fino dal nono secolo; e che sussiste tuttora intatto: cosa che dir si può prodigiosa in mezzo a tante vicende ed invasioni militari, alle quali fu soggetto Milano dal secolo nono sino al presente. Federigo, vincitore colle armi in mano, benchè non avesse voluto far uso aperto della forza, avrebbe potuto mettere in campo ragioni e pretesti, di cui non avvi mai carestia, per involarselo. E pure pago soltanto d'averlo veduto, lasciollo nello stato suo primiero.

(*a*) *Lib.* 2. *c.* 5.

Se dal sovrano e dagli altri principi e capitani del suo esercito non fu quell' altare violato, che pure più degli altri adescar li poteva alla profanazione ed alla rapina, molto meno lo saranno stati gli altri altari privi di un sì forte allettamento.

40. Il P. Grazioli (*a*) nondimeno uno ne addita, depredato dai soldati del Barbarossa, poco prima della presa di Milano; e questo vuol' egli che stato sia l' altare fornito similmente di lastre d' oro nella chiesa di s. Calimero, donato già da Tommaso, altro nostro arcivescovo dopo la metà del secolo ottavo. Appoggia il moderno autore la sua conghiettura all' autorità di Otton Morena (*b*), il quale scrisse che alcune partite di Tedeschi *devastaverunt ipsas segetes usque ad sanctum Caremalum*; d' onde il Grazioli inferisce che anco quell' altare sia nella medesima occasione divenuto preda de' nemici. L' aver però il Morena indicata la devastazione delle biade della campagna fino alla chiesa di s. Calimero, fatta dai soldati tedeschi, senz' averci accennata quest' altra loro depredazione, ne somministra più tosto un argomento per credere che non l' abbian essi effettuata, e che perciò sieno stati a torto dal Grazioli incolpati. E probabilmente quei soldati non n' ebbero nè meno la tentazione; imperocchè quella chiesa non possedette forse mai tale tesoro. Almeno da niuna antica ed autentica memoria ci viene additato in s. Calimero questo sì prezioso altare, ivi ravvisato soltanto dai moderni nostri scrittori, i quali in ciò si riportan tutti al Puricelli (*c*). Ha bensì quest' autore riconosciuto nella chiesa di s. Calimero un altar d' oro, ed il donator di esso l' arcivescovo Tommaso; ma non cita documento veruno onde avvalorar quanto asserisce intorno la donazione e l' esistenza del medesimo. Che che però ne sia: quand' anco abbia ivi esistito quest' altare, non avvi motivo alcuno per tradurre gl' Imperiali per rei del sacrilego furto, massime in vista del ritegno dagli stessi usato con l' altar d' oro della basilica Ambrosiana. Quel tanto che ivi succedette, allorchè nella Domenica delle Palme vi venne l' Imperadore per la funzione dell' ulivo, si fu lo smarrimento di un pallio o tapeto con cui ricoprivasi il leggío del pulpito,

Insussistente accusa sul furto fatto dagl' Imperiali di un altar d' oro.

(*a*) *cap.* 4. *n.* 5. (*b*) *Loc. cit. col.* 1089. (*c*) *Vit. s. Laurent. Litta c.* 30.

il qual pallio alcuni testimonj in un processo formatosi verso la fine del secolo duodecimo (a), deposero essere stato rubato dai soldati imperiali. Eccetto questo leggiero inconveniente, sebbene fosse la chiesa d' ogn' intorno addobbata di tapeti e di cortine, come raccogliesi dal medesimo processo, e scoperto fosse il prezioso altare, non vi fu chi stendesse la mano a pigliar cosa alcuna.

Elogio dei canonici di s. Ambrogio.

41. Il processo testè accennato fra le altre particolarità che contiene, delle quali hanno fatto un lodevole uso il Puricelli ed il conte Giulini per rischiarare alcuni punti di storia, una ne presenta assai gloriosa per il capitolo dei Canonici della stessa basilica ambrosiana. Consiste essa in un bel saggio di zelo, dato concordemente da loro in difesa dell' unità della chiesa, e di attaccamento al legittimo pontefice Alessandro III, e di fermezza nel ricusare l' ubbidienza all' antipapa Vittore, che mai non vollero riconoscere. Essendo venuto, come si è detto non ha guari, l' Imperadore alla basilica di s. Ambrogio per ricevervi il pacifico ramo dell' ulivo, e sollecitati in quell' occasione i canonici dai ministri di Federigo a ritrattare il giuramento da loro già prestato con tutta la chiesa milanese ad Alessandro, essi ben lungi dal cedere alle forti istanze, scelsero d'abbandonar la basilica e la canonica, e di perdere alcuni diritti che vi godevano. Così almeno depose in quel processo uno di loro, Guitfredo di nome, affermando che *tempore destructionis Mediolani et schismatis quia nec prepositus qui tunc erat et aliquis canonicus voluit contra romanam et mediolanensem ecclesiam jurare canonicam et ecclesiam sancti Ambrosii et omnia sua canonici tunc liquerunt. Et monachi iurantes sacramentum illud ibi steterunt et claves ipsas sicut audivi habuerunt per Raynaldum cancellarium Imperatoris*. Sopra queste chiavi Onesto da Cosenigo, altro testimonio soggiunse. *Audivi et credo quod monachi habuerunt claves altaris et ornamentorum ecclesie tempore schismatis. Et quod prius quam Dominus Galdinus venit Roma Mediolanum fecit reddere preposito et canonicis ipsas claves et etiam ornamenta*. Ben volontieri si è da noi colta quest' occasione per rendere un pubblico attestato alla virtù ed al merito di

(a) Process. ms. in arch. mon. s. Ambr.

quei valorosi ecclesiastici, i quali anche con notabile loro scapito hanno di concorde consenso ricusato d'aderire allo scisma.

Delle reliquie de' Santi che pretendonsi trasportate altrove.

42. Dall'essere rimasto allora intatto l'altare della basilica di s. Ambrogio ne segue che sia rimasto intatto ancora il sacro deposito dei corpi de' due santi martiri Protaso e Gervaso, collocato al di sotto della mensa del medesimo altare, come porta la tradizione costante della chiesa milanese: tradizione sostenuta da molte ed incontrastabili prove (*a*). Per la qual cosa falso sarà che sieno state dallo stesso Augusto indi levate le sacre spoglie di quei due martiri, e mandate poi a Brisac in Germania, come ne lo accusa il Corio (*b*), in ciò ingannato da una supposta antica pergamena, che da colà gli è stata spedita, ove tal fatto davasi per sicuro. All'ingannato Corio troppo facile credenza avendo prestato molti scrittori e milanesi ed esteri, Giuseppe Ripamonti, Felice Fabri, Lodovico Vives, Beato Renano e più altri (*c*), tanto peso accrebbero alla nuova opinione che vi si adattarono i Bollandisti stessi (*d*), attribuendo alla città di Brisac il possesso delle suddette reliquie. Ma il benemerito nostro dottor bibliotecario Sassi (*e*) ha saputo sì bene abbattere i fondamenti di questa opinione, ed ha così bene difesa alla nostra patria ed alla nostra chiesa di s. Ambrogio la non interrotta possessione di quelle reliquie, che i succennati Bollandisti diedersi per vinti dalla forza de' suoi argomenti, e con esempio raro ed assai glorioso per amendue le parti, spedirono al medesimo Sassi la loro ritrattazione, la quale perciò io giudico il più valido argomento a favore del nostro possesso, e che anche solo può valer per tutte le altre prove. Nella maniera medesima con cui fu da molti scrittori attribuita all'imperador Federigo la preda dei corpi de' ss. Protaso e Gervaso, gli fu da altri imputata quella di altri corpi de' santi, o almeno d'avervi prestato l'assenso. Le reliquie, delle quali pretendesi da molti spogliata la nostra città, oltre le riferite, furon quelle de' ss. Nabore e Felice, il corpo di s. Ausano nostro vescovo, e quello ancora dell'istesso s. Ambrogio. Felice Milensio (*f*) ed Ermanno Crom-

(*a*) V. Puricell. *Monum. Ambr.* & Sax. *De possess. ss. Gerv. & Protas.* (*b*) *Hist. di Mil. part. I.* (*c*) ap. Sax. *ibid. c. 11.* (*d*) *T. I. Actor. SS ad diem 6. Jan.* (*e*) *Ibid. & in append. ad Dissert. apol.* (*f*) ap. Cromb. *Hist. Trium Magor. T. III. l. 2. c. 57.*

bach (*a*) un'immagine eziandio aggiungono della B. Vergine, da s. Luca dipinta, ed esistente già nella basilica di s. Eustorgio, la qual' immagine essi vogliono che sia stata da Teobaldo fratello d' Uladislao re di Boemia portata a Praga, donde poi nel 1356 sia stata a Bruna in Moravia trasportata da Giovanni marchese di quelle contrade. Sia però numeroso quanto si voglia lo stuolo degli scrittori che convengono nel riconoscere sì fatto spoglio di reliquie a danno di Milano; la loro autorità nondimeno dovrà sempre cedere alla forza ed all' evidenza di quegli argomenti, coi quali il Puricelli (*b*) ed il Sassi (*c*) hanno preso a dimostrare il continuato possesso di tutte le succennate reliquie presso di noi. Alle prove sopra ciò da loro recate una soltanto aggiugner ci piace intorno il corpo di s. Ambrogio, ricavata da quelle pergamene che di sopra già riportammo, scritte dopo la metà del secolo duodecimo, cominciando da quella data dal borgo di s. Siro alla *vepra* il dì 5 Dicembre dell'anno 1162; nove mesi dopo la descritta devastazione di Milano. Rammentandonsi in dette pergamene la basilica di s. Ambrogio, vi si suol soggiugnere immediatamente: *ubi eius sanctum requiescit corpus*. Come sarebbesi potuto negl' indicati istrumenti inserir tal clausula, se il corpo di quel santo ci fosse stato dai nemici tolto allora, come alcuni hanno scritto? L' accennata immagine della B. Vergine da s. Luca dipinta ed il suo trasporto a Praga aver si deve per una pia invenzione di qualcuno interessato a promoverne il culto. L' universale silenzio su di essa degli altri scrittori sì antichi che moderni è contro la medesima un forte argomento.

Spoglio fatto dei corpi de' santi Magi.

43. Sebbene falso da noi si giudichi lo spoglio delle surriferite reliquie, riconosciam nondimeno per accertato ed incontrastabile quello dei corpi de' santi Magi, adoratori di Cristo bambino, i quali gloriavansi i Milanesi di possedere nella basilica di s. Eustorgio, trasportativi, come si credeva, da Costantinopoli (*d*). Ne fu il rapitore Rainaldo o Reinoldo cancelliere ed

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Loc. cit. n.* 456. & *seq.* (*c*) *cit. Dissert.*
(*d*) *V. infr. Dissert.* Sul primo trasporto de' ss. Magi ec.

ed arcivescovo eletto di Colonia, che col consenso di Federigo gli spedì poi alla sua chiesa, ove tuttora conservansi in somma venerazione. Il Crombach (*a*) novera poco meno di ducento scrittori di varie nazioni e di varj secoli, cominciando dal duodecimo, i quali tale traslazione concordemente attestano. Quando non fosser questi bastanti, altri ancora aggiugner se ne potrebbero, ed in specie fra gli antichi Sire Raul (*b*), il Cronografo chiaravallese (*c*), e Tolomeo da Lucca (*d*). Alcune circostanze però sopra questo fatto si leggono presso alcuni di loro, altre delle quali sono dubbiose ed incerte, ed altre improbabili e false. Nel numero delle prime aver si deggiono l'occultazione di queste reliquie nella chiesa di s. Giorgio entro la città, ed il ritrovamento fattone da Enrico vescovo di Liegi, a cui sieno state da principio regalate dall'Imperadore. A queste aggiugner si possono molte di quelle circostanze che il medesimo Crombach (*e*) scrive avvenute per istrada nel loro trasporto a Colonia. Fra le seconde hanno luogo que' patti che dal Vittio (*f*) e dal Crantz (*g*) dietro la scorta d'una vecchia cronaca (*h*) si raccontano stipulati fra l'arcivescovo di Colonia e l'abbadessa, sorella del già nominato Gualfago, supposto conte d'Angera, di salvar cioè col prezzo delle suddette reliquie la vita al conte, la di cui morte era stata da Federigo giurata, come ancora quella guerra che, recato appena a Colonia tanto tesoro, ebbero a sostenere i Coloniesi, armando sino a centoventicinque mila soldati per opporsi a Corrado conte Palatino che, sostenuto da altri principi della Germania, ne agognava l'acquisto (*i*). La premura di dare un risalto maggiore ai loro racconti avrà forse indotto i nominati scrittori ad inserirvi tali circostanze strane e maravigliose. E che dir dobbiamo dell'accusa apposta dal Fiamma (*k*) a Federigo sopra la violazione dei sepolcri degli antichi re e conti d'Angera, tumulati nella basilica di s. Ambrogio, le ceneri de' quali per suo comandamento estratte ne furono e disperse per indi seppellirvi un certo conte Alicone?

Sogni son questi e fole di romanzi.

(*a*) *Ibid. c.* 52. *& seqq.* (*b*) *Loc. cit. col.* 1189. (*c*) ap. Chiflet. (*d*) *T. XI. Rer. Ital.* (*e*) *Ibid. c.* 27. *& seqq.* (*f*) *In chron. Leisboren.* (*g*) *In saxon. l.* 6. *c.* 24. (*h*) *Chron. saxon.* (*i*) V. Cromb. *ib. c.* 46. (*k*) *Chron. maj. c.* 286. *cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

A quegli antichi re e conti d' Angera innalzati a tal grado e dotati di molti e singolari privilegj dall' impostore Daniele (*a*), diede il Fiamma una sognata sepoltura in s. Ambrogio, dalla quale sogna egli di nuovo che d' ordine dell' Imperadore vengano levati, aggiugnendovi varie altre stravaganze, per le quali il Fiamma aveva una forte passione. Risulta da tutto ciò che assai leggiero è stato il danno ai sacri templi ed ai loro altari recato dall' imperador Federigo, il quale, sebbene fautore allora dello scisma, ci ha lasciato un chiaro esempio di rispetto e di riverenza verso le cose sacre, anche in paese nemico: esempio nondimeno che in altre simili occasioni ebbe assai pochi imitatori.

Feste in Pavia per l' espugnazione di Milano.

44. Terminata appena la funzione degli ulivi nella basilica di s. Ambrogio, restituissi Cesare nello stesso giorno a Pavia, dove nella prossima Domenica di Pasqua alla gran Messa, celebratasi con festa e gioja straordinaria, ricevette insieme dell' Augusta consorte la corona: funzione che già da tre anni stava aspettando. In tutto questo frattempo egli non volle farsi mai incoronare; poichè, come osserva il Morena (*b*), aveva ciò riserbato al soggiogamento dei Milanesi. Dalla maniera, con cui si è espresso lo storico nel riportare l'accennata incoronazione ben si scorge che questa non è stata la prima, come ha pensato il Calco (*c*) con altri scrittori, ma una reiterazione della funzione medesima, secondo che portava il rito di que' tempi, in cui gl' imperadori ed i re facevansi incoronare solennemente alla Messa nell' occasione di qualche celebre vittoria o di altro fausto avvenimento, come fatto già aveva sette anni addietro l' istesso Federigo in Pavia nella chiesa di s. Michele, dove al riferire del Frisingese (*d*) fu con molta solennità coronato per l' illustre sua impresa dell' espugnazione di Tortona. Dopo la messa fece il Sovrano invitare al banchetto tutti i vescovi ed i primati della Lombardia, accorsi a quella città per felicitarlo delle sue vittorie e de' suoi trionfi. Sedettero tutti i commensali a desco cogli stessi abiti e colle stesse divise con cui assisterono alla Messa, l' Im-

(*a*) *Chron. de comit. Angler. cod. ms. ibid.* (*b*) *Loc. cit. col.* 1107. (*c*) *Histor. patr. l.* 10.
(*d*) *Lib.* 2. *c.* 20.

peradore e l'Imperadrice colle corone sul capo ed i vescovi colla mitra (non eguagliava però questa nell'altezza la metà delle mitre moderne) e con tutti gli altri lor ornamenti. Fu apprestata la mensa nella curia, ossia nel palazzo del vescovo, il quale era allora Pietro di questo nome il quinto, già monaco Cisterciese ed abate del celebre monistero di Lucedio nel Monferrato, il qual Pietro da alcuni ma senza recarne prova vien ascritto al nobile casato pavese de' Toscani. Egli però di quell'anno era assente da Pavia, d'ond'era stato espulso, perchè seguace del pontefice Alessandro III. E pure chi presso l'Ughelli (*a*), il Coletti (*b*), lo Spelta (*c*), l'autore della *Pavia sacra* (*d*), gli stessi Bollandisti (*e*) ed altri scrittori ancor più recenti legge l'articolo della vita di Pietro V, non può a meno di non ravvisarlo per uno dei più dichiarati partigiani dello scisma contro il medesimo papa Alessandro. Giusta i nominati scrittori intervenne Pietro al concilio, tenutosi nella stessa città di Pavia, e concorse con quegli scismatici padri a condannare il legittimo pontefice ed a riconoscere e venerare l'antipapa Vittore. Per la qual cosa nel concilio di Chiaramonte convocato nel 1163 dal papa Alessandro, venne spogliato non che dell'uso del palio e degli altri suoi privilegj, ma sottoposto ancora ad un orrenda sentenza di scomunica, cui non ostante continuò Pietro ad esercitare le vescovili funzioni. Che se pure alla fine fu egli sciolto dalle censure, è stato questo un effetto della riconciliazione seguita tra Federigo ed Alessandro, nella qual'occasione ei rientrò nel possesso dei perduti diritti e privilegj.

Apologia di Pietro V vescovo di Pavia.

45. Noi non sappiamo da qual fonte siano derivate tali notizie alla memoria di Pietro così ingiuriose. Quanto da sicuri contemporanei documenti risulta, si è che le medesime sono tutte falsità ed imposture manifeste, ciecamente adottate dagli scrittori che si sono l'un l'altro copiati. Fin a tanto che non dichiarossi apertamente Federigo per fautor degli scismatici, attese Pietro, come vedemmo aver fatto altri vescovi ed abati Cisterciesi, a coltivare la di lui grazia ed a procurarsene il pa-

(*a*) *Ital. sacr. T. I. de episc. Papien.* in Petro. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Hist. de' vesc. di Pav.*
(*d*) Honor. a s. Mar. *Pap. sacr.* (*e*) *T. V. Act. SS. ad 23. Iun. ubi de* s. Lanfranco.

trocinio: effetto del quale è stato quel diploma, citato dal Calco (*a*), che il nostro prelato riportò dal sovrano medesimo a favore del monistero di Cairate, il quale sebbene nel territorio milanese, era ed è tuttora di giurisdizione del vescovo di Pavia. Egli è pur probabile che sino dall'anno 1155 abbia Pietro nella basilica di s. Michele della stessa città incoronato quel sovrano dopo la felice sua spedizione contro Tortona. Ma poichè il nostro religioso prelato vide aver Federigo alzata la bandiera dello scisma, del quale davasi a divedere di giorno in giorno sempre più fermo sostenitore, determinossi allora d'imitar l'esempio de' suoi confratelli e di tanti altri vescovi zelanti dell'unità della chiesa, e distogliersi com' essi fecero dall' Imperadore, che per vendicarsene discacciolli dalle loro sedi: la qual vendetta sperimentar dovette anche il nostro Pietro. Dell' espulsione di lui dalla propria sede, comandata da Federigo, per non aver egli voluto aderire all' antipapa Vittore, ne rende testimonianza Giovanni Sarisburiese (*b*) autor contemporaneo, il quale accennando un fatto, avvenuto nel 1168, in cui ebbe parte il vescovo di Pavia, nota esser egli stato da Federigo espulso: *episcopum papiensem, quem (Federicus) expulerat*. Or questo vescovo di Pavia non altri ha potuto essere che il nostro Pietro V, il quale resse quella chiesa dall' anno 1148 sino ai 20 di Maggio del 1180, in cui morì, come nota un antico ms. Necrologio di Lucedio (*c*), nel qual monistero ebbe egli sepoltura, come il suo epitaffio ci avvisa. Mentre Pietro era esule nella Francia, dov' eransi ricoverati molti vescovi e molti abati dell' ordine Cisterciese, da Federigo espulsi, o per tema di lui datisi ad uno spontaneo esilio, intervenne al capitolo generale di Cistercio, come narra Gervaso Dorbonese (*d*) altro contemporaneo scrittore, e da quei padri capitolari fu scelto insieme ad alcuni abati *episcopus Papiensis ordinis illius quondam monachus* per una delegazione all' arcivescovo Cantorbiese s. Tommaso che ricoverato allora trovavasi nella badia di Pontignì. Anzi nel 1173, nel qual anno vivo ancor bolliva lo scisma,

(*a*) *Hist. patr. l.* 9. (*b*) *epist.* 234. (*c*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*
(*d*) *In chron. ap.* Pagium *ad an.* 1166. *n.* 14.

dall' istesso papa Alessandro fu Pietro con due altri vescovi delegato a terminare una differenza insorta fra due abati. La sentenza è stata dal Muratori (*a*) pubblicata. Un vescovo scismatico, quale dai nominati moderni scrittori ci vien concordemente spacciato Pietro, sarebbe egli stato ammesso ad un' assemblea, tutta dichiarata a favor d' Alessandro? Sarebbe egli stato dalla medesima distinto coll' affidargli l' accennata delegazione? Sarebbe egli stato dal papa stesso delegato giudice? Ma un attestato ancor più luminoso del merito di questo nostro illustre soggetto l' abbiamo dal celebre canonista Bernardo, pavese di Patria e creato vescovo di essa dopo s. Lanfranco che fu l' immediato successor di Pietro. Or Bernardo, di lui parlando (*b*), il chiama vescovo di pia memoria, a cui come a padre Lanfranco succedette come figlio. *Defuncto igitur* piæ memoriæ Petro, *ejusdem sedis antistite vir iste venerabilis* (*Lanfrancus*) *nascens pro patre filius, a clero eligitur, a populo postulatur*. La virtù e la santità di Pietro ci viene attestata eziandio da un antico suo ritratto sul muro nel chiostro di Lucedio, coll' epigrafe: *B. Petrus de Lucedio episcopus*, ma che il tempo ha alla fine logoro e guasto, e dal suo epitaffio, nel quale veggonsi descritte le singolari di lui doti, che il renderono decoro e norma della vita monastica, gloria e splendore dell' ordine episcopale. Riportasi quest' epitaffio dal dotto arciprete di Trino, Andrea Irico, nella sua Dissertazione sopra s. Oglerio (*c*).

Continuazione sullo stesso argomento.

46. Oltre la mentita che i surriferiti racconti dell' Ughelli e degli altri alla memoria di Pietro ingiuriosi ricevono dalle autentiche contrarie attestazioni, distruggonsi questi da lor medesimi. E primieramente se fosse vero, come vogliono i suoi accusatori, che sia Pietro intervenuto al concilio di Pavia e che vi abbia riconosciuto l' antipapa Vittore, veder si dovrebbe egli cogli altri scismatici prelati sottoscritto agli atti che ancor sussistono di quel concilio (*d*). In essi però inutilmente si ricercherà il nome di Pietro, come pure inutile sarà la ricerca del suo nome fra i sottoscritti al falso concilio di Lodi. Affatto

(*a*) *Ant. Ital. T. V. Dissert. 65.* (*b*) *ap.* Bolland. *loc. cit.* (*c*) *pag. 10. in append. ad Histor. Tridin.* (*d*) *ap.* Radev. *l. 2. c. 70. & T. XIII. concil.*

ideale è altresì quella scomunica che si asserisce contro di lui fulminata da Alessandro III nel concilio di Chiaramonte: concilio che non fu mai convocato in detta città, durante tutto il lungo papato di Alessandro. Come dunque ha potuto Pietro esservi condannato per scismatico ed essere spogliato degli onori e diritti suoi? Nè altro concilio citar si potrà in cui sia ciò stato eseguito. Che se non fu Pietro scismatico nè condannato da Alessandro, non sarà stato nè meno da lui sciolto alla fine dalle censure che egli non incorse giammai. Qualche difficoltà soltanto sembra che far possano gli atti antichi di Alessandro III presso il Baronio (*a*), nei quali si riferisce, che abbia questo papa spogliata la chiesa di Pavia de' suoi privilegj per l'ostinato suo attaccamento allo scisma. Tale sentenza, che più ferir doveva il pastore che non la sua chiesa, prova averne egli avuta la colpa maggiore. Sussiste però a nostro avviso colla già dimostrata innocenza di Pietro la severa sentenza del papa, nella quale non è stato cogli altri involto, nè ha potuto esserlo il nostro zelante prelato. Trovandosi egli già da più anni esule dalla sua chiesa, attaccata costantemente all'antipapa, niun uso far poteva dei privilegj al suo vescovado annessi, de' quali col bando era stato sebbene ingiustamente spogliato. Col dichiarar quindi Alessandro decaduta la chiesa di Pavia da' suoi diritti e privilegj, non ha nella sentenza compreso, nè potuto comprendervi il privo già ed esule vescovo Pietro, ma quegli più tosto che nella medesima cattedra gli fu dagli scismatici sostituito, il quale sarà stato probabilmente quel Siro, sotto l'anno 1162 noverato dal Sigonio (*b*) fra i vescovi di Pavia, il qual Siro dallo Spelta (*c*) e dall'Ughelli (*d*), senza nondimeno fondamento veruno, si è creduto soltanto vicario generale. Lontano Pietro dalla sua chiesa, dalla quale era stato discacciato, egli è facile che dagli scismatici, come in altre simili occasioni hanno essi praticato, siagli stato nel governo della medesima sostituito cotesto Siro, soggetto loro aderente. Egli è stato un fatale destino per più uomini degni e virtuosi di quella stagione d'essere stati dopo morte immeritevolmente incolpati; pur alla fine

(*a*) *Ad an.* 1175. *n.* 12. (*b*) *De regn. Ital. l.* 12. (*c*) *Loc. cit.* (*d*) *Loc. cit.*

ebbero de' valenti difensori. Il solo Pietro, pria nostro monaco ed abate, poi vescovo di Pavia, era rimasto sino a quest'ora abbandonato da tutti. Se non avessimo noi preso a mettere in chiaro la sua innocenza, chi sa per quanto tempo ancora avrebbe egli dovuto portare l'appostagli obbrobriosa taccia di scismatico?

Nuova epoca presa dalla distruzione di Milano.

47. Ma egli è ormai tempo di rimetterci in carriera, dalla quale ne ha fatto alcun poco deviare l'impegno di purgar dalle calunnie il vescovo Pietro. Non pago Federigo delle feste celebratesi per l'espugnazion di Milano, volle di più formarne come una nuova epoca ne' suoi diplomi, inserendovi unitamente alle altre note croniche quell'ancora della distruzione di Milano. Oltre quel suo diploma, rammentato dal Gevoldo (*a*), dall'abate Gotvicese (*b*) e da altri *Datum ante portas civitatis Mediolanensis tempore vastationis III nonas Iunii* dell'anno 1161; il che pure fatto aveva l'imperador Corrado I nel 1037 segnando una sua legge intorno i Feudi: *Actum in obsidione Mediolani feliciter* (*c*), due altri diplomi abbiamo di Federigo dati da Pavia (*d*) l'anno 1162 con questa formola: *post destructionem Mediolani*. Col primo, che è del giorno 27 d'Aprile, sotto l'imperial protezione riceve il monistero di Civate nel Milanese, e coll'altro in data dei 5 di Giugno, conferma ed accresce al console ed al comune di Genova gli antichi diritti e privilegj, dove alla distruzione di Milano aggiugne ancora *deditionem Brixie et Placentie*. Un terzo diploma colla medesima formola *post destructionem Mediolani*, spedito similmente da Pavia sotto il giorno 7 di Giugno, col quale provvede ai bisogni della chiesa di Como, viene riportato dal P. Tatti (*e*); ed un altro colla data dei 10 dello stesso mese ed anno dal monistero di s. Salvatore presso quella città a favore di Orazio del Carretto, marchese di Savona, ci è indicato dal Sassi (*f*). Il nome però di Enrico Guercio in vece di quello di Orazio del Carretto leggesi nel diploma, come si riferisce da Giovanni Ruiz in una sua allegazione (*g*). Un altro diploma di simil sorta, dato dal medesimo sovrano presso To-

(*a*) *De sacr. Rom. Imp. Septemvir p.* 107. (*b*) *Chron. Gotwic. l.* 2. *p.* 387. (*c*) *T. I. Ant. Ital.* Murator. *Diss. II.* (*d*) *T. VI. Dissert.* 72. (*e*) *Annal. di Como Decad.* 11. *in append. p.* 875. (*f*) *De possess. ss. Gerv. & Prot. c.* 6. (*g*) *Discuss. Quæst. Salar. Finar.*

rino il giorno 18 d'Agosto *post destructionem Mediolani* è citato da Francesco Diago nella storia dei conti di Barcellona (*a*). Egli è duopo per altro il dire che collo svanir dall'animo dell'Imperadore quella prima allegrezza, siagli cessata ancor la voglia di mettere nei diplomi la surriferita formola: in niuno almeno degli altri suoi diplomi, spediti dopo il mese d'Agosto dell'anno 1162, che sonomi venuti sott'occhio, m'è riuscito di più riscontrarla. Tal epoca nondimeno è rimasta presso noi per più lungo tempo che non nei diplomi Federiciani, sebbene per tutt'altro motivo, e non di rado usata la veggo nei processi fino dopo il principio del seguente secolo terzo decimo, ne' quali i testimonj non sapendo precisamente assegnar l'anno di quel fatto cui erano disposti attestare, ne prendevano l'epoca da questa distruzione, dicendo: *antequam Mediolanum foret destructum*, o pure *post* o *ante destructionem Mediolani*, o veramente *ante obsidionem Mediolani* (*b*). V'è stato però taluno che in simil caso da più fausto avvenimento ha desunto l'epoca, dalla sconfitta cioè degli Imperiali presso Legnano. Così certo Giovanni Decano, abitante in Podasco presso Chiaravalle, interrogato in un processo del 1211 di quanti anni fosse, rispose: *Ego sum natus ad burgos* (in uno cioè dei quattro che, come or'ora vedremo, vennero assegnati ai vinti Milanesi) *sed nescio quot anni sunt. Interrogatus quot annos recordatur. Respondit annos triginta sex et prima memoria qua recordor fuit rupta de Legniano* (*c*).

Quartieri assegnati agli espulsi Milanesi.

48. Soggiornando tuttora Federigo in Pavia, pensò ad assegnare a diverse città d'Italia i loro podestà o governatori. Il ministro, toccato ai Milanesi, fu il vescovo di Liegi Enrico. Le prime sue disposizioni, quì arrivato verso il principio di Maggio, sono state il distribuire a quegl'infelici cittadini, rimasti ancora nelle vicinanze della devastata patria, altri alquanto più rimoti quartieri. Dalla deputazione fatta da Federigo del vescovo Enrico in podestà dei Milanesi, ha il dottissimo P. Becchetti (*d*) argomentato che il sovrano abbia loro permesso di ritor-

(*a*) *Hist. de los condes de Barcel.* (*b*) *Chartæ in arch. Clar. & s. Ambr.* (*c*) *Chart. in arch. Clar.* (*d*) *Istor. eccl. T. XI. lib. 58.*

ritornare ad abitar nella città, non essendo credibile, dice egli, che quel vescovo abbia accettato d' essere collocato al governo di un ammasso di macerie. Ma contro la certezza del fatto non val ragione; ed egli è fuor d' ogni dubbio che i nostri cittadini scacciati furono allora ed allontanati dalla patria, nella quale se non dopo alcuni anni fecero ritorno. Di essi e non del materiale di Milano è stato il vescovo di Liegi da Cesare nominato podestà. Per tanto ai Milanesi della porta Romana venne assegnato quel sito compreso fra la cassina di *Plasmondo* e la *Noceta*, in poca distanza dal monistero di Chiaravalle; a quelli della porta Ticinese il territorio di *Vigentino;* agli abitanti delle due porte Orientale e Nuova il luogo detto *Lambrate*; a quelli della Comacina il sito, chiamato la *Carraria*; ed ai cittadini per ultimo della porta Vercellina s. Siro alla *Vepra*, ne' quai luoghi cominciaron tosto i nostri a fabbricare altrettanti borghi per abitarvi. Non è però inverisimile che i cinque borghi, e le cinque divisioni de' nostri cittadini sieno state ridotte a quattro. Ottone da san Biagio (*a*) di fatti, il Tolosano (*b*), il canonico di Praga (*c*) ed altri antichi scrittori quattro soltanto ne rammentano, e pergamene scritte in quattro borghi soltanto, in Noceto, in Vigentino, nella Carraria, ed in s. Siro alla Vepra sono arrivate a nostra notizia. In tal caso dir si dovrebbe che i cittadini delle due porte Orientale e Nuova, ai quali era stato assegnato il luogo di Lambrate, siano stati a quelli riuniti della porta Romana ed a Noceto mandati. Il sospetto fondasi in un istrumento di livello dell'anno 1163 (*d*), fatto *ante portam sancti Georgii de Noxeda:* chiesa antichissima, sulla quale altrove ragioneremo (*e*). In quell' istrumento i contraenti sono l' abbadessa del monistero d' Orona ed il prete della vicina chiesa di s. Silvestro; fabbriche situate amendue nel distretto della porta Nuova di Milano, o più tosto nell' annessa pusterla della Brera del Guercio, i di cui abitanti erano stati deputati al luogo di Lambrate. Strana e crudele sarà forse per sembrare a taluno la maniera tenutasi dall' imperador Federigo con i debellati Mila-

(*a*) *In chron. c. 16.* (*b*) *In chron. c. 54. Rer. Favent. Script. col. 61.* (*c*) *Loc. cit. p. 73.*
(*d*) *in schedis* Sorman. *in bibl. Ambr.* (*e*) *V. infr. Dissert.* sulla suddetta Chiesa.

nesi, obbligandoli a sloggiare dalla patria ed a vivere in diversi e disparati borghi: lo che i Milanesi stessi nel 1111 fatto avevano con i Lodigiani e nel 1127 con i Comaschi. Stante però la politica militare e la condizione di que' tempi, tale condotta dalla parte del vincitore col nemico soggiogato era quasi indispensabile, e certamente meno inumana di quella praticata una volta dalle nazioni anche più colte, le quali a dura servitù ridur solevano i vinti, avanzati al ferro ed all' esterminio. Essendo dunque di quella stagione andato già in disuso un così feroce diritto militare, nè costumandosi ancora di mantenere numerosa guarnigione nelle terre conquistate, o milizia perpetua nel paese, altronde intenti sempre i vinti a spiare ogni occasione per sottrarsi alla dipendenza e soggezione, e per rimettersi nella primiera libertà, sarebbe riuscito difficilissimo il tenerli in freno, se si fosse permesso loro il dimorare uniti nella patria, quantunque smantellata e priva d' ogni difesa. Per impedir quindi ai medesimi il tumultuare ed il ribellarsi, fu duopo non solamente dare il guasto alla città, ma discacciarne ancora i cittadini, dividerli, ed assegnar loro separate sedi.

Alcuni si trasferiscono in esteri paesi.

49. Quelli che al soggiorno nei borghi adattar non si vollero, in altri paesi trasferironsi, e molti in specie, come racconta il Tolosano (*a*), passarono nell' Ungheria, dove accolti furono cortesemente da quel re, il quale dichiarolli non solo esenti da qualunque servigio, ma liberi in oltre ed immuni da qualunque aggravio. Anzi egli stesso acconsentì che in una contea del suo regno, detta *Colocza*, una nuova villa fabbricassero, cui chiamarono *Francavilla*, ed un' altra alla quale il nome diedero di *Cadabul*, avendo in amendue una chiesa eretta sotto il titolo del loro patrono s. Ambrogio. Ed affinchè non avessero mai o dal sovrano o da suoi ad essere ridotti alla servitù, vollero colla lingua ungarica usare altresì il dialetto milanese, dai padri tramandato ai loro figliuoli. Altri poi degli stessi nostri cittadini amaron meglio rifuggiarsi nel paese dei Saraceni, dove un bel caseggiato fu da loro costrutto, cui *piccolo Milano* denominarono. Di questi Milanesi si è sparsa fama, soggiugne il

(*a*) Loc. cit.

suddetto autore, che abbiano abbracciata la dottrina degli eretici Nicolaiti. Sin quì il Tolosano, il di cui racconto però non so indurmi ad adottare in tutte le sue parti. Che alcuni dei Milanesi siensi alle comuni sciagure sottratti, cercandosi ricovero nell'Ungheria, o in altri esteri paesi, dove anche sieno stati cortesemente accolti, la cosa pur pure è credibile; ma che i medesimi, sprovveduti di tutto, abbiano fabbricato terre e città, con quanto si aggiugne dal Tolosano, che fra tanti scrittori è il solo, dal quale tali circostanze si riportano, non è cosa da credersi così facilmente. Una *Francavilla* evvi bensì alle sponde del *Tibisco* in faccia a *Titul*; essa però fu edificata dai Franchi per tener in freno quegli Avari, avanzati alle sconfitte loro date da Carlo M. sulla fine dell' ottavo secolo (*a*). Che che ne sia: il nerbo maggiore dei nostri cittadini si ridusse ad abitar nei borghi assegnati, dove abitarono eziandio col loro preposto Satrapa i canonici di s. Ambrogio, i quali io scorgo nel borgo di s. Siro alla *Vepra*, borgo destinato alla porta Vercellina, in cui è situata la basilica Ambrosiana. Ciò raccogliesi dall' altre volte citato istrumento di vendita, fatta da quel preposto alla badia di Chiaravalle il dì 5 Dicembre del 1162, il qual istrumento dicesi *actum in burgo sancti Sili ad Vebriam*.

Ideale racconto del Sormani intorno i canonici di s. Ambrogio.

50. Nel borgo dunque di s. Siro doveva il dottor bibliotecario Nicolò Sormani riconoscere ricoverati cogli altri cittadini della porta Vercellina il preposto ed i canonici di s. Ambrogio, e non mandargli esuli e raminghi, come fece (*b*), a ritrovare in Francia, dove allora dimorava, il papa Alessandro III. Nella descrizione di questo fatto il Dottore in vece di adempire alle parti di storico e di critico, come se gli conveniva, ha voluto vestire il carattere di romanziere, alterando e fingendo, come più tornavagli il conto. Il fatto, secondo anche l'aspetto il più glorioso per quei canonici, si è quello che udimmo di sopra, attestato nel processo dal canonico sant-ambrosiano Guitfredo. Ma questa al Sormani è sembrata una comparsa per gli eroici suoi personaggi troppo dozzinale. Che fa egli dunque? Benchè nè dal processo nè da verun altra notizia vengaci indicato essere

(*a*) V. Griselin. *Letter. odepor. lett.* xx. *p.* 117. (*b*) *Alleg. ad concord. in caus. praem. c.* xx.

stati quegli ecclesiastici atterriti con minacce d'essere privati della vita, allorchè avessero ricusato di riconoscere l'antipapa, il nostro autore nondimeno ne li rappresenta già quasi col capo sotto la manaja del carnefice. *Ut erat Cæsar*, scrive egli, *perinfensus papæ Alexandro, Italiæ assertori gloriosissimo, canonicos citat ad dejerandum contra ipsum Papam. Exhorruere pii sacerdotes, suasque cervices parati objiciunt mori potius, quam fædari*. Per qual motivo non abbia voluto il cancelliere imperiale Rainaldo far loro troncar la testa, com' essi pronti esebivansi a perderla, il Sormani non lo dice. Osserva soltanto che a quell'ordine del cancelliere, a canonici intimato, di rendere le chiavi un altro ne aggiunse di bando e d'esilio. *Itaque a Raynaldo Imperatoris cancellario jubentur claves basilicæ deponere, atque exules, et extorres abire. Abeunt illi ad Alexandrum suum*. Quest' esilio, chi 'l crederebbe? è rappresentato dal Sormani come un trionfo, il quale ha fatto scomparire tutti gli altri più illustri e strepitosi trionfi che siensi mai in Roma veduti. *Nullum hoc exilio triumphum vidit Roma gloriosiorem*. Ciò è poco. Condotti dalla fantasia dell'autore que' suoi canonici alla presenza del Papa nel mentre che con lui li trattiene in dolcissimi amplessi, fa colar lagrime di tenerezza dagli occhi papali. *Papa inter amplexus dulcissimos collacrymante*. Potrebbersi tali capricciose invenzioni passare ad un retorichetto che per esercizio avesse ad ornar ed amplificare qualche tema; ma ad un autor grave che in un' opera critica, in una pubblica e solenne Allegazione persuader pretende e convincere il lettore della verità della sua causa, sì fatto modo di scrivere è assai disdicevole, nè in verun conto sarà per giovare al suo intento. Spogliata per tanto la sua narrazione di tutti gli aggiunti favolosi, del cimento in cui i canonici sono stati posti di perdere la vita sotto la scure, del loro esilio e viaggio e trionfo e degli amplessi e delle lagrime del Papa: tutte circostanze le quali altra sussistenza non hanno che nel cerebro del dottor bibliotecario, la verità del fatto ridurassi nell'essere stati quei canonici col loro preposto fedeli e costanti nell' ubbidienza al legittimo pontefice Alessandro, e nell' essere perciò stati dal cancelliere imperiale obbligati a riconsegnare quelle

chiavi e quegli arredi sacri, di cui come semplici depositarj da lunga pezza avevano la custodia. Del resto la loro sorte non è stata da quella dissimile degli altri cittadini, ed al par di essi hanno continuato nel possesso dei loro fondi, come lo dimostra l'accennato istrumento di vendita, dal quale ricavasi in oltre che hanno eglino soggiornato coi medesimi in uno degli assegnati borghi, che è stato quello di s. Siro alla *Vepra*, deputato ai cittadini della porta Vercellina.

Calunnie del Sormani contro i Monaci di s. Ambrogio.

51. Dalla surriferita testimonianza del canonico Guitfredo sembra potersi ricavare che i monaci con i quali sino d'allora uffiziavano i canonici la stessa basilica di s. Ambrogio, come anco di presente si pratica, sieno andati esenti da quell'ordine di dovere sloggiar dal monistero e dalla città, e portarsi cogli altri ne' borghi; poichè dopo d'aver quel canonico deposto negli atti del processo che i canonici, non avendo voluto riconoscere l'antipapa, amaron meglio il lasciare la canonica e la basilica, soggiugne. *Monachi iurantes sacramentum illud ibi steterunt et claves ipsas sicut audivi habuerunt*. Se non tutti, alcuni almeno dei monaci Ambrosiani è assai probabile che rimasti sieno alla custodia della chiesa e dell'altare che senza guardia in una città deserta sarebbe stato preda o de' soldati o de' ladri. Il nominato Sormani (*a*), il quale portato aveva fino alle stelle e più in là ancora il fatto dei canonici, passando ad esporre quello dei monaci che, cedendo alla tentazione, giurarono ubbidienza all' antipapa Vittore, lo dipinge coi più neri colori e sotto il più odioso aspetto lo rappresenta. *Monaci* (avrebbe detto meglio *monachi*) *interim execrabili sacramento fœdus iciunt cum hoste, et Papam, et Archiepiscopum ejurant. Quo facto claves habent, campanam, privilegia canonicorum, et omnia ab eis derelicta occupant. Mi lector considera, quid egerint eo quinquennio exilii nostri, quum solus hostis, et monaci schismatici in urbe regnarent*. E poichè il Puricelli, difensor de' monaci e dei diritti loro, nell' ammettere la sostanza del fatto, erasi ad un tempo studiato di sminuirne la colpa, coll' attribuire quell' atto alla buona loro intenzione di salvare la basilica di s. Ambrogio dalla preda e dalle ingiurie

(*a*) Loc. cit.

del nemico, dalle quali sarebbesi difficilmente potuta sottrarre, se eglino le pedate seguendo dei canonici, avessero ricusato d' aderire all' antipapa, il Sormani tanto lungi dall' ammettere questa scusa, la vuol peggiore dello scisma stesso. *Hæc ipse confitetur Puricellius num.* 450; *sed ut excuset Monacos* (*audite excusationem schismate pejorem*) *inquit decessisse ad Antipapam, ne basilica schismaticis in prædam daretur.* Se il Sormani ha in tal guisa trattato la scusa a favor de' monaci, dal Puricelli addotta, come avrebbe egli accolto quella recata dal conte Giulini (*a*), se tanto avesse egli campato da poterla leggere nell' opera del dottissimo cavaliere, ove di loro così parla? *I monaci, ingannati dai soffismi addotti in favore dell' Antipapa, credendolo vero pontefice, lo riconobbero per tale e si trattennero.* Siccome in tal caso sarebbero stati que' monaci soltanto materialmente e senza colpa scismatici, che avrebbe egli mai detto il Sormani di sì fatta apologia? Dopo quel suo sì stravagante giudizio contro del Puricelli si rivolge il dottore a far uso d' una delle consuete sue declamazioni, le quali sono le sue arme più forti per abbattere l' avversario. *Ita ne ergo? Dejerandum igitur erat contra Papam, ne templum periret? Corruant basilicæ omnes, ut hunc errorem sepeliant incredibilem in tam sano auctore.* Si riserba per ultimo il Sormani ad assegnare la ragion vera per cui sonosi que' monaci indotti a giurare ubbidienza all' antipapa Vittore. *Qui* (*Puricellius*) *verius dixisset Monacos dejerasse, non ut basilicam ab hoste servarent, sed ut illam Canonicis eriperent, ut reipsa contigit.* Non vi voleva altri che un Sormani per interpretare così sinistramente l' intenzione di que' monaci. Non fia quindi maraviglia se un uomo che ragiona in tal maniera siasi immaginato di veder delirare il Puricelli, cui si è creato suo avversario. *At non semel idem vir sapiens in his delirat, quæ contra nos sunt.* Da ciò che si è detto sin quì, potrà ognuno di leggieri conoscere chi sia quegli che delira, se il Puricelli ovvero il Sormani.

Difesa de' Monaci.

52. Dovendo noi pure propor l' opinion nostra sul fatto medesimo, lasciam da banda in primo luogo l' intenzione che ebbe allora l' abate (era questi Amizone della Croce) co' suoi

(*a*) *Memor. &c. Part. VI. lib.* 42.

monaci, tutta rimettendola a Dio, unico ed infallibile ispettor e giudice dei cuori. Del resto prendendo noi unicamente ad esaminare il fatto, negar non vogliamo che quella sì facile condiscendenza in tal'occasione usata da loro nel riconoscere l'antipapa Vittore e nel prestargli il giuramento d'ubbidienza, stata non sia colpevole e degna di riprensione. Sì fatta condotta nondimeno in quelle scabrose circostanze ha dimostrato essere stata la loro colpa effetto più tosto di debolezza e di fragilità che di protervia e di animo malvagio. Ond'è che in tutto quel tempo in cui Milano rimase tra le sue rovine, non si è mai da monaci celebrata la Messa nella basilica Ambrosiana, come con giuramento fu deposto da quattro testimonj nell'accennato processo. *Tempore per quod Mediolanum stetit destructum non fiebant aliquæ Missæ in illa ecclesia.* E pure qual più opportuna occasione di questa, *quum solus hostis, et monaci schismatici in urbe regnarent*, di celebrar eglino nella lor chiesa pubblicamente i divini uffizj? Abbiamo in oltre veduto dalla stessa deposizione del canonico Onesto da Cosenigo che avanti essere da Roma ritornato a Milano l'arcivescovo s. Galdino, ad un semplice suo avviso senza ripugnanza o contrasto alcuno i Monaci restituirono al capitolo de' Canonici quelle chiavi, state una volta tolte loro dal cancelliere Rainaldo. *Credo quod priusquam Dominus Galdinus venit Roma Mediolanum fecit reddere preposito et canonicis ipsas claves.* Tale testimonianza smentisce ad un tempo quanto della consegna di dette chiavi scrive il Sormani, il fatto alterando nella seguente maniera. *Ibi vero (ad altare s. Ambrosii Galdinus) etiam Monachos accersit pavidos, ut par erat, ac trementes, adegitque claves basilicæ statim reddere suis dominis.* Riguarda ciò il fatto della possessione di quelle chiavi: del titolo per cui presso i Canonici ne era la custodia, si ragionerà in altro luogo, dove tutte altresì le falsità si scopriranno e le imposture del Sormani. Quì scorgesi intanto la poca fedeltà, del dottor bibliotecario, agli occhi del quale l'impegno di contraddire al Puricelli e diffamar que' monaci ha messo le traveggole, dovendo pur egli sapere dal citato processo che questa restituzione delle chiavi non aspettò la presenza ed il forzato comando di s. Galdino, ma fu molto

prima effettuata tranquillamente dai monaci, niente pavidi e tremanti. Ma ciò che deve maggiormente convincere ogni uomo ragionevole d'essere stato l'abate di s. Ambrogio co' monaci suoi scismatico per umano rispetto più tosto e per tema di Federigo (debolezza a cui altri personaggi illustri soggiacquero) che per spontanea elezione e con animo deliberato, si è che s. Galdino, il quale doveva meglio del Sormani conoscere l'abate di s. Ambrogio, arrivato appena a Milano, fece la scelta di lui, come racconta il continuatore di Acerbo Morena (*a*) e lo spedì suo legato a Lodi con l'abate di s. Vicenzo per indurre i Lodigiani ad abbandonar lo scisma, ed a sostituire al loro vescovo scismatico un altro cattolico: affare ad un esito felice condotto dai due legati. Se l'Abate di s. Ambrogio fosse stato a quel segno scismatico, come il Sormani lo dipinge, è egli credibile che s. Galdino abbia voluto sceglierlo per riunire alla chiesa cattolica i scismatici Lodigiani? Ma delle strane opinioni del Sormani per ora non più.

Oppressione dei Milanesi.

53. Tre mesi all'incirca trattennesi in Milano ad esercitare la sua prefettura il vescovo di Liegi, il quale, partendo, lasciò in suo luogo al governo dei Milanesi Pietro di Cunin, il peggior ministro che potesse toccar loro in quelle strettezze. Così almeno ci è rappresentato da Sire Raul (*b*), che gli fa un ritratto assai svantaggioso, nel quale ha forse fatto entrare delle tinte troppo cariche. Possedendo costui, scrive egli, in grado perfetto l'arte di suscitar pretesti di opprimere e di smungere danari, impediva che si cambiassero gli ostaggi, non ostante l'ordine lasciato dall'Imperadore, nè permetteva che dai creditori si riscuotessero le prestate somme. Non meno dai rustici che dai cittadini strappava a forza danari, ed ove fosse morto alcuno senza figliuoli, egli facevasene l'erede. Molti altri saggi d'avarizia e rapacità, ivi soggiugne il nostro storico, dati da sì spietato ministro, che troppo lungo sarebbe il volerli quì tutti ridire. Il peggio poi era per quei cittadini milanesi che avessero posseduto fondi ne' vicini contadi. Non potevano già essi raccorne

(*a*) *ad calc. Hist.* Moren. *loc. cit. col.* 1159. (*b*) *Loc. cit. col.* 1188.

raccorne i frutti; ma varj ministri del sovrano ne facevano l'intiera raccolta e disponevano de' fondi stessi. *Arrigo Suevo* (è il medesimo storico che ne continua la descrizione) *a cui l'Imperadore ordinato aveva di risedere in Monte Ghezone, ossia in Lodi nuovo, tutti i frutti pigliavasi, raccolti dai fondi chè i Milanesi possedevano nel territorio lodigiano. Lo stesso faceva ancora Marquardo da Wenibac, dimorante in Trezzo, riguardo a quelle terre che estendevansi fino al torrente Morgora, ed il conte Goizone, che era stato deputato sopra i due contadi del Seprio e della Martesana, non contento d'usar l'avania suddetta, proibiva di più ai Milanesi l'esigere ivi credito alcuno dalla gente di quei contadi, obbligando eziandio molti de' nostri a restituire gl' istrumenti di credito, e a dichiararsi ciò non ostante soddisfatti. Anche il maestro Pagano abitante in Baradello, fortezza dei Comaschi, erasi posto nel possesso di tutte le tenute dei nostri cittadini, situate nel vescovado di Como.* Quali sconcerti cagionar dovesse una cotanto indegna licenza, e quanti padroni perciò restar dovessero spogliati dei lori fondi, ognuno se lo può ben immaginare. Ed avvegna che i consoli della repubblica di Milano unitamente a' consoli di giustizia, rimessa già la patria nello stato primiero, abbiano procurato di toglier di mezzo il disordine con un editto speciale, da loro pubblicato nella chiesa di s. Tecla, il dì 20 Settembre dell'anno 1170; esso nondimeno è stato sì grande che dopo un mezzo secolo non erasi potuto peranco sradicare. Fu d'uopo perciò che nella nuova promulgazione delle antiche consuetudini di Milano (*a*), seguita nel 1216, se ne rinnovasse la legge ne' seguenti termini concepita. *Amplius laudaverunt, ut si aliquis habens terram in territorio alicujus loci, et eam per massarium suum, vel per quemlibet alium se addiscere non posse dixerit, omnes homines ipsius loci in territorio terram habentes, et colentes cogantur jure jurando ipsam terram, si sciverint, manifestare. Et hoc dixerunt propter infortunium, quod tam civibus quam villanis accidit tempore guerræ, et tempore persecutionis Federici imperatoris.*

54. Ma ripigliando noi la lugubre storia di quegli infelici tempi, osserveremo che gli accorti ministri di Federigo per non

Altre oppressioni dei medesimi.

(*a*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

lasciar in ozio i Milanesi, rilegati nei borghi, e per distorli dal pensiero di macchinare cosa alcuna, tendente alla propria salvezza, ordinarono che si mettesse mano tanto nei borghi suddetti come in altri luoghi a diverse fabbriche, nelle quali fossero i medesimi impiegati. Nel borgo di Noceto, il più vasto ed il più numeroso di tutti, essendo in esso raccolti i cittadini di tre delle sei porte di Milano, fu innalzata nella state del 1163 una torre ad onor di Federigo, alla quale il nome diedesi di *trionfale* (*a*), che servì per riporvi il danaro del principe. In Monza similmente si diede principio ad un palazzo, e ad un altro in Vigentino, come pure alla costruzione del castello di Landriano: e toccava ai Milanesi lo trasportare dalla città a queste fabbriche le pietre, le quali saranno state probabilmente quelle delle antiche diroccate mura di Milano. In Noceto oltre la torre fu anche eretto un palazzo per risedervi i podestà ed i loro luogotenenti, deputati a reggere, o più tosto a tiranneggiare i Milanesi. Di questo palazzo non solamente fa menzione lo storico Sire Raul (*b*), ma eziandio un istrumento del 1165 (*c*), per cui Brusalbergo Montenario vende alcune terre in Vico maggiore al converso di Chiaravalle F. Anselmo Cagainbasilica, il qual istrumento dicesi *actum burgo Noceti ad palacium*. Scrive il Morena (*d*) essere stato il borgo medesimo scelto altresì per formarvi la zecca, ove coniar le monete (*e*). Ma l'indicata torre ed il palazzo di Noceto, e quello ancora di Vigentino, come pure le altre fabbriche, erettesi allora sì in questi che negli altri borghi, già da più secoli hanno cessato di esistere, non essendovene nè meno rimasto vestigio, onde poterne determinar l'ubicazione. I borghi medesimi, dacchè i nostri ristabilironsi nella patria, sono ritornati allo stato primiero, a piccoli cioè ed ignobili luoghi.

Nuovi saggi d'oppressione.

55. Essendo giunti all'orecchio del vescovo di Liegi in Germania i cattivi trattamenti, con cui erano i Milanesi tiranneggiati dal suo luogotenente Pietro di Cunin, ne lo richiamò, e sostituigli nella stessa carica un ecclesiastico e maestro delle

(*a*) Sire Raul *col.* 1188. (*b*) *Ibid. col.* 1189. (*c*) *In arch. Clarevall.* (*d*) *Ibid. col.* 1121.
(*e*) *V. infr. Dissert.* Sulla zecca di Noceto ec.

scuole, per nome Federigo. Ma per mala sorte di quegli sventurati cittadini era costui un avaro molto peggior del primo; imperocchè quelle stesse angherie dal suo antecessore rilasciate ad alcuni di essi, furono da lui con tutto il rigore esatte. Per un paese, dove i ministri vanno per arricchirsi, osserva giudiziosamente il conte Giulini (*a*), non esservi la peggior cosa che il cangiare spesso; perchè quando uno è satollo, ne viene un altro digiuno. Vivevano tutta via i Milanesi sulla speranza che se fosse l'Imperadore quì ritornato, al veder la maniera indegna, con cui eran essi trattati da suoi ministri, vi avrebbe posto qualche riparo. Portandosi egli da Pavia a Monza, passò di fatti nel terzo giorno di Decembre del 1163 presso il borgo di Vigentino: nella qual'occasione essendogli venuti all'incontro sulla strada e uomini e donne, e tutti prostesi in mezzo al fango, senza nè men badare alla pioggia che dirottamente cadeva, pietà chiedevangli e mercè a tanti guai. Un atto sì compassionevole destar dovette qualche movimento nell'animo dell' Imperadore; poichè lasciò ivi il suo cancelliere Rainaldo per darvi qualche provvedimento. Questi disse a quegl'infelici che il giorno seguente spedissero a Monza alcuni dei loro. Passati appena tre giorni dall'arrivo, intesero aver Federigo rilasciati tutti gli ostaggi milanesi che presso di lui ritenevansi ancora; e nel partir egli da Monza fece sapere ai nostri cittadini che deputato aveva il suo cancelliere ed il conte di Biandrate, che di sopra abbiam veduto qual soggetto ei fosse, per darne le opportune disposizioni. Come siasi in tal affare condotto il conte, la storia non lo dice; sappiam soltanto che il cancelliere dopo la partenza del sovrano, avendo a sè chiamati dodici cittadini di ciaschedun borgo, chiedette loro quanto fossero disposti ad esibire spontaneamente all'Imperadore. Come dovessero rimaner eglino sconcertati a tale impensata domanda, eglino che lusingavansi di riportare qualche alleggiamento a tanti aggravj, egli è facile l'immaginarlo. Non valsero nè ragioni nè preghiere: non ostante l'estrema miseria in cui que' poverini languivano, dovettero metter insieme ottocento lire imperiali,

(*a*) *Memor. &c. part. VI. lib.* 43.

e portarle all' inesorabile ministro. A questa straordinaria imposta un' altra si aggiunse ordinaria nel mese di Giugno del 1164, colla quale tutti i Milanesi, al vescovo di Liegi soggetti, furono tassati a pagare annualmente soldi tre imperiali per ogni *manso* (comprendeva questo pertiche milanesi 144) per ogni pajo di buoi venticinque, e cento dodici danari per ogni focolare. La tassa anzidetta sopra il *manso*, *mansatico* denominavasi. Con tal nome espressa la veggo nella succennata carta del 1165; nella quale Brusalbergo Montenario afferma d' avere speso soldi imperiali tredici e danari due, ricavati dalla vendita di un campo di sei pertiche e tavole 14 in Vico maggiore *pro mansatico quod debebat misso imperatoris. Et solvit eos Ugozono Syrtori qui tunc colligebat mansaticum iussu potestatis Mediolani.*

Nuovi ministri deputati a tiranneggiare i Milanesi.

56. Essendo stato in questo frattempo sopraggiunto in Pavia dalla morte il vescovo di Liegi, l' Imperadore nell' uffizio gli sostituì il conte Marquardo o Marcoaldo di Crumbach (*a*). Questi nel mese di Ottobre dell' anno stesso 1164 lasciossi vedere nel palazzo di Noceto, dove tutti i borghigiani corsero a rassegnarsegli; e per rendersele benevolo, gli fecero un regalo di lire quattordici imperiali, consistente in un' *obba* d' argento, in una coppa cioè che tanto significa appunto questo termine, come gli antichi glossarj c' insegnano. Il ministro ricevette il regalo; ma nello stesso tempo fecesi dare dai Milanesi il giuramento d' ubbidienza. Di poi nominò cinque luoghitenenti, l' abate di s. Pietro *in cælo aureo* di Pavia, Enrico degli Arbeli, Nordano Scaccabarozio, traditore chiamato da Sire Raul, Anselmo dall' Orto, ed Aliprando Giudice. Costoro oltre l' aver esatto il tributo dell' anno corrente, un altro ne aggiunsero da pagarsi per le terre incolte, purchè da vent' anni fossero state lavorate, e così pure pei prati e pei boschi, benchè già tagliati e distrutti. Per la sicurezza maggiore dell' esazione vollero essi che un libro si formasse in cui notati fossero tutti i *mansi*, tutte le paja de' buoi, e tutti i focolari, al qual libro fu dato il titolo *delle tristezze* o *del dolore*. Fra i cinque luogotenenti dal conte Marcoaldo deputati ad esigere quelle gravosissime contribuzioni,

(*a*) Sire Raul *col.* 1189. & 1190.

nominammo ancora Anselmo dall' Orto. Era egli cittadino milanese, e fu già console di Milano nel 1155 e nel 1162, quando la città s' arrese a Federigo: nella qual' occasione dovette cogli altri consoli portarsi a Lodi per rassegnar loro stessi e la patria al vincitore. Vedesi pur il medesimo sottoscritto ad un diploma a favore dell'abate di s. Dionisio, spedito l'anno 1160 dall'arcivescovo Oberto (*a*), e di nuovo ad una sentenza pronunziatasi l'anno 1171 in Traona, diocesi di Como, nella quale altri milanesi hanno avuto parte, cioè un Arderico da Bonate, uno Stefano Menclozio, ed un Mudalbergo Giudice (*b*). Egli è duopo il dire che abbia Anselmo co'suoi talenti saputo acquistarsi la grazia del principe e de'suoi ministri, senza perder quella de' suoi concittadini. Quantunque veggasi quì impiegato dal conte Marcoaldo in un mestiero pei Milanesi odiosissimo; nondimeno nè dal Raul nè da altri venne di traditore tacciato o di nemico della patria. Anzi dacchè i nostri vi si ristabilirono, nuovi e luminosi impieghi vennergli dalla repubblica affidati. È d'opinione il conte Giulini (*c*) che il nominato Anselmo anzi che figliuolo fosse fratello di Oberto dall'Orto, negli anni 1150, 1154, e 1171 stato console di Milano, il qual Oberto con Gerardo, detto da alcuni dei Negri, e da altri Cagapisto, intervenne alla prima dieta, dall'augusto Federigo tenutasi in Roncaglia nel 1154, e col medesimo Gerardo compose il trattato *de' Feudi*, diretto da lui ad un altro Anselmo suo figliuolo colla seguente intitolazione. *Obertus de Orto Anselmo filio suo salutem*. Dall' averli veduti il conte Giulini innalzati amendue quasi nello stesso tempo al grado di console si è indotto a riconoscerli entrambi per fratelli. A dir vero però io non iscorgo ripugnanza alcuna che padre e figlio abbian potuto nel tempo medesimo esercitare i medesimi uffizj. Il figlio pure ad imitazion del padre attese allo studio della giurisprudenza, sulla quale un opuscolo compose che ms. si conserva nel collegio degli Spagnuoli di Bologna, indicatoci dal dottissimo P. abate Sarti Camaldolese (*d*), e venne altresì dall' arcivescovo s. Galdino scelto con tre altri soggetti a compilar

(*a*) *Dipl. in arch. com. s. Dionys.* (*b*) *Chart. in arch. mon. Aquefrig.* (*c*) *Memor &c. part. VI. lib. 44., e nelle aggiunt. p. 78.* (*d*) *De Profess. Bonon. T. I. Part. I. p. 66.*

le costituzioni dello spedale del *Brolo* (*a*). Parlando il celebre Montesquieu (*b*) del suddetto Oberto dall' Orto, il titolo gli attribuisce di senatore, quasi che nel secolo duodecimo esistesse in Milano il senato, che sappiamo non aver avuto origine che nel quinto decimo.

Colmo dell'oppressione, estesa pure sulle città amiche degli Imperiali.

57. Sbrigatosi l'Imperadore dai molti affari che trattenuto l'avevano lungo tempo in Italia, avviossi alla volta della Germania, avendo però lasciato alla sua partenza il conte Marcoaldo a reggere tutta la Lombardia. Non mancò questi dal canto suo d'inquietar e d'opprimere sempre più i Milanesi con ogni genere di vessazioni, delle quali il Raul (*c*) ed il Morena (*d*) fecero una lunga enumerazione, talchè il solo leggerle fa pietà. Nè a lui cedevan punto nel tiranneggiare i suoi luogotenenti o vicarj, i quali l'oppressione portarono e la rapacità a tal eccesso, che l'istesso Morena, parzialissimo del partito imperiale, arrivò a chiamarla iniqua ed irragionevole. Esigevano costoro anche dalle città amiche sette volte più di quanto era al principe dovuto; ai Milanesi poi ed ai Cremaschi non lasciavano che la nona parte dei loro prodotti (*e*). Per colmo della disgrazia il conte Marcoaldo, pieno già e satollo dei danari e delle sostanze degli smunti Milanesi, venne a morire nel mese di Maggio del 1166. Il conte Anrico di Disce ne fu il successore nella carica e nella tirannia, il quale nel seguente Luglio impose loro per sopraccarico una nuova tassa di mille cinque cento lire imperiali, la quale dovettero loro malgrado sborsare. Un'altra di lire cinque cento ne intimò egli ai medesimi da pagarsi pel mese d'Aprile dell'anno seguente 1167; ma questa volta la sua avarizia fu vinta dall'accortezza dei Milanesi; onde nulla ne potè ricavare. Stanchi eglino omai di soffrire un sì pesante braccio sopra di loro, e risoluti o di morire o di sottrarsi a schiavitù cotanto dura ed insopportabile, avevano cominciato a formare segreti trattati con alcune città lombarde e con alcune pur anche delle ossequiose ed unite a Federigo, le quali paventavano e con ragione di vedersi dalla

(*a*) *Quodlib.* Castell. *ms.* (*b*) *De l'espr. des Loix l.* 31. *c.* 26. (*c*) *Ibid. col.* 1190. (*d*) *Ibid. col.* 1227. (*e*) Id. *ibid.*

condizion di amiche ridotte a quella di suddite e serve: del che avevano già avuto diverse riprove; poichè stendendo egli troppo i limiti di sua autorità e potenza, trattavale senza riguardo e discrezione. Con i Milanesi, ancorchè fossero col tempo ritornati lor nemici, potevano all'uopo misurarsi di forze; ma da Federigo, avvegnachè amico, aspettar non si potevano che d'essere l'una dopo l'altra involte nel medesimo destino. E ben ebbero i Lombardi occasione di restarne pienamente convinti, allorchè, ritornato quel principe in Italia sulla fine dell'anno 1166, presentaronsegli supplichevoli in Lodi e vescovi e marchesi e conti e capitani ed altri magnati, esponendogli le gravezze enormi e gl'infiniti mali, cagionati da suoi messi e procuratori. Ma qual pro riportaron eglino dalle loro doglianze? Non altro che scherno e vilipendio. Così attesta il Morena (a) sopra il di cui racconto certamente cader non può sospetto alcuno di maliziosa alterazione.

Gli alleati rimettono i Milanesi nella patria.

58. Giacchè dunque propizio loro parve il tempo per sottrarsi a quell'oppressione sotto cui gemevano, lasciati da banda que' vecchj odj e sopite quelle mortali nimicizie, con cui l'una l'altra eransi fino a quell'ora perseguitate le città lombarde, formarono tra loro una segreta lega, per la quale s'obbligavano a difendersi reciprocamente contro Federigo ed i ministri suoi, ove questi tentassero di recar loro nuove molestie, come pure a rimettere i Milanesi nella lor patria ed a trattenersi coi medesimi ed ajutarli, finchè non si fossero messi in istato di potersi da loro soli difendere. Ma poichè ben prevedevano che questa lega sarebbe stata di ribellione tacciata, se n'uscirono d'impaccio con uno di quei mezzi termini che la politica suol suggerire. Fu questo d'inserir negli articoli la clausula palliativa: *Salva sempre la fedeltà verso l'Imperadore*. Del maneggio di un tal affare, sebbene trattato con segretezza e con segretezza conchiuso in Pontida, badia cluniacese nel territorio di Bergamo, n'ebbe qualche sentore il conte di Disce, il quale per assicurarsi dei Milanesi, domandò per ostaggi cento de' loro militi, minacciando, se non gli eran dati per il giorno seguente, che

(a) *Ibid. col.* 1131.

sarebbe venuto coi Pavesi e Sepriesi a distruggere i borghi. Ma anche questa volta l' accorgimento de' nostri cittadini seppe schermirsi dall' eseguire l' ordine imposto. Gli ultimi periodi nondimeno della loro schiavitù furono per essi i più infelici, essendo entrato nei borghi un affannoso timore, e massimamente in quelli di Noceto e di Vigentino. Tutto colà fu pieno di confusione, di spavento e di pianti per quattro settimane, talchè niuno s' arrischiava di mettersi a letto per paura dei Pavesi che non venissero ad incendiar i borghi. *O quantus clamor* (così il nostro Raul (*a*) con rozzo ma espressivo stile il fatto descrive) *et quantus timor, quantus fletus per quatuor hebdomadas in burgis fuit maxime in burgo Noxedæ et Vegentini! Nemo erat, qui auderet lectum intrare. Quotidie enim dicebatur: ecce Papienses burgos comburere.* Ma alla fine quando piacque al cielo, comparvero gli alleati, i Bergamaschi pei primi, poi i Cremonesi ed i Bresciani; e nel giorno di Giovedì ventesimo settimo d' Aprile dell' anno 1167, cinque interi anni dacchè n' erano stati discacciati, introdussero i Milanesi nella desolata lor patria, la quale mercè l' assistenza dei confederati fu ridotta tra breve in istato di assicurarsi da ogni nemica sorpresa. Così Federigo perdette il frutto di tante spese, di tanto sangue sparso, e di tante vittorie, il quale avrebbe potuto conservare, se in vece di trattar con durezza e senza riguardo i Milanesi, avesse fatto uso con loro di moderazione e discretezza. Benchè non è stata questa tanto sua colpa, quanto de' messi e degli altri ministri suoi, i quali sotto lo specioso pretesto di procurare il vantaggio del principe, ma guidati in realtà dal privato loro interesse, non mettevano mai termine alle oppressioni, nè davano speranza che metter ne lo volessero una volta. Tiranneggiato il popolo con maniere sì violente ed indiscrete, qual maraviglia se la di lui sofferenza non abbia potuto più reggere, e siasi perciò procurato i mezzi opportuni per iscuotere un giogo cotanto pesante, e per sottrarsi a schiavitù così dura, più insoffribile della morte medesima?

59.

(*a*) *Ibid. col.* 1191.

59. Diversi istrumenti, stipulatisi ne' borghi, dove i Milanesi avevano ricovero, durante la distruzione della loro città, sono stati da noi già rammentati. Varie altre pergamene però ancor rimangono scritte allora nel borgo di Noceto, il più vicino degli altri al monistero di Chiaravalle, nel di cui archivio si serbano, delle quali ci gioverà far quì menzione, per esser le medesime altrettanti monumenti di quel funesto memorando eccidio. Hanno tutte queste carte il contrassegno della strettezza e della miseria in cui languiva il paese, la quale ha su di esse influito; poichè veggonsi le medesime ridotte ad una picciolezza ed economia che non vi lascia cosa alcuna di soverchio. Ma per discendere al particolare di cadauna di queste carte, contiene la prima un contratto di livello perpetuo su di un fondo, ceduto a quel monistero da Lanterio, detto *Xablatore*, il quale perciò riceve *Argent. denar. bonor. Mediolanen. libras sex*. Ella è stata scritta il giorno 10 Dicembre del 1162 e data *Burgo porte Romane de Noxeda*. Ma siccome Lanterio possedeva tal fondo in feudo dai fratelli Pagani e da Ariboldo loro nipote, di lui signori, nè tal sorta di feudi in vigor della legge di Lottario II Imperadore, confermata di recente in Roncaglia da Federigo I, alienar si potevano senza l' assenso di essi; quindi Lanterio, che riportato l' aveva dai medesimi, inserir ne volle nell' istrumento la notizia. *Per consensum et parabolam Pagani et Obizonis germanorum qui dicuntur Pagani et Ariboldi nepotis eorum omnes de suprascripta civitate Mediolani dominorum ipsius Lanterii quorum vasallus erat*. Sotto l' anno 1164 un altro istrumento compare *actum in burgo Noceti*, col quale Amizone da Baziana vende al monistero di *Caravalle* alcuni fondi nel luogo di Vicomaggiore per il prezzo di soldi quindici dei *terzoli*, che sborsati gli furono da F. Anselmo, converso del monistero suddetto. L'anno medesimo 1164 fecesi un contratto di varie pezze di terra *inter Domnum Iohannem et Domnum Ugonem monacos et canevarios monasterii quod dicitur de Caravalle nec non et inter Claclium superstantem laboris ecclesie sancti Nazarii ad corpus de civitate Mediolani*. Oltre il soprastante Claclio entrò ad avvalorare il contratto il preposto stesso di s. Nazaro che vi pose il suo nome. *Ego*

Istrumenti fatti nei borghi dagli esuli cittadini.

Nicolaus ecclesie beati Nazarii dictus prepositus subscripsi. Siccome la basilica di s. Nazaro esisteva nella porta Romana, ai cittadini della quale era stato destinato il luogo di Noceto, è quindi assai verisimile che col preposto di essa basilica e col soprastante alla casa del *lavoro* vi si sieno ritirati i canonici altresì di s. Nazaro, e le persone della casa suddetta (*a*). L' istrumento fu fatto in un luogo terzo fra la Noceta e Chiaravalle *carobio* denominato. *Actum in Carobio non longe a suprascripto monasterio*. Ai riferiti istrumenti altri quattro aggiugner si possono, fatti *in burgo Noceti*, l' uno nel 1165 di livello, istituito dal prete Ariberto, uffiziale della chiesa del santo Sepolcro di Milano, col converso di *Caravalle* F. Orso. Il secondo dell' anno stesso 1165 di permuta di alcuni fondi tra Giovanni da Madregnano e Lanfranco converso della medesima badia, il terzo del 1166, col quale Manifredo, detto Leccatetta, milanese di s. Tommaso *ad portam comacinam* (porta a cui era stato assegnato il borgo della Carraria dove il vedemmo in un altro istrumento del 1165) ratifica in Noceto quello stesso istrumento, dichiarando d' avere ricevuto da F. Rogerio converso del monistero di *caravalle* lire quattro imperiali pel prezzo de' suoi fondi in Vicomaggiore, da lui venduti al monistero. Contiene l' ultimo un contratto di transazione, passata da Amizone da Landriano milanese *in manu et potestate Fratris Anselmi qui dicitur Cagainbasilica conversus monasterii de Caravalle de omnibus illis condiciis et honoribus et usibus, et carreziis vel adtractis in loco Vicomaiore*. Ricevette Amizone dal converso Anselmo per tal cessione soldi ventuno imperiali. Una carta eziandio abbiamo del 1164, data *in burgo de Veglantino*: borgo che già dicemmo essere stato assegnato agli espulsi milanesi della porta Ticinese. Rammenta questa carta (*b*) una lite insorta per il diritto sopra alcune case fra il monistero di s. Ambrogio e Giovanni, detto Reavacca: *que discordia diu in palatio agitata tandem per Guilielmum Iudicem Cagainarca qui vicem Potestatis Mediolani fungebatur fuit decisa*. Servono le citate parole per confermare vie maggiormente quanto gli storici di que' tempi riportano del

(*a*) *V. infr. Dissert.* Sulle case di Lavoro. (*b*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.*

palazzo, fatto ergere in Vigentino dagli Imperiali, e del podestà dall' Imperadore deputato a reggere i Milanesi, del quale era vicario o luogotenente Guglielmo Cagainarca. Per ultimo l' anno stesso 1164 in una terricciuola presso Vigentino chiamata Valiano *iuxta ecclesiam s. Ambrosii* fu stesa una carta di manumissione di un servo, carta assai pregevole, di cui altrove farem l' analisi.

Da chi siano stati i Milanesi ajutati a ristabilirsi nella patria.

60. Ma abbastanza intertenuti ci siamo in argomenti dolorosi e tristi; or gioverà passare ad altri più felici e lieti. Dopo dunque una lunga e procellosa notte di cinque interi anni, ne' quali i nostri cittadini soffrir dovettero infiniti guai, sorse alla fine sull' orizzonte quel sereno fortunato giorno che pose termine ai gravissimi loro mali ed affanni. Questo dicemmo essere stato il ventesimo settimo d' Aprile dell' anno 1167, nel quale, colta l' opportuna occasione della lontananza dell' Imperadore e della sua armata, che portato aveva la guerra nella Romagna, ove altresì ebbe un esito disgraziato, riunironsi insieme i già dispersi Milanesi, e coll' ajuto dei loro confederati, dei Bergamaschi, dei Cremonesi e dei Bresciani, rientrarono finalmente nella devastata lor patria, più fortunati in questa parte dei Lodigiani e dei Comaschi, discacciati già dai Milanesi dalle loro città, quelli fino dall' anno 1111, e questi nel 1127, i quali una nuova sede cercar si dovettero in altro luogo, la quale ottener non poterono e stabilirvisi se non dopo molti anni. Oltre i sunnominati, il Latuada (*a*) con altri moderni storici fanno concorrere allo ristabilimento dei Milanesi anche i Veneziani. *Non mancarono*, scrive egli, *dal recare ajuto a quest' impresa i Signori della repubblica di Venezia, i quali e somministrarono danari, e mandarono ambasciadori a Firenze a sollecitare ancora quella primaria città, perchè colla loro scorta ed ajuto si avesse a rifabbricare Milano. Per memoria de' favori ricevuti da Veneziani diedero i Milanesi ad un sobborgo la denominazione di s. Marco*. Trasse il Latuada tutto questo racconto da una nota marginale che un' ignota mano aggiunse al codice di Andrea Dandolo (*b*), esistente nella biblioteca Ambrosiana, a norma del

(*a*) *Tratt. prev. alla Descr. di Mil. p.* xxxii. (*b*) *ad part. V. Chron. ejusd.*

qual codice fece il Muratori la ristampa dell' opera del Dandolo fra gli scrittori delle cose Italiche (*a*). L' autor della nota però troppo è recente perchè vaglia a conciliare grado alcuno di probabilità ad un racconto, qual è questo, che non ha verun appoggio presso gli autori contemporanei o vicini a que' tempi, niuno de' quali, nè meno l' istesso veneto Dandolo, riconosce che i Veneziani abbiano avuta parte in quest' affare, o prestato ajuto ai Milanesi, o sollecitato i Fiorentini a dar mano per rifabbricare la nostra metropoli. Il Muratori, a cui siam debitori della voluminosa raccolta che ha per titolo: *Rerum Italicarum Scriptores*, un vantaggio grandissimo recato avrebbe a nostro giudizio alla repubblica letteraria con questa sua fatica, se nelle opere come del Dandolo, così ancora degli altri autori da lui stampati, ci avesse indicato tutti que' luoghi, dov' essi prendono alcuno sbaglio o ci vendono qualche racconto favoloso o falso od alterato. Chi li legge o li consulta, potrebbe allora camminare con piè sicuro senza pericolo di cader in errore, in cui molti pur troppo per mancanza di scorta fedele hanno inavvedutamente incappato. Un consimile metodo riguardo gli storici dei tempi di mezzo è stato pure proposto dal sig. Semler: metodo, la di cui esecuzione, al riferire di un altro recente anonimo scrittore (*b*), si sono addossati i dottissimi socj del regio Istituto delle scienze storiche di Gottinga. Non è dunque credibile, per ritornare al nostro proposito, che Venezia sia stata allora una delle città nostre amiche e confederate. Se stata lo fosse, nei molti congressi, tenutisi dai consoli e deputati di esse, i quali indicati ci vengono da molte pergamene presso il Muratori (*c*) e dei nostri archivj, vi si dovrebbero pur iscorgere anche i suoi: il che per altro non appare. Anzi in quel tempo in cui maggior era il bisogno del reciproco soccorso tra loro, Venezia le sue forze unisce a quelle di Federigo, intraprendendo con lui il malavventurato assedio d' Ancona (*d*). Qualche volta nondimeno Venezia comparisce fra le città coi Lombardi alleate, come pure loro alleate compajono qualche volta altre città, le

(*a*) *Tom. XII.* (*b*) *Pref. alla stor. dell' Imp. Germ. e dell' Ital.* (*c*) *T. IV. Ant. Ital. Dissert* 48.
(*d*) V. Magistr. Boncomp., Sicard. Cremon., Ricobald. Ferrar., & Andr. Dandul. ap. Murator. *Rer. Ital.*

quali sono state quasi abitualmente loro nemiche. Poche guerre leggonsi presso gli storici, nelle quali le nazioni guerreggianti più variabili siano state delle nostre nei loro odj, o nelle loro amicizie; e più frequenti ancora stati ne sarebbero i cambiamenti, se la forza non le avesse ritenute nel primiero adottato partito. Insussistente al pari delle altre è quella circostanza della denominazione di s. Marco, data dai Milanesi ad un sobborgo della città per riconoscenza de' favori dai Veneziani ricevuti. Da nessun' antica memoria ci risulta che il sobborgo, in cui nel secolo terzo decimo è stata fabbricata la chiesa di s. Marco, abbia portato mai questo nome. Un altro sobborgo, fabbricato col nome di s. Stefano, protettore dei Veronesi, che coi Veneziani dato avevano buon soccorso nella riedificazione di Milano, si asserisce dal Sormani (*a*); ma anche questo borgo ed il motivo per cui dicesi fabbricato, è affatto ideale.

Monumento posto dai Milanesi per memoria del loro ritorno in città.

61. A perenne memoria di un successo cotanto avventuroso, qual è stato quello del ristabilimento nella patria dei nostri cittadini, vollero i consoli dell' anno 1171, nel quale con più grandioso lavoro si rifecero le porte e le torri del fossato, che nella porta Romana si rappresentasse in basso-rilievo nel marmo il ritorno dei medesimi in Milano. La scultura è quanto mai dir si possa informe e rozza, effetto dell' infelicità di quei tempi. Essa nondimeno varie ed interessanti notizie ci appresta, le quali avvertite furono ed illustrate dal conte Giulini (*b*), che ha presentato altresì al pubblico, spartiti in diverse tavole, tutti quei bassi-rilievi rimasti ivi scoperti: degli altri già da gran tempo murati si farà uso, allorchè, levato il muro, verranno alla luce. Ai Milanesi ed ai loro alleati che entrano nella città precede nel basso-rilievo un uomo vestito d' una lunga tonaca colle maniche larghe, portando il vessillo del comune di Milano, nel quale una gran croce è disegnata, ed un' altra più piccola vi spunta dalla cima dell' asta. Al di sopra della figura leggesi scritto *Frater Iacobo*. Costui verisimilmente quegli è stato che con destrezza maneggiato aveva la secreta lega fra i Lombardi, passando sconosciuto ai nemici da un luogo all' al-

(*a*) *Passegg. T. III. p.* 141. (*b*) *Memor. &c. Part. VI. lib.* 44.

tro, portando e riportando lettere ed ambasciate; e per tali suoi servigi egli è facile che abbiano i Milanesi voluto dargli l' onore di portar il vessillo, e precedendo gli altri, condurgli entro la città. Se confrontar si vorrà un paragrafo degli antichi statuti di Milano, formati nel quarto decimo secolo, con quanto espresso si vede nel basso-rilievo, inferir si potrà con qualche probabile ragione che *Frate Iacobo* stato sia dell' ordine degli antichi Crociferi: ordine abolito nello scorso secolo dal papa Alessandro VII. Prescrivesi pertanto dal paragrafo degli statuti, intitolato: *De Confanono dando Fratribus Cruciferorum*, che il comune di Milano debba secondo l' antica pratica continuare ogni anno a dare allo spedale dei Crociferi (era questo al di là del fossato, dove da varj fiumicelli comincia a formarsi la Vettabia) un bel confanone ossia vessillo colle arme della città, rappresentanti una croce rossa in campo bianco per riconoscenza, *propter beneficium factum per quemdam ex Fratribus hospitalis Cruciferorum Communi, et hominibus Mediolani tempore guerræ*. Potendosi ciò adattar facilmente a quel *Frate Iacobo*, disegnato nel basso-rilievo, abbiamo un sufficiente fondamento per ascriverlo all' ordine suddetto. Veggasene il disegno alla testa della presente Dissertazione, ricavato dal succennato basso-rilievo.

Nuova città d' Alessandria.

62. A quelle prime città lombarde, confederatesi coi Milanesi, non andò guari che varie altre s' unirono e colla loro assistenza i nostri cittadini non solamente riparar poterono in gran parte ed in breve i danni sofferti nelle loro case, ed assicurarsi dalle ostili invasioni; ma uscire eziandio in campagna aperta, affrontare i nemici, ritoglier loro le già da essi tolte castella e fortezze, e fabbricar per sino una nuova città, Alessandria chiamata, con cui tener in freno i Pavesi ed il marchese di Monferrato. Diedesi principio alla costruzione di essa nella primavera dell' anno 1168. Poichè fu ridotta a buon termine, vennero introdotti ad abitarla i terrazzani di sette luoghi vicini; ed a gloria del pontefice Alessandro III, principal sostenitore della lega lombarda, le fu dato il nome d' Alessandria, eretta poco dopo da lui in sede vescovile, suffraganea all' arcivescovo di Milano, alla quale assegnò per primo pastore

Arduino, suddiacono della chiesa Romana. Non si potè Federigo indur mai a riconoscere questa denominazione, siccome alla riputazion sua troppo ingiuriosa. Ond'è che in quel diploma da lui spedito all'abate di Morimondo l'anno 1174 (*a*), mentre stava all'assedio della suddetta piazza, per indicare la data del luogo vi pose: *Datum in episcopatu Papiensi in obsidione Roboreti*, avendone pigliato il nome da una di quelle terre che colle altre era concorsa a popolare la nuova città. È stata la stessa alcune volte denominata eziandio *Cesarea*; ma fu questo un nome effimero, al quale prevalse ben presto il primo d'Alessandria, a cui i nemici, non altro far potendo, per disprezzo il soprannome diedero *della paglia*, che tuttora ritiene. Era ancor bambina la medesima, contando poco più di sei anni, nè da altro riparo difesa che da un terrapieno e da un fossato; e pure sostenne un lungo assedio, con cui la strinse Federigo stesso in persona col miglior nerbo delle sue truppe: il qual assedio fu costretto levar alla fine per andare all'incontro dell'esercito collegato che a gran passi avanzavasi per dargli battaglia, sebbene non sia poi seguita. Entro lo spazio di pochi anni tre città sono state di nuovo fabbricate in Lombardia, nel 1158 Como e Lòdi coll'ajuto degl'Imperiali, e nel 1168 Alessandria dagli alleati lombardi, oltre Milano le di cui rovine furono nel 1167 dai medesimi risarcite.

Sforzi infruttuosi di Federigo. Congressi dei deputati delle città lombarde.

63. Se da una parte andava la rinascente nostra repubblica ristabilendosi ed acquistando nuovo vigore, dall'altra non dormiva Federigo, premurosissimo d'opprimerla e distruggerla nel bel primo suo rinascere. Avendo egli dunque inteso il ritorno dei nostri nella patria e la difesa a cui disponevansi, non indugiò a portarsi con varj de' suoi alleati e fedeli nel territorio milanese, a cui diede un orribile guasto dalla parte del Tesino. Non è però vero che abbia di nuovo assediato Milano, come il celebre sig. Denina (*b*) racconta. Ne avrà egli bensì avuto gran voglia; ma le scarse sue forze non gli avran permesso di soddisfarla. Dovette in vece, dopo aver passato l'inverno assai inquieto, ritornarsene in Germania nel mese di

(*a*) ap. Ughell. T. *IV. Ital. Sacr.* (*b*) *Rivol. d'Ital. Vol. II. p.* 154.

Marzo del 1168 per disporre nuovi apparecchi con cui rinnovar la guerra in Lombardia, nella quale coi raccolti soccorsi rientrò soltanto nel 1174. Trattanto prevalendosi gli alleati lombardi della lontananza dell' Imperadore, ogni studio ed arte mettevano in opera per far isventare le mine che per la loro distruzione andavansi da lui e da suoi partigiani disponendo. I rettori quindi ed i consoli della città nostra coi consoli e rettori delle confederate città erano in continuo movimento, adunandosi or in un luogo ed ora in un altro per recare ai bisogni le acconcie provvidenze. Varie carte furono pubblicate dal Muratori (*a*), le quali ci additano sì fatti congressi. Ad esse aggiugner si possono tre diplomi, esistenti nell'archivio di Chiaravalle, i quali sono stati spediti da quegli illustri soggetti che le dette adunanze componevano. Il primo ne accenna uno tenutosi in Piacenza nell' Ottobre dell' anno 1172 dai rettori e consoli di molte città lombarde, a cui presiedè il cardinal Manfredo del titolo di s. Cecilia, legato apostolico. Una simile dieta dal secondo diploma si ricava, convocatasi in Lodi dai medesimi consoli e rettori nel Febbrajo dell' anno seguente 1173. Amendue questi diplomi s' aggirano sullo stesso soggetto, val' a dire sul giuramento di *calunnia*, dal quale l' abate di Chiaravalle Trasmondo chiedeva l' esenzione e l' ottenne. Il terzo diploma la notizia ci somministra di un altro più pieno congresso, a cui concorsero similmente in Lodi i consoli ed i rettori della Lombardia, della Marca e della Romagna, nel qual diploma però lo scrittore si è dimenticato di notare il mese e l' anno, che probabilmente sarà stato il 1175. Anche in questo diploma si conferma all' abate Trasmondo l' esenzione dallo stesso giuramento di *calunnia*, oltre la protezione e difesa che ivi a di lui favore imprendono contro i consoli comaschi, che il corso della giustizia impedivano in un affare spettante a quella badia. Ove i Comaschi ricusato avessero di prestarsi a quanto era stato da loro decretato, ingiungono ai Milanesi di procurarne in ogni modo l' esecuzione (*b*). Altro diploma si serba nell' archivio monastico

(*a*) *T. IV. Ant. Ital. Diss.* 48. (*b*) *V. infr. Diss.* Sull' esenz. dei Cist. dal Giuram. di Calunn.

nastico di s. Ambrogio, dal quale un altro congresso si rileva tenutosi in Parma l'anno 1178 nel palazzo vescovile, ove intervennero i rettori di varie città della Lombardia. Il diploma porta la data del giorno 15 di Settembre, ed è stato spedito a favore dell'abate di s. Ambrogio Giovanni e degli uomini di Civenna e di Limonta, feudi antichissimi del monistero presso il lago di Como, ai quali i consoli della vicina terra di Bellagio alcuni diritti contrastavano. Tal sorta di ordinazioni danno a divedere chiaramente che coteste assemblee un tribunale formavano superiore a tutti gli altri, nel quale risedeva la pienezza della podestà, disponendo esse della pace e della guerra, dispensando diplomi, ed imponendo ordini e precetti al corpo stesso dei consoli di ognuna delle città confederate.

Insigne vittoria dei Milanesi sugl'Imperiali.

64. La giornata che decise della sorte dei Milanesi, e degli altri lombardi loro alleati, fu la ventesima nona del mese di Maggio dell'anno 1176 (*a*): nella quale essendosi incontrate le due nemiche squadre presso il borgo di Legnano, s'impegnarono in un'ostinata battaglia. Da principio sembrava piegar la vittoria a favore degli Imperiali, talchè debellati già e fugati, come scrive il Tolosano (*b*), i Veronesi, i Bresciani, ed i Piacentini, era Federigo ormai vicino a sbaragliare anche i Milanesi, i quali valorosamente combattevano presso il carroccio.

Tunc Princeps sublimis equo volat agmina circum,
Hortaturque duces, animos in prælia firmat:
Mox ipse in medios audax se proripit hostes,
Oppositasque acies stricto diverberat ense.
Percutit hic cunctos, & tritat ense cruento.
Illic multorum sternuntur utrinque virorum
Corpora per campos, & sanguine prata rigantur.

Non ostante però sì bel saggio di militari prodezze che il Tolosano in quest'occasione riconosce in Federigo, avendo i nostri ripigliato vigor e coraggio, si difesero con tanta bravura che costrinsero alla fine i nemici a ritirarsi. La ritirata cangiossi ben presto in fuga, e la fuga in una terribile sconfitta, in cui molti caddero estinti, molti rimasero prigionieri, tra i

(*a*) Sire Raul *col.* 1192. (*b*) *Chron. c.* 62. *Rer. Favent. Script.*

quali il duca Beroldo, un nipote dell' Imperadore, ed il fratello dell' arcivescovo di Colonia; moltissimi pure dei fuggiaschi annegaronsi nel Tesino. Tutto venne in potere dei vincitori, la cassa, lo spoglio del campo, gli attrezzi guerreschi, e persino lo stesso scudo e vessillo e la stessa croce e lancia dell' Imperadore. Fra tanta costernazione egli fu degli ultimi ad abbandonare il campo di battaglia, e soltanto dopo d' essere stato per alquanti giorni smarrito, ond' anche alcuni il credettero morto, gli riuscì d'entrar con pochi di notte tempo in Pavia. Sebben fastosi i Milanesi per tanta vittoria, pure non abusaronsi coi vinti dei riportati vantaggi, come questi in altre occasioni fecero con loro; ma seppero prevalersene con discretezza e moderazione e con una certa grandezza d'animo poco nota di quella ancor rozza stagione, in cui lasciar si soleva un libero sfogo al furor militare: vizio per altro che è stato comune di tutti i tempi. Benchè dagli scrittori del contrario partito siano stati spesso aggravati i Milanesi, anche indebitamente in altri capi; niuno però è arrivato ad oppor loro cosa alcuna su questo particolare. Una delle prime premure di essi è stata il rendere partecipi di cotanto insigne vittoria i loro amici e confederati; e Rodolfo da Diceto (a) ci ha conservata la lettera che su di ciò spedirono agli alleati Bolognesi. Tale irreparabile perdita fece cangiar pensieri e disegni a quel principe. Fin quì non ha egli spirato che odio e vendetta contro i Milanesi, nè ebbe altre mire che di abbatterli e distruggerli; ma dopo questa grave sconfitta penserà seriamente a far la pace con loro, ad ammetterli nella sua grazia, ad assicurare ai medesimi la libertà e gli antichi diritti, ed a ricolmarli di nuovi favori.

Congresso di Venezia, e triegua ivi conchiusa.

65. Non solamente furono sospese allora le vicendevoli offese, ma si trattò ancora di rassodare vie più e di promovere questi sì salutevoli principj di pace in un congresso che dalle parti interessate si tenne in Venezia l'anno seguente 1777, alla qual città portaronsi pure e Alessandro papa e Federigo imperadore. Questi, come racconta il Papa stesso (a) in una sua lettera all' arcivescovo d' Yorch ed al vescovo di Durham,

(a) ap. Pagi *ad hunc ann.* (b) *T. II. Bullar. Rom. p.* 448.

scritta il giorno appresso alla seguita funzione, approdò il dì 24 di Luglio alla chiesa di s. Nicolò, un miglio distante da Venezia, dov' egli co' suoi aderenti rinunziò allo scisma, riportandone l' assoluzione da alcuni vescovi e cardinali a ciò delegati. *Ripigliando poi l' Imperadore il suo viaggio*, come il Papa prosegue a narrare, *s' avviò alla chiesa di s. Marco, dove alla presenza di un affollatissimo popolo, che ad alta voce grazie rendeva e lodi all' Altissimo, umile e riverente prestò a noi, come a sommo pontefice ubbidienza ed ossequio; ed avendo da noi ricevuto il bacio di pace, con quella divozione e riverenza che conviensi, sostenendoci la destra, ci accompagnò per la chiesa sino all' altare. Il giorno appresso, festa di s. Giacomo, essendo noi stati dallo stesso Imperadore pregati, ci portammo alla suddetta chiesa di s. Marco per celebrarvi messa solenne; ed in simil guisa al nostro arrivo il succennato Imperadore ci venne all' incontro fuori della chiesa, e montando noi il nostro destriero, tenne la staffa, e tutto quell' onore e quella riverenza ci prestò che i di lui antecessori hanno coi nostri praticato*. L' esposto racconto, in cui il Papa non ha mancato di far risaltare tutto ciò che ridondar potesse a sua gloria e ad onore del sommo pontificato: racconto che va d' accordo con quello di Romualdo arcivescovo di Salerno (*a*), testimonio oculato, smentisce quell' atto d' indecente sommessione, che tanti e tanti scrittori asseriscono dall' Imperadore prestato al Papa in Venezia, d' essersi cioè lasciato egli mettere il piede sul collo da Alessandro, come pure quell' altiera nota risposta che in tal' occasione pretendesi da lui data a Federigo. Ma a cotesta volgar istoriella ha dato l' ultimo colpo l' erudito sig. Abate Mondelli (*b*) da cui è stata egregiamente confutata. La succennata triegua o pace di Venezia che chiamar si voglia è stata in versi eroici elegantemente descritta, e nel 1327 a Francesco Dandolo, doge di Venezia, dedicata da Castellano da Bassano, la quale ms. si serba nella regia biblioteca di Bruselles, e così incomincia.

Exurgant venetæ præconia clara per orbem
Digna cani, & lauto decorari carmine gentis &c. (*c*).

(*a*) *T. VII. Rer. ital. col.* 231. (*b*) *Decad. second. di eccl. Dissert part.* 1. *Dissert.* 5. *Roma* 1791. (*c*) V. Verci *Memor. storico-crit. degli scritt. bassan. T. XXIV. Raccolt d' opusc.*

Quali fossero allora i seguaci di amendue i partiti.

66. Correndo la stessa lancia il Papa cogli alleati Lombardi, avrebbe dovuto aver altresì lo stesso esito per tutti la triegua, conchiusa allora in Venezia; con tutto ciò fu questa con lui estesa ad anni quindici; laddove i Lombardi ottener non ne poterono che sei. Se ne lagnaron eglino e con ragione; ma non per questo riuscì loro di migliorarne le condizioni. Gli atti di questa triegua messi furono alla pubblica luce dal Muratori (*a*), e di nuovo dal P. abate Mittarelli (*b*). Da essi non solamente si vien in chiaro dei patti stabilitisi allora e giurati da ambe le parti; ma tutti eziandio i nomi s' imparano delle città e dei signori del partito imperiale, come gli altri dell' opposto partito della società Lombarda di quell' anno. Nella classe dei primi si noverano Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di s. Evasio, Montevellio, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, e Castrocario, il Marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Vasto, con quelli del Bosco ed i conti di Lomello. La società poi de' Lombardi era formata da Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Cassino e Belmonte, Piacenza, Bobio, Parma, Regio, Modena, Bologna, dagli uomini di s. Cassiano e Docia, e da Opizone Malaspina, l'unico tra i feudatarj del partito lombardo: questi dovevano trovar più i conti loro uniti all' Imperadore che alle repubbliche. A tenor dei patti avevano a goder tutti in questo frattempo d' una reciproca sicurezza ed astenersi dalle vicendevoli ingiurie e danni. Succedendo che alcuna città o persona osasse violar la triegua, le altre città amiche e confederate avranno ad intromettersi con ogni efficacia, ed ogni premura si daranno affinchè entro 40 giorni se ne faccia l' emenda; ed ove non si possa aver l' intento, i contumaci saranno messi al bando. L' Imperadore inoltre non potrà, durante il prefisso termine di sei anni, sforzare alcun chierico o laico della società lombarda a giurargli fedeltà, nè potrà citare in giudizio o condannare alcuno per non

(*a*) *T. IV. Ant. Ital. Dissert.* 48. (*b*) *Rer. Favent. Script. in membr. chart. p.* 603.

avergli prestato il servigio, o richiestagli l'investitura. La medesima promessa fu da Federigo poco dopo confermata in Parma con speciale diploma dei 20 di Ottobre. Nel congresso tenutosi a tal effetto in cotesta città, tra gli altri distinti personaggi che v'intervennero, veggonsi Guglielmo Borro ed Ariprando Giudice, consoli di Milano, altre volte di sopra nominati.

Pace di Costanza e replicata venuta di Federigo a Milano.

67. Vicino già essendo a spirare il termine della triegua, convennero le parti in determinazione di convertirla in una ferma e durevole pace, consumata poi e giurata da esse in Costanza ai 25 di Giugno del 1183, presente l'Imperadore ed Arrigo VI suo figliuolo: pace famosa, ed inserita in seguito nel corpo delle leggi, come base e norma del governo e dei diritti delle città lombarde, sulla quale si regolarono per quasi due secoli, finchè prevalendo la forza di alcuni prepotenti cittadini, vennero ad esser soggettate al dominio assoluto di un solo. Ma di ciò ragioneremo in una particolar Dissertazione. Fra i varj articoli di detta pace, per la maggior parte assai vantaggiosi ai Lombardi, i principali son quelli che nel primiero stato li rimettono e nel godimento della libertà e delle regalie, una volta tanto a medesimi contrastate da Federigo, e dai medesimi contro di lui sostenute con ispargimento di tanto lor sangue. Nè contento quel principe d'aver data la pace ai Milanesi, volle di più legare con loro stretta amicizia, accompagnata poi dallo stesso con atti di singolar beneficenza. Il primo attestato di sua riconciliazione con loro fu la sua venuta a questa capitale. Notasi la medesima come cosa singolare non meno da altri antichi scrittori che dall'antico Calendario della chiesa di s. Giorgio (*a*) che la ripone sotto il dì 19 del Settembre dell'anno 1184. *XIII Kal. MCLXXXIV Imperator Federicus intravit primo Mediolanum*. Se questa è stata la prima volta in cui pacifico ed amico entrò in Milano l'augusto Federigo, sarà dunque falso che come tale siavi per la prima volta venuto l'anno 1178, come racconta il Fiamma (*b*), la di cui autorità trasse in errore il Sigonio (*c*) ed il Puricelli (*d*). Nell'anno seguente però

(*a*) *T. I. part. I. Rer. Ital.* (*b*) *Chron. maj. c.* 296. (*c*) *Annal. Ital. lib.* 14. (*d*) *Monum. Ambr. n.* 571.

1179, soggiornando lo stesso Cesare in Costanza, spedì a favore dell' abate di s. Ambrogio un diploma (*a*), col quale obbliga alcuni uomini d' *Antizago*, ora *Inzago*, già curia o corte di quel monistero, a dover riconoscere la giurisdizione dell' abate, ancorchè si fosser eglino altrove ritirati. Dopo d' aver Federigo di sua presenza onorato Milano, per rendersi sempre più benevoli ed attaccati alla sua persona i Milanesi, con un insigne diploma, dove a larga mano sparsi sono titoli ed encomj per loro assai gloriosi, ricolmar li volle di amplissimi privilegj, rilasciando loro per un tenue annuo censo di lire trecento tutte le regalie, riconfermando con essi la pace di Costanza, ampliando i loro confini, e promettendo loro ajuto ed assistenza per ricuperare le possessioni ed i diritti perduti nelle passate vicende. Il diploma fu spedito da Reggio il dì 11 di Febbrajo dell' anno 1185, che tratto da un' antica autentica copia dell' archivio di s. Ambrogio, fu messo alla luce dal Puricelli (*b*), il quale un altro ne pubblicò a favore dell' abate e de' monaci sant-Ambrosiani nell' anno stesso 1185, *datum Mediolani apud idem monasterium sancti Ambrosii quarto nonas Maij*. Provasi da questa data la seconda sua venuta a Milano nel 1185: circostanza da niuno degli antichi scrittori, che io sappia, avvertita.

Nozze di Arrigo con Costanza celebrate in s. Ambrogio, presente Federigo.

68. Tutti però gli storici o quasi tutti concorrono a rendere testimonianza dell' altra sua venuta a questa metropoli sul principio dell' anno seguente 1186. Con lui vi venne altresì il re Arrigo suo figliuolo, e Costanza figlia del fu Ruggiero re di Sicilia, destinatagli per isposa, le nozze de' quali con istraordinaria pompa e solennità celebrate furono ai 17 di Gennajo nella basilica di s. Ambrogio. In tal giorno cadeva di quell' anno la seconda Domenica dopo l' Epifania, chiamata da uno dei testimonj dello spesse volte menzionato processo *festum Architriclinii*, presane la denominazione dalla storia evangelica delle nozze di Cana, nella quale è nominato l' *Architriclino*: storia che legger si suole in quella Domenica nella chiesa Ambrosiana. Della celebrazione in Milano e nella suddetta basilica di queste auguste nozze ci assicurano di comune consenso più scrittori an-

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Ibid. n.* 587. & 592.

tichi (*a*) e più testimonj nel citato processo, alcuni de' quali attestarono in oltre di aver veduto allora scoperto il prezioso altar d'oro, e la basilica riccamente addobbata di cortine e di tappeti, ed altri d'essersi in quell'occasione istituita una festa *in honore Domni Anrici regis et patris*, di Federigo cioè, la quale rinnovavasi ogni anno dai monaci in tal giorno, portandosi i medesimi processionalmente alla vicina chiesa di s. Michele. Si eseguì pure nella nostra basilica per sì fausto avvenimento l'incoronazione dei tre sovrani, della quale siamo assicurati dalla positiva testimonianza di Frate Pipino, di Rodolfo da Diceto e delle due cronache Acquicintina e Parmigiana (*b*). È d'avviso il Muratori (*c*) che Federigo abbia preso allora la corona del regno di Borgogna, Arrigo suo figliuolo quella d'Italia, e Costanza di lui sposa quella di Germania. Ma è poi ciò verò? L'asserisce bensì il celebratissimo scrittore; ma dell'asserzion sua non reca prova veruna. Egli è ben più verisimile che sia stata questa una semplice ceremonia, quale si è praticata altre volte di quella stagione, e della quale abbiam veduto altri esempj. Com'è stata scelta la nostra basilica per le descritte funzioni, così il nostro monistero per l'alloggiamento dei nominati sovrani e della loro corte. Ma non essendo la fabbrica capace di tante persone, fu formato nel *brolo*, ora giardino del monistero, un grandioso posticcio edifizio di legnami, donati poi dall'Imperadore ai monaci, i quali ne ricavarono cento tredici lire e soldi dodici di *terzoli*, impiegati da loro nella compera di alcuni fondi (*d*). In vista di tanti incontrastabili documenti che ci accertano della celebrazione delle suddette reali nozze in Milano e nella basilica Ambrosiana scomparir deve l'autorità di Gotifredo da san Pantaleone (*e*) che scrisse aver Federigo celebrato il santo Natale in Milano, e nell'ottava dell'Epifania *nuptias filii sui opulentissime cum magna pene cunctorum procerum frequentia apud Ticinum egisse*. Dicasi lo stesso dell'autorità di Arnoldo da Lubecca (*f*), il quale afferma essere state tali nozze celebrate *in confinio Papiensium et Mantuanorum*: dove all'errore di fatto un altro ne aggiugne Ar-

(*a*) *ap.* Murator. *Annal. d' Ital. an.* 1186. (*b*) *ap.* Murator. *ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.* (*e*) *In annal. ad hunc ann.* (*f*) *Lib.* 3. *c.* 14.

noldo in geografia, limitrofi facendo i territorj di Pavia e di Mantova.

Federigo comparte favori ai Cisterciesi ed alle città lombarde.

69. Anche ai monaci Cisterciesi, un tempo mal voluti, fece l'imperador Federigo sperimentare gli effetti della graziosa sua protezione e difesa, come lo dimostra un altro suo diploma, col quale sotto l'imperial patrocinio accoglie i beni del monistero di Chiaravalle, l'abate Giovanni che vi presiedeva ed i suoi monaci, dei quali fa ivi l'elogio, esentandoli ad un tempo dal giuramento di *calunnia* (*a*). Fu spedito tale diploma da Pavia sotto il giorno 10 di Febbrajo dell'anno 1186, dove si trovava allora quell'Augusto, trasferitovisi di fresco da Milano, terminata la magnifica funzione delle nozze. Ecco dunque dove andò a terminare la famosa spedizione di Federigo contro le città italiche ed in specie contro Milano. Erasi egli proposto nel calare la prima volta in Italia di spogliarle d'ogni libertà, e di renderle soggette e serve: e già eragli quasi riuscito il colpo. La perdita d'una battaglia rovescia tutte le sue idee e sconcerta tutti i suoi progetti. Dopo di questa non è egli più quel desso di prima: col cangiarsi della fortuna essendo ei pure costretto a cangiar pensieri ed affetti, dimostrasi indi in poi arrendevole ai trattati di triegua e di pace: l'odio converte in amore, la vendetta in benevolenza, così che all'ultima sua partenza dall'Italia lascia le medesime città assodate più che mai nella riacquistata libertà, e munite anzi da lui di privilegj e diritti assai più estesi ed insigni di quelli che avessero le stesse conseguito in addietro da altri sovrani.

Quadro di Federigo.

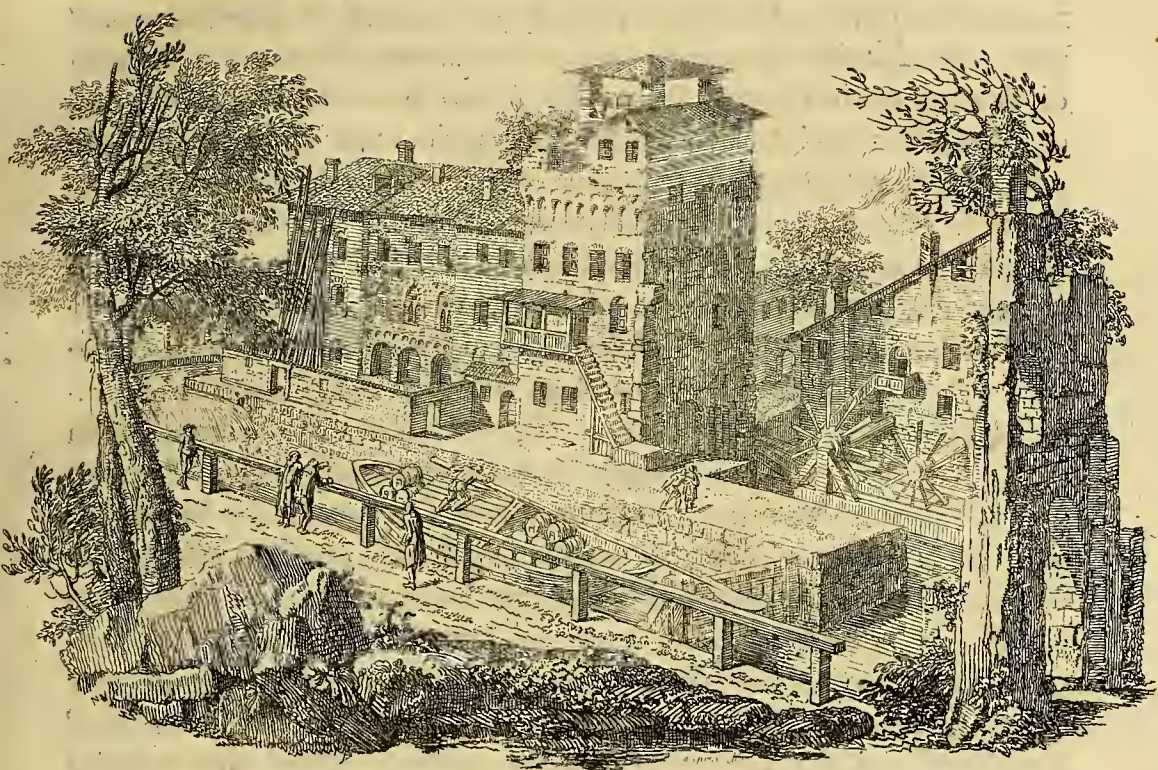
70. Dopo d'aver noi riportato tante azioni ed imprese dell'augusto Federigo, crederemmo mancare ad un punto essenziale della nostra storia se tralasciassimo di far parole della sua persona, delle sue virtù e dei difetti suoi. Cominciando adunque dalla persona di Federigo, è stato egli di mezzana statura e proporzionato nelle membra, se non che alcun poco rialzavasi nelle spalle. Due occhi vivaci scintillavangli nella fronte ed un ben profilato naso decoro accresceva e bellezza alla sua

(*a*) In arch. Clar.

sua faccia di bianco e vermiglio colore tintagli dalla natura. Era di labbra sottili e di pelo accostantesi al rosso. Corta portava la barba e corti i capelli, così che coprivangli appena le orecchie, come appare ancora ne' suoi sigilli. Ciò ei faceva, al dire di Radevico (*a*) *pro reverentia Imperii*: mistica ragione assai difficile oggidì ad intendersi. Riguardo alle doti dell' animo di molte e belle era egli fornito, a cui non dimeno facevan contrasto non pochi ne' leggieri difetti. Se rimirar si voglia nel suo diritto la medaglia, ve lo scorgeremo esatto negli obblighi di cristiano, e dedito anzi alle opere di pietà, liberale coi poveri e religioso verso le cose sacre, rispettate da lui anche in paese nemico. Nè men belle erano in lui le doti di sovrano, giustizia, magnanimità, accortezza e politica nel maneggio degli affari suoi e dell' impero; onde gli riuscì di tenersi amici, o almeno di non inimicarsi molti principi dell' Europa, i quali avvegna che di mal occhio vedessero le sue vittorie e l' ingrandimento di sua potenza; pure soffrivanlo senza opporvisi. Il genio, o più tosto la passione in lui dominante, era la gloria militare. Valoroso e prode nelle battaglie, fermo e costante nelle prese deliberazioni, paziente ed intrepido nelle disavventure, seppe in ogni incontro sostenere il decoro della sua persona e dell' Impero. Il rinomato sig. abate Bettinelli (*b*) il riconosce per amico agli studj ed agli studiosi, e probabilmente l' Augusto d' un secolo nuovo per la letteratura, la gloria eziandio attribuendogli di aver nella Sicilia promosso la cultura della poesia: opinione adottata altresì dal valente difensore della letteratura spagnuola, il celebre sig. abate Lampillas (*c*). Il paragone però che si fa di Federigo con Augusto a noi sembra alquanto forzato, nè ammetter possiamo che abbia egli promosso nella Sicilia la coltura della poesia, nel qual regno egli non pose mai piede, nè vi ebbe mai sovranità: si è quì confuso il primo col secondo Federigo. Non si può tuttavia anche al primo contrastar la gloria d' aver favoriti gli studj, sebbene non abbia mai appreso le lettere (*d*) nè la lingua latina (*e*); anzi di

(*a*) *Lib.* 2. *cap.* 76. (*b*) *Risorg. d' Ital. T. I. p.* 99. (*c*) *Sagg. apol. Part. I. T. II. p.* 191.
(*d*) Radevic. *lib.* 2. *c.* 4. (*e*) Romuald. Salern. *loc. cit. col.* 232.

lui solo tra gl' Imperadori di que' tempi trova scritto il ch. sig. abate Tiraboschi (*a*) che agli uomini dotti ed alle scienze abbia dato qualche onorevole contrassegno di protezione e di stima. Un saggio del suo favore verso i letterati accennasi dal Crescimbeni (*b*), dato da lui in Torino l'anno 1162 a quegli oratori e poeti provenzali, condottivi dal conte Raimondo Berengueri, ai quali pel piacer che prese nell' ascoltare i loro componimenti fece de' ricchi doni, ed egli stesso compose a loro imitazione un madrigale riportato dal Nostradamus (*c*), che comincia: *Plasmi cavalier Francez ec.* La medaglia, come si è accennato, ha il suo rovescio che i difetti esprime dell' istesso sovrano. Soggetto a furiosi eccessi, specialmente nel primo impeto della collera, e qualche volta pure a sangue freddo. Lasciavasi ancor adescare volentieri dall' ambizione. Gli adulatori suoi che ne conoscevano il debole, l' incensarono a larga mano, benchè spesso con poco garbo. Ma la taccia sua maggiore si è quella troppo ostinata sua fermezza nel promovere e sostenere per sì lungo tempo, come fece, lo scisma nella chiesa. Son'eglino stati i fini politici, o pure la perversità del cuore che gli hanno fatto abbracciare tale impegno? Forse vi avranno amendue concorso. Negli ultimi anni di sua vita fu poco fortunato nelle armi; ma più commendevole per avere restituita la pace alla chiesa. Per l'esaltamento della religione si risolvette di portar la guerra nell' Asia, dove sul bel principio delle militari sue imprese invidiosa morte il tolse impensatamente dal mondo l' anno 1190 e sessantesimo nono dell' età sua, affogato nelle acque del fiume Salef, in cui erasi tuffato per cercarsi ristoro contro l' eccessivo caldo della stagione. Vi hanno però degli scrittori che ad altre cagioni la sua morte attribuiscono (*d*). Per altro se fosse stato Federigo meno avido di gloria, sarebbe forse stato più glorioso: i frequenti e gravissimi mali da lui cagionati al genere umano per acquistarsela, gli e ne scemano una non picciola porzione.

(*a*) *Stor. della Letter. Ital. T. III. p.* 217. (*b*) *Vit. de poet. prov. p.* 15. (*c*) *Des vies des poet. prov. c.* 2. *p.* 132. (*d*) V. Struv. *Syntagm. hist. Germ. Dissert.* 17.

DISSERTAZIONE DUODECIMA

Sopra i due Navili dal Tesino e dall' Adda condotti a questa Città'.

1. Due canali d' irrigazione insieme e di navigazione, diramato l' uno dal fiume Adda, e dal Tesino o Ticino l' altro, dopo il corso di più miglia, nel quale diversi rami se ne dipartono per irrigar i prati e le campagne, arrivano amendue a questa nostra metropoli, il primo da levante e il secondo da ponente, recandovi ogni sorta di merci e di generi non solo dalle vicine, ma eziandio dalle lontane contrade con grandissimo suo vantaggio. Quel canale che dall' Adda deriva, perchè

l' antico contado tocca della *Martesana*, ne ha riportato questo medesimo nome. Chiamasi pure *Navilio piccolo* a differenza dell' altro che *Navilio grande* si suol denominare. È stato il Navilio di *Martesana* introdotto in quello stesso fossato, cui i Milanesi cavato avevano intorno la città per assicurarla dalle ostilità minacciate da Federigo I imperadore; tale introduzione nondimeno non si è eseguita se non dopo tre e più secoli. E così parimenti non è stato da principio condotto il Navilio grande sino a Milano; ma soltanto sino al borgo di *Abiategrasso*, che ne è distante circa 14 miglia. Allorchè poi vi fu condotto, si tenne il di lui cavo al di fuori presso il sito ove sono state in seguito edificate da quella banda le ultime più estese mura della città. Ivi di presente, arricchito delle acque dell' altro Navilio che vi furono introdotte, saranno quasi tre secoli, e di quelle del fiume Olona, tosto si divide in alcuni grandi canali, che in altri più piccoli suddivisi portano l' irrigazione ad altri prati e ad altre campagne dalla parte di mezzodì e di ponente, scaricandone alcuni avanzi nel Tesino stesso ed altri nel Po per mezzo del Lambro. Poichè l' impresa di condur a Milano que' due Navilj, i quali saranno sempre agl' intelligenti due oggetti di somma ammirazione, è stata delle più insigni e memorabili che siensi eseguite, ben meritano amendue che se ne fissi l' epoca, se ne tessa la storia, e se ne dia una giusta idea, correggendo ad un tempo gli sbaglj che su di essi hanno preso varj illustri moderni scrittori: nel che ci serviranno spesso di scorta le pergamene del copioso nostro archivio di Chiaravalle. Il Navilio grande, siccome il più antico, sarà il primo, su cui imprenderemo a ragionare.

2. Avevano i Milanesi cominciato appena a respirare da quella lunga e rovinosa guerra che ebbero a sostenere contro l' augusto Federigo I, descritta nella precedente Dissertazione, e non erano i medesimi per anco ben rimessi dagl' immensi danni in essa sofferti, che formarono il grandioso progetto di cavar un largo e profondo canale, con cui dal Tesino condurre in copia grande le acque ad irrigar le campagne che per lungo tratto stendonsi in amena pianura dalle bande di ponen-

te. Chi stato sia di questa bell' opera l' inventore dalle antiche memorie non ci vien accertato. Non per questo però sarem noi per adottare l' opinione di quelli che pretendono essere stata presa l' idea di questa sorta di canali nella Grecia o in altre contrade del Levante, nell' occasione delle crociate. Lo veggiam bensì da alcuni asserito, ma non ne veggiam le prove. Nè i nostri cittadini abbisognavano d' imparar ciò in lontani paesi, avendone a così dire i maestri in casa, i quali come si dimostrerà nella seguente Dissertazione, sono stati i monaci di Chiaravalle. Quantunque, come dicemmo, non ci venga dalle antiche memorie accennato l' inventore di questa bell' opera, da esse però il tempo ricavasi del suo incominciamento. Il Calendario di s. Giorgio (*a*) col quale altri antichi scrittori s' accordano; ne fa menzione sotto il dì 5 d' Agosto dell' anno 1179. Il Corio (*b*) però ed il Bosso (*c*), non so su qual fondamento, ne anticipano l' epoca al 1177. Da principio condussero i Milanesi questo canale, *Tesinello* chiamato, sino al borgo di *Abiategrasso*, e ad uso soltanto d'irrigazione; per la qual cosa si è ingannato il celebre Carlo Sigonio (*d*) nel riconoscerlo derivato allora sino a Milano, e reso insieme navigabile. Da *Abiate* pertanto fu fatto scorrere allora il Tesinello col resto delle sue acque sulle nostre campagne, ed in copia maggiore su quelle confinanti col pavese e sul pavese stesso. Quello spirito patriotico che di que' tempi animava i nostri cittadini a procurare per tal mezzo i vantaggi della patria, portato da alcuni di loro in altri paesi, vi destò la stessa emulazione di condur le acque per artefatti canali. Tra questi noverar si può Guglielmo Borro, riconosciuto dal Tolosano (*e*) per uomo *saggio*, *discreto e prode*, il quale essendo stato dai Faentini, mal soddisfatti de' consoli, scelto nel 1184 a primo loro podestà, è stato altresì il primo che abbia suggerito il modo di formare il fossato intorno la città di Faenza, e d' introdurvi l' acqua: opera perfezionata poi nel 1224 da un altro loro podestà Uberto da Osine, o meglio da Ozeno (*f*), egli pure di patria milanese. Un simile saggio

(*a*) Ap. Murat. *T. IV. Rer. Ital. script.* (*b*) *Hist. di Mil. part. II.* (*c*) *In chron. ad an.* 1177. (*d*) *De regn. Ital. lib.* 14. *ad an.* 1179. (*e*) *In Chron. c.* 97. *Rer. Fav. Script. col.* 93. (*f*) *Ibid. col.* 165.

diede Guglielmo dell' Osa, altro nostro cittadino, stato per tre anni consecutivi podestà di Padova, il quale dopo d' avere costrutto il ponte sulla Brenta, ed eseguite altre opere insigni, circa l' anno 1191 rendette navigabile quel fiume sino a Monselice (*a*).

3. Non v' ha dubbio che l' impresa dei Milanesi di condurre per un ampio cavo l' acqua dal Tesino ad *Abiategrasso* stata non sia grandiosa ed utile per l' irrigazione dei fondi confinanti; pure la metropoli non ne sperimentava un immediato vantaggio. Per aversi anche questo nel 1257 venne diretto il cavo per la terra di *Gazano*, d' onde il medesimo riportò la nuova denominazione di Navilio di *Gazano* o *Gagiano*, e da quella terra venne continuato sin presso la città. Pensano alcuni dotti moderni dietro l' autorità del Corio (*b*) che non dalla terra, per cui passa quel canale, ma bensì dal nome del nostro podestà dell' anno suddetto 1257, il quale da Gozano era chiamato, abbia presa questa denominazione. Avendo però noi il preciso nome della terra, detta *Gagiano*, alle sponde del nuovo alveo, della quale avvi memoria sino dall' anno 875 in una nostra pergamena (*c*), ove nominato s' incontra *Rachinaldus de Gagiani*, non possiamo senza stiracchiatura derivarlo dal podestà, cognominato Gozano. Anzi non era nè men questo il vero suo cognome; poichè Beno de' Gozadini sappiamo essere stato egli denominato. Qualunque nondimeno stato sia il cognome di lui, rappresentato ci viene dal benemerito nostro conte Giulini (*d*) per l' autore dell' allungamento di quel cavo: opinione adottata dall' altro illustre nostro storico sig. conte Pietro Verri (*e*), il quale grandi encomj tributa al Gozadini *per avere pensato di lasciare un monumento benefico e glorioso, prolungando sino alla città il cavo del Tesinello, il quale terminava ad Abiategrasso. Meritava egli*, soggiugne il medesimo, *le adorazioni de' suoi contemporanei, e un pubblico monumento che ricordasse all' età future che egli nel 1257 per quattordici miglia condusse le acque del Tesino sino ai sobborghi di Milano, creando un valore nuovo e per-*

(*a*) *Catal. Potest. Pad. T. VIII. Rer. Ital. Script.* (*b*) *Stor. di Mil. part. II.* (*c*) *in arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *Memor. &c. Vol. VIII. p. 145. e seg.* (*e*) *Stor. di Mil. T. I. c. 9. p. 261.*

petuo sulle campagne irrigabili, e preparando il comodo della navigazione, che venne di poi aperta dodici anni dopo. Per ultimo il sig. Conte così termina il racconto. *Vorrei pur tacere la ricompensa che ne ottenne. Il popolo prima che fosse terminato l'anno, tumultuariamente lo massacrò, e strascinandolo ignominiosamente sino al Navilio, da lui scavato, ivi lo affogò miseramente.*

4. Il Gozadini però verisimilmente parte alcuna non ebbe nell'affare del Navilio, o se l'ebbe è stata assai scarsa. Niuno tra gli antichi scrittori, almeno che io sappia, questa gloria gli attribuisce d'aver immaginata o progettata tale grandiosa impresa. Il Fiamma (*a*) e l'autore degli Annali milanesi (*b*), i soli antichi scrittori che trattino di lui, tanto lungi dal riconoscerla per sua, e dargli perciò qualche lode, ne parlano colla maggior esecrazione, chiamandolo uomo pestifero, introduttore d'ogni mala usanza, nemico del popolo, inventore delle taglie, dei pedagj, dei dazj e di altre gravezze, per cui Dio meritamente punito il volle con vituperevole violento genere di morte. Era egli stato nel 1256 presidente *officio fodrorum communis Mediolani*, come ci avvisa una carta dell'archivio di Chiaravalle di quell'anno, al qual uffizio era annessa la giudicatura, avendo egli come giudice decisa una causa a favore di quel monistero; ed in un'altra del medesimo archivio del 1269 dicesi aver già il Gozadini preseduto *officio fodrorum cartarum debiti communis Mediolani*: carte o cedole, messe in corso l'anno 1240 in vece del danaro, le quali recarono in seguito danni gravissimi al commercio ed ai contratti, talchè venivano da tutti comunemente rigettate. Nell'esercizio di tali impieghi essendosi forse il Gozadini abusato dell'affidatagli autorità, si sarà tirato addosso l'odio del pubblico: se pur anche è vera quell'iniqua condotta che si dice da lui tenuta, e quella tragica catastrofe che vuolsi in lui eseguita, non avendone noi altri mallevadori che il Fiamma, del quale non possiamo in verun conto fidarci per le tante favole, assurdità e contraddizioni con cui ha inzeppate le sue opere, e l'autore degli annali Milanesi, ricopiati in gran parte dalle opere del Fiamma. Altronde chi potrà mai restar persuaso

(*a*) *Manip. Flor. T. XI. Rer. Ital. Script.* (*b*) *Cap. 26 & 29. T. XVI. eorund.*

che il Gozadini sia stato l'inventore delle taglie dei pedagi, dei dazj e di altre simili odiose gravezze, dubitar non potendosi dell'introduzione di esse prima di lui? Egli è vero che in uno dei capitoli della pace, detta di s. Ambrogio, conchiusa l'anno 1258 tra i nobili e i plebei, pochi mesi dopo l'asserita morte del Gozadini, vengono rivocati i bandi da lui dati; ma lo sono del pari anche quelli comandati dai capitani e valvassori: nè vi si parla punto o poco di indebite taglie, pedagi ed altre gravezze, inventate da lui o imposte. Anzi in un altro capitolo viene espressamente confermata una condannagione fatta dal Gozadini contro alcuni della famiglia da Vimercato (*a*). Che che ne sia: egli è bensì vero che il prolungamento di quel cavo è stato eseguito l'anno in cui il Gozadini l'uffizio esercitava di podestà di Milano; l'idea però e il piano di esso ha dovuto precedere di qualche tempo l'esecuzione, e diversi consulti ed esperimenti si saranno necessariamente premessi avanti metter mano all'impresa, per non mandarla a male, come pur troppo vediam succedere quando alla formazion delle idee si vuol far precedere l'esecuzione dell'opera, e senza dianzi ben maturarli, eseguir si vogliono simili progetti. Per la qual cosa anzichè al Gozadini attribuir si dovrebbe tal'impresa ai Torriani, come ne sono d'avviso anche il Pagnano (*b*), il Bosso (*c*) e il Giovio (*d*), e più specialmente la gloria se ne dovrebbe a Martino della Torre, stato uno dei podestà di Milano nell'anno antecedente 1256, uomo autorevole, fornito di talento, ed assai accetto alla plebe, il quale per qualche tempo è stato l'arbitro degli affari, talchè egli stesso l'anno seguente, secondo la relazione dei due summentovati scrittori, ordinò che il Gozadini fosse carcerato, e se gli facesse render conto delle enormi imposte, con cui aggravato aveva i cittadini: il che non avendo egli potuto effettuare, fu tumultuariamente trucidato con un colpo di scure: cosa per altro difficile a combinarsi, essendo egli nelle carceri detenuto e sottoposto a sindicato, come scrive anche

(*a*) V. Corio *Hist. di Mil. ad hunc an.* (*b*) *Decret. sup. flum. Abd.* (*c*) *In chron. ad an.* 1277. (*d*) *Vit. di Otton. Viscont.*

che il Corio (*a*). Soggiungon poi i nominati scrittori che fu egli strascinato pei piedi, non già nel cavo che pretendesi da lui eseguito, ma bensì nella fossa della città. Finchè non vengano alla luce più accertati riscontri intorno questo Gozadini ed intorno la sua impresa e la sua fine, io sarei di parere di sospenderne qualunque giudizio.

5. Se i Milanesi allungando il corso di questo Navilio sino alle porte della città, abbianlo nella stessa occasione renduto altresì navigabile, oppure se altra mira non siasi avuto allora che di prevalersene per adacquare i prati e i campi, dalla succinta maniera con cui si sono espressi gli antichi scrittori non se ne può sì facilmente venir in chiaro. Le sicure notizie dell' introdottavi navigazione si hanno dalle carte dell'archivio di Chiaravalle, una delle quali scritta nel 1271 ci dà a divedere essere stato di quell'anno il nuovo canale non solamente accresciuto di acque per comodo de'mulini e dell' irrigazione delle campagne, ma frequentato ancora da navi, che le merci portavano a questa metropoli. Accenna la carta un consiglio ai 28 di Novembre, tenutosi alla presenza del podestà dai consoli delle quattro società, dei *capitani* cioè, dei *valvassori*, della *mota*, e della *credenza*: nel qual consiglio fu proposto e deciso che, *atteso l' utile grandissimo, prodotto dalla navigazione ed irrigazione del Tesinello e Navilio di Gazano*, si delegassero alla cura e custodia di quelle acque quattro persone dabbene, due frati cioè e due laici, muniti delle opportune facoltà di regolar e distribuire le spese fatte e da farsi sopra coloro che ricevuto ne avessero vantaggio. Per ridurre a termine un lavoro di tanto impegno, vi saranno, non v'ha dubbio, abbisognati di alcuni anni; ed era questo certamente cominciato già sino dall' anno 1269, come da altra carta ricavasi del medesimo archivio, nella quale sotto li 27 di Ottobre si fa un riguardo o *confesso* di ricevuta a quel monistero del pagamento che toccato gli era del *fodro*, imposto per l' opera già fatta intorno quel canale, del qual *fodro* nondimeno è stato per giusti titoli in seguito esentato (*b*).

6. Fra gli statuti, decretati nel 1272 da Napo o Napo-

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *Chartæ ibid.*

leone della Torre col consiglio degli ottocento (*a*), all'esecuzione de' quali obbligar si doveva con giuramento il podestà, quello vi aveva ancora di far allungare il cavo del Ticinello e dell'aggiunto Navilio di Gazano, affinchè entrar potesse comodamente nella città. Non ebbe tuttavia effetto lo stabilito e giurato decreto, e quel canale ha continuato come dianzi a scaricare il resto delle sue acque nel fiumicello *Vettabia* o *Vitabile*, detto volgarmente *Vecchiabia*. Ha questo piccol fiume il suo incominciamento in Milano stesso, o almeno ivi acquista tal nome; e dopo il corso di circa 12 miglia, durante il quale diramasi ad irrigare moltissimi terreni, va a deporne l'avanzo nel Lambro. Da principio e per una lunga serie di secoli ha la *Vettabia* avuta la sua origine da tre fiumicelli, dal *Seviso*, dal *Nirone* e dalla *Vepra*, or *Vedra*, i quali sino alla metà del duodecimo secolo hanno continuato il loro corso al di fuori, lambendo le antiche mura della città, fabbricate dall' imperador Massimiano; ma poi un tronco di essi venne al di dentro rinchiuso, allorchè nel 1155 ne fu ampliato il giro a quell' estensione cui di presente il Navilio abbraccia. Entrati appena il Seviso ed il Nirone in poca distanza l' uno dall' altro nella Vepra presso lo spedale della Colombetta, già di diritto del monistero di Chiaravalle, sboccavano tosto le loro acque, insieme mischiate, laddove quella torre ergevasi, detta dell' *Imperatore* che nel 1777 venne atterrata, ed ivi il principio davano e il nome alla Vettabia. Veggasi nella nostra *carta Topografica dell' antico Milano* l' indicato corso di tutte queste acque. Benchè i suddetti fiumicelli portino tuttora la medesima appellazione, non danno però loro l' alimento le acque di prima, essendosene fatti dei cambiamenti e delle sostituzioni, specialmente con quelle del Navilio stesso di *Martesana*.

7. Portati que' nostri maggiori a tentar ed intraprendere sempre nuove e grandiose imprese, avrebbero voluto la stessa navigazione, come nel Tesinello, eseguire anche nella Vettabia, la quale secondo la testimonianza di Landolfo il *vecchio* (*b*), scrittore vissuto nell' undecimo secolo: *quondam omnes ultramarinas*

(*a*) ap. Corium *Hist. di Mil. part. II.* (*b*) *Lib.* 2. *c.* 24. *T. IV. Rer. Ital. Script.*

divitias cum flumine Lambro ab urbe usque in Padum sociatum nobis ut mater quotidie repræsentabat. Ne fu quindi proposto il progetto, e unitamente ad altri articoli se ne fece il consulto il dì 11 di Maggio del 1296 in un congresso di quattordici giurisperiti, a tal effetto deputati dal Podestà e dal Capitano del popolo Matteo Visconte. Sull' indicato articolo la maggior parte di loro concorse nel sentimento che render si potesse navigabile: nel qual caso riserbati si vogliono al monistero di Chiaravalle i diritti che sulla Vettabia aveva sempre goduto (*a*). Convien dire che, essendosi conosciuto in seguito non essere il vantaggio, che da questa navigazione nella Vettabia sperar si poteva, corrispondente alle spese da impiegarvisi, oppure insormontabili esser le difficoltà che vi si opponevano, da uomini saggi e prudenti ne abbiano deposto il pensiero. Ma è poi egli vero che la *Vettabia* sia stata altre volte navigabile? Landolfo che l' asserisce non parla già de' tempi suoi, ma de' passati, come lo indica l' avverbio *quondam*, e il verbo *repræsentabat* da lui usato. Fossimo almeno sicuri di tanto. Ma Landolfo per mala sorte è uno scrittore inesatto e favoloso, a cui poca o niuna fede prestar si può intorno que' fatti che ci descrive all' età sua anteriori. Nè altri indizj abbiamo di tale antica navigazione nella Vettabia: sembra anzi che la stessa sia contraddetta da un diploma di Liutprando re dei Longobardi avanti la metà del secolo ottavo. Accennandosi nel diploma (*b*) i diversi porti o sbarchi ove i Commacchiesi, dai quali trasportar si soleva il sale nella Lombardia, avevano a pagare il *ripatico*, ossia la gabella per il medesimo sale, tra gli altri si nomina ancora *Porto qui dicitur Lambro*, quella spiaggia cioè, presso cui il Lambro mette le sue foci nel Po, e nella quale scaricavasi il sale da distribuirsi poi nel territorio milanese. Or se di que' tempi vi fosse stata una continuata navigazione da Milano al mare per mezzo della Vettabia del Lambro e del Po, non sarebbe stato d' uopo ai Comacchiesi lo sbarcare i loro sali da distribuirsi per questo paese al porto del Lambro; ma per il Lambro stesso e la Vettabia proseguendo la loro navigazione, recati gli avrebbero sino a Milano.

(*a*) *Chart. in arch. Clar.* (*b*) ap. Murator. *T. II. Ant. Ital. Dissert.* 19.

8. Quantunque, come si è detto di sopra, non sia mai stato il Tesinello introdotto nella Città, i cittadini nondimeno ne ottennero quasi lo stesso intento coll' aprire per mezzo d' una *conca* o cateratta la comunicazione tra il Navilio e la fossa, dalla quale Milano era attorniato. Avanti la metà del secolo quintodecimo avevasi già questo bel vantaggio, come chiaro si scorge da un istrumento del 1445 nelle abbreviature di Antonio da Lomeno, ed esistente ora nella biblioteca Ambrosiana, nel qual istrumento si fa espressa menzione delle conche formatesi nel fossato della città e della introdottavi navigazione. Raccogliesi lo stesso da un diploma a favore della fabbrica della Metropolitana, nel di cui archivio esiste, dato l' anno 1448 dai capitani e difensori della libertà del comune di Milano, i quali dalla morte del duca Filippo Maria Visconte all' innalzamento di Francesco Sforza ressero il popolo milanese. In questo diploma i capitani accordano alla fabbrica del Duomo il dazio sopra le barche, le quali dal Navilio avessero a passare per la *conca di Viarena*, lasciandole tutta via intatto quel diritto che la stessa godeva da prima di esigere cioè un emolumento da quelle barche, le quali andavano a mettere nel *laghetto vecchio*, che veniva a riuscire presso la piazza di s. Eustorgio, dove è riconosciuto da una carta chiaravallese del 1271, e dove ne rimane ancora il nome, e ne avanzano per anco alcuni segni, accennatimi già dal P. M. Allegranza, soggetto assai noto nella repubblica delle lettere. Al diritto del dazio sopra le barche aggiunsero gli stessi capitani quello della pesca in tutta l' estensione della fossa suddetta, col patto però che la fabbrica fosse tenuta a risarcire e mantener la *conca*, a spurgar il canale sotto le mura della cittadella di porta Ticinese, e a segar l' erba *per totam fossam civitatis taliter quod naves libere transire valeant*. Rammentandosi nel surriferito istrumento del 1445 *conca inferior navigii ducalis noviter constructi*, si può con ragione fissar l' epoca delle sue conche e della sua navigazione agli ultimi periodi della vita del duca Filippo Maria Visconte, defunto l' anno 1447.

9. Una carta del 1439, che serbasi nello stesso archivio di Chiaravalle, ne somministra su di ciò delle più precise ed

interessanti notizie. Ricaviam da essa che tale conca fu eseguita di fatti nell' anno suddetto 1439, nel quale il nominato duca di Milano fece disfare quel tratto di Navilio dal *laghetto vecchio*, fuori della città al *laghetto nuovo* dentro di essa, ordinato già dal duca Giovan Galeazzo suo padre sino dal 1388 per la condotta de' marmi da adoperarsi nella nuova fabbrica del Duomo, portati per acqua dalle cave del lago Maggiore sin quasi a piedi della fabbrica stessa. Ci dice in oltre la medesima pergamena che Filippo Maria Visconte vi fece in luogo della prima aprire un' altra comunicazione per il sito, detto di *Viarena*, estendendo la navigazione del Navilio alla fossa, ond' era circondata la città, mediante la succennata conca, l' invenzione della quale attribuir meritamente si dovrebbe a Filippo da Modena, soprannominato degli Organi, e a Fioravante da Bologna, amendue ingegneri ducali, *specialiter deputati*, come leggesi nella pergamena, *circa modum adhibendum ut fovea civitatis navigabilis reddatur*. Dovendo essi, secondo l' ordine del duca pensar al modo di rendere navigabile la fossa della città, come la rendettero di fatti, effettuar non lo poterono se non per mezzo della conca di *Viarena*, l' invenzione della quale, la prima tra le conche a noi note, a tutta ragione devesi loro attribuire. Veggasi su questi due architetti la storia della Letteratura italiana del Ch. Tiraboschi della seconda modenese edizione (*a*). Chiederà forse tal uno con qual mezzo senza la conca sieno state per lo spazio di anni 51 abilitate le barche cariche a passare dal *laghetto vecchio* al *nuovo*, non ostante la differenza in breve tratto di quasi cinque braccia di livello dall' uno all' altro? La carta medesima unitamente ad un' altra del 1400 (*b*) ci suggerisce tal mezzo. Allorchè avevano queste barche a passare dal *vecchio* al *nuovo laghetto*, passaggio limitato alle ore due avanti sera di alcuni determinati giorni, non solamente otturar si dovevano tutte le bocche d' irrigazione nel Navilio, ma trattener eziandio con una chiusa di tavole le acque di esso al di sotto del *laghetto vecchio*, d' onde scaricar si solevano nella *Vettabia*, la quale perciò con tale riparo somministrar non poteva il consueto alimento

(*a*) T. VI. part. 3. pag. 1181. (*b*) *chart. ibid.*

per le irrigazioni. Per tanto col descritto forzato innalzamento dell' acqua del Navilio venendo a scemarsi in gran parte il declive dell' acqua nel canale di comunicazione tra amendue i *laghetti*, tirar si potevano le barche, sebbene stentatamente, al loro destino presso la fabbrica del duomo. Coll' occasione medesima vi entravano altre barche di carico, fuori della quale per lo sconcerto che tale operazione recava, erane vietato il passaggio. Essendo stata, come vedemmo, la differenza del livello dell' acqua tra i due *laghetti* di circa cinque braccia, potrà chiunque rilevare l' insussistenza di quell' opinione, sì estesa presso i nostri cittadini, che la punta dell' altissimo campanile della chiesa di s. Eustorgio vicino il *laghetto vecchio*, venga colla sua cima a corrispondere al piano della gradinata del duomo, poco distante dal *laghetto nuovo*.

10. Molte vicende sono occorse successivamente nel Tesinello e nell'aggiuntovi Navilio di *Gazano*, le quali quì non giova rammentare. Verrò soltanto accennando in compendio quanto con diffuso stile ne riportano Giambattista Settala cancelliere, ed il Benaglio sindaco del Magistrato nelle stampate loro relazioni. Avverte il primo (*a*) che l' acqua del Tesino entra nell' artefatto canale per un' apertura larga nel suo principio braccia 70, la quale dopo breve tratto ristrignesi a 40, indi a 25; nella quale larghezza continua a un di presso sino a Milano. Il suo corso è di 32 miglia, e cammina per lungo spazio sostenuto lateralmente, parte da grossi argini di viva pietra e parte da alti palificati terrapieni. Le sue acque al ponte di *Castano* vengono dai suddetti Settala (*b*) e Benaglio (*c*) giudicate once 1000 all' incirca. Avverte però il rinomato nostro matematico D. Paolo Frisi fallace essere il calcolo degli antichi idrometri, a cui essi applicati si sono. Volendosi quindi misurar l' acqua secondo le nuove più accurate regole del P. abate Castelli riconoscer si dovrebbe a suo avviso quasi del doppio maggiore la quantità della medesima che ivi scorre. Le barche di varj generi cariche, le quali in questo canale navigano, portando provvisioni abbondanti alla città, secondo l' osservazione del Set-

(*a*) *Relaz. del Navil. grande*. (*b*) *loc. cit.* (*c*) *Relaz. istor. del Magistr. c. 14.*

tala sono da 500, e queste di grandezza diversa. Entrano nel medesimo i fiumicelli *Mischia*, *Barona*, *Oronelle*, *Refreggio*, *Restocco* e *Lambrello*; ma ne escono del pari a vantaggio de' privati utenti, ad uso de' quali sortono pure quinci e quindi dal Navilio stesso altre diramazioni di acque, enumerate dal Settala, il quale ha eziandio calcolata la quantità che spetta ad ognuno di loro. Vi hanno sopra questo Navilio in diverse distanze sei scaricatoj, detti volgarmente *soratori*, con grandi e larghe porte, le quali apronsi per dare sfogo alle acque nell' escrescenza, ed anche per asciugarlo al bisogno. Frequenti danni cagionati gli furono dalle frequenti innondazioni del Tesino. Da una più furiosa delle altre essendo stato nel 1585 rovinato lo sperone con cui s' incomincia a mettere in canale l' acqua del Navilio, tale e tanto fu il danno, venuto in seguito, che s'interruppe non solamente la navigazione, ma l' adacquamento eziandio delle campagne e l' uso de' mulini. Le difficoltà insorte, e più le spese enormi fecero sì che per alcuni anni ne fu ritardato il riparo.

11. Finalmente dopo varie consultazioni fu eseguito il suggerimento del valente ingegnere Giuseppe Meda: suggerimento che il sig. Francesco Bernardino Ferrario (*a*) in più particolar modo attribuisce a Martino Basso, altro celebre architetto milanese. Questi proposero d' abbassare il fondo del Navilio per tre braccia almeno, acciocchè con tale accrescimento di pendenza mantener se ne potesse spurgata la bocca dalle ghiaje e dalle altre pesanti materie, lasciando tuttavia la sua imboccatura nel vecchio sistema di un semplice partitore o sperone, per cui era dal fiume divisa. Il descritto abbassamento però del fondo del Navilio è stato un rimedio che sospese, ma che non levò lo sconcerto. Viva sempre e perseverante rimanendone la cagione, quello pure rimaner vi doveva; nè toglier si poteva il medesimo se non tolta la disuguaglianza della caduta tra il fiume e il diramato canale, che per esser più alto, più presto ancora ritardava il corso dell' acqua, d' onde nasceva poi il rituramento nell' occasione delle piene del Tesino. Di ciò avvedutosi il que-

(*a*) *Vita del Basso, premess. alle oper. del med. p. 10.*

store Francesco Cid, *spertissimo*, come lo riconosce il Settala, *quanto ogni altro ingegnere*, e l' istesso Giuseppe Meda, e Martino Basso appigliaronsi in fine all' unico partito d' uguagliare le diseguali cadute e di sostenere al medesimo livello del fondo del Navilio tutto il Fiume eziandio, imbrigliandolo dall' una all' altra sponda obliquamente con una *traversa*, ossia con un sostegno di sodi macigni ben legato. L' esecuzione felice di questo progetto vi assicurò il necessario volume di acqua, senza il qual riparo correva pericolo di restarne privo per sempre o di mantenervelo con continuo immenso dispendio. Accenna per ultimo il nostro Settala quegli altri progetti, proposti a tempi suoi, di formar cioè un Navilio da Milano a Pavia, un altro a s. Angelo, e un terzo a *Landriano*: tutti progetti però da lui rigettati apertamente come inutili, o non corrispondenti nel prodotto alle spese. Alle relazioni dei due nominati scrittori una notizia aggiugnerò, ricavata dall' archivio civico, val' a dire che nell' anno 1515 il duca Massimiliano Sforza, attese le strettezze, in cui ritrovavasi di danaro, con istrumento del giorno 15 Luglio vendette al comune di Milano per il valore di lire 12800 il navilio di *Gazano* come anche quello di *Martesana* con altre regalie. Comperando il nostro comune dal duca Sforza il navilio di Gazano, venne a comperare ciò che di diritto era suo; poichè a sue spese formato.

12. Veniam ora all' altro navilio, detto di *Martesana* o *Navilio piccolo*, che entra oggidì nella vecchia fossa ond' era a tempi di Federigo I attorniato Milano. La sua struttura è forse più degna d' osservazione che non l' altra del Navilio *grande* non meno per il corso delle sue acque, condotte per più miglia nella costa d' una sassosa collina, che per le varie cateratte o *conche*, come da noi si chiamano, colle quali si fanno passar agevolmente e ripassar le barche ai diversi ineguali livelli dell' acqua del medesimo canale. Il Torri (*a*) ad un testo appoggiato di Donato Bosso, da lui mal inteso, asserì francamente *Galeazzo Visconte, figlio del Magno Matteo nell' anno 1324 aver fatto scavare*

(*a*) Ritratt. di Mil. p. 14.

scavare questo Navilio. Nulla di ciò il Bosso racconta; ma soltanto aver Galeazzo fatto cingere i sobborghi di Milano di un larghissimo fosso, il quale probabilmente sarà stato quello presso cui fabbricate furono in seguito le moderne mura. Ciò egli intraprese nel 1323, temendo che la città assediata non fosse dall' esercito pontificio (*a*). Questo cavo si riconosce oggidì sotto nome di *Redefosso*. La gloria d'aver dall' Adda alla nostra città condotto quest' altro Navilio devesi al duca Francesco I Sforza, principe il di cui nome sarà sempre celebre per le tante sue belle imprese. Benchè di quest' opera non parli il suo segretario Giovanni Simonetta, il quale in trenta libri raccolse le di lui azioni, di essa nondimeno ragiona l' altro contemporaneo storico, Candido Decembrio (*b*) che a Francesco Sforza espressamente l' attribuisce, così scrivendo nella di lui vita. *Aquæductum ex Abdua, defosso solo per viginti milliaria deduci jussit, quo agri finitimi irrigarentur, populoque necessariæ copiæ suppeterent*. Lo stesso afferma ancora l' autore del supplemento alle cronache, riportato nella sua *Relazione* dal cancelliere Settala (*c*). *Is namque princeps (Franciscus) pulcherrimum Navile, per quod ex mediterraneis in urbem necessaria devehantur, adduxit ex Abdua, ex quo civitas non modicam suscepit utilitatem*. Alla testimonianza della cronaca un' altra il Settala ne aggiugne, ricavata da un decreto del duca Filippo Sforza (dir doveva Gian Galeazzo Maria Sforza) sotto il dì 16 di Maggio del 1483, diretto al Magistrato, dove in termini chiari il principe afferma essersi con molta fatica e spesa fatto costruere dal duca Francesco suo avo il navilio della *Martesana* ad uso non meno dell' irrigazione che della navigazione. Anche Carlo Pagnano (*d*) il quale in una stagione visse non molto lontana da quella di Francesco Sforza, tra le gloriose di lui imprese, annovera pure quest' opera insigne. Ma a che andar in traccia di simil sorta di testimonianze se il decreto abbiamo dell' istesso Francesco Sforza sotto il dì primo di Luglio dell' anno 1457, col quale ordina il nuovo cavo di questo Navilio, e ne costituisce commessario Rossino Piola. Ecco

(*a*) V. Giulin. *Memor. ec. Vol. III.* (*b*) *Vit. ejusd. c. ult.* T. XX. *Rer. Ital. Script.* (*c*) *Loc. cit. p.* 52. (*d*) *Decret. sup. flum. Abd.*

le parole medesime del decreto, come dal Benaglio (*a*) fu pubblicato. *Cum pro beneplacitis nostris et subditorum nostrorum commoditate fieri debere ordinaverimus Navigium descensurum ex Abdua ad hanc inclitam civitatem nostram Mediolani &c.* Che poi sia stato realmente eseguito allora questo cavo, l' abbiamo da un ducale decreto di Bianca Maria, moglie dell' istesso Francesco in data degli 11 di Settembre del 1465 (*b*), nel qual decreto il modo si prescrive con cui condurne le acque per l' irrigazione.

13. Se dalle riferite autorevoli testimonianze rimane convinta di falso l' opinione del Torri che lo scavamento del Navilio di *Martesana* attribuisce a Galeazzo Visconte: opera che vuolsi da lui eseguita l' anno 1324, dalle medesime vien del pari contraddetta l' asserzione dello scrittor francese dell' italiana vita di Leonardo da Vinci, Rafaele Du Fresne (*c*), il quale quest' impresa ritarda alla fine del secolo quinto decimo, regnando Lodovico il Moro, cui egli rappresenta per il primo promotor di essa, coll' opera e direzione di Leonardo. *Fu pòi impiegato Leonardo da Ludovico Sforza detto il Moro* (così il Du Fresne) *per condurre l' acque dell' Adda fino a Milano, e formar quel canale navigabile, volgarmente detto il Navilio di Martesana con l' aggiunta di più di ducento miglia di fiume navigabile sino alle valli di Chiavenna e Valtelina . . . Superò egli tutte le difficoltà che s' incontrarono, e con moltiplicate cataratte, o vogliam dir sostegni, fece con molta facilità e sicurezza camminar le navi per monti e valli.* Per opera del medesimo Leonardo riconosce *tratto dall' Adda il canale navigabile* anche il celebre sig. Abate Bettinelli (*d*) e l' erudito sig. Francesco Milizia, che il fatto descrive quasi cogli stessi termini del Du Fresne (*e*). L' autorità però del Decembrio, vissuto avanti Lodovico il Moro, e quella dello stesso duca Francesco Sforza, per non parlar delle altre, non lascia dubbio alcuno sul vero autore di questo Navilio, e sulla sua esistenza avanti che il Moro, sotto il pretesto della tutela del giovane nipote, entrasse ad usurpar il dominio di questi stati. In conferma di ciò contro il Du Fresne addur potrei altri due

(*a*) *Cap. 16. p. 150.* (*b*) Settala *Relaz. p. 30.* (*c*) *Vit. di Leonard., premess al suo Tratt. di Pittura.* (*d*) *Risorgim. d' Ital. part. 2. p. 241.* (*e*) *Memor. degli Archit. T. I. p. 148.*

diplomi, il primo di Galeazzo Maria Sforza, figliuolo di Francesco (*a*), spedito l'anno 1476 a favore della badia di Chiaravalle, ove ben due volte ei rammenta il navilio della *Martesana*, che riconosce e dichiara di pieno suo diritto, ed il secondo del duca Gian Galeazzo Maria del 1483 (*b*), in cui afferma lo stesso, attribuendone in oltre la costruzione al suo avo Francesco. Altri due massicci errori, oltre l'accennato, contengonsi nel racconto del Du Fresne, il primo di quella sperticata aggiunta *di più di ducento miglia di fiume navigabile*, e l'altro d'aver Leonardo fatto *camminare le navi per monti e valli*. Quel tanto che nell'esposta narrazione avvi di vero, o più tosto di verisimile sono quelle moltiplicate cateratte, delle quali ragioneremo in appresso, da lui inventate, non già per far camminare le navi per monti e valli, come con stile iperbolico spaccia il non pratico scrittor francese, ma sibbene per condurle in diseguali piani: impresa essa pure ingegnosa e singolare. Non si può dunque a Francesco I Sforza contrastar la gloria del concepito o almeno del secondato progetto dell'estrazione dall'Adda di quest'altro canale, colle di cui acque irrigar le campagne e facilitar il trasporto delle merci e de' generi alla città. Il nominato Settala l'epoca ne fissa all'anno 1460; ma il Benaglio colla scorta del surriferito decreto dello Sforza all'anno 1457 l'anticipa. Possono nondimeno aver ragione amendue, intendendosi il primo del compimento e il secondo del principio dell'opera. Bertola da Novate ne è stato l'ingegnere, il di cui nome per quest'impresa sarà sempre celebre e glorioso. Asserisce in oltre il Benaglio che quel principe l'anno stesso 1457 spedito aveva l'ordine eziandio di formare il navilio di *Bereguardo*, e di render navigabile l'altro da Milano a Pavia, condottovi già sino dal 1359 da Galeazzo II Visconte per irrigar ivi il suo parco. Il primo fu eseguito di fatti, e da una lettera del magistrato del 1467 (*c*) destinato si scorge per la conservazione e riparazione di esso Andrea Calco, detto il Pelanda. Ma riguardo all'esecuzione dell'altro progetto non abbiamo argomento alcuno: e quante memorie antiche sussistono di quel Na-

(*a*) *In arch. Clarevall.* (*b*) ap. Settal. *Relaz. p.* 4. (*c*) *ap. eund. c.* 138.

vilio, tutte ce lo rappresentano come canale di sola irrigazione. Chi ha voluto riconoscerlo anche navigabile, egli certamente ha preso sbaglio. Eravi bensì un decreto su di ciò negli antichi statuti di Milano (*a*), al quale dopo molto tempo si è pensato dar esecuzione; ma le spese ed i lavori gettati vi furono senza frutto. Quella che dicesi *Conca fallata* ne è un evidente prova.

14. Fu aperto il nuovo alveo del navilio di *Martesana* sotto il castello di Trezzo, facendosene la divisione dell' acqua con uno sperone nell' Adda, il quale per il tratto di 500 braccia s' innalza soltanto braccia quattro, affinchè nelle soverchie escrescenze del fiume le sue onde, che in copia maggiore vengono allora sospinte nel canale, scaricar tosto si possano di nuovo nell' Adda stessa. Entra a dirittura il Navilio in un cavo formato nella falda di un monte sassoso e continua in tal guisa per cinque miglia. Per ritener le acque nel letto fu d' uopo non solamente lastricar il fondo che per essere ghiajoso ne assorbiva una gran quantità, ma sostener di più le sponde dalla banda dell' Adda con un grossissimo continuato argine, che serve anche di comodo sentiero ai cavalli ed ai viandanti. Il suo corso sino alla città giusta il Decembrio (*b*) è di venti miglia; ma a venticinque con più ragione lo estende il Pagnano (*c*). Al ponte d' Inzago sono state le sue acque calcolate a un di presso once 500 milanesi, ove però avvertir si deve quello sbaglio degli antichi ingegneri che vedemmo di sopra dal ch. Frisi notato, i quali ne hanno ribassata la vera misura quasi d'una metà. Nella guisa medesima che nel Navilio grande e per lo stesso fine sonosi in questo ancora formati gli sfogatoj o *soratori* a *Concesa*, a *Vaprio*, al fiume *Lambro*, alle mura di Milano e in Milano stesso. È attraversato il Navilio di *Martesana* dal fiume *Lambro* e dai torrenti *Molgora* e *Seviso*, ai quali con acconci travaglj e ripari si è provveduto da architetti periti per impedir que' danni che nelle piene cagionar solevano al canale. La Molgora però vi passa al di sotto. È degno d' osservazione quanto fu esposto dal Magistrato in un promemoria nel 1587 presentato al governatore D. Sancio di Guevara (*d*), cioè che *sotto l' admi-*

(*a*) *cap.* 319. (*b*) *Loc. cit.* (*c*) *Loc. cit. pag. ult.* (*d*) ap. Settal. *loc. cit. p.* 62.

nistrazione del sig. Danese Filiodono, allora presidente di questo Magistrato (*nel 1573*) *si è ampliato et fondato il cavo di esso Navilio, et gli argini di muro da Gropello in su si sono fortificati in modo che, fatto il crescimento di più d' onze 100 d' acqua, si è ridotto il detto navilio continuamente navigabile, restando aperte nel medesimo tempo tutte le bocche di utenti per le irrigazioni, distribuendo egualmente acque a particolari secondo le sue ragioni, quando che prima non si poteva navigare se non due giorni la settimana, otturando le bocche suddette, perchè la quantità dell' acqua non soddisfaceva all' uno e all' altro effetto.*

15. Scrive il Settala (*a*), e da lui trascrive il Latuada (*b*), che il surriferito duca Francesco Sforza dopo d' aver condotto il Navilio di *Martesana* sino alla città, ve l'abbia altresì introdotto per quel fossato medesimo, per cui scorrer il veggiamo presentemente, avendo fatto ristrignere a diciotto le quaranta braccia della primiera sua larghezza. Ma l'abate Antonio Lecchi (*c*), altro celebre nostro matematico, è di parere che sia ciò seguito dopo il principio del sesto decimo secolo, essendo duca di Milano Francesco Sforza, il secondo di questo nome. Sì l' una però che l'altra opinione è direttamente contraddetta da due giuridiche relazioni, scritte sul principio del secolo sesto decimo, ed esistenti nell' archivio di Chiaravalle, dalle quali l' opera suddetta a Lodovico il *Moro* espressamente s' attribuisce. *Essendo duca di Milano l' illustrissimo sig. Ludovico Sforza* (così nella prima relazione) *fece navigabile il Navilio di Martesana, introducendolo nel detto fosso di detta città, et volendo provedere che fosse navigabile detta fossa, fece far ordine che niuno cavasse aqua dal detto fossato senza licenza*. E nell' altra. *Anno 1496 Dux Mediolani* (*Ludovicus*) *delegavit questorem Guasconum ad excavationem fossi civitatis ultra jam factam* (a questa aveva già posta mano nel 1338 Azone Visconte (*d*), *et ad reformationem Navigii Martesanæ, ut reddatur navigabile, et deserviat fossæ castri et viridarii*. Non altri dunque che Lodovico ha introdotto nell' antico fossato che la città divide dai sobborghi, e renduto ivi navigabile l' ultimo

(*a*) Loc. cit. (*b*) Descriz. di Mil. T. V. p. 301. (*c*) Tratt. de' Canal. navig. p. 22. (*d*) Flamm. de gest. Az. Vicecom. T. XII. Rer. Ital. Script.

tronco del navilio di *Martesana:* opera eseguitasi l' anno 1496. Dalla prima sua formazione sino all' anno suddetto sono state le acque di esso, non che il residuo delle piene del Lambro che l'attraversa, messe nel letto del *Seviso* fuori della moderna porta Nuova, poco lungi da quel sito ove si vede il suo *travacatore* alla gabella del sale, e dal *Seviso* trasmesse nel cavo, *Redefosso* chiamato, e fatte per esso scorrere sino alla porta Tosa, ove fu diretto in un altro cavo, ond'era poi rimesso nel tronco inferiore del *Lambro* medesimo. Tal cavo, di cui trovo l' esistenza sino dal terzo decimo secolo (*a*) e che qualche porzione riceveva delle acque dall' antica fossa di Milano, essendo stato in quest' occasione adattato per iscaricarvi il navilio di *Martesana*, riportò il nome di *Navilietto*, che tuttora ritiene. Ma da canale di scarico, essendo stato successivamente ridotto a canale d' irrigazione, dei perniciosi effetti altronde ne derivarono; poichè per ottenersi l'irrigazione, essendosi dovuto rialzar il fondo, ristrignersene l' alveo, edificarvisi incastri ed altre opere, il rigurgito delle di lui acque nell' occasione delle piene venne a cagionare frequenti e gravi danni a molte campagne e praterie, ed alla città medesima nelle due porte Tosa e Romana, che ne restavano allagate. Il rimedio, che vi si è apprestato negli ultimi splendori del cadente secolo decimo ottavo, è riuscito peggiore senza paragone del male stesso, recato dianzi dagli allagamenti. Allorchè il navilio di *Martesana* fu da principio condotto sino all' indicato soratojo fuori delle mura, vi fu condotto per un cavo assai tortuoso, raddrizzato poi per lo spazio di due miglia d' ordine del Magistrato, essendo governator di Milano D. Ferrando Gonzaga (*b*); e lo stesso pure è stato eseguito nell' altro navilio di *Gazano* dalla chiesa di s. Cristoforo sino alla porta Ticinese.

16. Quanto era breve lo spazio che rimaneva ancor ad unire un Navilio coll' altro, non frapponendovisi che il solo diametro della città, altrettanto malagevole impresa riusciva l' unirgli insieme e far passare dall' uno all' altro le barche, attesa la differenza di circa 15 braccia dal pelo dell' acqua di amendue.

(*a*) *chart. an.* 1292. *in arch. Clar.* (*b*) *charta sig. n.* 344. *in arch. Magistr.*

Che fecesi dunque per aversene l'intento? Si pensò a formare, come formate furono di fatti, varie cateratte ossia *conche*, una due miglia fuori di Milano al sito, detto *la cassina de' Pomi*, di braccia 4 di caduta, la seconda presso s. Maria *Incoronata* di braccia 2 ½, la terza a s. Marco di braccia 3, l'altra al ponte di Borgo nuovo di bracia 1 ½, la quinta a s. Pietro Celestino di braccia 2, e la sesta in *Viarena* di braccia 4: sito poco discosto dall' unione del Navilio piccolo col grande. Quì però, come vedemmo di sopra, una conca esisteva sino dall' anno 1439, la quale poi nel 1448 è stata dai capitani della repubblica donata alla fabbrica della metropolitana. Convien dire che poco dopo ne abbia essa perduto il diritto, o che legittima non sia stata riconosciuta quella donazione; poichè il duca Lodovico Sforza la riconobbe di ragion del Fisco; ond'egli stesso fargliene potette un libero dono, come attesta quell' iscrizione postavi allora per memoria e riconoscenza del benefizio. *Cataractam sub salutiferæ Virginis in clivo extructam ut per inæquale solum ad urbis commoditatem ultro citroque naves comearent Fisco obnoxiam et vectigalem Ludovicus Mediolani Dux Fabricæ Mediolanensis Ecclesiæ dono dedit anno quo Beatrix Estensis conjunx decessit 1497*. Dopo quasi tre secoli dacchè la fabbrica suddetta era stata dal duca Lodovico rimessa al possesso della conca di Viarena e degli annessivi emolumenti, ritornò la medesima al Fisco con proporzionato compenso in vigore della generale redenzione delle regalie, ordinata negli ultimi periodi del regno dell' Augusta Maria Teresa. Da queste conche, le quali temperano il corso precipitoso dell' acqua, non solamente si ha il vantaggio della reciproca navigazione dall' uno all' altro Navilio; ma ancora di fare caricar e scaricar le navi entro la città, e fin entro i magazzini, e le case al Navilio adiacenti.

17. Bella e ingegnosa è la struttura delle conche, delle quali per dare un' idea a chi non le avesse mai osservate, ne farò quì una breve descrizione, la quale più intelligibile sarà per riuscire, avendone sott' occhio il tipo che abbiam disegnato alla testa della presente Dissertazione. Due grandi e grosse imposte o portoni, collocati all' orlo del piano superiore del ca-

nale e due altri paralelli ai primi posti nella parte più bassa, una piccola porzione intercludono del canale medesimo. I portoni inferiori nondimeno sorpassar deggiono nella loro altezza totale i superiori di tutta quasi la differenza che vi ha fra i due piani diseguali, così che però e quegli e questi rimanghino alquanto al di sotto della superficie dell' acqua la quale, chiusi restando i medesimi, al di sopra delle ciglia ne scorre liberamente. Ogni portone ha inferiormente uno sportello o usciuolo di forma quadrilatera, chiuso da grossa tavola, messavi a perno, la quale s' apre al bisogno, alzandosene il saliscendolo con un uncino di ferro, fissato alla cima d' una lunga pertica: così aperto lo sportello, l' acqua sboccandone in copia grande, riducesi in breve tempo al livello con quella del tronco inferiore. Non meno i primi che i secondi portoni, quando son chiusi, formano un angolo ottuso, con cui alla corrente s' impedisce lo sforzarli. Le sponde laterali della conca per lo più sono formate di pietra riquadrata, e sono le medesime perpendicolari e paralelle fra loro. Siccome lo spazio ivi compreso è più tosto ristretto, di poco tempo vi abbisogna per riempirlo. Trattanto a fianco della conca scorre il resto dell' acqua per un altro declive canale, facendo girar le ruote dei mulini su di esso costrutti, fuori che l' ultima conca di *Viarena*, la quale a cagione della scarsa quantità d' acqua che vi arriva, non ha bisogno di altro canale. Coll' alzarsi e col calarsi per gl' incastri gli usci posti sullo stesso declive canale dei mulini, a scemar si viene o ad accrescere, come più torna comodo, il volume dell' acqua che si vuol far entrare nella conca. Accostandosi per tanto una nave che venga a seconda del fiume ad una di queste conche, oltre i portoni superiori che per sostegno dell' acqua si sogliono tener chiusi, chiudonsi ancora gl' inferiori, finchè l' acqua che di continuo entra nella conca dalla parte di sopra, ed è impedita da uscir dall' altra, venga ad essere a livello (riempita la conca) coll' acqua del canale, dove la barca ritrovasi. Allora apronsi quinci e quindi le prime due imposte, e vi si fa entrar la nave. Per metterla poi al piano più basso, chiudonsi di nuovo le medesime superiori imposte, ed in vece si

aprono

aprono i descritti sportelli delle imposte inferiori. Sfogando per essi l'acqua in copia maggiore di quella che superiormente entri nella conca, e scaricandosi nel tempo stesso una maggior porzione di essa nel contiguo canale, vi si riduce ben presto al livello della corrente più bassa. Ciò ottenutosi, s'aprono i portoni inferiori, e fuori se n'esce la barca, continuando il suo corso. Da quanto si è detto, è facile l'idearsi la maniera con cui si fa rimontar la nave a ritroso contr'acqua dal piano più basso al più alto. Le spese pel riattamento di queste conche e di amendue i canali, per cui a dispetto, a così dir, della natura viene sforzata l'acqua ad un corso non suo, non riescono indifferenti; sono però abbondevolmente compensate dal vantaggio della navigazione e dell'irrigazione, toltone di più il pericolo anche nelle pioggie più dirotte e continue di alcun dannoso allagamento.

18. Sebbene dalle memorie di que' tempi non ci sia stato il nome tramandato dell'inventore delle nostre conche, quali veggonsi oggidì, una specie nondimeno di tradizione presso di noi le attribuisce al rinomatissimo pittore, scultore, architetto, geometra, idrostatico, meccanico, musico eziandio e poeta, Leonardo da Vinci: tradizione che rinforzar si può con alcune conghietture. Imperocchè sappiamo per una parte essere stato allora Leonardo in Milano, chiamatovi dal duca Lodovico il Moro coll'annuale stipendio di 500 scudi d'oro, varj anni avanti che si desse principio a quest'opera, per l'altra ci è noto il singolar suo talento nell'invenzione di macchine ingegnose e sorprendenti, come ne fa fede il Vasari nella di lui vita (*a*), ove ne accenna alcune, e quel voluminoso codice di disegni dello stesso Leonardo, che nella Biblioteca Ambrosiana si serba, nel qual codice espressi veggonsi varj suoi pensieri ed abbozzi, ma per lo più informi, di simil sorta di macchine. Or questo codice a fol. 148 rappresenta segnatamente il disegno dei portoni, posti in angolo ottuso, da girarsi sopra i cardini: ivi si ravvisa pure il disegno di un altro edifizio, eretto sul navilio di Gazano, come di proprio carattere notò Leonardo, che

(*a*) *Vit. de Pittor. part. 3. Vol. I.*

usava scrivere da destra a sinistra all' uso orientale e al rovescio.

19. Vi ha nondimeno chi pensa queste non essere state le prime conche formatesi sui fiumi, ed altri aver preceduto Leonardo nell' invenzione e struttura di esse. In prova di ciò un testo si cita di Candido Decembrio (a), il quale degli acquedotti ragionando ideati da Filippo Maria Visconte, duca di Milano, nella signoria sostituito al trucidato fratello nel 1412, scrive *Meditatus est et aquae rivum, per quem ab Abiate ad Viglevanum usque sursum veheretur, aquis altiora scandentibus machinarum arte, quas conchas appellant*. Ecco dunque note già ed inventate le conche avanti che comparissero quelle di Leonardo, come note già erano quelle altre dallo Zendrini (b) rammentate, il quale ne fa primi inventori, almeno nello stato Veneto, due fratelli Dionisio e Pier Domenico da Viterbo. Questi in un istrumento dei 3 Settembre del 1481 promettono sotto certe condizioni di formare in quel canale che da Padova scorre a Strà una chiusa, per la quale *con un ingegno*, come da essi vien detto, *crescessero a passar le barche senza pericolo, e senz' essere obbligate a scaricare o ad essere tirate*. Anteriore di tre secoli all' indicata pensa il nostro Lecchi (c) essere stata l' invenzione di sì fatti sostegni, e colla scorta di alcuni antichi scrittori presso il Bertazzolo (d) egli l' attribuisce all' architetto Alberto Pitentino da Mantova, che sino dall' anno 1188 applicato si era a regolar la soverchia caduta del fiume Mincio con l' artifizio di un maraviglioso sostegno a *Governolo* per abilitar quel fiume alla navigazione. Anzi sono andati alcuni a ripescar l' origine delle conche sino nella più rimota antichità, ed hanno preteso d' averla scoperta in alcune lettere di Plinio a Trajano imperadore, intitolate *de Lacu Nicomediensium*, dalle quali è d' avviso il Mazenta (e) *essere stata cavata l' invenzione di tutta quest' opera*. Qualche indizio pure di conche ha egli creduto d' avere riscontrato in Seneca, laddove del Nilo ragiona e delle sue cateratte.

20. S' ingannano però a mio giudizio tutti quanti i nomi-

(a) Vit. Phil. Mar. Vicecom. c. 49. T. XX. Rer. Ital. Script. (b) Cap. 12. n. 22. (c) Loc. cit. [illegible] p. & 155. (d) Discorso sopra il [illegible] (e) Dissert. [illegible] per [illegible] Adda p. 10.

nati autori nel far rimontare sì indietro l'invenzione delle conche, di quelle almeno su cui cade il discorso, e che siano state in sostanza simili alle moderne. E primieramente io non negherò che al duca Filippo Maria sia venuto in mente di far con alcune macchine, chiamate *conche*, rialzare il livello dell' acqua in quel suo concepito canale. Ma che che stato ne sia dell' esecuzione, la quale verisimilmente non ha avuto mai luogo; e chi può accertarci che le sue assomigliar si dovessero alle nostre conche? Dall' identità del nome non si ha sempre ad inferire l'identità eziandio della sostanza, come dal vocabolo stesso di *conca* si prova, il quale è stato alcune volte usato per dinotare una specie di navi. In tal senso è stato preso da Giacomo re d' Aragona, in iscrivendo l' anno 1326 a Carlo re di Francia, e da Caresino, scrittor Veneto, sotto l' anno 1318 presso il Du Cange (*a*). Del resto quale artifizio avrebbe il duca Visconte adoperato per continuare quel bizzarro suo canale sopra il largo alveo del Tesino, frapposto tra Abiate e Vigevano, il Decembrio non lo dice, nè si può ragionevolmente argomentare se non ideandoci un' opera simile all' acquidotto di Caserta, poche miglia discosto da Napoli, una delle grandi imprese che renderanno memorabile per sempre il regno di Carlo, poi monarca delle Spagne. Gli ingegni dei due fratelli da Viterbo, nominati dallo Zendrini, coi quali impegnaronsi di far passare le barche per la chiusa di Strà, non sappiamo se sieno stati da loro messi in esecuzione, nè in qual maniera stati lo siano. Senza queste troppo per altro necessarie cognizioni, che nè dall' istrumento, nè da altro fonte ci sono somministrate, come mai potrassi attribuir loro il vanto di tale invenzione? Oltre di che le conche dei due Viterbesi, qualunque avesse ad essere la loro struttura, erano di 40 e più anni posteriori alle nostre.

21. Che se non abbiamo fondamento bastevole per riconoscere autori delle conche i due sorriferiti fratelli, da positive ragioni siam convinti che nè meno il Fiorentino abbia potuto esserne il primo inventore, come dal dottissimo Lecchi si asse-

(*a*) T. II. Glossar. v. Conca.

risce. Nessun antico scrittore presso il Bertazzolo, nè il Bertazzolo stesso ha mai asserito che il Pitentino abbia co' suoi sostegni abilitato il Mincio alla navigazione: per lo contrario afferma egli in termini espressi che è stata da essi impedita. *Il tutto fu fatto per due ragioni*, sono le parole stesse del Bertazzolo (a), *l' una per potervi serrare colle travi e trattenere a suo beneplacito il fiume ed innalzare le acque nel lago*; *l' altra per impedire il transito a naviglj armati, che per forza volessero passare.* Se con sì fatti sostegni il transito s' impediva a naviglj armati, doveva questo essere del pari impedito alle altre navi. Come ciò succedesse, la descrizione de' medesimi sostegni, dal Bertazzolo lasciataci, lo mette in chiaro. Siccome pel violento pendío del Mincio al di sotto del lago di Mantova venivano le sue acque a scemarsi di molto, specialmente nelle stagioni asciutte, rimanendo perciò priva di riparo la città, e i cittadini esposti ai danni dell' aria infetta; per rimediar quindi a tali inconvenienti, e per tener sempre le acque del lago ad una sufficiente altezza che fece il Pitentino? Ristrinse il Mincio a Governolo con due forti spalle a scarpa, nelle quali per due incastri si avessero all' uopo a calare l' una sopra l' altra varie travi riquadrate e lunghe quant' era l' apertura del fiume tra le due spalle, compresovi il cavo dell' uno e dell' altro incastro. Combaciandosi perfettamente queste travi, venivano a ritener ivi le acque, acciò non iscorressero liberamente. Innalzato così il livello superiore del fiume, per necessaria conseguenza portavasi nel lago ancora l' innalzamento delle sue acque: il crescere e lo scemar delle quali dipendeva dal numero delle travi che accresciute si fossero o scemate a Governolo. L'opera che nel 1198 fu dal Pitentino formata con una sola chiusa, da Francesco Gonzaga nel 1394 fu divisa in due. Egli è dunque manifesto che coi descritti sostegni è stata del tutto interrotta la navigazione; la quale nel tempo eziandio, in cui, levate le travi, aprivasi il varco alle barche, veniva a riuscire per il troppo pendío del fiume assai difficile e pericolosa. Per riunire amendue i vantaggi e di sostener le acque e d' agevolar la navigazione il Ber-

(a) *Loc. cit. p.* 18.

tazzolo nell' anno 1609 pensò a formare a canto della vecchia chiusa una conca di poco dissimile da quelle che veggonsi nel nostro Navilio, come dal piano apparisce da lui esposto nel suo *Discorso* stampato in Mantova nel 1609 e di nuovo nel 1753.

22. Le conche Pliniane sono meri sogni. Basta leggere le lettere di Plinio a Trajano colle sue risposte per restarne convinti. Non altro scopo ebbe Plinio nella prima (*a*) se non di stimolare quell' augusto cogli incentivi della gloria allo scavamento di un canale, per cui da un vastissimo lago, esistente ai confini delle terre dei Nicomediesi, trasportar si potesse per acqua sino al mare tutto ciò che con dispendio ed incomodo grave condur vi si doveva per terra. E poichè aveva egli inteso dalla gente del paese che il livello del lago era superiore di cubiti 40 al livello del mare, s' addirizza quindi a Trajano, affinchè spedir gli voglia alcuni periti per formarne lo scandaglio. Gli accenna per ultimo un canale, ma imperfetto, ivi da lui veduto, e giudicato da lui impresa di qualche sovrano. Non osa per altro decidere se sia stato il medesimo formato per iscaricarvi il lago, o veramente per raccorre in esso le acque delle vicine campagne, siccome nè meno se siasi lasciato imperfetto per morte del principe che ne fu l' autore, o pure per essersi riconosciuta l' opera d' impossibile esecuzione. Rispose Trajano a Plinio (*b*) che dal canto suo non avrebbe mancato di dar mano all' indicatagli comunicazione del lago col mare; l' avverte però d' esaminar dianzi con ogni diligenza se, fatto il taglio, vi fosse stato pericolo che il lago restasse asciutto. Gli promette in fine di spedirgli qualcuno in simili opere esperto. Per disgombrar Plinio dall' animo di Trajano il concepito timore che pel suddetto taglio avesse a votarsi il lago, varj progetti nella seconda lettera (*c*) suggerisce, conducenti a suo giudizio a toglierne il temuto inconveniente. Era il primo di cavar una fossa per cui si avesse a condur sino al fiume l' acqua del lago, senza però scaricarla nel fiume, e un margine ossia un' alta sponda separar ne doveva la fossa ed insieme sostenerla. Ciò fatto non al-

(*a*) *Epistolar. lib. X. ep.* 41. (*b*) *Ibid. ep.* 42. (*c*) *Ibid. ep.* 63.

tro restava che dal canale tragittar al fiume le merci per quel breve tratto di terra frapposto tra l' uno e l' altro. Il secondo mezzo da Plinio suggerito consisteva nel far allungare il canale sino al mare, le di cui onde sospingendo le onde del canale, avrebbero altresì impedito il votamento del lago. Dove poi non si fosse potuto nè con l' uno nè con l' altro mezzo aversi l' intento, ecco lo spediente: *cataractis aquæ cursum temperare*. Anche a questa seconda Pliniana diede Trajano una breve risposta (*a*), la somma della quale riducevasi a lasciar a Plinio la scelta di quel mezzo che si fosse da lui ravvisato pel migliore. Da tutto il contesto però delle riferite lettere nessun indizio io ricavo di conche simili alle nostre, nè meno laddove le cateratte rammentansi, colle quali avrebbe Plinio voluto che si temperasse al bisogno il corso dell' acqua nel canale. Queste sue cateratte altro in realtà non erano che grosse imposte o portoni dall' alto calati al basso, simili a quelli con cui da più rimoti tempi chiuder si solevano le porte delle città e delle fortezze (*b*), e quali a un di presso da tempo immemorabile usansi alla China in alcuni canali, come ne fa fede il Nieuhoff (*c*), testimonio oculato. Per tanto col calarsi delle cateratte, venendosi a trattenere il corso dell' acqua nel canale, si lusingava Plinio che si sarebbe in tal guisa assicurato l' alimento al lago, ed agevolatane la navigazione. Se ciò siagli riuscito, nè da lui nè da altri lo sappiamo. Qualunque però stato ne sia l' esito, nè punto nè poco hanno queste a che fare colle conche di Leonardo, di sopra da noi descritte, come facilmente potrà restarne persuaso chi voglia farne il confronto. Una gloria quindi che a Plinio non conviensi, gli ha attribuito il Mazenta, allorchè scrisse essere stata dalle lettere di Plinio cavata l' invenzione di tutta quest' opera. Non parliamo delle cateratte del Nilo, che nulla hanno di comune con quelle del nostro Navilio, o intender si vogliano per esse le sue catadupe o cascate, o pure i ritegni, con cui siensi in alcun luogo rialzate le sue acque per l' irrigazione.

23. Per altro nel difender noi a Leonardo il vanto dell' in-

(*a*) *Ibid. ep. 66.* (*b*) Tit. Liv. *Histor. l.* 27. (*c*) *Relation &c. p.* 156.

venzione delle conche non pretendiam già che la medesima sia stata tutta sua, e affatto nuove sieno quelle uscite dal suo cerebro. Prima di lui altre conche ed altri sostegni ed artifizj sui fiumi e i canali, e specialmente sui nostri, sappiam di certo essere stati edificati. Una conca in *Viarena* si è veduta di sopra aver servito sino dall'anno 1439 ad agevolar il passaggio delle navi dal Navilio grande alla fossa di questa città, nella qual fossa una seconda conca vi aveva presso il sobborgo di porta Vercellina (*a*). Altre conche simili nel Navilio piccolo esistenti l'anno 1471, risultano da un dispaccio di quell'anno del magistrato presso il Benaglio (*b*), una delle quali probabilmente sarà stata quella che trovavasi al luogo di *Gorla*, e che con suo decreto del 1533 perchè forse inutile, dopo quella formatasi all'in giù nel 1496 alla cassina *de' Pomi*, comandò il duca Francesco II Sforza che si avesse a levare. Se in quel disegno delle conche nel codice dell'Ambrosiana, da noi menzionato, Leonardo ha voluto delineare ciò soltanto che era di sua invenzione, tre particolarità in tal caso delle più belle peraltro e delle più singolari attribuir se gli dovrebbero; poichè queste tre sole scorgonsi in esso da lui leggiermente abbozzate. La prima sono i portoni da girarsi sui cardini, affine di poterli chiudere ed aprire agevolmente. Risguarda la seconda i medesimi portoni chiusi in angolo ottuso: posizione attissima per sostener la pressione dell'acqua e per reggere contro l'impeto della corrente. La terza per ultimo riducesi agli sportelli entro i portoni per poter con essi la conca presto riempier d'acqua, e ripiena presto votarnela. E questa è stata la maniera presso a poco seguitata di poi e praticata nel resto dell'Italia e nell'Olanda e nella Francia nel formarsi le conche sui fiumi o sui canali: tutte posteriori di tempo alle nostre. Non avendo io riscontrato nel suddetto disegno di Leonardo la duplicazione superiore ed inferiore delle imposte nella conca, non mi sono quindi arrischiato a noverarla tra le sue invenzioni.

24. Se bella ed ingegnosa è stata la maniera con cui Leonardo rendette navigabile quest'ultimo tronco del Navilio di

(*a*) *In cit. instrum. an.* 1445. (*b*) *Loc. cit. p.* 131.

Martesana, bello altresì ed ingegnoso e semplice ad un tempo è stato quel mezzo che, ricavato dagli insegnamenti del celebre Guglielmini, fu proposto dall' illustre e distinto nostro patrizio il conte cavaliere Agostino Litta, di spurgar cioè con poca spesa e minor incomodo lo stesso canale da quel sedimento, depostovi dalle cloache, dalle chiaviche e dalle piene, il quale da prima, qualunque volta si avesse a levare, portava dispendio grande e grave incomodo, oltre il pericolo cui la salute de' cittadini correva per le nocive esalazioni, tramandate nell' occasione dello spurgo da quelle guaste fetenti materie. Nel lasciare ne' giorni festivi aperti tutti i portoni delle conche, onde l' acqua possa scorrere liberamente con celere corso, e nello smovere con alcuni ordigni il fondo del Navilio, ove il sedimento sia più denso e tenace, consiste l' economia principale di questo nuovo metodo. Ma merita d' esser letto in fonte l' opuscolo stesso, stampato in Milano nel 1763, colle risposte date dal valente autore a quelle difficoltà, con cui si è tentato d' offuscare il suo piano. O che non si voglia, o che non si sappia, o che non si possa ben eseguirlo, se ne ha bensì del vantaggio, ma non così esteso come sembra che aver si dovrebbe. Oltre di che il vantaggio che con tal operazione il Navilio ne risente, viene a riuscire di altrettanto danno al fiume d' irrigazione *Vettabia*, nel quale gran parte di quel pesante spurgo va a scaricare e a deporsi; onde agli utenti di quelle acque indebitamente tocca una più forzosa spesa nel cavarne l' introdottovi sedimento. È stato, egli è vero, riconosciuto equo un compenso; ma si sta questo ancor attendendo.

25. Mancava al Navilio di *Martesana* per pareggiare i suoi vantaggi con quelli del Navilio di *Gazano*, che se n' estendesse la navigazione al fiume Adda e da questo al lago *Lario* ossia di Como, in quella guisa che nell'altro Navilio passando le navi nel Tesino e dal Tesino nel lago *Verbano* o Maggiore, si ha un' estesissima navigazione. L' ostacolo principale, per cui veniva impedita questa navigabile comunicazione nasceva dalla furiosa discesa dell' acqua nell' Adda stessa, che per lo spazio di due miglia spumante precipita fra dirupi e sassi, quanto importa l' altez-

l'altezza di braccia 42 milanesi, o più tosto di 45 secondo le misure prese più recentemente. Scrive il citato Settala (*a*) che l'istesso principe autor del Navilio, Francesco I Sforza non aveva mancato d'impiegare ogni studio e spesa affine di ridurre navigabile anche questa parte; ma che ogni cosa gli è andata a vuoto, essendo stati tutti i ripari distrutti dall'impeto grande del fiume nelle sue escrescenze. Lo stesso racconto adotta altresì il rinomato illustratore della Letteratura Italiana il cavaliere abate Girolamo Tiraboschi (*b*). Di quanto dice il Settala intorno quest'impresa dallo Sforza tentata, cita per mallevadore il libro di Carlo Pagnano. A me nondimeno non è riuscito di riscontrar un tal fatto nel raro opusculo di quest'autore. Un attestato solamente vi ho veduto di alcuni contadini, i quali agli ingegneri portatisi a Brivio nel 1518 per livellarvi l'Adda, asserirono essere stato lo stesso sperimento preso molto prima d'ordine del duca Lodovico, come avrebbero potuto chiarirsene dalle scritture, esistenti in Milano, le quali tuttavia, come ivi soggiugne il Pagnano, non venne lor fatto mai di rinvenirvi. Qualunque però stato sia lo scopo di quegli ingegneri ai tempi del duca Lodovico il Moro nell'applicarsi alla livellazione dell'Adda, ciò che di certo il nostro scrittore afferma si è che il primo pensiero di sormontare l'ostacolo cagionato da quella sì violenta caduta, venne in mente ai nostri cittadini, risvegliati però e sostenuti dalla liberalità di Francesco I re di Francia, principe di nome immortale per la protezione da lui prestata alle belle arti ed alle scienze. Desideroso di lasciare ai Milanesi, allora sudditi suoi, una sensibile riprova di sua benevolenza e beneficenza verso loro, assegnò dallo stesso regio suo erario dieci mila annui ducati da spendersi a vantaggio della città e a sollevamento de'cittadini. Cinque mila ne furono da lui fissati per la costruzione di un nuovo Navilio, che alcuni proposero allora d'estrarre dal lago di *Lugano*, facendolo scorrere sopra le campagne del *Seprio*, altri dall'Adda stessa poco sopra la terra di Brivio, il qual navilio passando per *Vimercato*, dopo l'irrigazione di quelle campagne, fosse avviato verso Milano,

(*a*) *loc. cit. p. 92.* (*b*) *T. VI. part. 3. p. 1210.*

ed altri di rendere navigabile il fiume *Lambro*. Ma poichè tutti questi bei progetti, ed altri simili che tralascio, dopo un leggier esame s'appalesarono da se stessi impraticabili ed insussistenti, furono quindi rivolte le mire all' Adda e ai mezzi di toglierle quell' ostacolo che alla navigazione recava la precipitosa sua discesa di braccia 45 per il tratto di due miglia all' incirca, cominciando da quel sito che *le tre corna* si chiama; poichè tre rupi, dalle quali ivi è ingombrato l' alveo, la figura ne rappresentano, ed il primo obice ivi oppongono alla navigazione. Quantunque eseguibile questa e qualche volta eziandio ardimentosamente eseguita di fatti tra que' dirupi con istento e pericolo; pure sperar non potendosi di renderla sicura e costante, se ne lasciò da parte il pensiero, e fu in vece proposto di fare un nuovo cavo o navilio nella falda del monte, a fianco dell' Adda stessa, il quale tutto quello spazio abbracciasse, in cui il suo letto troppo declive riesce e troppo rovinoso il suo corso; passato il quale si restituissero al fiume le acque al disotto del sito, denominato la *Rocchetta*, ove più placido esso torna a scorrere e più tranquillo. Coll' ajuto poi di alcune conche alzar si dovevano o abbassar le navi che avessero a salire od a scendere. Per essersi formato il primo progetto di tale navilio, durante il governo francese, è stato da molti chiamato il navilio de' Francesi. Alcuni eziandio l'hanno creduto opera loro, a cui un estero moderno viaggiatore (*a*) la gloria in oltre attribuisce del Navilio grande; ma quanto immeritevolmente, da ciò che si è detto di sopra, appare ad evidenza.

26. Quanto avvi di certo si è che di quel terzo navilio, or detto di *Paderno*, nome della vicina terra, fu allora concepita soltanto l'idea, e disposti appena ne furono gli apparecchj. I torbidi e le guerre che sopraggiunsero ne frastornarono l' esecuzione. Soltanto nel 1574 i nostri cittadini ne ripigliarono il progetto, al quale nondimeno non fu posta mano se non sul finire del secolo sesto decimo (*b*), secondo il piano ideato dall' ingegnere Giuseppe Meda, il quale nel suo cavo ripartito aveva tutta la caduta dell' acqua in due sostegni o conche d' una

(*a*) Grosley *Mem. de deux Sued.* (*b*) Mazenta *loc. cit. p.* 4. & Benagl. *ibid. c. 6.*

particolare e in gran parte nuova invenzione, il di cui uso però non è stato troppo felicemente compreso dall'insigne nostro matematico D. Paolo Frisi (*a*), che il dotto sig. Ferrario intraprese a correggere in un'erudita sua lettera (*b*), ove quelle conche descrive secondo i veri principj dell'autore, dandone di più il disegno. Affinchè l'impresa sortir potesse un esito più sicuro, vollero i delegati della città farne l'appalto allo stesso Meda per la somma di scudi trentaquattro mila da soldi 118, con di più varj privilegj ed esenzioni sì per lui che per i suoi discendenti. Essendo nell'esecuzion dell'opera risultata la necessità di un dispendio molto maggiore, fu d'uopo portar la somma ad ottanta mila e più scudi, come dai documenti raccogliesi che col disegno del Meda tuttora si serbano nell'archivio del sig. conte Paolo Dominione Caccia, dal quale mi sono stati graziosamente comunicati. Ma la mal impiegata economia e la non prevista qualità cattiva del fondo, tutta fece andar a male con irreparabile rovina l'opera di quel per altro valente ingegnere. Sì cospicua impresa stava riserbata alla grande eroina MARIA TERESA AUGUSTA, di sempre gloriosa e cara ricordanza, la quale potè alla fine render paghi i voti che formati aveva il nostro Carlo Pagnano (*c*) e proposti nel rarissimo suo opuscolo, stampato l'anno 1520, e riprodotto alla luce dopo la metà del corrente secolo con egual forma di caratteri, di pagine e di figure, talchè alcuni ne sono stati ingannati. Veggendo per tanto il Pagnano allontanarsi sempre più le speranze dell'eseguimento di quest'opera, affinchè non se ne smarrisse del tutto la memoria, volle in un libro raccorre le principali notizie ad essa spettanti, e colle stampe tramandarle ai posteri, aggiugnendovi questa memorabile clausula: *quo ad aliquis axcelsi animi oriatur, qui honestæ gloriæ appetens, et patriæ amator illud jam designatum munus perficiat*. Ravviserà ognuno in MARIA TERESA quel personaggio grande, dotato delle descritte belle virtù, da cui il Pagnano l'adempimento attendeva de' voti suoi. Nulla atterrita la Medesima dalle spese enormi, nè sgomentata punto dalle molte e forti difficoltà, volle che si mettesse mano all'opera e

(*a*) *Tratt. de' canal. navig. c. 6.* (*b*) *Scelt. d'opusc. interess. vol. 32. p. 97.* (*c*) *Loc. cit. p. 3.*

si conducesse a termine. Sarà questo un monumento perenne siccome delle materne premure pe' suoi sudditi dell' Imperadrice Regina, così ancora dei talenti e dello zelo pel pubblico vantaggio di S. A. R. l' Arciduca FERDINANDO, dalla di cui saggia provvidenza ed instancabile attività riconoscer si deve l' esito felice di questa sì grande impresa.

DISSERTAZIONE TERZADECIMA

Sulla coltura delle campagne, e sull' irrigazione de' prati promossa ed estesa dai Monaci di Chiaravalle.

1. Benchè gli antichi fondatori dei chiostri, non meno nell' Oriente che nell' Occidente, abbiano per lo più avuto di mira il situarli nei luoghi poco frequentati; non hanno tuttavia preteso con ciò che i monaci avessero a viver sempre a loro soli; ma vollero che secondo il bisogno si occupassero ancora nel promovere il bene comune della chiesa e dello stato, ed il vantaggio sì spirituale che temporale di que' popoli, fra i quali facevan soggiorno. Che v' abbian eglino di fatti atteso, imparasi dalla storia ecclesiastica, la quale dall' origine del monachismo sino a tempi nostri è tessuta in gran parte di quanto hanno i monaci eseguito a pro della chiesa e della repubblica: ed egli è certo che i monisteri sono stati una volta altrettanti seminarj, d' onde i vescovi hanno spesso scelto i soggetti a cui appoggiar porzione del peso del loro vescovado, i papi ne hanno estratto molti ministri del Vangelo, e molti uomini apostolici da spedirsi nelle contrade degli idolatri ed infedeli per procurarne la conversione, il clero e le chiese i proprj pastori, ed in specie la chiesa romana i sommi pontefici, e finalmente i principi stessi qualche volta i loro ministri e consiglieri. Nè minori sono stati i vantaggi che lo stato civile trasse dai monaci. A quanti infe-

lici non hanno essi prestato efficace soccorso nelle calamitose occasioni di carestie, di militari devastazioni e di altri simili infortunj? Il loro semplice e frugal vitto è stato sempre un abbondante capitale per sì fatti bisogni. Chi ha qualche cognizione della storia de' passati tempi, e non sia da invidia guasto o prevenuto dai pregiudizj della falsa filosofia del secolo, non dubitiam punto che non ne abbia a restar con noi pienamente d'accordo. Che se ragionar si voglia delle opere di dottrina e sacra e profana, somministrateci dai secoli di mezzo, e chi negar potrà che moltissime non sieno parto del talento dei monaci? Ella è pure cosa nota che la conservazione degli antichi letterarj monumenti è stata in gran parte opera dei monaci, i quali trascrivendoli ne' codici, gli hanno a posteri tramandati. Anche le scienze, da per tutto bandite dai barbari, trovarono ricetto nei monisterj, i quali nei tempi della barbarie e dell'ignoranza ne divennero le scuole, e l'asilo furono altresì delle arti liberali, che vi erano esercitate in quel grado in cui la dominante rozzezza, le frequenti incursioni de' nemici, e le quasi continue guerre permetter potevano. Ma tra i civili vantaggi, recati dai monaci, il maggior forse e il più universale è stata l'agricoltura, che da essi fu esercitata e promossa in ogni tempo e luogo, avendo coll'economica loro industria resi colti e fertili tanti fondi, dianzi incolti, paludosi ed infruttiferi. La coltura de' campi ha promossa la popolazione e le arti; ond' è che all'intorno dei monisterj si sono spesso formate gradatamente delle grosse terre, dei popolosi borghi e persino delle floride città. Quanto il nostro paese sia debitore ai monaci di Chiaravalle presso Milano per questo titolo, e vie più per un interessante ramo della medesima agricoltura, che è l'irrigazione dei prati, stata da loro estesa e perfezionata, il renderem palese colla presente Dissertazione.

2. Nel promovere i nostri Chiaravallesi la coltura delle campagne non altro hanno fatto che adottar ed eseguire il piano economico, stato prescritto dai primi padri Cisterciesi a tutto l'Ordine. Era regola da osservarsi universalmente in ogni monistero, che dove esisteva il maggior nerbo de' suoi fondi, aves-

se a mantenersi una colonia di Frati conversi, diretti da un monaco o pur anche da uno di loro, il quale aveva insieme la principale ispezione su tutta l'azienda di quella *grancia*: che tal'è il nome, con cui sì fatte colonie venivan chiamate. Per tanto al cenno di chi ne aveva la presidenza uscir dovevano tutti i conversi ogni giorno feriale al lavoro della campagna, maneggiando aratri, zappe, vanghe ed altri simili arnesi campereccì, ed esercitando eziandio al bisogno il mestiere di stallieri, di carrettieri, di giumentieri ed altro di tal sorta. Gli antichi statuti dell'Ordine nostro vietavano l'accettar nissuno nella classe dei conversi, il quale non fosse stato conosciuto abile a guadagnarsi come qualunque altro giornaliere la sua giornata: il troppo numero di questa specie di conversi anzi che di aggravio veniva in tal guisa a riuscir di vantaggio e guadagno alle badie. Affinchè non fosser eglino distolti dai loro mestieri, non potevano tener libri di sorte alcuna, nè altro imparare in adempimento delle quotidiane loro preci che il *Pater noster* il *Credo* ed il salmo *Miserere* (*a*). Quanto si eseguiva nelle *grancie*, situate in qualche distanza dal monistero, praticavasi dai conversi nel monistero stesso, dove concorrevano al lavoro anche i monaci, sebbene più per esercizio d'umiltà che per professione, avendo eglino più altre occupazioni in cui impiegarsi. Tal era la capacità e l'industria di cotesti conversi nei mestieri di campagna che alcune volte erano da altri invitati per rimettere ed abilitare fondi sterili o ruinati. Il celebre cancelliere imperiale Rainaldo a tempi di Federigo I imperadore, allorchè fu eletto ad arcivescovo di Colonia, avendo ritrovati i fondi della mensa arcivescovile in uno stato deplorabile, gli fu suggerito, come racconta Cesario Eisterbacense (*b*), *ut ex diversis domibus Cisterciensis ordinis diœcesis suæ conversos fideles, atque providos accomodaret, qui et curtibus præessent, et annuos redditus reformarent*. Abbracciò l'arcivescovo il suggerimento, e ne ottenne quanto bramava.

3. Seguendo i nostri Chiaravallesi le stesse tracce degli altri loro confratelli, nell'attendere alla coltura e miglioría dei

(*a*) *Antiq. usus Cisterc. c. 9. de Convers.* (*b*) *Dialog. dist. 4. c. 64.*

loro fondi ne riportarono i medesimi vantaggiosi effetti; talchè colla loro industria ridussero una non piccola estensione di paese paludoso e quasi incolto a campagne sì ubertose e a sì fiorenti prati, che non hann' ora ad invidiar punto le più fertili contrade dell' Europa. Sebbene il monistero di Chiaravalle, fondato l' anno 1135, abbia da principio avuto tenui sostanze; pure coll' industria e col lavoro, cui i monaci stessi, e molto più i loro conversi esercitavano nelle vicine campagne, si ridusse tra breve in istato di fare degli avanzi. Parte con questi, e parte col cambio di fondi da loro migliorati, *come abil tessitore* (sono i termini medesimi, che il rinomato Traduttore del Mitterpacher (a) usa, parlando dei monaci di Chiaravalle e della loro industria) *che per aver copia di lana cede porzione del panno da lui fabbricato*, fecero successivamente l' acquisto di altri fondi più vasti, ma però meno colti, e di alcuni eziandio del tutto sterili, *zerbi* o *zerbidi* chiamati, i quali venivano poi a miglior coltura da loro ridotti. Molte carte antiche si serbano nell' archivio della badia suddetta, che di tai deserti e salvatici fondi, acquistati da essa, fanno menzione. Il frutto di questa loro industria è stato che, passati appena pochi lustri dalla fondazione del monistero, aveva esso già acquistato per compera quattro buone possessioni. Una pergamena del duodecimo secolo, alla quale furon fatte alcune aggiunte nel terzo decimo, riportata dall' Ughelli (b) dal Puricelli (c) e dal conte Giulini (d), avverte questa circostanza colle seguenti parole: *Paullatim postea Fratres possessiones quatuor solidis Tertiolorum comparando fines extenderunt suos*. Se non che l' ultimo tra i nominati insigni scrittori alle riferite parole adatta una spiegazione che a nostro avviso non regge. Dice egli che *i Frati a poco a poco comperando alcune possessioni per quattro soldi di terzoli, dilatarono i loro confini*. Quali possessioni avrebber eglino potuto mai comperare colla tenuissima somma di quattro soldi di Terzoli, ossia di due Imperiali, che a tanti equivalgono quelli quattro? Egli è ben più verisimile

(a) *Pref. p.* vij. (b) *Ital. Sacr. T. IV.* (c) *Monum. Ambr. n.* 384. (d) *Memor. &c. Vol. V. pag.* 296.

mile il dire che quei monaci abbiano comperato quattro possessioni, *possessiones quatuor*, spendendo soldi terzoli: specie di moneta, che cominciò ad aver corso presso di noi, passata la metà del duodecimo secolo, e che nei contratti divenne tra breve la più comune (*a*). Con un altro mezzo vennero i monaci suddetti ad accrescere le loro sostanze, prendendo cioè a livello perpetuo più e più fondi (*b*). La sicurezza dell' annual pagamento avrà molti indotto a codesti contratti. Coll' andar de' tempi essendosi alterato il valor delle monete, ed essendosi continuato sempre a farsene i pagamenti colla stessa numerata di lire e di soldi, qualunque capitale da principio impiegato in formar livelli avrà loro fruttato in seguito un considerevole guadagno. Ella è cosa a tutti nota, ed a molti ancora per esperienza, che dopo due o tre secoli il canone livellario non è più in proporzione col capitale impiegato a formarlo. Sebbene un oggetto sia questo che meriti considerazione; pure niuno sinora vi ha mai pensato.

4. Continuando que' monaci nell' esposto sistema economico, dopo d' aver essi fatto l' acquisto di tutti quasi i fondi che per ampio giro circondano il monistero, passarono ad acquistare in simil guisa più altri fondi in altri luoghi del Milanese, indi ancora nei territorj di Lodi e di Pavia. In meno di due secoli arrivò la badia a possedere più di sessanta mila pertiche di fondi, e questi in gran parte irrigabili, le quali erano in nove *grancie* scompartite. Le antiche pergamene, le quali tuttora sussistono nell' archivio di Chiaravalle rendono a quest' asserzione una chiara testimonianza, e distruggono ad un tempo l' opinione presso i nostri cittadini quasi comune, che la sorprendente estensione dei lati-fondj, cui il monistero altre volte possedeva, sia stato effetto di pie donazioni di principi o di altri benefattori. Molti diplomi ha bensì il medesimo riportato da varj sovrani; con essi però confermansi soltanto le sue possessioni, o gli si conferiscono alcuni diritti e privilegj: di collazione di fondi, o di altre sostanze non vi si parla nè punto nè poco. Più liberali verso questa badia sono stati i privati nostri

(*a*) *V. Dissert. XI. n. 20.* (*b*) *chart. plur. in arch. Clarevall.*

cittadini, i quali colle loro donazioni hanno contribuito ad accrescer alla medesima le entrate. Tali donazioni nondimeno non sono state molte nè di molta entità, e qualche volta pur aggravate da pesi non indifferenti, come risulta dal registro di esse, che a perenne memoria e riconoscenza ancor vi si serba. Lo stesso sistema d' economia agronomica, seguitato dai Cisterciesi di Morimondo presso il Ticino, e da quelli di Cerreto presso l' Adda nel Lodigiano, anzi da tutti gli altri della Lombardia, ha prodotto generalmente lo stesso effetto. Sebbene poi la fatica e l' industria di que' monaci abbia alla fine fruttato per altri che non v'ebbero il menomo influsso. Le pingui commende che sotto il frivolo mendicato pretesto di riforma furono con quelle sostanze istituite nel secolo quinto decimo, o ne hanno del tutto spogliato gli antichi possessori, o ne hanno loro lasciato appena una tenue porzione. Quantunque la commenda della badia di Chiaravalle sia stata composta della sola metà delle sue entrate; pure l' altra metà rimastale ha dovuto nella massima parte subire per altre cagioni un quasi eguale destino.

5. Ma ciò in cui più singolarmente si sono distinti i nostri monaci di Chiaravalle, è stato nel promovere e dilatare l' irrigazione dei prati e delle campagne, regolandone le acque, e quei moltiplici mezzi impiegando che per sì fatte irrigazioni son necessarj. Dubitar non si può che gli antichi non abbiano conosciuta l' irrigazione. Columella (*a*) e Palladio (*b*) tra gli altri ne fanno espressa menzione. Ben è vero però che assai semplice ed imperfetta ed entro limitatissimi spazj appo loro era essa rinchiusa. Eccone in breve la descrizione ricavata dal citato Columella, che dopo d' aver data l' etimologia del termine *pratum*, la quale forse ad alcuni sembrerà strana, *quod protinus sit paratum*, *nec magnum laborem desideret*, fa avvertire coll' autorità di M. Porcio esservi due generi di prati, *alterum siccaneum*, *alterum riguum*. Riguardo ai prati irrigui ci presenta egli un'ovvia osservazione, ripetuta altresì da Palladio (*c*), che essi cioè non hanno ad essere formati nè in un troppo declive piano, nè in un fondo troppo concavo, per la ragione che ognun vede;

(*a*) *De re rust. lib.* 2. *c.* 17. (*b*) *Lib.* 10. *tit.* 20. (*c*) *Loc. cit.*

poichè nel primo caso l' acqua ne scorrerebbe troppo precipitosamente, e nell' altro vi si fermerebbe, oltre il bisogno, stagnandovi. Quindi per la formazione di un prato propone un piano perfetto sì, ma insensibilmente declive, affinchè l' acqua nè precipiti, nè vi si fermi più del dovere. Avverte egli in seguito che, tagliato e trasportato il primo fieno, mandar tosto si debba l' acqua sul prato, e che dopo l' ultima raccolta di esso tener se ne debbano lontane le bestie sul timore che colle loro unghie non vengano a guastarne il fondo erboso. Intorno però questi due ultimi precetti i nostri fittajuoli seguitano una pratica diversa.

6. In qual maniera gli antichi portassero ai prati l' irrigazione, nè Columella, nè Catone, nè Palladio, nè Varrone, od altri a noi noti lo descrivono. Soltanto Virgilio ne dà un leggier cenno laddove dice (*a*):

— *Claudite jam rivos pueri: sat prata biberunt.*

Da quest' espressione ci si rende probabile che per inacquar essi i prati aprissero dei canaletti, pei quali dal canale maggiore diramando l' acqua, la spandessero poi sul prato. Se però tai rivi da loro si chiudessero per mezzo di porte calate negli incastri, o pure con accumularvi all' imboccatura delle glebe o zolle di terra, dalle riferite parole non lo possiamo ben ricavare. Forse si sarà dato fine all' irrigazione con amendue le indicate maniere, secondo l' opportunità, or colle glebe, ed or colle porte, delle quali noi altronde (*b*) sappiam l' uso che essi facevano sui canali. Comunque venisse da loro diretta l' irrigazione, doveva esser questa ben lontana da quel grado di estensione e di perfezione, con cui la stessa oggidì si eseguisce nelle nostre pianure; talchè non leggier maraviglia suol recare ai forastieri d' ogni nazione in veggendone tutta l' economia. E certamente han ragione di restarne sorpresi nell' osservare il corso di tanti e sì copiosi *navilj*, e canali e roggie e rigagnoli, ed i vantaggiosi effetti che ne derivano. Sonovi alcuni di questi canali che, sostenuti da argini o terrapieni scorrono sull' alto, mentre altri vicini seguitano il loro corso al basso: altri che

(*a*) *Eclog.* 3. *vers. ult.* (*b*) V. Plin. *epist.* 61. *ad Trajan.*

nella stessa pianura e in pochissima distanza tengono fra di loro una direzione opposta. Quì un volume d' acqua che per un condotto di pietre o di tavole passa dall' una all' altra sponda di un fiume: ivi un incrocicchiamento di varj acquedotti a diverse altezze: e colà un canale che per artefatta strada sotterranea, come per un sifone, traversa al di sotto di un altro canale, restituendo poi l' acqua allo stesso livello di prima, che *salto di gatto* chiamar si suole. In un sito presso il monistero di Chiaravalle, detto *la coda di s. Stefano*, sette distinti artefatti canali, portanti ciascheduno un corpo d' acqua non iscarso, veggonsi entro uno spazio assai ristretto, che l' estensione di tre pertiche non oltrepassa. Nè maraviglia minore desta il corredo degli incastri, delle tombe, delle porte, dei travacatori, delle fughe e di altri simili edifizj, fabbricati sui canali, o per regolare l' irrigazione o per iscaricarne il soverchio.

7. Troppo noti poi sono i vantaggi che dai prati in simil guisa irrigati si hanno, onde se ne debba da noi intraprendere l' enumerazione. Sanno tutti che ogni anno fassi per lo meno una triplice raccolta di fieni, oltre la pastura che alla fine vi resta per le bestie. E da quest' abbondanza di erbe e di fieni ne viene l' abbondanza delle carni, del latte, dei butirri, dei formaggi, degli stracchini e di tant' altri generi con cui s' imbandiscono lautamente le mense, oltre il guadagno che ricavar se ne suole dallo smercio in esteri paesi. Con tutto ciò tra i maestri in economia, o che tali si credono, alcuni vi hanno i quali, veggendo che più poche braccia impiegansi nella coltura di sì fatti fondi che non negli aratorj, onde minore n' è anche la popolazione, vorrebbero quindi che essi pure ridotti fossero alla condizione di questi. Ma così ragionando mostran eglino d' aver di mira soltanto l' essere della popolazione, e non il suo ben essere, che è il punto più sostanziale, e che aver non si può ove un paese non somministri in abbondanza diverse specie di ricercati prodotti.

8. Per una lunga serie di secoli si è presso di noi ignorata questa maniera di portar l' irrigazione ai prati. Nei tempi, in cui dopo la sovversione del romano imperio vi dominarono

i barbari del Nort, come pure sotto il dominio degl' imperadori franchi e germani, vi si vede bensì praticata l' irrigazione, facendosene frequente cenno nei diplomi e nelle pergamene di quelle stagioni, ove spesso nominate s' incontrano *aquæ*, *ruxiæ*, *jura aquarum*, *aqueductus*, *aquarum decursus &c.*, ma dir dobbiamo che questa fosse a un di presso, come quella esercitata già dagli antichi sotto il governo dei Romani, val' a dire semplice ed imperfetta, ed entro ristretti spazj rinchiusa. Nè la cosa camminar poteva altrimenti. Essendo di que' tempi l' agricoltura in decadimento; altronde scarseggiando allora di rivi e canali il nostro paese, come avrebbesi potuto pensare a formar delle vaste praterie? Soltanto vi si è posta mano verso la fine del duodecimo secolo, reggendosi Milano a forma di repubblica, nel qual tempo i nostri cittadini, usciti appena da quella lunga rovinosa guerra, che ebbero a sostenere contro tanti nemici, da noi già descritta, intrapresero ed eseguirono felicemente il grandioso progetto d'estrarre i due Navilj, l'uno dal Tesino, e l'altro dall' Adda (*a*). Allora per tanto fù che i nostri maggiori provveduti di tante acque, oltre quelle che sorgono nel paese stesso, pensarono ad estendere l' irrigazione, impiegandone parte nelle campagne, parte nei prati, e parte nelle risaje con utile grandissimo dei proprietarj non meno, che dei fittajuoli. Quest' ultimo ramo però di guadagno, ora sì esteso, è cominciato tra noi assai più tardi degli altri: e pochi secoli al certo contar possono le risaje nei nostri territorj, le quali pel ben pubblico sarebbe forse stato meglio, che non fossero mai state introdotte, o che almeno non fossero state cotanto dilatate. Se per una parte è considerabile il lucro che da esse ricavasi, maggior ancora per l' altra è il nocumento che ne proviene alla salute dei vicini abitanti, i quali pur troppo ne mostrano patentemente la funesta impronta, come pur avviene di quegli esteri contadini, che nel tempo dei pressanti lavorerj vanno a prestarvi la lor opera, i quali per quel poco di più che possano guadagnare, ne riportano delle gravi malattie od anche la morte. Siccome non è sperabile che sacrificar si voglia il

(*a*) *V. Dissert. XII.*

guadagno alla salute, converrebbe almeno pensare a quei rimedj e preservativi che a tanto bisogno siano per riuscire i più confacenti.

9. Quelli che tra gli altri in più particolar modo si sono distinti nel promovere l' irrigazione dei prati, furono, come si è accennato di sopra, i nostri antichi monaci di Chiaravalle presso Milano. Ben conoscendo essi quanto vantaggio ai fondi del monistero la medesima recasse, tutto quindi posero in opera ad oggetto d' abilitarneli, ora le acque raccogliendo irregolarmente sparse, or aprendo nuove sorgenti ed ora nuovi canali formando. Di ciò non paghi que' monaci fecero l' acquisto del fiume *Vettabia* o *Vecchiabia*, allora molto più ricco di acque che di presente non sia, onde adacquare le possessioni sì al di sopra che al di sotto del monistero. Sino dal bel principio cominciaron eglino a prevalersene per quest' uso; e da una pergamena del 1138, scritta tre anni dopo la fondazione della badia, rilevasi che, avendo la medesima pel prezzo di lire 81 acquistato da Giovanni, detto Villano, varj di lui prati, *zerbi* e boschi, fu convenuto fra le parti contraenti, *ut monasterium possit ex Vectabia trahere lectum ubi ipsum monasterium voluerit et si fuerit opus liceat facere eidem monasterio fossata super terram ipsius Iohannis ab una parte vie et ab alia et possit firmare et habere clusam in prato ipsius Iohannis &c.* Un simile contratto abbiamo dell' anno seguente, e più altri in seguito sino al cominciare del secolo terzo decimo (*a*), dalle carte del qual tempo la Vecchiabia risulta di pieno diritto del monistero. Come tale pur la riconosce, la dichiara e la conferma l' imperadore Federigo II in un suo diploma, spedito l' anno 1226, che tuttora con appesovi un gran sigillo esiste in quell'archivio. Procacciaronsi eziandio i Chiaravallesi l' uso di quelle copiose acque, le quali scorrevano per quel canale, fatto dai Milanesi scavare dopo la metà del duodecimo secolo per dare sfogo alle acque del fossato, ond' era la città circondata e difesa (*b*): uso che i nostri cittadini, non conoscendone allora il vantaggio, loro concedettero di buon grado sotto la leggierissima condizione di tenerlo convenevolmente spurga-

(*a*) Chart. in arch. Clarevall. (*b*) V. Dissert. XI. n. 9.

to (*a*). Furono queste acque dai nostri monaci impiegate per l'irrigazione di quei fondi che il monistero possedeva in Vicomaggiore, ed in altri luoghi adjacenti verso i confini del Pavese.

10. Il piano d'irrigazione introdotto dai monaci chiaravallesi, e da essi praticato sino dal duodecimo e terzodecimo secolo, non deve essere stato di molto differente dal moderno; poichè nelle carte dell'archivio della badia suddetta, scritte di quella stagione, fatta si vede menzione delle chiuse, degli incastri, dei bocchelli, dei soratoj, e di altre simili opere che servir dovevano a distribuir e regolare lo spandimento delle acque sui prati, a un di presso come si pratica presentemente. Nel qual tempo veggiam pure già in uso i succennati canali, detti ora *salti di gatto*, che *torculari* allora chiamavansi (*b*), per la pressione forse cagionata dall'acqua per entro scorrentevi. Dagli stessi antichi documenti ricavasi ancora che i medesimi monaci seppero metter in pratica e a profitto l'economica distribuzione delle acque soverchie al loro bisogno, vendendone l'uso o la proprietà per alcune ore o per alcuni giorni fra la settimana, coll'aggiugnervi quelle precauzioni, per le quali i compratori nella condotta di queste acque non venissero a recar pregiudizio ai fondi del monistero. Nulla in somma tralasciarono i nostri Chiaravallesi che adatto conoscessero e conducente a promovere tale irrigazione che sì vantaggiosa sperimentavano al loro interesse, sostenendo anche all'uopo dispendiose liti contro chi tentato avesse di togliere o di scemare le loro acque.

11. In vista dei notabili vantaggi che da un'irrigazione sì saggiamente condotta ricavavano i monaci di Chiaravalle, non avranno gli altri mancato dall'imitarli. Non bisogna però immaginare che sì frequenti fossero allora le praterie, come fatte si sono a giorni nostri. Molti di quegli stessi fondi che ora verdeggiano di erbe, nei tempi scorsi erano da vigne occupati. Quella sterminata botte, capace di circa 500 brente di vino, che dai monaci distribuivasi in elemosina: della qual botte fa menzione il Bugatto (*c*), lo Scotto (*d*) e il Castiglione (*e*): mo-

(*a*) *Chart. ann.* 1209. 1211. 1213. *in eod. arch.* (*b*) *Chart. an.* 1287. *ibid.* (*c*) *Hist. lib.* 3.
(*d*) *Itin. nobil. Ital. reg. p.* 145. (*e*) *Ricord.* 18. *della Cortig.*

numento che ancor serbasi in Chiaravalle, sebbene da molto tempo inoperoso, ne è una non indifferente prova. E forse non sono tre secoli da che s' incominciò a conoscere uno dei maggiori vantaggi che recano le praterie, voglio dire quella specie di formaggio che *Parmigiano* o *Piacentino* chiamar si suole non meno in Italia che fuori. Tale denominazione non è nata già, come credesi comunemente, perchè da Parma e Piacenza si facesse la spedizione per il resto dell' Italia, e per gli altri esteri paesi di quel formaggio, colà portato, come in un emporio, dai territorj lodigiano e milanese. Esso verisimilmente facevasi allora nel Parmigiano e Piacentino, come se ne fa anche di presente, sebbene in iscarsa quantità, ritenendo le forme ancor l' antica loro piccolezza. Egli è quindi assai probabile che sì fatta specie di cacio abbia ivi avuta la sua origine; ond' anche ne abbia acquistato il nome. Da colà era il medesimo portato non solo in altri paesi, ma spedivasi eziandio a Milano, come ne siam accertati dalle memorie di que' tempi. In alcune di esse, scritte sul principio del secolo sesto decimo, spettanti al monistero suddetto di Chiaravalle, s' incontrano le partite di formaggio ricevutosi da Parma, e del danaro per esso sborsato ai venditori di quella città. Se quel formaggio si fosse fatto nel territorio milanese o nel lodigiano, qual bisogno, avendolo per così dire in casa, vi sarebbe stato di farlo venir da fuori? Che anche il territorio piacentino abbia, come il parmigiano, somministrato originariamente la stessa specie di cacio, raccor si può dalla maniera, con cui si è espresso Francesco Muralto, giureconsulto comasco, il quale visse di quella medesima stagione, e una ms. storia ci lasciò dei principali avvenimenti, seguiti a giorni suoi nello stato di Milano (*a*). Laddove descrive il solenne ingresso in Pavia nel 1499 di Lodovico XII re di Francia e l' accoglimento fattogli dai Pavesi, racconta che *multa fuere per Papienses dono regi tradita, et inter cetera formæ centum casei placentinæ civitatis*.

12. Giacchè si è quì citata l' autorità del Muralto, un'altra

(*a*) *Codex ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

tra interessante notizia dal di lui manoscritto ricavata quì aggiugneremo intorno l' accrescimento dell' agricoltura per mezzo dell' irrigazione, e intorno i gelsi e le sete, frutto di essi, dell' introduzione delle quali ne' suoi stati il merito e la gloria egli attribuisce a Lodovico, detto il Moro, duca di Milano. *Prædia inculta infinita duobus fluminibus ad novalia* (*Ludovicus*) *reduxit, infinitas plantas moronum ad conficiendas setas, seu sericas, plantari fecerat, et illius artis in ducatu primus fuit auctor*. Ma ritornando al cacio, contrastar non si può che tra di noi ancora se ne facesse di que' tempi; non ci consta tutta via che fosse questo della specie medesima del Parmigiano. Qualunque però stata ne sia la specie, le forme di esse non arrivavano a quella grossezza e a quel peso a cui in oggi si porta. Il motivo ne sarà stato verisimilmente, oltre il minor numero de' prati, la loro divisione in più fittajuoli. Tale almeno era la costituzione dei prati di Chiaravalle, come dai succennati documenti ricavasi. Non avendo perciò i conduttori potuto mantenere quella quantità di vacche, onde aver il latte per compierne le forme di tanta grossezza, scarso altresì in proporzione sarà stato allora presso di noi il formaggio. Di fatti nel 1494, come rilevasi da una memoria di quell' anno (*a*), le forme di cacio che facevansi ad una tenuta del monistero, detta il *Tecchione*, oltrepassavano di poco le libbre 14 grosse di once 28, quando che di presente arrivano a libbre 70 e più ancora. Da essa pure si viene in chiaro del prezzo che aveva allora il cacio: prezzo che, ragguagliando il valore della moneta di quei tempi col moderno, era circa il terzo del presente.

13. Non sapremmo nè meno affermare se vi avessero allora di que' prati che *marci* o *marcitoj* o di *marcita* chiamar si sogliono. Se potessimo esser sicuri che quel *pratum marcidum* che rammentato s' incontra in una pergamena del 1233, citata dall' erudito Lavezari nelle sue note al Mitterpacher (*b*), ove bei lumi ha recato all' agricoltura lombarda, e così pure quegli altri tre *prati marci* o *marcidi*, accennati da tre carte chiaravallesi, la prima del 1198, la seconda del 1235 e la terza del 1254

(*a*) *In arch. Clarevall.* (*b*) *Element. d' Agric. T. I. p.* 311.

fossero *prati marcitoj* consimili a quelli d' oggidì, qualche fondamento avremmo per provarne l' antichità. Ma poichè tal termine può del pari, anzi più propriamente, indicarci un prato pel ristagno delle acque divenuto paludoso, o come da noi si suol dire *sortumoso*, e perciò *marcido*, trar quindi non ne possiamo alcun valevole argomento. Nell' ultima delle citate carte facendosi cenno di un prato *marcido* di due pertiche presso il *rile vecchio* fuori di Abiategrasso, la piccolezza del prato, e la vicinanza ad un rivo ne indica anzichè un prato di *marcita*, un fondo *sortumoso*. Come il tempo, in cui hanno cominciato i prati marcitoj, così ancora ne ignoriamo l' inventore. Il sullodato Lavezari asserisce (*a*) *tal sorta di prati inventata dal nostro Carpianese*. Con tal nome sembra che abbia voluto additarci un abitante di Carpiano, terra assai pingue del basso Milanese. Chiunque però sia questi, non avendo il Lavezari appoggiato a prova alcuna la sua asserzione, possiamo ragionevolmente affermare esser ancora ignoto l' inventore de' prati marcitoj. Il vantaggio di cotesti prati e dei più considerevoli, somministrando essi quantità grande di erba verde e fresca nelle stagioni anche più rigide, quando il resto del terreno è squallido o indurito dal ghiaccio o ricoperto dalla neve, e ciò senza pregiudicar punto alle consuete raccolte del fieno. All' indicato vantaggio un altro se ne aggiugne per parte delle bestie stesse vaccine, le quali con tal pastura rendono una maggior copia di latte, e più forse adattato alla manipolazione del nostro cacio che con stagionati fieni pasciute. I prati marcitoj e molto più gli altri semplicemente irrigabili nel basso Milanese sonosi non poco aumentati nel passato secolo, ed assai più nel corrente. Nell' essersene però accresciuta l' estensione e moltiplicato il numero non si è pensato a correggervi alcuni non leggieri difetti, i quali anzi si van facendo di giorno in giorno maggiori. Ma di essi e dei loro rimedj abbiam trattato in una *Memoria storica ed economica* su questo stesso argomento, che stampata si trova nel Tomo II (*b*) degli Atti della Società patriotica di Milano.

(*a*) Loc. cit. (*b*) Pag. 210.

DISSERTAZIONE DECIMAQUARTA

Sull' antico Brolo *e* Broletto *di Milano*.

1. La maggior parte delle città d'Italia, e quelle in specie che reggevansi a repubblica, ebbero ne' bassi tempi alcuni luoghi, destinati per adunarvisi i cittadini, e per trattar ivi dei comuni loro affari. Milano due n'ebbe di tal sorta, l'uno chiamato *Brolo* e l'altro *Broletto*. Il Brolo estendevasi in un'aperta e vasta pianura fuori della città, e tal'area, ingombrata dianzi da piante, fu successivamente occupata da varj edifizj sacri e profani, laddove che l'altro era una fabbrica o un palazzo, se così piaccia nominarlo, al di dentro di essa e quasi nel centro. Sì l'uno che l'altro apparteneva già al nostro arcivescovo, che su amendue esercitava un assai esteso diritto. Non avendosene ancora una chiara e giusta idea, meritano quindi amendue le critiche nostre disamine. E per principiare dal nome stesso di Brolo, è stato preso questo ne' passati secoli sì nella Francia che nell'Italia per dinotare non già un semplice bosco o una selva, come spiega il Ducange (*a*); ma bensì come con più ragione interpreta il nostro Orazio Carpano (*b*), un prato con piante. Dal vedersi in varie vetuste carte nominato alcune volte insieme dei boschi delle selve e dei prati il Brolo ancora, sembra potersi ragionevolmente inferire che il Brolo sia stato una cosa da essi distinta e diversa. Le pergamene stesse dal

(*a*) *Glossar.* T. I. v. Brolium. (*b*) *Ad Stat. Med.* 342. *Vol. II.*

Ducange citate, ove dalle selve e dai prati distinguesi il Brolo, sono una nuova prova che l'asserzion nostra vie più conferma. Anzi a quest' interpretazione è favorevole l'uso stesso presente presso noi di chiamar Brolo que' fondi erbosi da piante ombreggiati. Ond' è che quel prato, il quale da tramontana s' estende fuori della basilica di s. Ambrogio, dacchè vi furono poste le piante, acquistò dal volgo la denominazione di Brolo, la quale per l' opposto perdette quell' altro spazio, da levante e mezzodì situato, della basilica suddetta, che Brolo nominavasi avanti che fosse ridotto a giardino ed orto del monistero. Di ciò fanno testimonianza varie carte del suo archivio, cominciando dal 1129, sotto il qual anno un istromento si ritrova *datum in Brorio monasterii sancti Ambrosii ante ecclesiam sancti Remedii*, ora s. Remigio: chiesa fabbricata in quel sito, ove secondo l' antica tradizione s. Agostino, mentre sotto l' ombra di un fico, dubbioso stava seco medesimo deliberando di convertirsi a Dio, intese replicatamente all' orecchio risuonarsi quella voce: *tolle, et lege*, com' egli stesso afferma nelle sue confessioni (*a*). È rammentato pure questo nostro Brolo da Sire Raul (*b*), il quale, attesa la minor sua estensione a paragone dell' altro, chiamollo *Broletto*. *Eo modo*, dic' egli, *mane mirabilis multitudo militum fuit in Broleto Monachorum sancti Ambrosii*. Frequentissima poi è la menzione dello stesso Brolo nelle pergamene del monistero del secolo terzo decimo e del seguente. In questo brolo pensa il Latuada (*c*) che si colassero i metalli con cui formar le leghe da mettersi nelle monete. L' appoggio alla sua asserzione è un termine d' una pergamena del 1186 (*d*), che è stato da lui mal inteso. Accennandosi ivi la somma impiegata dai monaci di s. Ambrogio nella compera di alcuni fondi, dicesi essere stata tal somma lire cento tredici e soldi dodici, danari terzoli, che fu ricavata dalla vendita *de lignamine laboris quod Domnus Fredericus Imperator fecit in brolio s. Ambrosii quod lignamen concessit &c.* E questo legname era stato adoperato per formar nel brolo dei monaci un edifizio posticcio, ove collocar parte del seguito dell'

(*a*) *Lib. 8. c. 12.* (*b*) *T. VI. Rer. Ital. Script. col. 1182.* (*c*) *Descriz. di Mil. T. IV. n. 135.*
(*d*) *In arch. mon. s. Ambr.*

imperial corte di Federigo I, del re Arrigo VI suo figliuolo e della regina Costanza di lui sposa: del qual legname Federigo fatto aveva un liberal dono a que' monaci. Or il Latuada in vece di *lignamen* e di *lignamine* vi lesse *legramen* e *ligramine*, coi quali termini ei credè rammentarsi *la lega fusa nel brolio di s. Ambrogio per ordine di Federigo l' Enobarbo*. Ma quanto in tutti i sensi egli si scosti dal vero, lo potrà di leggieri ognun ravvisare.

2. Più volte eziandio col nome di Brolo sonosi dagli antichi dinotati que' vasti spazj boscherecci, chiamati oggidì *Parchi*, rinchiusi per lo più e difesi da un recinto di muro o da uno steccato per ritenervi le fiere e per farne la cacciagione. *Brogili* furon essi da Carlo M. chiamati ne' suoi capitolari dell'anno 800. *Lucos nostros, quos Brogilos vulgus vocat*. Un nome a questo consimile davano altresì i Greci a tai recinti, denominati da loro περιβόλια, e *briolia* interpretati da Liutprando (*a*), il quale dagli eruditi più comunemente si giudica essere quell' istesso che da diacono della chiesa di Pavia, sua patria, è stato nel secolo decimo eletto a vescovo di Cremona. Questi con lepido stile descrivendo le varie avventure della sua ambasceria in Costantinopoli a Niceforo Foca augusto per parte dell' imperador Ottone, racconta che fra le altre domande fattegli da Niceforo gli disse: *si vos perivolia, idest briolia, vel si in perivoliis onagros, vel cetera animalia haberetis*. Alla qual' interrogazione avendo egli risposto. *Cum vos* (leggasi *nos*) *Briolia, et in Brioliis animalia, exceptis onagris, habere affirmarem*, soggiunse il greco sovrano: *ducam te in nostrum perivolium &c.* Non è quindi inverisimile che il nostro vocabolo Briolio, o Brolo siaci derivato dal greco περιβόλιον, nome per altro forastiero a Greci stessi, come giudica il citato Du cange, il quale all' autorità appoggiato di Zosimo (*b*), vuole che l' abbiano i Greci adottato dai Persiani, che ai parchi dar solevano il nome di *perivolii*.

3. Che che sia dell' origine e dell' antichità di questo termine, oltre Pavia, Tortona, Como ed altre città dell' Italia, in alcune delle quali era il *Brolo* riconosciuto col nome di *Campo*

(*a*) *De Legat. T. II. part. I. eorund.* (*b*) *Lib. 3. de Pers.* ap. Ducange *ibid.*

marzo, in altre di *Campo fiore*, ed in altre di *Prato delle battaglie* o con altro simile, aveva anche Milano il pubblico suo *Brolo* o *Parco*, e questo di giurisdizione dell' arcivescovo; onde Brolo dell' arcivescovo o dell' arcivescovado od anche di s. Ambrogio era comunemente denominato. Da un passo di Landolfo *il giovane* (*a*) sembra potersi argomentare che il medesimo Brolo sia stato qualche volta chiamato eziandio *Prato santo*. *In prato sancto, quod dicitur Brolium*. Sussister potrebbe l' illazione se fossimo sicuri non essere trascorso errore nel testo di Landolfo. Egli però è assai probabile, secondo l' osservazione del dottissimo Sassi (*b*), che da prima vi si leggesse *in prato* con in seguito un' *s*, intesa poi e spiegata dal copista per *sancto*, in vece di *scilicet*, come leggesi di fatti in un altro codice di Landolfo dell' Ambrosiana, ivi veduto dall' istesso Sassi, il quale osserva in oltre che da niun altro, nè meno dal medesimo Landolfo, il quale pur altre volte fa menzione di questo Brolo, è stato col nome distinto di *prato santo*. Quand' abbia cominciato, e sino a quando abbia continuato questo Brolo ad essere di giurisdizione degli arcivescovi, io no 'l saprei precisamente determinare. Per altro non m' indurrò mai ad abbracciare l' epoca di tale loro acquisto, proposta dal Sormani (*c*), scrittore spessissimo stravagante nelle sue opinioni, il quale senza recarne prova, la fissa al secolo quinto. Ove abbiasi a dar luogo a congetture, direi averne i nostri arcivescovi acquistato il dominio nel nono o decimo secolo, allorchè acquistarono quell' ascendente e quel potere nelle cose politiche e nel governo della stessa città, quale veduto abbiamo altrove (*d*). Se ne mantennero i medesimi nel possesso per molti secoli, e nel principio del quarto decimo era sicuramente ancora di lor diritto. L' arcivescovo Francesco da Parma in un suo diploma (*e*), spedito l' anno 1301 a favore dello spedale *de' Poveri del Brolo*, col qual diploma assegna ai ministri di esso uno spazio di terra in quel Brolo per ergervi un cimiterio, lo riconosce di piena sua giurisdizione. *Vobis concedimus quod de cetero pauperes in eodem hospitali decedentes* in Bro-

(*a*) *Hist. Med. c.* 31. (*b*) *Not.* 9. *ad cit. cap. Land.* (*c*) *Apol. II. de anat. s. Ambr. contr. Gall. p.* 224. (*d*) *Vol. I. Dissert. VI. n.* 4. (*e*) *in arch.* Hosp. *Med.*

lio nostro et archiepiscopatus nostri *in loco posito intra confines suprascriptos sepellire et sepelliri facere valeatis non immutantes rem quo minus in dicto Brolio mercatum et alia fieri valeant sicut prius*. Ne fecero probabilmente la perdita i nostri arcivescovi nella morte di Giovanni Visconte, arcivescovo e signore di Milano e di altre città, il quale portato aveva al colmo anche la potenza civile: potenza che è stata fatale agli arcivescovi suoi successori. Nella morte dunque di lui, succeduta nel 1354, i tre suoi nipoti ed eredi essendosi impossessati non solo di tutto quanto se gli spettava allora come a signore civile, ma di gran parte ancora dei beni che come ad arcivescovo appartenevangli, egli è facile che in tal occasione i nostri arcivescovi siano stati spogliati del diritto eziandio che sul Brolo esercitavano.

4. Il Fiamma, giusta il suo costume, ci ha dato del pubblico nostro Brolo un' ideale capricciosa descrizione. *Vi aveva in Milano*, scrive egli (*a*), *un ergasterio ossia un edifizio circondato da muraglie altissime, in varie camere o stalli distinto, in cui mantenevansi indomiti tori, leonesse, orsi e tigri. Colà in alcuni determinati giorni portavansi i giovani più robusti e vi combattevano colle fiere, non perchè rei di alcun delitto, ma soltanto per avvezzarsi al furore*. E laddove egli tratta (*b*) del primo istitutore di questo Brolo, è andato a ripescare non so se da Strabone (*c*), o da Virgilio (*d*), o da Servio (*e*) certo re Mesapo, a cui ne attribuisce la fondazione, dicendo *essere stato questo Brolo fabbricato dal re Mesapo presso la città con ogni sorta di piante fruttifere così folte che sembrava più tosto un bosco che un orto, nel quale era vietato a chiunque l' abitare o lo smovervi coll' aratro la terra. V' era nel mezzo una sorgente d' acqua, a cui trasferivansi gli Auguri sui carri, e dove lavatisi, cantavano sopra le future cose le loro divinazioni*. A canto a questo finse il Fiamma (*f*) un altro più piccolo Brolo per la regina, della quale per altro non ci ha voluto dir il nome. Troppo patente è l' insussistenza di cotali racconti, perchè dobbiamo il tempo perder e l' opera nell' intraprenderne la confutazione.

(*a*) *Chron. extrav. ms. c.* 256. (*b*) *Chron. maj. ms. c.* 68. (*c*) *Pag.* 277. (*d*) *Eneid. lib. VIII.* (*e*) *in l. VIII. Eneid. v.* 9. (*f*) *Ibid. cap.* 73.

5. Passiam pertanto ad altre più sicure notizie intorno l'uso e l'estensione dell'antico nostro Brolo. Serviva questo pei pubblici mercati che vi si tenevano continuamente, e con maggior concorso il Venerdì. Di questo mercato vedemmo testè fatta menzione nel diploma dell'arcivescovo Francesco da Parma. Ivi concorrevano i cittadini al passeggio ed agli spettacoli. Ivi abbruciavansi i rei, condannati al fuoco, come si è praticato sino a dì nostri in quel sito in cui l'anno 1776 fu trasportato il nuovo *Verziero*; ed ivi probabilmente come in un altro Campo marzo avranno i nostri cittadini atteso ad addestrarsi negli esercizj guerreschi. Alcuni istrumenti incontransi rogati nel Brolo, tra i quali uno del 1150 (*a*), con cui Guidotto Borro investisce Guascone e i suoi eredi maschi di un feudo: il qual istrumento dicesi *actum in Blolio*. Nel medesimo Brolo, come narra Landolfo *il giovane* (*b*), si tenne dall'arcivescovo Grossolano un concilio contro di un prete, chiamato Liprando, zio dell'istesso storico Landolfo: prete che si è renduto celebre per il suo operato contro i cherici simoniaci e concubinarj, e per gli oltraggi sofferti, essendo costoro arrivati persino a reciderg li il naso e le orecchie. Un'altra adunanza tenutasi nel Brolo dall'arcivescovo Giordano è riportata dal citato Landolfo (*c*), alla quale egli stesso presentossi colla croce in una mano e col pegno nell'altra, chiedendo pubblicamente ragione su certo suo affare; sebbene in darno: ed avverte che in quell'occasione il popolo per la rovina delle case, cagionata dal terremoto che tuttavia seguitava, adunato stavasi in quel Brolo, ove ancora si celebravano gli uffizj divini e si faceva la predica. Ciò avvenne sul principio dell'anno 1117. Racconta similmente il summentovato Liutprando (*d*), laddove parla di Lamberto nostro arcivescovo nel decimo secolo che, volendo questi onorar Burcardo, suocero ed ambasciadore di Rodolfo re d'Italia, per poi più facilmente, come fece, tradirlo: *concessit cervum, quem is in suo Brolio venaretur, quod nulli unquam, nisi carissimis magnisque concessit amicis*. E questa è la più antica ed insieme la più sicura

(*a*) *Chart. in arch. Clar.* (*b*) *Hist. Med. c.* 9. (*c*) *Ibid. c.* 31. (*d*) *De reb. gest. in Europ. l.* 3. *c.* 4.

cura memoria del Brolo pubblico di Milano, la quale nondimeno non esclude, anzi ne suppone un' esistenza più rimota, di cui per mancanza di documenti fissar non si può il primo stabilimento. Dopo di questa assai frequente è la menzione di esso nelle nostre carte e presso i nostri scrittori. Essendo stato anticamente il Brolo quel luogo ove solevano i cittadini concorrere non solamente per il diporto, ma per trattarvi ancora gli affari della repubblica, e l' elezione dei magistrati, egli è facile, come osserva anche il Muratori, che ne sia venuta quella frase lombarda *far brojo*, la quale si usa per indicar i maneggi e gl' intrighi che far si sogliono in simili occasioni.

6. L' estensione di questo Brolo era ampissima, e veder se ne può l' area nella nostra *Carta topografica*, aggiunta alle *Vicende di Milano*. Da levante aveva principio dalla chiesa e canonica di s. Barnaba, detta perciò altre volte *in capite brolii* (*a*), e dalla chiesa e magione dei Templari che le era vicina sulla stessa linea. I suoi limiti laterali da tramontana non si scostavano di molto dalla chiesa di santo Stefano, e da mezzodì poco più in là estendevansi della chiesa di s. Nazaro: chiese amendue state sempre non solamente dalle antiche, ma ancor dalle memorie moderne riconosciute *in brolio*. Da ponente poi arrivava il medesimo sino alle mura della città, fabbricate da Massimiano, del che siamo assicurati da alcune vecchie pergamene, in alcune delle quali è citato lo spedale de' *poveri del brolo* (*b*), esistente già nel sito in cui ergesi ora il palazzo de' sig.ri marchesi Rovida, al di fuori appena di quelle mura; ed in altre è nominata la chiesa di s. Giovanni *in brolio* (*c*): quella probabilmente che fu detta in seguito s. Giovanni *in Gugirolo*, vicina anch' essa alle antiche mura della città fra la porta Romana e la pusterla di *Butinugo*, or *Botonuto*. Da un' altra carta chiaravallese del 1239 più evidentemente ancora argomentar si può che il Brolo arrivasse sino alle mura di Massimiano. In essa si dà a locazione una casa, situata nel Brolo, la quale da una parte risguardava il fiumicello *Seviso*, che era quello appunto il quale

(*a*) *Chart. an.* 1175. *in arch. Clarevall.* (*b*) *Chart. an.* 1174. *in arch. mon. s. Ambr.*
(*c*) *chart.* 1185. *in arch. Clar.*

lambiva già le antiche mura di Milano. Vedesi nella medesima carta nominato il *corso* altresì e la *contrada del brolo*. *Investivit nomine locationis Restatius de Castro novo ser Dominum Astulfum monachum monasterii de Claravalle ad partem ipsius monasterii de casa una cum curte et puteo quam suprascriptus Restatius habere videtur in porta Romana* in cursu Brolii. *Coheret ex una parte lectum Sevixi.. Actum* in cursu Brolii... *Anricus fil. qd. Petri de Semedochio* contrate Brolii *notarius sacri palatii &c.* Il corso del Brolo non altro può essere stato che quello il quale chiamasi ora *corso di porta Romana*, e la strada del Brolo quella probabilmente sarà stata che dal corso conduce alla chiesa di s. Antonio abate. Ciò si prova da un' altra carta chiaravallese del 1277, nella quale una casa, situata nella nota strada di *Paltano*, dicesi aver da levante risguardato la strada del Brolo. *Coheret ei a mane strata Brolii*. La strada di *Paltano* non ne ha altra da levante che la da noi divisata. Collo scavarsi poco dopo la metà del secolo duodecimo il fossato, e coll' ergersi nella stessa occasione le nuove fortificazioni di Milano è stato il Brolo diviso quasi per mezzo, e ne fu rinchiusa una porzione entro la città, essendone rimasta l' altra ancor al di fuori. Ma questa pure dopo quasi quattro secoli venne incorporata col resto della medesima dal più ampio recinto dei bastioni, alzato a spese dei Milanesi nel secolo sesto decimo, regnando Carlo V imperadore. Nella spaziosa sua area sino dal secolo duodecimo diverse fabbriche sacre e profane esistevano, da noi segnate nella succennata *Carta topografica;* più altre però in seguito vi sono state aggiunte, talchè di un prato con alberi se ne formò col tempo un quasi continuo caseggiato. Così andò a terminare il nostro Brolo. Una recente sostituzione nondimeno è stata al medesimo fatta alla porta *Orientale*, ove un altro di nuova specie e di moderno gusto è stato formato con giardini, boschetti, lunghi viali e con altri simili comodi ed ornati per il pubblico diporto.

7. Oltre il descritto vecchio Brolo, di giurisdizione del nostro arcivescovo, crede il Sassi (*a*) che un altro simile esistesse

(*a*) *Not.* 2. *ad c.* 31. *Landulph.*

fuori della porta Ticinese nel sito, detto oggi il *mercato*, per il mercato de' cavalli e di altre bestie che vi si tiene ogni sabbato, e che questo pure fosse di ragione dell' istesso arcivescovo. Ma questa volta avvi fondato motivo di dubitare che il celebre nostro autore siasi apposto al vero, e che abbia voluto regalare gli arcivescovi di Milano di un nuovo Brolo che verisimilmente non godettero giammai. Crede il Sassi di poter amendue i broli ravvisare in un testo di Landolfo il *giovane* (*a*), il quale dopo d' aver detto che il concilio intimatosi dall' arcivescovo Grossolano contro del sunnominato prete Liprando, si tenne *in prato*, *quod dicitur brorium*, soggiugne: *altera die veni in locum*, *qui dicitur brolium archiepiscopi*. Questa però non sembra ragion sufficiente per formare due diversi broli; anzi dall' intero contesto di Landolfo ben si scorge aver egli usato indifferentemente di quelle due appellazioni per dinotare una medesima cosa. La differenza che dal citato testo ricavasi, soltanto risguarda il tempo, non già il luogo, val' a dire in un giorno si tenne il concilio, e in un altro presentossi Landolfo all' arcivescovo; ma l'uno e l'altro fatto succedette in un sol brolo, ov'eransi allora ridotti i cittadini pel terremoto che obbligati gli aveva ad abbandonare i proprj tetti. Nè giova punto al dotto Sassi quell' altro testo che ei cita di Antonio Confalonieri (*b*), il quale sul principio del secolo quinto decimo un catalogo compilò dei nostri arcivescovi, ove di Adelmano parlando, arcivescovo nel decimo secolo, scrive. *Extra civitatem erat Brolium*, *ubi nunc feria sexta fiunt nundinæ*, *quod appellatur brolium archiepiscopale*, *ubi statutis horis diei aliquas pias causas audiebat*. Quì certamente indizio alcuno non scorgesi di brolo fuori della porta Ticinese; ma asserisce soltanto il Confalonieri essere stato quel brolo fuori della città, esservisi tenuto mercato ogni venerdì, ed avervi l' arcivescovo aperto in alcune determinate ore del giorno il suo tribunale: tutte circostanze che ottimamente adattar si possono al brolo di cui abbiam parlato. Tranne questo, io altro brolo non trovo fuori della città, spettante in altri tempi al nostro arcivescovo.

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *Catal. Archiep. Med. ms. in bibl. Ambr.*

8. Entro la città bensì n' ebbe egli per varj secoli un altro più piccolo, denominato *Broletto*, nome diminutivo di *brolo*. Anche questo probabilmente sarà stato da principio, come gli altri *broli*, un sito aperto e di piante ombreggiato. Tutti però gli antichi documenti che sussistono, ce lo rappresentano già occupato da fabbriche ad usi pubblici per tenervisi i tribunali e per ricoverarvisi i cittadini, quando la pioggia, il freddo, il sole e le altre intemperie delle stagioni non avranno permesso lo stare nel Brolo grande fuori della città. Che il Broletto appartenesse del pari agli arcivescovi di Milano, come da più altri documenti, così lo rileviamo dal più vetusto che del Broletto arrivato sia a nostra notizia, somministratoci dall' archivio monastico di s. Ambrogio. Contiensi in questo documento una sentenza, pronunziata nel 1021 nel Broletto stesso dal marchese Ugone e conte del contado di Milano a favore di Gottofredo abate di quel monistero. Eccone le precise parole come si leggono nell' originale. *Cum in Dei nomine civitate Mediolanium in brolito domui sancti Ambrosii in caminata maiore prope baneum et dicitur stuva per data licentia domini Ariberti archiepiscopi eo presente in judicio resideret Domnus Ugo marchio et comes comitatu istius mediolanensis singulorum hominum iustitiam faciendam &c.* Copiosa è l' erudizione che queste poche righe ci presentano, val' a dire oltre il *Mediolanium*, la camminata maggiore che era una sala col cammino; cosa allora assai rara, il bagno caldo, con milanese vocabolo detto *stuva*, e la persona di Ugone marchese, uno degli illustri progenitori della serenissima casa d' Este (*a*), e ad un tempo conte di Milano, deputato dal principe ad amministrare a tutti la giustizia. Ma ciò che più fa al caso nostro, si è quel *Brolito* o *Broletto*, dichiarato espressamente della casa di sant' Ambrogio, ossia di giurisdizione dell' arcivescovado di Milano: che tal è il significato delle riferite parole; la facoltà in oltre che Ugone, quantunque ministro principale del sovrano, chiedette all' arcivescovo Ariberto, e che da lui riportò di aprirvi tribunale di giustizia, e per ultimo la presenza del prelato medesimo all' amministrazione di essa.

(*a*) V. Murator. *Antich. Esten.*

9. Questo dominio sul Broletto sarà stato verisimilmente dai nostri arcivescovi acquistato nel tempo e nel modo, con cui di sopra dicemmo averlo eglino acquistato sul Brolo. Avanti però che i medesimi ne perdessero del tutto il diritto; il che avvenne passata di poco la metà del quarto decimo secolo, è stato esso ad alcune vicende soggetto. Essendosi presso di noi, come già si è detto, cambiato al principio del secolo duodecimo il sistema politico, che repubblicano allora divenne colla dipendenza nondimeno e subordinazione al principe sovrano, i consoli della nuova repubblica arrogaronsi con altri diritti, esercitati dianzi dagli arcivescovi, quello pure sul Broletto; quindi *Broletto de' consoli* o *della consoleria* vedesi il medesimo chiamato nelle carte di quel secolo e del seguente terzo decimo; e molte sentenze serbansi negli archivj di s. Ambrogio e di Chiaravalle, pronunziate dai consoli *in Broileto consularie*. Se pur anche dir non si debba che i consoli, i quali erano quei *di giustizia*, avessero in quel Broletto un appartato luogo ove tenere le loro sessioni; e questo fosse il *Broletto della consoleria*, il quale in altre carte indicato si scorge col nome di *casella* o di *camera de' consoli*. Comunque sia la cosa: gli arcivescovi, non ostante l' intrusione dei consoli, hanno procurato di mantenersi, per quanto è stato da loro, nel diritto su di esso, coll' aprirvi tribunale e pronunziarvi sentenze. Alcune di queste, come anche istrumenti, stipulati *in broleto, brolieto* o *broretto archiepiscopatus Mediolani*, ne' secoli duodecimo e terzo decimo, hannosi nei due indicati archivj.

10. Intorno l'ubicazione di questo broletto cader non può dubbio alcuno, certo essendo che tal fabbrica esisteva presso il palazzo arcivescovile, e che porzione occupava di quel sito ove di presente ergesi la regia ducal corte. Al Broletto era pur unito l'*Arengo*, il quale verisimilmente quell'area avrà abbracciato della stessa corte, che altre volte il primo suo cortile formava, ridotto poi ad aperta piazza. Egli è facile che quel sito abbia tal nome acquistato dalle aringhe, le quali saranno state ivi pronunziate, come dalle assemblee che ivi tenevansi, la denominazione riportò eziandio di *foro assamblatorio* (*a*). Benchè falsa io

(*a*) *Chart. an.* 879. *in arch. mon. s. Ambr.*

reputi l'opinione del Fiamma (*a*), seguitata da numeroso stuolo de' nostri scrittori, la quale ivi riconosce un edifizio grande e rotondo, in 365 camere scompartito, le quali servivano a formare un anfiteatro o arenario (*b*); con tutto ciò qualche special forma e struttura il succennato *arengo* aver doveva. Questa indicata ci viene da un autor anonimo che nel 1272 fece alcune aggiunte al codice metropolitano di Beroldo; il qual anonimo nota che di quelle pietre ond' era fabbricata la gran torre del Duomo, e che nell' eccidio recato a Milano dalle arme di Federigo I fu rovinata nel 1162, formati furono i sedili dell' *arengo*. Sul principio del secolo terzo decimo una nuova fabbrica a questo Broletto è stata aggiunta, *palazzo nuovo* detta in una carta del 1218 (*c*), a differenza dell' altra che col nome di *palazzo vecchio* venne riconosciuta (*d*).

11. Non ostante questo accrescimento, determinaronsi i nostri cittadini d' ergere un nuovo Broletto, cui nel 1228, essendo podestà di Milano Fava da Brescia (*e*), essi fabbricarono in quel luogo, ove un' altissima torre innalzavasi, detta dei *Faroldi*, che divenne poi la torre del comune, trasportando in tal occasione alla porta Romana il monistero del *Lentasio*, ivi esistente, che dalla nuova fabbrica doveva essere occupato. Amendue i Broletti nondimeno hanno continuato per alcun tempo ancora a servire per gli stessi usi, come ne siamo assicurati da diverse pergamene, posteriori all' anno 1228. Dacchè però Ottone Visconte, arcivescovo e signore di Milano, non contento del palazzo arcivescovile, volle riunirvi ed abitare il vicino antico Broletto, già di giurisdizione degli arcivescovi, i quali mantennero sempre vive le ragioni su di esso, come vedemmo; non meno il comune che l'arcivescovado ne perdettero affatto il possesso, nel quale entrò Ottone, passato poi negli altri Visconti come signori e duchi di Milano, che ne formarono uno de' palazzi della loro residenza convertito alla fine in regia ducal corte. Quindi per l' uso pubblico del comune rimase soltanto l' altro Broletto nuovo, il quale n' era anche il più

(*a*) *Chron. maj. c.* 41. (*b*) *V. supr. Vol. I. Dissert. II.* (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*d*) *Chart. an.* 1223. *in arch. Clar.* (*e*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

adattato e il più disposto nelle forme. Quantunque l' architettura di quella stagione nulla peranco avesse riacquistato della simmetria ed eleganza delle fabbriche degli antichi Greci e Romani; pure un non so che di grandioso e di massiccio si è mantenuto sempre presso le nazioni europee e specialmente in Italia, nel mezzo della barbarie. E su tale modello innalzarono i Milanesi il nuovo edifizio, nulla omettendo per renderlo secondo il gusto di que' tempi magnifico e grandioso. Abbracciava il medesimo varie fabbriche, dai nostri scrittori chiamate palazzi, pei consoli, pel podestà e per i suoi giudici, pei giureconsulti, per i notaj, per i banchieri, ed anche per i più numerosi consiglj del comune, oltre le armerie, le pubbliche carceri, ed altri sì fatti edifizj. Vi si entrava per sei porte, corrispondenti ad altrettante strade, che ivi mettevano capo: in oggi le strade e le porte riduconsi a cinque. Molti ordini eziandio e molte disposizioni date furono dalla nostra repubblica per il buon regolamento di questo nuovo Broletto, dei quali il Corio (*a*) ci ha conservati i più importanti. Sì nel vecchio che nel nuovo Broletto vi aveva una gran loggia, con antichissimo milanese vocabolo appellata *lobia*, dalla quale promulgar si solevano i decreti e i trattati di maggior importanza, e il podestà arringar soleva il popolo. Un istrumento serbasi nell' archivio di Chiaravalle del 1219, *actum in broileto* (cioè nel vecchio) *communis Mediolani in lobia nova ubi potestas concionatur*. Questa loggia nel Broletto nuovo portava una volta e porta tuttora il nome degli *Osi*: nome d' un antica nobile famiglia di Milano. La stessa appellazione aveva altresì una sala superiore nel nuovo Broletto, il che ci risulta da altro istromento Chiaravallese del 1229, il quale dicesi *actum Mediolani supra solarium de Osis juxta broletum novum communis Mediolani super quod predicti domini tenent consilium*. Due uffizj pure, in cui si ricevevano gli atti pubblici, veggo nel Broletto nuovo istituiti col nome di altre due illustri milanesi famiglie, quello di *Ozeno*, e l' altro dei *Panigaroli*. Come nel vecchio così poi anche nel nuovo Broletto una pietra era stata specialmente destinata pei dolosi falliti, sulla quale con

(*a*) *Hist. di Mil. part.* 1.

pubblica vergognosa formalità si faceva ad essi battere il sedere e rinunziar così a tutte le loro sostanze (*a*). Presso il nostro volgo si hanno ancora per termini sinonimi il dire che uno è fallito, e che *ha sculacciata la pietra*. Spesso anche vi sono stati giustiziati i rei di stato. In questo broletto risiedettero i capitani del popolo, vi fu alloggiato il re Arrigo VII e la marchese di Monferato Beatrice, e vi si tenne corte bandita per Margherita di Borgogna e per Filippo III re di Francia (*b*).

12. Benchè sussista parte ancora di questo nuovo Broletto, e in specie la gran sala del consiglio, convertita non sono molti anni in archivio pubblico; un lato però di esso e qualch' altra porzione è stata su moderno grandioso disegno rifabbricata. Anche l' uso che in oggi se ne fa, non è più quello al quale era stato da principio deputato. I corpi civici che in altri tempi vi risedevano e gli uffizj che vi si esercitavano, trasportati furono ad un altro luogo che similmente il nome ha sortito di Broletto, anzi il solo oggidì che con tal nome distinguasi. Il Broletto vecchio non più si riconosce che col nome di regia ducal corte, e il nuovo se non con quello di *piazza de' mercanti*, ove però nel 1786 per sovrana disposizione dell' Augusto Giuseppe II vi sono stati ristabiliti alcuni tribunali di giustizia. Questo più moderno Broletto è quel vasto palazzo nella porta Comacina, appartenente già al celebre conte Busone, dal nome della patria detto il Carmagnola: palazzo passato al fisco cogli altri suoi beni, allorchè ribellatosi al duca Filippo Maria Visconte, suo signore, diedesi ai Veneziani, dai quali fu costituito condottiere della loro armata; ma poi per sospetto di tradimento condannato a perdere pubblicamente su di un palco la testa. Di tal fabbrica è debitrice la città nostra alla munificenza di Filippo III re delle Spagne e duca di Milano, il quale nel 1605 gli e ne fece un liberal dono (*c*). Quì tiensi quotidiano mercato di grani e di farine; quindi lo stesso nostro volgo, per dinotar l' abbondanza di qualche cosa, dir suole che ve ne ha un *broletto* o un *brovetto*.

(*a*) *Lib. consuet. Med. an.* 1216. (*b*) Corio *loc. cit.* (*c*) V. Latuad. *Descriz. di Mil. T. V.*

DISSER-

DISSERTAZIONE QUINTADECIMA

Sui Templari sull' Autore cioè della loro Regola, e sulla cagione del loro distruggimento.

Due punti, fra gli altri, assai interessanti somministra la storia dell' ordine dei Cavalieri del Tempio, detti in seguito Templari: Ordine già sì celebre e possente, sui quali sebbene siasi ragionato molto e con molta erudizione da varj e valenti scrittori; ciò non ostante non si è tolta peranche ogni dubbietà, nè sgombrata qualunque incertezza, la quale anzi dalla moltiplicità delle opinioni si è vie più accresciuta. Riguarda il primo punto l' origine dei Templari, da chi cioè abbian essi ricevuta la Regola; s' aggira l' altro sulla lor fine, quale cioè stata sia la vera cagione del loro distruggimento. L' aver eglino avuta stretta relazione coll' ordine Cisterciese, talchè sono stati da alcuni riconosciuti per un ordine militare al medesimo aggregato, come a un di presso gli ordini dei cavalieri d' Alcantara, di Calatrava, di Cristo ed altri simili, maggiormente ne anima ad entrar nell' esame di amendue questi argomenti, e ci lusinghiamo di spandere su amendue nuovo lume; ond' è che se non saranno essi ridotti ad una chiara evidenza, non ne anderanno però di molto lontani. Disparata essendo la materia e diverso lo scopo di essi, converrà in due parti dividerne l' esame.

Sull' Autore della Regola dei Templari.

PARTE PRIMA.

Origine dei Templari.

I. L' ordine militare dei Templari ebbe la prima sua origine in Gerusalemme l' anno 1118, o più tosto nel seguente 1119 da due illustri cavalieri, chiamato l' uno Ugone de' Pagani, e l' altro Goffredo da sant' Omer o Audemaro. Desiderosi amendue di consecrarsi a Dio e di giovar insieme a quei cristiani che secondo portava la divozione, quantunque non troppo ben regolata di que' tempi, concorrevano frequentissimi a visitare i luoghi sacri della Palestina, fecero nelle mani del patriarca di Gerusalemme Guarimondo i tre consueti voti di religione, obbligandosi in oltre a tenere per comodo dei pellegrini sgombre dai masnadieri le pubbliche strade. Da principio tai monaci-soldati furono pochi, non avendo per il corso di nove anni ecceduto il numero di nove. Furono altresì poveri, talchè l' istesso loro maestro non con altro titolo chiamavasi che di *umile* e *povero*. Un' altra prova della primiera loro povertà si è il non aver essi posseduto che un solo cavallo tra due; e per tal motivo Matteo Paris (*a*) crede che sia stato dai medesimi preso per istemma nei sigilli un cavallo da due cavalieri montato. Uno di questi sigilli, appeso ad una pergamena del 1190, riportasi dal Perard (*b*), e dagli autori del nuovo Trattato di Diplomatica (*c*). Ai bisogni di questa povera regolar famiglia provvedevano colle loro limosine il patriarca e il re di Gerusalemme, dal quale era in oltre alloggiata nel suo palazzo vicino al Tempio. Se poi per le istanze di s. Bernardo presso quel sovrano sia stata loro affidata in seguito la nuova città, come scrive il Mariana (*d*), da autentici documenti a noi non consta, come nè meno che abbian essi contratta alleanza cogli Spedalieri pel vantaggio del cristianesimo: asserzione avanzata del pari dall' istesso Mariana senza legittime

(*a*) *in Chron. ad calc. Hist. maj.* (*b*) *Recueil de pieces p.* 263. (*c*) *Tom. IV. pag.* 358. (*d*) *Lib.* 10. *rer. Hispan. c.* 10.

prove. Dal soggiorno che i suddetti militi facevano presso il Tempio, la denominazione riportarono di *Fratelli della milizia del Tempio*, cangiatasi di poi in quella di *Templari*. Perseveraron eglino in questo stato senza regola fissa e senza distinzion d'abito sino all'anno 1127, in cui venne loro prescritta la regola, ed assegnato l'abito particolare di color bianco, senza però la croce in petto, la quale se non dopo alcuni anni vi fu aggiunta dal papa Eugenio III.

Opinioni diverse intorno l'autore della lor regola.

2. Gli scrittori che di questa regola hanno trattato, vanno tutti d'accordo nel riconoscerla prescritta loro nel concilio che l'anno 1127 tennesi in *Troyes* o Troja, città della Campagna in Francia. Ma allorchè passano a determinar il soggetto, dal quale fu ivi dettata, dividonsi in varj partiti. Ella è sentenza approvata dal Baronio (*a*), dal Pagi (*b*), dal Mireo (*c*) e da altri, e comune presso gli scrittori Cisterciesi, il Britto (*d*), il Manrique (*e*), l'Jongelino (*f*), l'Henriquez (*g*), il Petrina (*h*) ed altri che s. Bernardo stesso abbia composta la regola pei Templari, divisa in altrettanti capi, in quanti è partita quella di s. Benedetto, e confermata di poi da padri del nominato concilio, al quale con altri abati Cisterciesi intervenne quello di Chiaravalle Bernardo. Sebbene tutti i nostri scrittori convengano nella sostanza del fatto, non così però intorno le circostanze di esso. Il Britto e l'Henriquez sono d'avviso che Balduino II, re di Gerusalemme, principe sommamente premuroso di questa nuova milizia e del suo accrescimento, abbia spedito a s. Bernardo due Templari, l'uno chiamato Andrea e l'altro Gondemaro, muniti di sue lettere, ove tra le altre cose quella eziandio raccomandavagli d'impetrar dalla Sede apostolica l'approvazione dell'ordine novello, a cui il re Balduino voleva inoltre che il santo abate una legge prescrivesse al di lui stato adattata. Gli altri scrittori però da noi rammentati non fanno menzione alcuna di tal lettera; ma inerendo a quanto lasciò scritto Guglielmo, arcivescovo di Tiro, così riportano il fatto. Avendo i Templari dopo alcuni anni dalla loro istituzione de-

(*a*) *Ad ann.* 1127. (*b*) *Crit. Baron ad eund. ann.* (*c*) *Chron. Cist.* (*d*) *Lib.* 2. *c.* 27. (*e*) *Annal. Cist. ad ann.* 1127. (*f*) *Notit. Abbat. Cist.* (*g*) *Fascic. SS. Cist.* (*h*) *Stor. di s. Bernard. l.* 3.

terminato di vivere sotto una stabile regola, e con un abito distintivo, ebbero ricorso al patriarca di Gerusalemme Stefano, il quale, intesa la pia loro determinazione, stimò spediente l'inviarli al sommo pontefice Onorio II. Questi, dovendosi celebrare allora in *Troyes* un concilio, ve li spedì, ove gl' inviati dei Templari, dopo d'aver presentate le lettere del papa e del patriarca, esposero quanto avevano sino a quell' ora praticato, e ciò in cui bramavan essi d' impiegarsi in avvenire, supplicando in oltre que' padri a voler prescriver loro quella regola che fosse stata giudicata più confacente all' istituto da essi professato. Tal affare venne dai padri affidato a s. Bernardo, il quale era stato con varj altri abati chiamato al concilio. Questa regola fu da lui sì felicemente distesa, che presso quella veneranda assemblea incontrò una piena universal' approvazione.

Opinione del P. Mabillon.

3. Il Mabillon (*a*) per l' opposto non altra parte a s. Bernardo attribuisce nello stendere la suddetta regola se non quella cui ebbero tutti gli altri padri al concilio intervenuti, nè argomento alcuno ei pensa che trar si possa dagli atti del medesimo per dimostrarne s. Bernardo autore. Quel tanto che essi ne indicano si è che, da que' padri essendo stato a lui addossato l' uffizio di *scriba* ossia di secretario del concilio, ei lo rimise a Giovanni Michelese o da s. Michele, come questi attesta nella prefazione da lui premessa alla regola dei Templari (*b*). Anzi a formar tal regola, come il succennato scrittor dottissimo s' industria di ricavare dagli atti del sinodo, non solamente concorsero tutti i padri; ma hanno eziandio suggeriti i loro sentimenti e il maestro della milizia con alcuni altri suoi confratelli ed il conte Teobaldo di Campagna e due altri distinti soggetti, i quali ebber luogo in quell' adunanza. Dopo maturo esame, ridotta così alla sua perfezione la regola, non vollero nè meno que' padri ingiungerne ai Templari l' esecuzione e l' osservanza; ma la rimisero all' arbitrio del papa, del patriarca, e degli stessi militi, acciò il loro assenso vi prestassero. In conferma della sua asserzione aggiugne il nominato illustre scrittore che i Templari sono stati per Agostiniani riconosciuti dal Monastico an-

(*a*) *Admon. in opusc. 6. s. Bern. T. I. op. ejusd.* (*b*) *T. XV. Concil.*

glicano e da Alberigo monaco cisterciese dei Tre fonti in Francia: monistero non molto discosto da Chiaravalle. Questi, ove fosse vero che s. Bernardo abbia data ai Templari la regola, certamente ignorato non l'avrebbe, nè avrebbe quindi scritto essere stata la medesima una regola Agostiniana. Anzi appoggiato il Mabillon all'autorità di Guglielmo arcivescovo di Tiro e ad alcuni capi della controversa regola, congettura che quella a s. Bernardo attribuita, non sia stata composta se non dopo la morte del nominato arcivescovo. Se poi abbia la stessa avuto per autore Giovanni Michelese lascia ad altri il giudicarlo. Non è stato però Mabillon il solo che abbia preteso interpolata questa regola: di tale sentimento sono stati eziandio Natale Alessandro (*a*) Nicolò Gürtler (*b*) l'abate Fleury (*c*) con alcuni altri.

Confutazione di essa.

4. Per quanto grande sia e rispettabile l'autorità del Mabillon, nondimeno siamo costretti questa volta ad allontanarcene, rigettando del tutto l'esposta di lui opinione. Rigettiam pure l'opinione del Britto e dell'Henriquez per quella parte almeno, ove riconoscono che s. Bernardo siasi mosso a compor la regola dei Templari in vigor della lettera a lui scritta dal re Balduino, la quale da noi si giudica spuria e finta. Ci appigliam quindi alla sentenza del Baronio e del Pagi e degli altri di sopra menzionati, sebbene con alcune modificazioni, val'a dire che s. Bernardo non sia stato il solo a formare il corpo di queste leggi, ma più altri abbianvi avuta parte, e che la forza di obbligare non sia stata alla regola comunicata dal santo medesimo, ma dall'approvazione fattane dal concilio, dal patriarca di Gerusalemme e dal papa. Per fare strada alle prove è d'uopo l'abbattere dianzi le opinioni altrui, dando principio da quella del Mabillon, il quale sembra ammettere su di ciò ed approvare tre disparate sentenze, oltre una quarta cui lascia indecisa. La prima è che s. Bernardo nel comporre la regola dei Templari non abbia avuto alcuna parte speciale se non quella di servir da scriba e di registrarla negli atti del concilio: uffizio alle di cui veci ha supplito Giovanni Michelese. La seconda che

(*a*) *Hist. eccl. sæc. XII.* (*b*) *Hist. Templ. p.* 13. *secund. edit.* (*c*) *Hist. eccl. l.* 67. *an.* 1128.

non sia stata questa regola composta se non dopo la morte di Guglielmo, arcivescovo di Tiro. La terza che sia stata la medesima interpolata per lo meno in alcuni capi. La quarta per ultimo, la di cui decisione lascia al giudizio altrui, si è se l'autore di tal regola dir si debba Giovanni Michelese.

In qual uffizio sia s. Bernardo intervenuto al concilio di Troyes.

5. In tutte però le esposte opinioni noi crediamo che egli abbia torto. E primieramente in non voler riconoscere in s. Bernardo alcuna parte principale nel compor la regola dei Templari, ma l'uffizio soltanto di scriba del concilio: uffizio cui egli poi rinunziò al nominato Giovanni. La premura somma, colla quale s. Bernardo venne dal cardinale e legato apostolico Matteo invitato al sinodo da celebrarsi in *Troyes*, aveva ben altro di mira che l'addossargli il basso impiego di scriba del concilio, punto confaccentesi al suo grado ed alla sua persona. Gli abati per antica non interrotta consuetudine erano dai vescovi e dai papi chiamati ai concilj per sedervi come padri, e per proporvi il suffragio loro, non già per esercitarvi il subalterno uffizio di scriba, del quale era incaricato per lo più qualche ecclesiastico di grado inferiore. A più forte ragione esser doveva ammesso in quelle sacre adunanze come padre con voto deliberativo l'abate di Chiaravalle, la di cui santità, prudenza e dottrina era a tutti ben nota, e tenuta da tutti in alto concetto. Anzi per queste stesse sue doti non solamente fu egli chiamato ai concilj; ma vi fu sempre riconosciuto come l'arbitro e l'oracolo, dalle di cui decisioni i vescovi e i papi stessi non dipartivansi giammai. Il concilio di *Troyes* è stato il primo, a cui il santo intervenne, ed è stato altresì il primo, ove abbia fatta luminosissima comparsa, come ne rende testimonianza il Michelese che, parlando della stima e venerazione, colla quale que' padri adottavano le di lui sentenze, scrive che tutti *ejus sententiam præscripti libera voce collaudabant* (*a*). Allorchè dunque in quel testo dal Mabillon riportato afferma il medesimo Giovanni che *jussu concilii, ac venerabilis Abbatis clarevallensis, cui creditum ac debitum hoc erat, humilis scriba esse divina gratia merui*, non può esser in questo senso inteso, che il Michelese sia stato dal concilio e

(*a*) *Ibid.*

dall'abate di Chiaravalle deputato ad esercitar la carica di scriba o segretario in luogo del suddetto abbate, a cui tal impiego spettava, come si spiega dal Mabillon, che quelle parole *cui creditum ac debitum hoc erat*, dette di s. Bernardo, unisce coll' uffizio di scriba; laddove riferir si denno all' affare di compor la regola dei Templari, affidato specialmente all' abate di Chiaravalle. Il testo del Michelese veramente è alquanto oscuro ed intralciato; esso nondimeno è abbastanza chiaro per doversene escludere l' interpretazione Mabilloniana. Lo riporterem per intero, traducendolo in oltre in nostra volgar favella. *Sane autem prorsus licet nostri dictaminis auctoritatem permaximus numerus religiosorum patrum, qui in illo concilio divina admonitione convenerunt, commendat; non debemus silenter transire quibus videntibus, et veras sententias proferentibus, ego Ioannes Michaelensis præsentis paginæ jussu concilii ac venerabilis Abbatis Clarevallensis, cui creditum ac debitum hoc erat, humilis scriba esse divina gratia merui.* Eccone ora la traduzione. *Benchè i detti miei vengano autorizzati da sì gran numero di religiosi padri, quanti furon quelli che per divina vocazione intervennero al concilio; non deggio però passar sotto silenzio il nome di coloro, alla presenza dei quali, e pronunziando essi sentenze fondate sul vero, io Giovanni Michelese, per comandamento del concilio e del venerabile abate di chiaravalle, a cui era appoggiato e spettava quest' affare* (cioè della regola, di cui aveva dianzi parlato), *fui fatto meritevole coll' ajuto del cielo d' esser umile scrittore dei presenti statuti.* Ciò che si è detto di sopra intorno l' uffizio di scriba, e la serie di tutto il resto concorrono a confermare vie più questa nostra interpretazione.

Risposta alle obbiezioni del Mabillon.

6. Quanto poi il Mabillon soggiugne del concorso degli altri padri nel formar la regola, dell' assenso prestatovi dagli stessi Templari, e dell' autorità conferitale dal papa e dal patriarca, noi non ricusiamo d' ammetterlo, purchè il Mabillon riconosca con noi, o più tosto col Michelese, testimonio oculato, aver s. Bernardo avuta la parte principale nel dettar questa regola: al che le riferite circostanze punto non s'oppongono. Dall' autorità che il Mabillon in terzo luogo adduce dello scrittore del Monastico anglicano, e del Cisterciese Alberigo, i quali rico-

noscono aver i Templari militato sotto la regola di s. Agostino noi non veggiamo che altro inferir si possa se non che questa sia stata la persuasione, sebben falsa, di amendue quegli scrittori. Ma qual maraviglia che, scrivendo essi incidentemente dei Templari in un tempo in cui erano questi di già depravati, ed era da loro sbandita quasi ogni regola, abbianli creduti Agostiniani? Ciò che ne reca maraviglia si è che il Mabillon, il quale letto aveva e ben ponderata questa regola, ove tutti i passi notò a' quali s. Bernardo allude nel libro *de laude nove militiæ ad milites Templi*, siasi poi indotto a far uso dell' autorità del Monastico anglicano e del monaco Alberigo, della quale come poteva egli mai essere persuaso, egli che ben sapeva non somministrare la detta regola, non dico prova, ma nè meno congettura, con cui poterla riconoscere per agostiniana, molte prove per lo contrario ricavarsi dalla stessa, le quali composta la dimostrano a norma di quella di s. Benedetto?

Altre di lui obbiezioni sciolte.

7. Più facile ancora che non è stato lo sciorre gli argomenti, a cui il Mabillon ha appoggiata la prima parte della sua asserzione, sarà il distrugger quelli con cui ne ha munita la seconda e la terza, ove pretende essere stata questa regola composta soltanto dopo il concilio di *Troyes* e dopo la morte di Guglielmo Tirio, ed essere stata la medesima, in alcuni capi almeno, interpolata. Che sia stata tal regola composta soltanto dopo il concilio di *Troyes* e la morte dell' arcivescovo di Tiro, lo ricava il dottissimo scrittore dalla testimonianza dell' arcivescovo stesso, il quale così scrive (a). *Postmodum vero tempore domini Eugenii papæ, ut dicitur, cruces de panno rubeo mantellis suis cæperunt assuere tam equites quam eorum fratres, qui dicuntur servientes. Quorum res adeo crevit in immensum, ut hodie trecentos plus minusve in conventu habeant equites albis clamydibus indutos, exceptis fratribus.* Afferma quì Guglielmo che a tempi suoi nel convento dei Templari di Gerusalemme contavansi di circa trecento cavalieri, oltre i fratelli, vestiti tutti di abito bianco. Ma il color bianco negli abiti, soggiugne il Mabillon, sebbene dalla regola

(a) *Lib. 12. c. 7.*

gola prescritto e riserbato ai cavalieri; pure da essa vien' espressamente proibito ai fratelli, dalla qual proibizione egli ricava che sia stata questa regola scritta dopo che Guglielmo ebbe pubblicata la sua storia, nella quale veggiam anche i fratelli di bianco vestiti. A noi però non sembra che l' arcivescovo di Tiro abbia scritto, com' è sembrato al Mabillon, che a tempi di lui i fratelli o serventi dei Templari di Gerusalemme usassero egualmente che i cavalieri il color bianco nell' abito. Egli scrive soltanto che a tempi di papa Eugenio, com' era pubblica voce, cominciarono non meno i cavalieri che i serventi a portare sugli abiti cucita una croce di panno rosso; che a giorni suoi contavansi nel loro convento di Gerusalemme da circa trecento cavalieri con bianchi mantelli; e che oltre questi eranvi degli altri fratelli, il numero de' quali era sorprendente. *Quorum res adeo crevit in immensum, ut hodie trecentos plus minusve in conventu habeant equites albis clamydibus indutos, exceptis aliis fratribus, quorum infinitus est numerus*. Il voler dunque coll' autorità di Guglielmo mettere indosso anche ai fratelli l' abito bianco è un far violenza al riportato testo, ov' egli in realtà ciò non dice: noi almeno non sappiam ricavarnelo.

Pretesa interpolazione della regola dei Templari.

8. Se non è stata la controversa regola interamente composta dopo Guglielmo Tirio, è stata per lo meno dopo di lui interpolata, soggiungono col Mabillon e col Natale Alessandro anche il Fleury e il Gürtler, che nello scorso secolo la storia scrisse dei nostri Templari. I capi della regola 21, 7 e 56 ne sono a loro avviso una convincente prova. Nel primo dei citati capi vengono notati *pseudofratres ex ultramontanis partibus mentientes se esse de Templo*; come pure alcuni abusi, introdottisi senza saputa del comune capitolo, e l' abuso specialmente che *habebant olim famuli, et armigeri alba vestimenta*; *unde veniebant damna irreparabilia*. Or nessun capitolo generale, dicon essi, avanti il concilio di *Troyes*, si è dai Templari tenuto, e nessun abito distintivo si è da loro usato nei primi principj dell' ordine; e l' abito bianco, esclusine però i serventi, è stato loro assegnato soltanto dai padri del concilio suddetto: tutti argomenti, pei quali pretendesi che questo capo vi sia stato aggiunto molto

dopo del concilio di *Troyes*, la di cui determinazione circa l' abito da alcuni trasgredita, viensi con questo capo della regola a rimettere in vigore. Nel capo 7 si biasima e si condanna *stando divinum officium audiri*: statuto il quale non è credibile che sia venuto in mente a s. Bernardo, e che sia stato da lui proposto. Togliesi per fine nel capo 56 un altro abuso, cioè *ut amplius sorores non habeantur*. Altra prova, dalla quale ricavar si pretende che la regola dei Templari sia più recente di quel concilio, non essendo credibile che si fosse sin d' allora introdotto l' abuso d' aver femmine al loro servigio.

Se ne distruggono le prove.

9. Noi però non iscorgiamo come dai riferiti capi dedur si possa quella interpolazione, colla quale i testè nominati celebratissimi scrittori vogliono che sia stata successivamente alterata la regola dei Templari. Nel capo 21 notansi *pseudofratres ex ultramontanis partibus mentientes se esse de Templo*. Ma ciò che prova? Non altro certamente se non che alcuni nelle parti oltramontane abbiano osato spacciarsi per Templari, quando che non lo erano: inconveniente che del pari ha potuto aver luogo avanti il concilio di *Troyes* nello spazio di quei nove anni che dalla prima origine dell' ordine passarono all' approvazione, fattane nel concilio suddetto. Si nomina in oltre nello stesso capo 21 il comune, o come interpreta il Mabillon, il generale capitolo, il quale non ha potuto dai Templari tenersi se non dopo il concilio di *Troyes*, essendo già cresciuto l' ordine e in numero e in ricchezze. Gran forza in verità avrebbe quest' osservazione per dimostrare interpolata la regola, se constar potesse che il termine di *communis capituli* ivi significasse generale capitolo. Ma ognun sa che per nome di comune capitolo più propriamente intender si suole un' adunanza di tutti o della maggior parte dei soggetti componenti una comunità. Quindi far capitolo o adunarsi a capitolo dicesi allorquando varie persone dello stesso ceto insieme s' uniscono in un determinato luogo per trattare di qualche comune affare. Nella maniera medesima i Templari, comechè sul principio scarsi di numero, pure essendo uniti in corpo o comunità, avranno come le altre congregazioni formato il comune loro capitolo, dove adunati si sa-

ranno per disporre delle cose spettanti al buon governo della casa e dell' ordine nascente; e questo sarà stato presso loro, come lo è presentemente presso gli altri, il comune capitolo. Ma a che andar in traccia di congetture se il capo 59 della stessa regola lo dice espressamente, laddove prescrive che, occorrendo alcun affare di maggior importanza, sia in arbitrio del maestro *omnem congregationem convocare, auditoque communis capituli consilio quod melius et utilius magister consideraverit, illud agatur?* Essendosi dunque introdotti alcuni abusi, senza che il comune capitolo vi avesse parte, la regola quindi ha voluto provvedervi. Il principale tra questi era che i fratelli e gli scudieri, addetti al servigio dei Templari, vestissero di bianco; e quest' abuso vien tolto dal citato capo 21, per cui l' abito bianco riserbasi ai soli cavalieri, prescrivendosi ai fratelli l' abito nero o bruno o di quel colore che avrebbesi potuto ritrovar nel paese. A voler dunque ben ravvisare le riferite circostanze, tanto esse son lungi dal dimostrare tal regola posteriore di tempo al concilio di *Troyes*, che anzi concorrono a provare che come il controverso capo 21 così pure gli altri due obbiettati capi 7 e 56 siano stati scritti durante lo stesso concilio, dal quale con tutto il resto della regola furono approvati.

Altre prove distrutte.

10. Nè certamente egli è un assurdo da non potersi credere caduto nella mente di s. Bernardo quel divieto, registrato nel capo 7, *stando divinum officium audiri*, come il Mabillon l'immagina. Se coloro a quali viene in questo capo proibito lo stare in piedi, durante l' ufficiatura del coro, fossero stati unicamente monaci, avrebbe egli forse ragione di dubitare che s. Bernardo abbia potuto esser l' autore di tale proibizione; ma siccome le persone alle quali vietasi *immoderata statione, et sine mensura* (che tal è il decreto) *stando divinum officium audiri*, erano anche soldati che dovevano esser sempre in moto, battere le pubbliche strade, coperti di pesante armatura, ed essere di frequente alle mani co' nemici; quindi il permettere o il volere che assistessero all' intera ufficiatura, stando in piedi, sarebbe stata un' intollerabile indiscretezza, che estenuati gli avrebbe di quelle forze troppo ad essi necessarie pel mestiere ed esercizio

delle armi. Tutta via non è prescritto loro o permesso in quel capo di star sempre a sedere nel tempo della celebrazione dei divini uffizj; ma molte parti di essa sono ivi indicate, alle quali star dovevano ritti in piedi, od anche profondamente prostrati. Perchè poi nel capo 56 ai Templari si ordina, *ut amplius sorores non habeant*, non è duopo perciò il differire quest' intimazione a tempi dell' ordine, divenuto già adulto. Egualmente, anzi meglio la stessa gli compete nella prima sua infanzia, nella quale i militi e i fratelli per esser più liberi e spediti nell' esecuzione di quelli impegni, cui eransi addossati, è assai probabile che abbiano commessa la cura delle faccende domestiche ad alcune femmine, nominate *sorelle*. Quindi è che nel suddetto capo il pericolo soltanto ai Templari s' espone che avrebbesi potuto temer da ciò per l' avvenire, non già scandalo o inconveniente alcuno di già succeduto. Era dunque l' ordine, allorchè fu steso il capo 56 della regola, nella primiera sua semplicità ed osservanza, nella quale appunto trovavasi quando venne dal concilio di *Troyes* approvato. Il problema per ultimo dal Mabillon proposto se abbiasi o no ad attribuire questa regola a Giovanni Michelese, verrà da noi sciolto in appresso; e la soluzione starà per la parte negativa.

Lettera di s. Bernardo al re Balduino.

11. Oltre l' opinione del Mabillon si è detto di sopra che da noi si rigetta quella eziandio del Britto e dell'Henriquez per quella parte almeno che la maniera riguarda con cui essi vogliono che siasi s. Bernardo indotto a compor la regola pei Templari, alla qual determinazione giusta i citati scrittori diede la spinta una lettera di Balduino II re di Gerusalemme, scritta a s. Bernardo. Per potersene formar il giudizio, gioverà riportarla per esteso.

„ Balduinus, miseratione Iesu Christi, Rex Hierosolymorum,
„ Princeps Antiochiæ, Venerabili Patri Bernardo in regno
„ Galliæ degenti, totius reverentiæ digno Abbati monasterii
„ Clarevallis promptæ voluntatis obsequium.

„ Fratres Templarii, quos Dominus ad defensionem hujus pro-
„ vinciæ excitavit, et mirabili quodam modo conservavit, Apo-
„ stolicam confirmationem, et certam vitæ normam habere desi-

„ derant. Ideo mittimus ad vos Andream et Gundemarum bel-
„ licis operibus, et sanguinis stemmate claros, ut a Pontifice
„ ordinis sui approbationem obtineant, et animum ejus inclinent
„ ad præstandum nobis subsidium, et auxilium contra inimicos
„ fidei, qui omnes uno animo, parique consensu ad supplan-
„ tandum, subvertendumque regnum nostrum insurgunt. Et
„ quia non me latet quanti ponderis sit intercessio vestra tum
„ apud Deum, quam apud ejus Vicarium et ceteros orthodoxos
„ Europæ principes, prudentiæ vestræ utrumque hoc negotium
„ duximus committendum, quorum expeditio nobis erit gratissi-
„ ma. Constitutiones Templariorum taliter condite, quod et a
„ strepitu et bellico tumultu non dissentiant, et principum Chri-
„ stianorum auxilio sint utiles. Sic agite ut felicem exitum hu-
„ jus rei, vita comite, videre possimus. Deo pro nobis preces
„ fundite. Valete. “

Si dimostra supposta.

12. Ma troppo son chiari, come già si è accennato, gl'indizj che spuria dimostrano e falsa la riportata lettera. Oltre lo stile che affatto si scosta da quello comunemente usato nel secolo duodecimo nello stender lettere, l'intitolazione di essa, ove Balduino si nomina principe eziandio d'Antiochia, comincia sul bel principio a convincerla di falsità manifesta. Era bensì Balduino, avanti che fosse riconosciuto re di Gerusalemme, conte di Edessa nella Mesopotamia; ma il principato d'Antiochia non fu da lui posseduto già mai, nè vi ha mai avuto diritto alcuno. Questo principato, da che i cristiani impadronironsene nella prima crociata, fu conferito a Boamondo, e dopo di lui al suo figliuolo dello stesso nome. Dunque Balduino intitolar non si poteva principe d'Antiochia. Ometto quel *miseratione Iesu Christi*: termine insolito nelle lettere de' principi, come pure quello *in regno Galliæ degenti*, detto di s. Bernardo, la qual'espressione è del tutto soverchia. Nell'esordio poi della lettera que' cavalieri, dai quali quest'ordine ebbe la sua origine, nominati si veggono da Balduino *Fratres Templarii*. Or egli è certo che il nome di *Templari* è di data assai posteriore, e per molti anni non furon essi riconosciuti che sotto la denominazione di *Fratelli della milizia del Tempio*, o di *militi del Tempio*,

o *di poveri commilitoni di Gerusalemme* (*a*). E poi chi aveva mai detto al re Balduino, o come aveva egli mai potuto prevedere che s. Bernardo avesse a stendere la regola ai nostri militi, non essendo stata presa questa determinazione, e conferitagli tale incumbenza se non in appresso, e allora soltanto che i padri furono in concilio congregati nella città di Troyes? Avverto per ultimo il numero plurale usato in questa lettera da Balduino sì riguardo alla propria come alla persona di s. Bernardo. *Mittimus ad vos . . . Regnum nostrum . . . Sic agite . . . Deo pro nobis preces fundite &c.* Il parlar di sè stessi nel numero plurale era ancor assai raro in quel secolo presso i sovrani; ma il nominar eglino costantemente nello stesso numero le persone eziandio a loro inferiori, come quì vedesi, ell' è una stravaganza non praticata forse mai in altra occasione. Non fia dunque maraviglia se questa lettera non trovisi in edizione veruna dell' epistole di s. Bernardo, nè meno tra le dubbie ed incerte: troppo è patente la sua falsità per potere aver luogo anche nella classe di queste.

S. Bernardo principal autore della regola dei Templari.

13. Or che abbiamo confutate quelle opinioni sull' autore della regola dei Templari, le quali alla nostra opponngonsi, ci resta a mettere la medesima vie più in chiaro e a rinforzarla con adattati argomenti. Stabilimmo in primo luogo che s. Bernardo v' abbia avuto la principal parte, e che più di tutti siavisi adoperato per ridurla a perfezione. Questo è un fatto, di cui non ci lascia dubitare la già riportata testimonianza di Giovanni Michelese. Afferma egli, come abbiamo veduto di sopra, che l' impegno di stendere la regola fu in special modo affidato al nostro venerabile abate: impegno che a lui più che a qualunque altro spettava: *cui creditum ac debitum hoc erat*. Afferma in oltre l'istesso scrittore che quanto proponevasi dall'abate Bernardo, veniva tosto approvato pienamente dai padri del concilio: *cujus sententiam libera voce collaudabant*. Un argomento è questo a mio avviso non indifferente per riconoscere nell' abate di chiaravalle l' autor principale della regola dei Templari. La regola stessa, che in 72 capi è divisa, dove in molti luoghi

(*a*) V. Guill. Tyr. *l.* 12. *c.* 7. s. Bern. *de laud. nov. Milit.* & Ioan. Mich. *in prol. reg.*

somiglianza perfetta si scorge con quella di s. Benedetto, anzi alcune volte le stesse parole incontransi, è un' altra prova per attribuirla a s. Bernardo, il quale più dei vescovi, intervenuti al concilio, saper doveva la regola di s. Benedetto, e saperne perfettamente lo spirito. Dal vedervisi in oltre inserite alcune osservanze proprie del tutto e singolari dell'ordine cisterciese (*a*) possiamo un nuovo titolo ricavarne per riconoscerla dettatura dell' abate Chiaravallese. Tal' è, a cagion d' esempio, l' obbligo a fratelli prescritto di supplire coll' orazione Dominicale, spesse volte ripetuta, alla recitazione dell' uffizio canonico. Così la distribuzione, morendo un fratello, da farsi a un povero della quotidiana sua porzione di cibo e di vino per 40 giorni continui, e così ancora la recitazione dell' uffizio della B. Vergine oltre le ore canoniche: tutte osservanze, le quali appartenevano in special modo all' ordine nostro. Alle surriferite disposizioni quella aggiugner si può, ordinata nel capo 62, ove si vieta l' ammettere all' ordine fanciulli ancor teneri. Or questa proibizione era comune altresì ai Cisterciesi che cominciarono i primi ad abolire tal disciplina, praticata allora universalmente, per cui era ad un padre di famiglia permesso liberarsi da quanti piccioli figliuoli a lui fosse piaciuto, a titolo di consecrargli a Dio in qualche monistero, ov'egli a nome del figlio, peranche incapace di ragione, promettendone la stabilità nella congregazione, veniva così ad obbligarvelo: la quale stabilità il figlio, arrivato ad età competente, era forzato ratificar ed osservare. Questa disciplina cominciò nella chiesa occidentale non molto dopo l' incominciamento del monachismo: disciplina adottata eziandio da s. Benedetto (*b*), la quale continuò per più secoli, finchè dopo il crollo ricevutone dai Cisterciesi, venne finalmente del tutto abolita nello scadere del secolo duodecimo per opera di Celestino III papa, dal quale sciolti furono i fanciulli da sì fatta religiosa tirannia, e rimessi così nella naturale loro libertà.

Conferma dello stesso assunto.

14. Effetto pure d' aver i Templari avuta da s. Bernardo la regola, sarà stata quella fratellanza che una volta passava tra i due ordini, il Cisterciese ed il Templare, così che i monaci

(*a*) *Prol. reg. & capp.* 7. 8. 12. 16. 17. 19. *&c.* (*b*) *Regul. cap.* 59.

ammettevano alla partecipazione de' beni spirituali dell' ordine loro i cavalieri; e questi davano nelle loro magioni o case, occorrendone il bisogno, alloggiamento a monaci dell' ordine suddetto. Che i Templari ammessi fossero alla comunione de' beni spirituali dei Cisterciesi tra le altre prove risulta da un antico ms. Martirologio del secolo duodecimo, spettante già alla badia d' Acquafredda nella diocesi di Como (*a*), nel qual Martirologio sono i Templari espressamente nominati tra i *benefattori e i fratelli* dell' ordine nostro nella commemorazione che far se ne soleva quotidianamente, detta l' ora di Prima: commemorazione assai simile a quella, praticata già nella chiesa, di leggere all' altare tra la liturgia i nomi de' vescovi, de' principi e di altre persone, scritte ne' dittici. Nè dubitar si può dell' ospitalità dai Templari usata verso i nostri monaci. Nell' archivio di Chiaravalle presso Milano un istromento serbasi di donazione fatta a quel monistero l' anno 1142 da due fratelli, cognominati Giringhelli, e ricevuta da F. Bacco converso; il qual istromento fu stipulato nella magione o casa dei Templari di Milano, ora comenda di Malta, la quale attesa la sua vicinanza alla città sulla strada che dalla medesima conduce al monistero è probabile che anche in altre occasioni abbia per alcun tempo servito d' ospizio ai monaci Chiaravallesi, finchè uno proprio ne acquistarono entro la città. S. Bernardo stesso nel terzo suo viaggio a Roma andò ad abitar nella casa, cui i Templari avevano allora acquistato di fresco in quella città sul monte Aventino, appartenente oggidì del pari ai cavalieri di Malta. Rilevasi questa circostanza da Goffredo, uno degli antichi scrittori della vita di s. Bernardo (*b*), che egli chiama *special patrono dei fratelli del Tempio gerosolimitano*. E tale in realtà il nostro abate si è sempre dimostrato verso di loro ogni qualunque volta gli e ne sia presentata l' occasione. Il veggiam quindi a favor de' medesimi interporre le sue più efficaci raccomandazioni non meno presso la regina che il patriarca di Gerusalemme (*c*), ed intraprendere per sino un' opera per ispeciale loro direzione, la quale ha per titolo

(*a*) *In bibl. mon. s. Ambr.* (*b*) *Lib.* 3. *c.* 1. *n.* 1. (*c*) *ep.* 106. 173 & 289.

titolo *De laude novæ Militiæ ad Milites Templi* (*a*). Gioverà altresì l' avvertire che pochi mesi avanti che il santo da questa passasse all' altra vita, nella lettera che scrisse ad Andrea, suo zio materno e milite di quell' ordine in Gerusalemme (*b*), gl'ingiugne le cordiali sue salutazioni nel Signore pel maestro e per tutti gli altri fratelli del Tempio.

Nuove prove a favor di esso.

15. Che più? I Templari stessi, quegli almeno del regno di Portogallo, non solamente riconoscevano d' aver da s. Bernardo ricevuta la regola: perlochè *loro padre* chiamavanlo; ma dicevansi eziandio *fratelli* e *socj* dei Cisterciesi. Siane la prova un' antica formola di giuramento, data alla pubblica luce dal nostro Henriquez (*c*), che la trasse dall' archivio della celebre badia d' Alcobazza nel Portogallo. Con questa formola prestar si soleva il giuramento dal nuovo eletto maestro del Tempio della nazione Portoghese, il quale dopo d' aver giurata la difesa della cattolica fede, anche a costo della propria vita, passava a promettere *submissionem generali magistro ordinis, et obedientiam secundum statuta s. Patris nostri Bernardi. Ad bella ultramarina proficiscar, quoties opus fuerit. Contra reges et principes infideles præstabo omne subsidium. Absque armis et equo nunquam ero. A tribus inimicis, si infideles fuerint, licet solus, non fugiam* (promessa per altro, la quale sembra dettata più tosto dallo spirito di cavalleria che dalla prudenza, e che probabilmente sarà stata all' occorrenza elusa con qualche precisione mentale). *Bona ordinis non vendam, nec alienabo, nec consentiam alienari, nec vendi ab aliquo. Castitatem perpetuam servabo. Regibus Portugalliæ fidelis ero. Civitates et munitiones ordinis non tradam suis inimicis. Religiosis personis verbis, armis, et bonis operibus auxilium non denegabo, præcipue monachis Cisterciensibus, et eorum abbatibus, tamquam fratribus, et sociis nostris. In cujus testimonium &c.* Questi sono i principali argomenti, d' onde ricavasi che s. Bernardo sia stato l' autor primario della regola dei Templari.

Come altri siano concorsi a formar questa regola.

16. Ciò per altro non toglie la limitazione da noi proposta da principio, per la quale riconosciamo che altri personaggi, oltre s. Bernardo, hanno avuta parte nel compilare il codice

(*a*) T. I. oper. ejusd. (*b*) ep. 288. (*c*) Fascicul. SS. Cist.

di queste leggi, e che la forza di obbligare non è stata loro comunicata dall' abate suddetto, ma bensì dal concilio di *Troyes*, dal papa, e dal patriarca di Gerusalemme: circostanze egualmente certe, come l' altra or' ora dimostrata, e delle quali abbiamo per mallevadore il già citato Giovanni Michelese. Questi nel prologo alla regola, di cui fu lo scrittore materiale, attribuisce proporzionatamente a tutti i padri e a tutti gli altri personaggi, al concilio concorsi, la parte loro nel compilarla, val' a dire al Legato apostolico, allo stesso conte di Campagna Teobaldo, al conte di Nivernois, e ad Andrea Bandinento, i quali, tutto che non scienziati, pure *intentissima cura quod erat optimum scrutantes, quod eis videbatur absurdum temperantes, in concilio sic assistebant*. Vi concorse eziandio il maestro medesimo dei Templari Ugone con alcuni altri fratelli suoi, i quali *modum, et observantiam exiguæ inchoationis sui militaris ordinis . . . juxta memoriæ suæ notitiam supra nominatis patribus intimavit* (a). Avrebbe potuto quella sacra assemblea passare alla finale determinazione; ciò non ostante dopo d' aver ben vagliati tutti i proposti suggerimenti, e fattone il confronto coll' autorità delle divine scritture, *placuit ei cum providentia papæ Romanorum, patriarchæ Hierosolymitarum, nec non etiam assensu capituli pauperum commilitonum Templi, quod est in Hierusalem, scripto commendaretur, ne oblivioni traderetur, et inenodabiliter servaretur*. Quasi lo stesso viene affermato anche dall' arcivescovo di Tiro Guglielmo (b). Da quanto si è detto sin ora, risulta, che s. Bernardo sia stato l' autor principale della regola dei Templari, dal quale è stata concepita e stesa; che tutti gli altri personaggi, intervenuti al concilio di *Troyes*, siano concorsi, ognuno parzialmente, coi proprj suggerimenti; e che per ultimo non abbia essa avuto ragion di vera legge, se non dopo l' approvazione fattane dal concilio, dal papa e dall' istesso patriarca di Gerusalemme, e dopo eziandio l' assenso prestatovi dal capitolo de' medesimi Templari.

Alcuni capi della regola meritevoli di considerazione.

17. Poichè questa regola è stata nuova nella sua specie, e la prima con cui siensi insieme accoppiati due stati affatto disparati, il monastico ed il militare; si è stimato quindi far cosa

(a) Joan. Mich. *prol. reg.* (b) *lib.* 12. *c.* 7.

grata ai lettori l'indicare come per appendice alcuni capi di essa, i quali per la loro singolarità meritano a nostro giudizio qualche osservazione.

Nel capo 1 s'ingiugne ai Templari d'assistere a tutte le ore dell'ufficiatura canonica, cominciando dal mattutino, e da supplirvi con altrettante preci, allorchè non vi potessero intervenire.

Trattasi nel capo 3 dell'elemosina da distribuirsi a poveri, morendo un fratello dell'Ordine, della quale abbiamo di sopra parlato.

Prescrive il capo 4 che i cappellani dell'ordine pretender non possano nulla più del loro vitto e vestito. Diverse altre cose intorno i cappellani suddetti per supplire a quanto mancava alla regola, ha prescritto in seguito Alessandro III in una sua bolla del 1181 diretta a *Odone maestro della religiosa milizia del Tempio di Gerusalemme* (a), nella quale dopo d'aver lodato, approvato ed accolto l'istituto sotto la protezione della sede apostolica e compartitigli varj privilegj, laddove viene a trattare de' suoi cappellani, vuole che vivano castamente e senza cosa alcuna in proprietà, soggetti ed ubbidienti in tutto e per tutto al loro maestro, o a chi avesse egli in sua vece deputato, sottraendogli ad un tempo a qualunque estera ubbidienza. Si vieta loro il ritornare al secolo, anzi persino il passare ad altra religione. Resta loro appoggiata la cura spirituale e l'amministrazione dei sacramenti, come anche l'obbligo dell'ufficiatura nelle magioni dell'ordine, e dal capitolo ne dipenderà la scelta, purchè chieggansi al vescovo diocesano, nè abbiano i medesimi professato altro religioso istituto. Saranno essi similmente tenuti, passato l'anno di prova, far la professione nell'ordine, promettendo in iscritto stabilità, conversione de' costumi, e ubbidienza al maestro, che è appunto la formola della professione monastica. Ove poi avvenga che dopo di essa taluno dei cappellani sia riconosciuto perturbatore della famiglia od anche inutile, sarà in arbitrio della più sana parte del capitolo il licenziarlo, sostituendone altri più idonei. Si assegna loro lo stesso

(a) Bullar. Rom. T. III. p. 463.

vitto, letto, e vestito come ai militi, se non che le vesti dei cappellani denno esser chiuse. Nessuno di essi potrà ingerirsi negli affari del capitolo o della casa se non in quanto sarà loro ingiunto; anzi intorno la cura delle anime allora soltanto avranno ad esercitarla, quando ne saranno richiesti.

Altri se ne riportano.

18. Siccome non era sì facile che i Templari imparassero il muto linguaggio dei segni, qual era in uso presso i monaci Cisterciesi, per non rompere il silenzio: del qual linguaggio il Fabrizio (*a*) diede alla pubblica luce un antico vocabolario, quindi nel capo 8 ai Templari permettesi che, occorrendo il bisogno d' alcuna cosa, sotto voce la domandino. Nello stesso capo però e nel seguente si comanda che tutti nel refettorio intervengano alla comune mensa, alla quale mancar non debba la lezione.

Tre volte la settimana accondiscende la regola nel capo 10 che si mangi di carne: ai militi ed ai cappellani assegna due piattanze, agli altri una sola.

Tutti devono a tenore del capo 11 mangiare a due a due nello stesso piatto; ma per la porzione del vino ognuno aver deve la sua.

Secondo il capo 12 ne' giorni di lunedì, mercoledì e sabbato ha il pranzo a consistere in due o tre piatti di legumi o d' altra simile piattanza; ma nei venerdì dalla festa d' Ognisanti sino a Pasqua si stabilisce un pasto solo, e questo di cibi quadragesimali.

Ogni dieci pagnotte una nel capo 13 viene assegnata pei poveri.

Nel capo 16 si fa parola della colazione. Pensa il P. Mabillon (*b*) che con tale vocabolo siasi voluto indicare la piccola cena o refezione dei giorni di digiuno. Questa però non altro era che una permissione di poter bere ogni giorno avanti la Compieta, ad arbitrio del maestro, o un poco di vino coll' acqua temperato, o veramente acqua pura: usanza sino dalla prima sua origine praticata eziandio nell' ordine Cisterciese, durante l' estate.

(*a*) *T. IV. Bibl. lat.* (*b*) *præf. ad opusc. s. Bern. T. II. op. ejusd.*

Dopo la Compieta il capo 17 prescrive il silenzio, come pur lo prescrive la regola di s. Benedetto (*a*), seguitata dai Cisterciesi; permette nondimeno ai cavalieri il dire qualche parola ai loro scudieri.

Nel capo 19 si proibisce la smoderata astinenza, e nel 20 il portare abiti o troppo lunghi o troppo corti o troppo stretti. Il colore esser ne doveva bianco pei cavalieri e pei fratelli nero o *burello*. *Vestimenta autem unius coloris semper esse jubemus v. g. alba, nigra, vel etiam burella*. Il Ducange (*b*) spiega il termine *burellum*, che è ripetuto anche nel seguente capo 21 per *panno grosso*. Quì però sembra che interpretar si debba non per un panno, ma per il color di esso, *bruno* o *scuro*, che verisimilmente sarà stato il colore di tal panno ordinario.

Altre pelli per riparo contro del freddo non si permettono nel capo 23 che di agnelli o di montoni.

Il capo 28 tratta della superfluità de'capegli, i quali vuole che tosati sieno in maniera che l'occhio scorrer possa liberamente da ogni banda. Corta pure ha da essere la barba, e corte le basette, chiamate ivi *greniones*.

Seguitano altri capi.

19. Oscuro è il capo 29 *de Rostris et Laqueis*, le quali cose nel principio del capo diconsi gentilesche ed abominevoli. Egli però è assai verisimile che *rostra* altro quì non sieno che le scarpe troppo acute in punta, e somigliantisi perciò ad un rostro; e *laquea* vogliano denotare i lacci o nastri, aggiunti agli abiti per vano ornamento. Amendue questi termini usati s' incontrano nelle indicate significazioni presso altri scrittori dei secoli di mezzo (*c*). Allorchè dunque il succennato capo vieta a coloro che a giornaliero servigio dell'ordine prendevansi, *rostra, et laquea, et capillorum superfluitatem, et vestium immoderatam longitudinem*, intenderlo dobbiamo di sì fatte scarpe e di sì fatti lacci o nastri. Della moda peraltro delle scarpe così uncinate o rostrate il Balduino (*d*) riscontra l'origine fino dai tempi della romana repubblica, e continuata altresì sotto i barbari. Fu la medesima rimessa in voga nel secolo undecimo; poichè s. Pier

(*a*) *cap. 6.* (*b*) *Glossar. T. I. v.* Burellum. (*c*) ap. Ducange *Glossar. T. IV. & V.*
(*d*) *De calceo veter. c. 8.*

Damiani (*a*) tra le altre vanità, di cui taccia un cherico, novera eziandio *calceum ad aquilini rostri speciem*. Egli è duopo il dire che abbia questa moda incontrato assai nel genio dei Francesi, presso i quali continuar si vede ancora per due e più secoli. Nel secolo quarto decimo non solamente dominava essa in Piacenza ed in Milano, come col Musso (*b*) ne fa fede il Fiamma (*c*); il quale adottata la riconosce anche dalle femmine; ma penetrato aveva per sino nella Spagna, attestandoci Alvaro Pelagio (*d*) sotto l'anno 1340 che gli spagnuoli portavano *sotulares deauratos cum rostris lungis et recurvis*. Che se cotal moda ha goduto del privilegio, di cui certamente non partecipano le altre mode, di sussistere cioè per sì lungo tempo, non ha potuto però sfuggire l'inconveniente, al quale la maggior parte di esse è soggetta, di degenerare cioè nel ridicolo e nel deforme; tal che al riferire del continuator del Nangio (*e*), il re di Francia Carlo V fu costretto proibirla in Parigi e Urbano V nella sua corte papale. La ridicolezza e la deformità della punta di queste scarpe riducevasi all'enorme lunghezza di tai rostri, che come dice il citato continuatore, *sembravano altrettanti corni, altri diritti, altri curvi, simili a quell'unghia che hanno i Griffi dietro il piede*.

Altri capi si aggiungono.

20. Benchè i Templari, attesa la loro povertà, non abbiano avuto da principio che un cavallo in comune tra due, come si è veduto di sopra; pure il capo 30 permette ad ognuno tre cavalli, e il capo 31 aggiugne a cadauno il suo scudiere. Si lascia in oltre all'arbitrio del maestro l'accrescere il numero de' cavalli, ove l'ordine avesse potuto da quelle strettezze uscire, in cui allora trovavasi.

Dal capo 32 si raccoglie che oltre i cavalieri obbligavansi altri ancora a servir da militi per un determinato tempo. Spettava al maestro il provvederli di cavallo, di armi e di tutto il bisognevole per la guerra. Arrivato poi il termine del loro servigio, e volendo essi ripatriare, dovevano contentarsi della metà dello stipendio loro dovuto, e lasciar l'altra per amor di Dio a vantaggio dell'ordine.

(*a*) Opusc. 42. c. 7. (*b*) T. XVI. Rer. Ital. Script. (*c*) Ibid. (*d*) Lib. 2. c. 72. (*e*) ad an. 1365.

Durante il loro servizio, avevano essi pure, secondo il prescritto del capo 34, ad ubbidire al maestro, senza la di cui permissione non potevano uscir fuori; ed uscendo, andar dovevano accompagnati con un altro milite o con un fratello.

Essendosi conosciuto pregiudiziale al mestiero, esercitato dai Templari, l'uscire in campagna cogli scudi o colle aste coperte, o colle lance nel fodero, si ordina quindi nel capo 38 che *tegimen in clypeis, et hastis, et furelli in lanceis non habeantur*.

Il capo 44 è intitolato *de Manducariis equorum*, val'a dire degli arnesi, ne' quali apprestar si doveva il mangiare ai cavalli. Bisogna che cotesti arnesi si usassero allora da alcuni o di lana o di lino, i quali perciò nell'accennato capo proibisconsi ai fratelli dell' ordine, almeno di farli a bella posta di quella materia. *Nullus autem frater facere præsumat manducaria linea vel lanea, idcirco principaliter facta, nec habeat ulla, excepto profinello*; o più tosto come in altre edizioni si legge, *excepto cofinello;* col qual vocabolo direi indicato una specie di cofanetto.

La caccia dello sparaviere o di altro simile uccello per prender uccelli è sbandita totalmente dal capo 46, come del pari dal capo 47 quella delle fiere coi cani. Si vuole nondimeno nel capo 48 eccettuata la caccia del Leone, del quale permettesi ai cavalieri l'andar in traccia e l'ammazzarlo.

Si parla nel capo 55 dei fratelli conjugati, i quali erano d'una specie dagli altri diversa. Bramando qualche conjugato d'essere ascritto a quest' ordine, o come direbbesi in oggi, divenirne *terziario*, sì il marito che la moglie prometter dovea di lasciar all' ordine dopo morte qualche porzione delle loro sostanze, di menare una vita onesta, e di procurare i vantaggi dei loro fratelli, senza per altro poterne portar la veste e il mantello bianco: divisa riserbata ai soli militi. Premorendo il marito alla moglie, lasciar doveva parte della sua roba ai Templari e parte alla consorte.

21. Il tempo della prova o del noviziato si lascia nel capo 58 in pieno arbitrio del maestro. Non è però lecito in vigore del capo 62 il ricevere nell' ordine figliuoli d'età immatura, come abbiamo di già avvertito. Quel tanto che nell' indicato

Come pure altri.

capo della regola si permette, si è che chiunque sia disposto a dare all' ordine dei Templari alcun suo figliuolo od altro suo parente, sia tenuto mantenerlo sino a quell' età in cui trovisi abile a maneggiar le armi; allora poi il presenti al capitolo, facendogli palese la sua petizione. Ottima è la ragione che se ne adduce, cioè che *melius est in pueritia non vovere, quam posteaquam vir factus fuerit, enormiter retrahere*.

Riguarda il capo 64 que' fratelli, spediti in diverse provincie per reclutare nuovi soggetti all' ordine. Allorchè un cavaliere abbia trovato qualcuno disposto a partire per Gerusalemme, affine di professar ivi lo stesso istituto, hanno amendue a presentarsi al vescovo diocesano. Ove ben fondata risulti la vocazione del candidato, il cavaliere allora avrà da spedirlo al maestro in Gerusalemme.

A titolo della povertà dell' ordine nascente si permette nel capo 66 ai Templari il godere non solamente di quelle decime che i vescovi avessero loro rilasciate, di ragione delle proprie chiese, ma di quelle pure che avrebbero potuto dai laici ricevere, molti de' quali, come portava l' abuso di que' tempi, replicatamente dai concilj riprovato, si avevano arrogate le decime, essendo anche taluni arrivati a farle ereditarie nelle loro famiglie.

Stabilisce il capo 69 che dai Templari abbiasi a portar sempre la camicia di lana; a motivo nondimeno degli eccessivi calori di quel clima accondiscende la regola, non già per debito ma per grazia, che dalla Pasqua sino al dì d' Ognisanti abbiano una camicia sola di tela. Con una camicia per sei mesi interi, e questi i più caldi, dovevano que' cavalieri esser lerci anzi che no e sporchi. Tali di fatti li rappresenta pure s. Bernardo (*a*). *Nunquam compti*, dice egli, parlando di loro, *raro loti*, *magis autem neglecto crine hispidi*, *pulvere fœdi*, *lorica et caumate fusci*. Non è però certo che le camicie, ossia di lana ossia di tela, quì rammentate, camicie fossero d' adattarsi alle carni, come si usa oggidì colle nostre. Con questo nome hanno potuto egualmente

(*a*) *ad Milit. Templ. c. 4. n. 7.*

mente dinotarsi quelle sopravvesti che indossar si solevano ne' secoli scorsi non meno dagli ecclesiastici che dai secolari, come raccor si può da moltissime testimonianze, citate dal Ducange (*a*). E di questa esteriore ampla e larga camicia riguardo ai Templari stessi fa menzione anche s. Bernardo (*b*).

Dalla camicia si passa nel capo 70 al letto, composto d'un *sacco*, che io interpreto pagliariccio, d'uno stramazzo e d'una coltre. In mancanza di qualcuna delle nominate cose suppliscasi con una *carpita*, che dal vocabolario della crusca si spiega *per panno con pelo lungo*. Si concede di più a tutti un lenzuolo di tela, ma grossolano, ivi chiamato *veluso*, termine guasto del latino *villosus*; ma ad un tempo a tutti l'obbligazione s'impone di dormir colla camicia e colle mutande.

Il capo 72, con cui si termina la regola, proibisce a cavalieri il baciar femmine, chiunque queste siano. Raccogliesi da tale proibizione quanto antica sia l'usanza francese, trasportata eziandio oltra mare nell'occasione delle crociate, di baciarsi vicendevolmente le persone di sesso diverso. Gli altri capi della regola, da noi non toccati, trattano per lo più di altre osservanze regolari, poco da quelle dissimili, che praticar si sogliono comunemente ne' chiostri.

SULLA CAGIONE DEL DISTRUGGIMENTO DEI TEMPLARI.

PARTE SECONDA.

22. ERA stato appena approvato canonicamente l'ordine dei Militi del Tempio, e appena eragli stata prescritta la regola da osservarvisi che crebbe a dismisura e nel numero de' soggetti e nell'abbondanza delle ricchezze. Quanto numeroso ne fosse lo stuolo nella sola magione di Gerusalemme, lo vedemmo già da Guglielmo arcivescovo di Tiro (*c*), che attesta esservisi contati da trecento cavalieri, oltre una turba presso che innumerevole di fratelli ossia serventi. La somma poi del danaro che i

Ingrandimento dell' ordine dei Templari.

(*a*) *T. II. Glossar. v.* Camisia. (*b*) *ibid. c. 2. n. 3.* (*c*) *de bell. sacr. l. 12. c. 7.*

Templari ricavavano ogni anno dai fondi dall'ordine posseduti nella Palestina, e nella maggior parte delle provincie europee, ove avevano più migliaja di case e di signorie, era sì considerevole che in ricchezze venivano a pareggiare i sovrani stessi. E tali ancora sarebber eglino divenuti di fatto, se data si fosse esecuzione al testamento di Alfonso I re d'Aragona e di Navarra, col quale nel 1133 dichiarati gli aveva eredi di tutti i suoi stati (*a*). Ad un tanto e così rapido ingrandimento molte cagioni devono esser concorse, il genio universale di que' tempi presso tutte le nazioni cristiane e presso tutti i ceti di persone d'impiegar buona parte delle loro sostanze in legati pii; la novità stessa dell'istituto che con non mai più veduto esempio seppe alla vita monastica accoppiar la militare; il vantaggio in oltre che dai Templari traeva la divozione, dominante allora presso tutti i popoli della cristianità, di portarsi in pellegrinaggio alla visita de' luoghi sacri di Gerusalemme. Ebbevi parte qualche volta eziandio la prepotenza stessa di que' militi, la quale servì loro di titolo per dilatar gli acquisti.

Il lusso comincia a guastarne alcuni.

23. Tant' abbondanza di ricchezze, accumulate in quest' Ordine, non potè a meno dal non guastarne lo spirito. Di fatti non erano trascorsi per anche 30 anni dalla sua origine che non pochi cavalieri cominciarono a dimenticarsi della professata regola, e a darsi al lusso e a que' vizj che dal lusso derivano. S. Bernardo, a cui era ben nota la condotta dei primi Templari, rimprovera loro in termini assai forti l'esorbitante lusso che molti già ne aveva guasti. *Operitis equos sericis*, scrive egli (*b*), *et pendulos nescio quos panniculos loricis superinduitis, depingitis hastas, clypeos et sellas, fræna et calcaria auro et argento, gemmisque circumornatis, et cum tanta pompa pudendo furore, et impudenti stupore ad mortem properatis*. E dopo d'aver il medesimo, tutto che monaco, proposte alcune regole all'arte militare spettanti, prosiegue a descrivere la loro effemminatezza negli abiti e nell' acconciamento, diametralmente opposti alle stabilite regole. *Tria sunt præcipue necessaria prælianti, ut scilicet strenuus, industriusque miles et circumspectus sit ad se servandum, et expeditus ad discurren-*

(*a*) V. Pagi *ad an.* 1134. (*b*) *de laud. nov. Milit. c.* 2, *n.* 3.

dum, et promptus ad feriendum. Vos per contrarium in oculorum gravamen fœmineo ritu comam nutritis, longis ac profusis camisiis propria vobis vestigia obvolvitis, delicatas ac teneras manus amplis, et circumfluentibus manicis sepelitis. Ma il peggio si era che quella vita, la quale espor dovevano contro gl' infedeli e gli assassini in difesa della religione e dello stato, mettevasi da loro a pericolosi cimenti per altri fini ben diversi, che il nostro s. abate va rammentando. *Non sane inter vos aliud bella movet, litesque suscitat, nisi aut irrationabilis iracundiæ motus, aut inanis gloriæ appetitus, aut terrenæ qualiscumque possessionis cupiditas.*

Nel numero maggiore si mantiene la disciplina.

24. Non bisogna però credere che i Templari di Gerusalemme fossero tutti di tal tempra. Se molti erano fra loro i guasti e i viziosi, il numero maggiore nondimeno era degli uomini dabbene, la di cui lodevole condotta descrive ed approva il citato s. Bernardo, il quale ci rappresenta ad un tempo la disciplina rigorosa ed esatta che osservavasi allora nell' ordine. *Primo quidem*, prosiegue egli (*a*) *utrolibet disciplina non deest: obedientia nequaquam contemnitur . . . Itur, et reditur ad nutum ejus, qui præest; induitur quod ille donaverit, nec aliunde vestimentum, seu alimentum præsumitur. Et in victu et vestitu cavetur omne superfluum: soli necessitati consulitur. Vivitur plane in communi jucunda et sobria conversatione absque uxoribus et absque liberis. Et ne quid desit ex evangelica perfectione, absque omni proprio habitant unius moris in domo una . . . Nullo tempore aut otiosi sedent, aut curiosi vagantur; sed semper dum non procedunt, quod quidem raro contingit, ne gratis comedant panem, armorum, seu vestimentorum scissa resarciunt, vel vetusta reficiunt, vel inordinata componunt; et quæcumque postremo facienda magistri voluntas, et communis indicit necessitas. Persona inter eos minime accipitur: defertur meliori, non nobiliori.* Prosiegue poi l' istesso s. Bernardo ad esporre altre belle loro doti, e specialmente la maniera cristiana e forte di combattere contro i nemici del nome cristiano. Questo stesso rigore ed esatto adempimento della disciplina nell' ordine dei Templari riconosce ne' suoi principj anche Ricardo, monaco Cluniacese (*b*), scrittore a s. Bernardo contemporaneo, che tale onorevole te-

(*a*) *ibid. c.* 4. (*b*) *ap.* Murat. T. *IV. Ant. Ital. p.* 2097.

stimonianza rende a Templari. *More monachorum viventes, castitati dant operam. Domi et bello disciplinam servant. Cum silentio edunt. Omnia illis communia.* Un simile linguaggio di quest' ordine militare tiene con altri molti il cardinale di Vitrì (*a*), dal quale accennansi in oltre i vantaggi singolari che da esso traeva lo stato e la chiesa.

L'ordine cade in una totale dissolutezza.

25. Siccome però è più facile che pochi cattivi guastino molti buoni che molti buoni ritraggano pochi cattivi dal vizio, massimamente quando questi non sieno da forza superiore impediti dal malfare; quindi fra i Templari pure il numero minore dei discoli trasse alla fine in una quasi totale dissolutezza il resto dell' ordine. Sì vani divennero e sì orgogliosi que' cavalieri che tentarono di scuotere il giogo dell' originaria loro dipendenza dal patriarca di Gerusalemme. Dallo stato d' indipendenza passarono all' usurpazione della roba e dei diritti altrui, arrogandosi le decime e le primizie degli ecclesiastici, dei quali appropriaronsi ancora insolentemente molte possessioni (*b*). In tale cattivo stato trovavasi l' ordine suddetto allorchè ebbe fine nell' Oriente il dominio degli Europei, distrutto dagli infedeli. Essendo perciò coll' avanzo dei cristiani ripassati in Europa i Templari, ove già possedevano molte e pingui commende, vi portarono i depravati loro costumi, ne' quali menando essi tra gli agi una vita oziosa e molle, ebbero campo di vie più peggiorare, e di guastarsi del tutto. Alla corruttela del costume s' aggiunse lo spirito di superbia, di discordia e d' ambizione. Da esso nacquero que' tumulti nell' isola di Cipro contro del re Arrigo, per sedare i quali Bonifazio VIII vi spedì il gran maestro dell' ordine, Giacomo Molay (*c*), quell' istesso che poi ebbe un sì sgraziato fine. Effetto del medesimo spirito furono del pari quelle frequenti sanguinose risse cogli Spedalieri, talchè per porvi termine Nicolò IV proposto aveva d' unir e rifondere i due ordini in un solo: progetto che rimase senza esecuzione per la morte del papa (*d*). Dall' indicato vizioso principio vennero pure quegli attentati di sottrarsi all'autorità del sommo pon-

(*a*) *Hist. occid. lib.* 3. (*b*) *V.* Guill. Tyr. *c.* 7. Matth. Paris *in chron. &c.* (*c*) Raynald. *ad an.* 1298. (*d*) *id. ad an.* 1291.

tefice, per cui Clemente IV dovette acremente riprenderli (*a*). Quindi è che presso molti sovrani i Templari odiosi divennero e malvoluti. Ma tutto l' esposto leggier colpa potrà forse sembrare a fronte degli enormi delitti, che quei militi commisero in seguito, o almeno che furono creduti capaci di commettere, pei quali il principato e la chiesa diedersi vicendevole braccio per punirne severamente coloro che ne comparvero i più rei, e per rovinare e svellere dalle radici l' ordine intero.

Primi atti del re e del papa contro i Templari.

26. La funesta catastrofe ebbe principio nell' anno 1307 o poco prima per opera di Filippo il Bello re di Francia e di Clemente V sommo pontefice. Essendo stati riportati alle orecchie del succennato sovrano i molti e gravi eccessi, dei quali i Templari come rei erano tradotti, spedì egli un ordine secretissimo in tutte le provincie del suo dominio, per il quale tutti arrestar li fece e carcerare in uno stesso giorno, che fu il 13 d' Ottobre, avendo ad un tempo delegati i giudici che formar ne dovevano il processo. In esecuzione delle reali disposizioni avevano questi cominciato già a porvi mano; ma pervenutane la notizia al papa Clemente, il quale colla curia romana risiedeva allora in Francia, ne dimostrò egli un non leggiere risentimento, pretendendo esser questa una causa, la di cui cognizione ad altri competer non potesse che alla Sede apostolica. Quindi ne sospese tutti gli atti già cominciati dai regj ministri, e a sè ne trasse l' intera cognizione, riserbandone a sè pure il definitivo giudizio. Se la condotta del sovrano dispiacque al papa, quella del papa disgustò egualmente il sovrano, che con alcune sue lettere, le quali sussistono ancora, ne fece a Clemente delle amare doglianze. Queste però non ebbero conseguenza alcuna; anzi poco dopo accondiscese Filippo ad ammettere alla cognizione della medesima causa i giudici ecclesiastici dal papa deputati; e volle di più che a lui fossero trasmessi molti di quei detenuti cavalieri, cedendo eziandio all' istesso pontefice qualunque diritto a lui spettante sui loro fondi. Rimasto Clemente arbitro assoluto e giudice supremo in questo grand' affare, vi si applicò seriamente, avendo voluto egli stes-

(*a*) *id. ad an.* 1265.

so esaminar in persona molti Templari, maestri, sacerdoti, militi e fratelli sino al numero di settantadue, com' egli attesta nel suo breve *Regnans in cœlis*, cui Natale Alessandro (*a*) riferisce diretto al re Filippo, ma che più tosto chiamar doveva enciclico, siccome spedito a tutt' i principi cristiani, ai patriarchi, agli arcivescovi, vescovi ed abati (*b*).

Delitti di cui son essi accusati.

27. I delitti principali, onde i Templari risultarono rei negli esami, loro fatti dai ministri del papa e dal papa stesso, si noverano dal medesimo pontefice nel suddetto breve, cioè *scelus apostasiæ nefandum, detestabile idololatriæ vitium, execrabile facinus Sodomorum, et hæreses variæ*. Dopo questa generica enumerazione passa egli a riportarne alcuni altri più specificatamente, tra i quali quel reato che egli intese per deposizione secreta e giurata da un cavaliere Templare, personaggio per la nobiltà de' natali e pel singolare concetto in cui era tenuto nell' Ordine, riguardevole assai, il quale in sua presenza giurò che *in receptione Fratrum præfati ordinis hæc consuetudo, vel verius corruptela servatur, quod ad recipientis, vel ab eo deputati suggestionem qui recipitur, Christum Jesum negat, et super crucem sibi ostensam spuit in vituperium Crucifixi, et quædam alia faciunt recipiens et receptus, quæ non sunt licita, nec humanæ conveniunt honestati*. Riferisce poi in appresso Clemente la confessione degli stessi delitti, fatta da altri Templari a tre cardinali da lui a tal effetto deputati. Essi dunque *coram ipsis* (*cardinalibus*) *singulariter, libere, et sponte absque coactione qualibet, et timore deposuerunt, et confessi fuerunt inter cetera Christi abnegationem, et spuitionem super crucem, cum in ordine Templi recepti fuerint; et quidam ex eis se sub eadem forma, scilicet cum abnegatione Christi, et spuitione super crucem Fratres multos recepisse. Sunt etiam quidam ex eis quædam alia horribilia et inhonesta confessi, quæ ut eorum ad præsens parcamus verecundiæ, subticemus. Dixerunt præterea, et confessi fuerunt esse vera, quæ in eorum confessionibus, et depositionibus continentur, quas dudum fecerunt coram Inquisitore hæreticæ pravitatis*. Simile a questo è un altro breve dello stesso Clemente V, riportato da Oderico Rainaldo (*c*), nel quale a un di presso vengono accennati i delitti me-

(*a*) *Dissert.* 14. *in hist. eccl. sæc. XIV.* (*b*) *Tom. XV. concil.* (*c*) *ad an.* 1307. *n.* 12.

desimi, come pure in un altro da lui spedito ai quattro Inquisitori della Lombardia, deputati per la carcerazione dei Templari e per il sequestro dei loro beni, ove sono in oltre tacciati dal papa d' avere nelle loro adunanze prestato a un idolo culto sacrilego e profano. *Fratres ejusdem ordinis in principio professionis eorum expressis verbis abnegant Dominum Jesum Christum, et adorant in suis capitulis idolum*. Serbasi questo breve nell' archivio del convento di s. Eustorgio di Milano (*a*), copia del quale mi è stata graziosamente comunicata dal celebre P. maestro Giuseppe Allegranza. Non fo caso di più altri delitti loro imputati, che veder si possono presso molti autori e specialmente presso il Mariana (*b*); poichè fuor di dubbio furon questi creati dalla stravolta fantasia di alcuni giudici o di alcuni scrittori troppo pregiudicati. Tali sono a cagion d' esempio, il teschio o il gatto che chiaramente rispondeva a tutte le interrogazioni (*c*), l' ateismo da loro professato, l' infanticidio di quelli cui avessero eglino procreati, e per tacer degli altri, l' alternativa da loro proposta ai candidati o di rinegar Cristo, o d' essere tra i tormenti messi a morte.

Condannagione dei Templari, e distruzione dell' Ordine.

28. Poichè tutto l'ordine veniva tradotto come reo dei succennati delitti, volle quindi Clemente V che a tutto l' ordine per gli altri regni e provincie disperso fatto fosse il processo. A tal fine spedì altrettante copie di brevi, quanti erano gl' inquisitori degli esteri stati, ingiugnendo loro d' eseguire coi Templari ciò che egli aveva coi medesimi nella Francia praticato. L' esito di questi processi non fu eguale da per tutto. In alcuni luoghi riportaron eglino dai giudici favorevole sentenza, in altri furon convinti rei di varj delitti, ove più ove meno. In niun luogo però comparvero colpevoli di tanti misfatti come nella Francia; ond' è che molti di loro furono colà condannati all' estremo supplizio, tra i quali l' istesso gran maestro Giacomo Molay, e l' ordine tutto, siccome infetto di molti errori, di molte macchie, oscenità ed altre nefande sceleraggini, fu nel 1311 abolito in perpetuo e distrutto dal nominato Clemente V nel concilio generale di Vienna nel Delfinato, approvandone i pa-

(*a*) *Arm.* 1. *K. I.* 65. (*b*) *Lib.* 10. *rer. Hisp. c.* 10. (*c*) Baluz. *Rouleaux n.* 6. & 7.

dri l' abolizione. La maggior parte poi delle loro entrate venne assegnata all' ordine degli Spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, detti in seguito cavalieri di Rodi e in fine di Malta. Ecco la formola della famosa Clementina *Ad providam*, colla quale il papa decide e dichiara disfatto per via di provvisione l' ordine suddetto, giacchè per via di diritto far non lo poteva, per non essersi in quel concilio dato luogo a difesa alcuna. *Dudum siquidem ordinem domus militiæ Templi Hierosolymitani propter Magistrum et Fratres, ceterasque personas dicti ordinis in quibuslibet mundi partibus consistentes variis ac diversis, non tam nefandis quam infandis errorum et scelerum obscænitatibus, pravitatibus, maculis, et labe respersos, quæ propter tristem et spurcidam eorum memoriam præsentibus subticemus; ejusque ordinis statum, habitum, atque nomen non sine cordis amaritudine et dolore, sacro approbante concilio, non per modum definitivæ sententiæ, cum eam super hoc secundum inquisitiones, et processus super his habitos* ferre non possemus de jure; *sed* per viam provisionis, seu ordinationis apostolicæ irrefragabili, et perpetuo valitura sustulimus sanctione, *ipsum prohibitioni perpetuæ supponentes districtius inhibendo, ne quis dictum ordinem intrare, vel ejus habitum suscipere, vel portare, aut pro Templario se gerere præsumeret. Quod si quis contrafaceret, excommunicationis sententiam incurreret ipso facto. Universa etiam bona ordinis prælibati Apostolicæ sedis ordinationi, et dispositioni auctoritate apostolica duximus reservanda.*

Il papa ed altri riconoscono per veri i delitti dei Templari.

29. Quanto è certa la rigorosa punizione di molti Templari in Francia, e l' estinzione totale dell' ordine per tutto il mondo, altrettanto è incerta la cagione che sì funesti effetti produsse. Udimmo, non ha guari, dal papa Clemente V molti ed enormissimi delitti da lui rammentati nel suo breve, dei quali egli stesso ed altri giudici ecclesiastici convinsero rei i Templari. Ma sono poi veri tutti que' delitti e in quel grado di reità, in cui sono nel breve esposti? Se star si voglia all' asserzione del papa, son essi innegabili, assicurandoci egli nel citato suo breve *Regnans in cœlis*, che egli stesso fece l' esame sino a settanta due soggetti dell' ordine, e questi di grado diverso, e che tutti gli risultarono colpevoli di que' delitti i quali venivano

vano loro apposti, avendo eglino stessi affermato replicatamente, anche con giuramento, essere stati i medesimi pur troppo veri. Soggiugne di più nell' altro suo breve il papa che quei Templari da lui esaminati, *confitentes omnes, et singuli suum humiliter recognoscentes errorem, nostram et Apostolicæ sedis non justitiam, sed misericordiam, et veniam implorarunt*. Quanto asserisce Clemente ne' citati brevi vien confermato da altri processi contro di loro istituiti dagli inquisitori e da varj concilj, tenutisi nella Francia ed in altre provincie dell' Europa. Quindi è che la maggior parte degli antichi francesi scrittori, a' quali non pochi s' aggiungono di altri paesi, allorchè hanno fatto parola dei Templari e della loro distruzione, riconoscono concordemente per veri gl' indicati delitti, e per giusta la punizione venutane in conseguenza. Così tra i Francesi Bernardo Guidone, vescovo di Lodeve (*a*), Guglielmo Durando (*b*), il continuatore di Guglielmo Nangio (*c*), l' autore dell' antica cronaca della badia di s. Dionigi (*d*) ed il P. Gaguino, ministro generale dei Trinitarj (*e*). Tra gli esteri contansi Albertino Mussato (*f*), Ferreto Vicentino (*g*), Francesco Pipino (*h*), Flavio Blondo (*i*), Enea Silvio, ossia Pio II papa (*k*), il Volaterrano (*l*), Filippo da Bergamo (*m*), Tommaso Walsingham (*n*), Martino Polono (*o*), Genebrardo (*p*), Alberto Krantz (*q*), per nulla dire degli scrittori più moderni, tra i quali due basterà nominare, Natale Alessandro (*r*) e Pietro Dupuis, italianamente detto da alcuni Puteano (*s*), il quale diede altresì alla pubblica luce molti atti originali dei loro processi, de' quali, come anche degli altri atti all' ordine medesimo spettanti, una più copiosa e compiuta raccolta da un celebre professore Svedese compilata si sta con desiderio aspettando.

Altri li dichiarano innocenti.

30. Nello stesso tempo però in cui i Templari sono stati riconosciuti rei da più giudici, concilj e scrittori, da altri giudici e da altri concilj riconosciuti furono e dichiarati innocenti;

(*a*) *Chron.* R. *pontif.* (*b*) *ap.* Bzov., & Rayn. *ad an.* 1511. (*c*) *ad an.* 1307. (*d*) ap. Putean. *Hist. damn. Templ.* (*e*) *Lib.* 7. *Hist.* (*f*) *T. X. Rer. Ital. Script.* (*g*) *T. IX. eorund.* (*h*) *ibid.* (*i*) *Decad.* 2. *lib.* 9. (*k*) *Decad.* 11. *l.* 9. (*l*) *lib.* 21. (*m*) *Chron. l.* 12. (*n*) *Vit. Eduard. II.* (*o*) *in chron.* (*p*) *in chron.* (*q*) *l.* 9. *metrop. c.* 6. (*r*) *Hist. eccl. sæc.* 13. & *Diss.* 14. (*s*) *Hist. Damn. Templ.*

nè sono mancati scrittori che hanno intrapresa l' apologia dei condannati cavalieri, d'ingiustizia e d'iniquità condannando i loro giudici. Tali sono il Dante (*a*), il Bocaccio (*b*), Giovan Villani (*c*), Alberigo da Rosate (*d*), l'autore della cronaca Astigiana (*e*), e quello delle storie Pistolesi (*f*), l' arcivescovo di Firenze s. Antonino (*g*), l' abate Trittemio (*h*), Paolo Emilio (*i*), Papirio Masson (*k*), e più altri i quali ebbero a cuore il provvedere all' indennità dell' intaccata riputazione dei nostri disgraziati cavalieri e di risarcire in ogni miglior modo a danni da loro in essa sofferti. A questi scrittori aggiugner si potrebbero altri, citati da Nicolò Gürtler (*l*), il quale ne accenna altresì alcuni che su di ciò disputarono problematicamente, come pur fece egli stesso in varj luoghi della sua storia; quantunque abbia poi alla fine fatta preponderar la bilancia a favor de' Templari. Prima di tutti nondimeno in tal guisa disputò sui delitti di essi D. Giacomo delle Terme abate Cisterciese di *Charle-lieu* e Francese, che la sua opera pubblicò, dove de' medesimi si ragiona (*m*), nel tempo appunto in cui tenevasi il generale concilio di Vienna, assicurando altresì che più altri erano con lui dello stesso sentimento. Il cavaliere però di Méhégan (*n*) è d' avviso che l' estinzione dell' ordine sia stata giusta, sebbene tirannica riconosca la maniera con cui fu estinto: opinione seguitata anche dal Mezerai e dal moderno compilatore della storia *dell' Abolizione dei Templari*, i quali scrittori accusano ad un tempo i condannati cavalieri e i giudici che gli hanno condannati.

Nuovo sistema del Nicolaï sui delitti dei Templari.

31. Nè quì hanno fine i sistemi e le congetture degli eruditi su questo sì intralciato punto. Il sig. Nicolaï, dotto letterato di Berlino, pubblicò ultimamente un *Saggio sulle accuse intentate ai Templari, con una Dissertazione sull' origine de' Franchi Muratori* (*o*), e il sig. Millet du Parì, continuatore, sebbene per breve tempo, degli *Annali politici, civili e letterarj del XVIII*

(*a*) *Infern. cant.* 19. (*b*) *l.* 9. *de cas. viror. illustr.* (*c*) *Istor. Fiorent. l.* 8. *c.* 92. (*d*) *ap.* Gian. *T. III. stor. di Nap. p.* 213. (*e*) *T. IX. Rer. Ital. Script.* (*f*) *ibid.* (*g*) *Tert. part. chron.* (*h*) *Chron. Hirs.* (*i*) *de reb. gest. Franc.* (*k*) *l.* 3. *Annal.* (*l*) *Hist. Templ. p.* 343. (*m*) *Tract. contr. impugn. exempt. T. IV. Bibl. PP. Cist. p.* 299. (*n*) *T. II. tabl. de l' Hist. modern. p.* 193. (*o*) *Essai sur les accus. &c. Amsterdam* 1783.

secolo del celebre sig. Linguet, compilò il suddetto *Saggio*, intitolando il suo opuscolo: *Ricerche critiche sui misterj dell' ordine dei Templari, e sull' origine dei Franchi Muratori* (a). Nelle indicate opere pretendono amendue che i delitti dei Templari sieno stati pur troppo veri, ma di pochi, e gli stessi bensì enormi, ma secretissimi. Voglion quindi che i medesimi due regole avessero tra loro differenti, l' una a pubblica cognizione, onesta e lecita, l' altra secreta e contro la cristiana fede: alla qual regola que' soli e pochi cavalieri erano iniziati che avevano diritto ai capitoli generali. Tutti gli altri non altra regola conoscevano che alcuni statuti, ove nulla di assurdo contenevasi, nè ad altro capitolo erano ammessi che a quello dei preti. Per tre successivi gradi a loro avviso arrivavano i Templari alla professione, presso i quali non riconoscon essi nè novizj nè noviziato. Il primo grado, il quale anche alle veci suppliva di questo, abbracciava quei cavalieri, ricevuti sotto la sola pubblica regola. Coloro che passavano al secondo grado, obbligavansi con giuramento a non mai più abbandonar l' ordine. La professione poi era riserbata a quelli del terzo ed ultimo grado. Tai professi erano i soli capaci delle dignità maggiori e dell' intima cognizione delle secrete leggi: essi soli erano i partecipi della direzione, e i soli ammessi ai capitoli generali, ossia alle notturne clandestine combriccole, che tali in realtà asseriscono essere stati i loro capitoli. Molti capi d' accusa ricavano i succennati recenti scrittori dalla misteriosa biasimevole condotta dei Templari, il secreto cioè nell' accettazione dei loro candidati e nelle notturne loro assemblee; l' uso di ricevere l' assoluzione delle colpe dal gran maestro, dai visitatori e dagli stessi precettori, molti de' quali erano semplici laici; l' abito di peccare contro natura; le ceremonie infami nelle loro accettazioni; l' apostasia col rinegar Cristo e calpestar la croce; e l' adorazione in fine di un idolo che espor si soleva unicamente nei generali capitoli. Da tanta differenza di opinioni sarà facile ad ognuno lo scorgere la difficoltà di sgombrare quelle tenebre, in cui da più secoli sta involto questo fatto così interessante.

(a) T. V. n. 33. & seqq.

Gio. Villani difende i Templari.

32. Tra i molti scrittori che hanno preso a difendere i Templari e a sostenerne l'innocenza, gioverà sentirne uno almeno che visse in quel tornio di tempo e che tiensi comunemente per uno storico dei più veridici e sinceri. Questi è Giovan Villani fiorentino, il quale della cagione trattando per cui il detto ordine fu distrutto, e la maniera descrivendo usata nel distruggerlo, così s'esprime (*a*). „ Nel detto anno 1307 anzi „ che 'l re di Francia si partisse dalla corte a Poitiers, si accusò et dinuntiò al papa per soducimento de' suoi ufficiali e per „ cupidigia di guadagnare, il Maestro del Tempio di Gierusalem di cierti crimini et errori, che al re fu fatto intendere, „ che i Tempieri usavano. Il primo movimento di ciò fu per „ uno Priore di Montefalcone et di Tolosana del detto ordine, „ huomo di mala vita et heretico, et per suoi difetti messo a „ Parigi in prigione con uno Noffo dei nostri fiorentino, huomo pieno di ogni magagna, siccome huomini disperati d'ogni „ salute, et maliziosi et rei, composero et trovaro la detta falsa accusa guadagnare e per uscire di prigione per ajuto del „ re. Ma ciascuno di loro fece poco appresso mala fine, che 'l „ detto Noffo fu impiccato, e 'l priore morto a ghiado, i quali „ per volere guadagnare e fare guadagnare al re, la misero innanzi a suoi ufficiali, e detti la misero dinanzi al re; il quale mosso da avarizia, si fece promettere dal papa secretamente di disfare la detta ordine de' Tempieri, opponendo „ contro a loro molti articoli di resia, ma più si dice che fu „ per trarre di loro molta moneta, e per isdegno preso col „ Maestro del Tempio, et colla Magione. Il papa per levarsi „ da dosso il re di Francia, per contentarlo per la richiesta del „ condennare papa Bonifazio, della quale il menava per lunga, „ com'è detto, o ragione o torto che fosse, per piacere al re „ li assentì di ciò fare. Et partito il re in uno dì nominato, „ per sue lettere fece prender tutti i Tempieri per lo universo „ mondo, et staggire tutte le loro chiese et magioni, et tutte „ loro possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere „ et di ricchezza, et tutte quelle del reame di Francia fece il

(*a*) *loc. cit.*

„ re occupare per la sua corte, et a Parigi fece prendere il
„ Maestro del Tempio, il quale haveva nome Fra Giache de'
„ signori di Molai in Borgogna, con 60 Frieri cavalieri et gen-
„ tili huomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia,
„ et certi villani peccati contro a natura, che usavano tra loro,
„ et che alla loro professione giuravano d'atare la magione a
„ diritto e a torto, a modo quasi d'idolatri, et che sputavano
„ nelle croci, et che quando il lor Maestro si consacrava, era
„ di nascoso et di privato, et non si sapeva il modo, et op-
„ ponendo che i loro antecessori per tradimento fecero perdere
„ la Terra santa et prender alla Monsura il re Luis et suoi.
„ Et sopra ciò fatto dare per lo re certe prove, li fece tor-
„ mentare di diversi tormenti, perchè confessassero; et non si
„ trovava che niente volessero dire nè confessare. Et tenendoli
„ più tempo in prigione a grande stento, et non sappiendo
„ dare fine al processo, alla fine di fuori di Parigi a santo An-
„ tonio e parte a san Luis in Francia in uno grande parco
„ chiuso di legname, 56 de' detti Tempieri fece legare ciascu-
„ no a uno pilo, et fece mettere fuoco a piede, et a poco a
„ poco l'uno inanzi l'altro ardere, ammonendoli che quale di
„ loro volesse riconoscere l'errore, il peccato suo potesse scam-
„ pare. Et in questo tormento confortati da loro parenti et a-
„ mici che riconoscessero, et non si lasciassero così vilmente
„ morire et guastare, niuno di loro il volle confessare; ma con
„ pianti e grida si scusavano com'erano innocenti di ciò et fe-
„ deli cristiani, chiamando Cristo et santa Maria et li altri san-
„ ti; et col detto martorio tutti ardendo et consumando finiro-
„ no loro vita. "

Continuazione della difesa.

33. Prosiegue poi l'istesso Giovan Villani a narrare ciò che avvenne al Maestro loro ed al fratello del Delfino di Vienna „ i quali, scrive che, furono menati da Poitiers dinanzi „ al papa et al re di Francia, et promessa loro grazia, se ri- „ conoscessero il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice che „ confessassero " della qual confessione nondimeno ritrattaronsi di poi in Parigi, intesa la lettura del loro processo. Si disdisse allora il detto Maestro che „ mai quelle resie et peccati loro

„ apposti non erano stati veri, et che l' ordine di loro magio-
„ ne era santa et giusta et catolica, ma che elli era bene de-
„ gno di morte, et volevala bene sofferire in pace, imperò
„ che per paura di tormento, et per lusinghe del papa et del
„ re di Francia in alcuna parte l' haveva fatto confessare. " E
la medesima protesta andava egli replicando, allorchè co' suoi
compagni „ in su l' Isola di Parigi dianzi alla sala del re per
„ lo modo delli altri loro Frieri furono messi al martirio, ar-
„ dendo il Maestro a poco a poco, et sempre dicendo che la
„ magione et loro religione era catolica et giusta, et accoman-
„ dandosi a Dio et a santa Maria. Et simile fece il fratello
„ del Dalfino. " Così finalmente chiude il Villani il capo 92,
del quale abbiamo la maggior parte riportato colle stesse sue
parole. „ Per molti si disse che i detti Tempieri furono a tor-
„ to distrutti per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa
„ furono privilegiati e dati alla magione dello Spedale; ma con-
„ venneli loro ricogliere e ricompensare dal re di Francia, et
„ dalli altri principi et signori con tanta quantità di moneta che
„ con gl' interessi corsi poi la magione dello Spedale fu et è in
„ più povertà che prima, havendo solo il suo proprio. O che
„ Iddio il dimostrasse per miracolo per questo, o per la pre-
„ sura di papa Bonifazio, il re di Francia et suoi figliuoli heb-
„ bono poi molte vergogne et adversitadi. Et nota che la not-
„ te appresso che 'l detto Maestro e 'l compagno furono marto-
„ rizati, per frati religiosi le loro corpora et ossa come reliquie
„ sante furono ricolte et portate via in sacri luoghi. In questo
„ modo fu distrutta et messa al niente la ricca et possente ma-
„ gione del Tempio di Gierusalem li anni di Cristo 1310."

Contrarietà di opinioni intorno i Templari.

34. Pochi esempj nelle storie s' incontrano di un fatto, su cui sieno state sì opposte le attestazioni e sì contrarj i giudizj degli autori, come questo dei Templari. Da una parte li veggiam tradotti come rei delle più enormi e nefande sceleratezze; dall' altra rappresentati per gente dabbene ed innocenti. E pure gli scrittori sì favorevoli che contrarj sono autentici, antichi e rispettabili. A chi dunque avrem noi ad attenerci nello sciorre la proposta questione, giacchè il conciliargli insieme è affatto

impossibile? Per non far torto a veruno io stimerei in quest' occasione per il più spediente, lasciarli tutti da banda, non potendo esser noi sicuri sulla semplice loro asserzione chi abbia questa volta parlato per il diritto e chi per il torto. Se vogliasi tener dietro alla testimonianza degli scrittori italiani, fra i quali molti furono i patrocinatori dell' ordine Templare, ecco il Natale Alessandro (*a*) che colle sue eccezioni s' industria di snervarla ed abbatterla, opponendo essere stati i detti scrittori ingannati da falso romore, sparsosi per l' Italia allora, non meno contro Filippo il Bello per le discordie passate tra lui e il papa Bonifazio, che contro Clemente V pel trasporto da esso fatto della Sede romana nella Francia. Pretende quindi che a confronto di questi esteri scrittori, nè troppo pratici delle cose in quel regno succedute, molto maggior fede si meritino gli storici francesi, i quali, avendo più d' appresso veduta tutta la serie del fatto, hanno potuto attestare concordemente essere stata l' abolizione dei Templari dettata da pura imparzial giustizia. Ma e non si potrebbe egli oppor egualmente agli autori francesi che in ciò siano stati eglino stessi da prevenzione ingannati, se pur anche non hanno per interesse o per timore tradita la verità? Non sono i Francesi differenti dagli scrittori delle altre nazioni, i quali generalmente sono prevenuti a vantaggio de' loro nazionali e delle cose spettanti alla patria loro. Essendo dunque concorsi d' unanime consentimento a condannare i Templari un papa francese, un re di Francia, molti vescovi ed altri giudici di quel regno, oltre un concilio generale, tenutosi in Francia, il grado, l' autorità e il numero di tanti soggetti francesi esser doveva di gran peso per trarre nel medesimo giudizio anche gli scrittori nazionali, quantunque il re, il papa e gli altri avessero ingiustamente cospirato alla perdita dell' ordine e de' suoi individui. E fors' anche alcuni tra questi scrittori, più che dalla prevenzione, sono stati o guadagnati dall' interesse o atterriti dal timore a pigliar partito in quest' affare. Ognuno il sa, senza che io il dimostri colla ragione, o il confermi co' fatti, quanto giovar possa ad uno scrittore il sostener

(*a*) *loc. cit.*

e difendere una deliberazione presa dal principe o da suoi ministri, soggetta altronde a critica censura, ed a qual cimento per lo contrario colui espongasi il quale ardisca riprendere cogli scritti qualche azione del suo sovrano, sebbene censurata palesemente dalla pubblica voce. Poichè dunque si può reciprocamente rigettare l' autorità di tutti quegli scrittori che hanno parlato sì a favore che a svantaggio dei Templari, mi sono quindi determinato a lasciarla per questa volta in disparte, e ad appigliarmi ad altri più acconci mezzi, con cui mettere in più chiaro lume la cagione d' ond' è derivata la rovina e l' annichilamento dell' ordine suddetto.

Prime deposizioni contro i Templari sospette di falsità.

35. Il migliore tra tutti i mezzi quello mi è sembrato di riandare da suoi principj quanto si è operato in questo grand' affare, e di formar come un sindacato o processo ai processi medesimi, fabbricati in tal' occasione, senza però dar luogo ad alcuna prevenzione, astio o livore, appoggiandomi, ove fia d' uopo, all' asserzione eziandio degli scrittori antitemplari, i quali non di rado, mentre tentano d' occultare o di tradir la verità, senz' avvedersene la confessano e la palesano apertamente. *Veritas laborare solet, vinci non solet*, egli è detto di Lattanzio (*a*). Ciò che da principio mi s' affaccia nella lunga intralciata serie di questi processi è la prima lor orditura. Incominciò la medesima dalla deposizione di molti e gravissimi delitti, fatta contro dell' ordine dal priore di Montefalcone e da Noffo fiorentino, amendue dell' istess' ordine Templare, amendue scelerati, maliziosi e rei. Essendo stati costoro per le loro malvagità condannati a prigionia perpetua, per liberarsene appigliaronsi ad un' altra malvagità peggiore, facendo arrivare alle orecchie del re Filippo per mezzo de' suoi ufficiali, che avevan eglino delle rilevanti accuse contro il maestro e i cavalieri del Tempio. L' effetto di tali deposizioni è stata la loro liberazione dalla carcere e la carcerazione del maestro e di tutti quanti i Templari, eseguita in un sol giorno. Questo fatto non si contrasta da veruno; se non che da alcuni si dubita (*b*) di cotesto priore

(*a*) *Lib.* 5. (*b*) V. Becchetti *Ist. eccl. T. XVI. p.* 3.

priore di Montefalcone se abbia mai esistito, non constando chè tal priorato siavi mai stato nella provincia Tolosana ossia di Linguadocca, ove ai PP. Maurini (a) che eruditamente ne scrissero la storia, non è riuscito di riscontrarlo. Altri poi per rendere credibile una deposizione cotanto sospetta, oltre la deposizione di un terzo che era cameriere del papa, aggiungono la voce pubblica, dalla quale erano i Templari accusati palesemente, e col di cui fondamento, dicon essi aver avuto ragione il re di Francia d'ordinarne la cattura.

Falsa l'accusa della voce pubblica contro i Templari.

36. Che oggidì più non sussista il priorato di Montefalcone io non oserò impugnarlo, ma per negarne l'esistenza nel secolo terzo decimo e nel seguente, bisognerebbe aver avuto sott'occhio tutti i tolosani documenti di que' tempi. Diasi nondimeno che il Villani, dal quale si riporta questo fatto, abbia preso qualche accidentale abbaglio intorno il nominato priore; non per questo sarà lecito negarne la sostanza, nella quale s'accorda eziandio lo scrittore della vita di Clemente V, Arnaldo Augier di Beziers. Più insussistente ancora si è l'eccezione data da coloro che alla pubblica voce s'appoggiano intorno quegli enormi delitti che dei Templari raccontansi. Se i moderni accusatori di quest'ordine insigne avessero voluto attenersi a ciò che ne hanno scritto gli antichi suoi emoli, si sarebbero ben guardati dal mettere in campo questa voce pubblica e dal ricavarne il titolo della seguita carcerazione. Tanto lungi dall'avere gli antichi riconosciuto per delatore dei Templari il pubblico romor del volgo, che anzi riferiscono essere rimasto per la maraviglia sorpreso tutto il popolo, il quale ne ignorava la cagione, allorchè intese la carcerazione del maestro e di tutti i cavalieri dell'ordine. Così ci attesta Bernardo Guidone, vescovo di *Lodeve* in Francia, e dichiarato nemico de' Templari. *Anno Domini 1307*, scrive egli (b), *res mira, res magna nostris accidit, temporibusque futuris scribitur memoranda. In festo siquidem s. Eduardi confessoris, tertio idus Octobris feria sexta fuerunt capti primo Templarii ubique in regno Franciæ, et ex ordinatione regis et consilii inopinate*, sane mirantibus cunctis audientibus *antiquam Templi mi-*

(a) *Hist. de Langued. T. IV. p.* 138. (b) *Chron. R. Pontif.*

litiam ab ecclesia Romana nimis privilegiatam una die subito captivari, causamque ignorantibus captionis tam repentinæ, *exceptis paucis secretariis, et juratis*. La cagione di ciò, la quale dianzi era ignota, non si è scoperta e fatta pubblica, se non in appresso. *Quæ causa* tandem detecta fuit, *et publice infamata, profana scilicet professio eorundem &c.* Egli dunque è falso che i Templari siano stati dalla voce pubblica accusati, avanti che contro di loro scoppiasse la mina fatale. Raccogliesi lo stesso da Albertino Mussato, altro contemporaneo scrittore, ma italiano, il qual' era ai Templari sì avverso fino a ravvisarli per altrettante bestie sotto umana forma. Dopo d' aver egli esposto i delitti da lui creduti veri, pei quali furon essi carcerati, soggiugne (a) *Grandia hæc, mirandaque, vixque crediti antequam fierent motus hi*. Se i delitti dei Templari stati fossero allora pubblici e notorj, qual ragione vi sarebbe stata di maravigliarsene la gente all' intendere la loro carcerazione e di non sapersi indurre se non a stento a crederla? E poichè conobbe egli forse il Mussato che quelle prime secrete accusazioni dei due indicati soggetti contro l' ordine Templare non erano bastevolmente canoniche e legittime, volle quindi farvi entrar di mezzo anche il cielo che con replicati prodigj abbia questa volta fatta la spia a danno di que' poveri cavalieri. *Qui motus*, prosiegue egli, *nec cælestibus caruere prodigiis. In ipsis quidem tantorum successum principiis de cœlo apparitiones Parisiis, perque contiguas Francorum terras conspectæ sunt, Solis et Lunæ par ecclypsis ex telluris umbra, per biduum novum ignotumque visum sidus irradians, Lunæ imago triplex, et in æthere circuli quidam cum inclusa Crucis effigie, novæque formæ ac variæ per aera*; ed altri sì fatti stravaganti fenomeni narrando. Una parte però di essi dai moderni filosofi ed astronomi si sarebbe spiegata con ragioni naturali, e parte rigettata come effetto di riscaldata fantasia degli spettatori. Ma allora, così portando la semplicità e l' ignoranza del secolo, eravi stretto obbligo d' ammetterli tutti per veri e sovrannaturali, indicanti qualche gran cosa in questo nostro globo; e tra essi e gli effetti mondani non si poteva a meno di que' tempi di non riconoscere una stretta ne-

(a) T. X. Rer. Ital. Script.

cessaria relazione, talchè non leggier sorpresa a tutti recava, e per uno straordinario caso avevasi, se qualche morte di principe od altro simil fatto fosse avvenuto senza un previo celeste fenomeno. Dopo le accennate non mai più vedute apparizioni in cielo, o vere o ideali che fossero, od anche da qualcuno affibbiate al nostro credulo storico italiano, ecco si viene a carcerare tutti i Templari francesi. Dunque non vi aveva più luogo a dubitare che quei fenomeni non li riguardassero direttamente coll'accusarli e convincerli senza replica di quei delitti che loro venivano apposti. Se in quel secolo un tal argomento aveva grandissimo peso, nel presente però non ne ha veruno. Ma il fatto sta che nè dal cielo, nè dalla voce pubblica furono i Templari accusati giammai pria che alla loro detenzione si passasse; nè si sa che oltre i due nominati delatori, Noffo e il Priore, alcun altro abbia da principio deposto contro di loro se non il citato anonimo cameriere del papa, entrato di anni undici nell' ordine, e alcuni altri pochi, da Clemente V nell' enciclico suo breve accennati, dai quali attesta il sommo pontefice d' aver in segreto intesa sino dai primi mesi del suo pontificato la denunzia di colpe gravissime, da essi fatta contro del maestro, dei precettori e dei fratelli. *Dudum circa nostræ promotionis ad apicem summi pontificatus initium, etiam antequam Lugdunum, ubi recepimus nostræ coronationis insignia, veniremus, et post tam ibi, quam alibi secreta* quorundam nobis insinuatio *intimavit, quod Magister, Præceptores &c.* Avvegna che però ammettasi per vero che e il cameriere e quegli altri pochi accusatori abbiano secretamente deposto contro l' ordine Templare, e chi ci assicura che le loro deposizioni veridiche sieno state e sincere? E chi può ridire il motivo che gli ha spinti a tal passo? se sia stato giusto zelo, o amore per la giustizia, o pure se odio, se vendetta, se invidia o timore o interesse?

Sinistro concetto presso molti del papa e del re.

37. I personaggi principali, presso cui accusati furono i Templari, sono stati, come si è detto più volte, Clemente V sommo pontefice, e Filippo il Bello re di Francia. Io non vo' credere nè asserire che amendue stati sieno sì viziosi e cattivi, come rappresentati ci vengono da molti antichi scrittori, i quali

nel fare il loro ritratto hanno forse caricato di troppo le tinte. Avarizia e sdegno aver mosso l'animo del re Filippo a procurar la rovina e la distruzione dei Templari è opinione del Villani (*a*), come abbiamo veduto di sopra, il quale soggiugne che non per altro motivo il papa vi accondiscese se non per levarsi d'addosso quel sovrano che non la rifiniva dal chiedergli la condennagione di Bonifazio VIII. Peggior ancora è la pittura di amendue lasciataci dal Dante (*b*), il quale fa dire a Nicolò III, che ei finge d'avere ritrovato col suddetto Bonifazio e con altri papi nell'inferno, posti nella terza bolgia, ove i simoniaci sono puniti.

„ Che dopo lui (cioè dopo Bonifazio) verrà di più laid'opra
„ Di ver ponente un pastor senza legge,
„ Tal che convien che lui e me ricopra.
„ Novo Jason sarà, di cui si legge
„ Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
„ Suo re; così fi' a lui che Francia regge ".

Alle finzioni del poeta che in tal guisa parla di Clemente V, da lui rappresentato sotto il titolo infame di *pastor senza legge*, danno una real sussistenza i comentatori di Dante, Benvenuto da Imola, Landino e Vellutello, coll' aggiugnervi l'interpretazione storica: *Clemens turpior operum, et pejor quam Bonifacius.... infamia ejus extinguet infamiam Bonifacii, et Nicolai*. Tal'è il breve sì ma sucoso comento di Benvenuto (*c*). *Dopo Bonifacio* (così il Landino) *immediate verrà dalle parti occidentali pastore di più laide e brutte opere di lui, in forma che l'infamia trista di me* (Nicolò III) *e di Bonifacio si ricoprirà per la sua*. Riporta di poi il Landino come andò l'elezione di Clemente ed i patti, l'esecuzione de' quali da lui pretese il re di Francia, a cui era stata dai cardinali rimessa la scelta del nuovo pontefice. *Consentì Ramondo* (così chiamavasi Clemente avanti che fosse collocato sulla cattedra di s. Pietro) *e come scelerato simoniaco con questo prezzo comprò il papato*. Ecco ora l'interpretazione del Vellutello. *Dopo Bonifazio verrà di più laida, di più lorda e sozza opera un pastor di ver ponente, senza legge nè divina nè humana, come*

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *Infern. cant.* 19. (*c*) ap. Murat. T. *I. Ant. Ital. p.* 1079.

vuol inferire, ma solamente seguitante gli appetiti suoi. Talmente dice che convien che ricopra lui e me. Così fingendo di pronosticar di Clemente V, che fu Guascone, sceleratissimo oltre a tutti gli altri pontefici di quei tempi, il quale convenutosi prima con Filippo Bello, pessimo re di Francia, d'assentirgli, come poi fece, a molte sue disoneste ed illicite voglie, fu col suo favore assunto a tale degnità.

Segue lo stesso argomento.

38. Nè diverso da quello che i citati scrittori ci hanno proposto, è stato il concetto cui l'arcivescovo di Firenze s. Antonino erasi formato di Clemente e di Filippo. Trattando egli dell'abolizione dei Templari (*a*), tutta l'attribuisce all'avarizia del re ed al suo sdegno contro di essi, e condanna Clemente che abbia alla cieca aderito alle richieste di Filippo senza discutere, come ragion chiedeva, le accuse dei delitti ai Templari apposti, se veri fossero o falsi, dei quali ei vuole che siano stati innocenti, e che perciò stati siano senza cagione legittima condannati dal papa a solo fine d'invadere le loro sostanze. Altre brutte magagne di questo sommo pontefice ci scopre s. Antonino (*b*). Lo stesso linguaggio tengono di Clemente altri rispettabili scrittori, che per amor di brevità tralascio. Torno però a ripetere: io creder non voglio nè asserire che sì l'uno che l'altro siano stati uomini di tal tempra sì viziosi e cattivi, come gli abbiam veduti sinora descritti; ma che levar si debba loro d'addosso una buona dose di que' vizj, de' quali sono stati amendue oltre il convenevole forse caricati. Di un vizio non dimeno non potrà l'uno e l'altro essere purgato giammai, dall'avarizia voglio dire, di cui sono eglino stati infetti, e portati da essa a violar le sante leggi della giustizia, o almeno a somministrare fondato motivo di sospettare che abbianle violate. Più che dall'autorità degli scrittori contemporanei o vicini a que' tempi, i quali ravvisano nel re e nel papa questo brutto vizio, sì disdicevole ne' sovrani, e più in un papa, possono i medesimi esserne convinti dal fatto stesso, come si vedrà, andando avanti nell'esame di questi processi. I Templari, come ognun sa, erano allora ricchissimi, e specialmente in Francia, non solo per le copiose rendite che vi possedevano; ma an-

(*a*) 3. *part. chron. tit.* 21. *c.* 1. (*b*) *ibid. cap.* 3.

cora per lo spoglio opulentissimo di varie città del Peloponneso, della Tracia e dell' Ellesponto, espugnate da loro, e da loro in Francia poc' anzi trasportato (*a*). Ognun sa similmente che le grandi ricchezze in uno stato ove un principe regni, come Filippo, avido ed avaro, sono un enorme delitto da non potersi meritar perdono. Quindi ancorchè non fosser eglino stati rei di altri misfatti, potevano per questo solo delle ricchezze comparir colpevoli agli occhi del re e del papa eziandio, il quale pativa eguale ardentissima sete di danaro (*b*).

Fra i delitti apposti ai Templari, i giudici s' appigliano ai secreti.

39. Sia però stata avarizia sola, o v' abbia avuto parte lo sdegno del re contro i Templari nell' ordinarne egli la cattura, o siavi concorso ancora qualch' altro se si voglia giusto motivo, cosa difficile assai a determinarsi, egli è certo che, seguita appena la detta carcerazione, per cui tutto il popolo sorpreso restò e stupefatto, si sparsero nel pubblico molti ed enormi delitti, de' quali venivano i Templari accusati presso i giudici, deputati a formar loro il processo. Parte di cotali delitti riguardavano lo stato e il principe, e parte la religione e i costumi. Tra i primi mettevasi la perdita di Terra santa, succeduta per colpa de' loro maggiori, l' impedimento da loro di continuo frapposto a ricuperarla, di più la prigionia di s. Luigi IX re di Francia, ed una sollevazione popolare, eccitata da loro in Parigi contro lo stesso Filippo nell' occasione d' aver questi alterata la moneta. Nel proseguimento però dei processi stimarono spediente i giudici il lasciar da banda i delitti pubblici, riguardanti lo stato e il principe, i quali dovendo essere provati con pubblici ed incontrastabili documenti, potevano e con ragion temere che, mancando questi, come ben prevedevano che sarebbero mancati, costretti fossero a rimettere in libertà i detenuti Templari, e ad espor così a cimento la riputazione propria e più quella del re. Vollero quindi que' giudici attenersi ai delitti occulti soltanto e secretissimi, come a più sicuro mezzo per ottener l' intento, e meno soggetto ad incontrar censura nel caso che avesser eglino dato luogo nei processi ai fini privati più che alla giustizia. Lo stesso piano è stato seguitato pure dal

(*a*) *V.* Raynald. *ad an.* 1306. (*b*) *V. Chron. Germ. edit. Aug. Vindel.* 1476.

papa, dacchè ebbe a sè richiamata l' intera e piena cognizione di questa causa: atto il quale, come si è veduto di sopra, destò nel sovrano gravi sì, ma passaggeri risentimenti contro di lui. E per questa stessa ragione appunto d' essere stati di breve durazione, e terminati ad un tratto, ne somministrano uno non leggier motivo di sospettare che Clemente abbia fatto secretamente a Filippo intendere le sue mire, tendenti a fargli toccare, come toccogli di fatti, la miglior porzione delle spoglie de' Templari senza discapito del suo onore. Se la cosa fosse andata diversamente, è egli credibile che Filippo, principe puntiglioso, risoluto e vendicativo, come il palesano le differenze passate tra lui e Bonifazio VIII, abbia voluto così all' improviso abbandonare l' intrapreso impegno, e al presentarsegli dei due cardinali, Berengario e Stefano, chiedendogli a nome del papa la consegna di tutti i detenuti Templari, non solamente accolti gli abbia con dimostrazioni singolari di stima e d' onore, dando pure manifesti attestati di riverenza e d' ossequio verso la santa Sede e il sommo pontefice; ma abbia di più rimessi tosto nelle sue mani i prigionieri, e in seguito anche i loro fondi, cedendogli tutte quante le ragioni, cui egli aveva dianzi armato per sostenere la presa deliberazione? Un cambiamento di tal sorta e così subitaneo in un soggetto, come Filippo, a qual altra cagione fuorchè a questa potrà mai attribuirsi? Verisimilmente ancora sarà stato diretto all' istesso fine quel nuovo abboccamento del re col papa, tenutosi in Poitiers l' anno 1308.

Delitti dei Templari assai sospetti.

40. Ma è ormai tempo, dopo d' aver veduti e ponderati i preliminari dei processi, che passiamo alla loro sostanza, ove a me tutto è sospetto, i delitti, i rei, i giudici medesimi. E primieramente sospetti mi sono i delitti, dei quali abbiamo di sopra veduto l' enumerazione, sì in genere che in specie, nei diversi brevi di Clemente V. Abbiamo ivi veduto altresì che alcuni di essi alla religione s' oppongono, ed altri ripugnano al buon costume. Sì quelli però che questi sono di tal sorta, che quanto più si vanno dal papa amplificando, coll' usar eziandio un' affettata reticenza, ci si rendono vie più inverisimili. Chi potrà indursi mai a credere che uomini, i quali obbligavansi a

difendere la religione, e che l'hanno sempre difesa colle armi e col proprio sangue, ne avessero poi un sì basso ed indegno concetto, sino a profanarla con atti sacrileghi, e nefandi, collo sputar sulla croce, e coll'adorar in vece un idolo sciocco? Troppo patente contraddizione è questa. Che se pure fosse tal uno arrivato a commettere tale stravaganza, essendo stati tutti i Templari sorpresi all'improviso, senza aver avuto nè tempo nè agio di provvedere a casi proprj, si sarebbe tra i loro arnesi ritrovato anche questo sì decantato idolo, e ritrovatolo, avrebbe nei tribunali e nei giudizj formato contro di loro una convincentissima prova. Vorremmo noi forse supporre che il papa e gli altri giudici siano stati sì poco accorti sino a trascurare un mezzo, il quale avrebbe solo bastato a convincere il mondo tutto della loro equità nella condotta di quest'affare? Si rinforza maggiormente il dubbio sulla realtà degli accennati misfatti dalla circostanza, in cui si vuole che i medesimi siano stati dai Templari commessi, nell'occasione cioè di accettare i candidati nell'ordine: la qual cosa ad ogni modo a me sembra quasi impossibile. Quante sette sono state finora al mondo, hanno sempre costumato di riserbar la notizia dei più occulti loro misterj per quelli soltanto che dopo replicate prove ne fossero stati riconosciuti capaci. I cristiani stessi finattantochè ha durato predominante il gentilesimo, hanno sempre fatto uso della disciplina, chiamata dell'*arcano*, per la quale sonosi sempre guardati dal palesare i misterj della religione, se non ai soli iniziati. Sebbene anche con questi usar si soleva molta cautela, e la piena cognizione venivane a pochi tra loro riserbata (*a*). Dunque i soli Templari saranno stati tra tutti gli uomini sì stolti e sconsiderati a segno di mettere in vista e di render palese quanto vi era di più nefando e sacrilego nell'ordine alla presenza di giovani, del di cui segreto difficilmente fidar si poteano? anzi di giovani che con buon fine, e con intenzioni totalmente diverse da quelle che vengono ai Templari imputate, presentavansi ai precettori per chiedere ed ottener l'abito dell'ordine?

E con

(*a*) V. Emman. a Schelestr. *de Discipl. Arcan.*

E con questi stessi giovani, coi quali dovevano i superiori star guardinghi e circospetti, e presso i quali conciliar si dovevano stima e venerazione, avranno essi nell' accettarli usato que' baci, e tutti quegli altri atti sporchi ed indecenti, di cui son eglino ne' processi accagionati? Troppo grossolana e mal digerita a me sembra quest' invenzione.

Obbiezione.

41. Ma che giova il ragionar contro la probabilità del fatto, mi sento obbiettare, se consta ad evidenza del fatto stesso? Or egli è certo per replicata, libera e giuridica confessione dei Templari medesimi che i riferiti delitti sono stati da loro veracemente commessi; e nei giudizj desiderar non si può prova più convincente ed incontrastabile della confessione, fatta e confermata dal reo stesso, di que' delitti de' quali vien egli accusato. Non solamente sussistono i brevi del papa Clemente V, ove tale confessione rammentasi fatta e ratificata dai Templari, ma i processi stessi originali letti e ponderati dal Dupuis, il quale in vista dei medesimi non esitò punto a dichiararli rei: il che pur fecero con molti altri il sig. Nicolaï ed il sig. Millet du Pan, i quali, come vedemmo, adottarono un nuovo sistema, riconoscendo del tutto misteriosa l'iniqua condotta dei Templari, e secreti ed occulti i loro delitti, che in pochi ravvisano, cioè in quei soli che legati si fossero colla terza professione.

Risposta.

42. Facciasi però risuonar quant' alto si voglia questa confessione dei Templari, sarà sempre anch' essa al par dei delitti una confessione dubbia e sospetta. Questa in primo luogo non è stata confessione universale di tutti, ma particolare di alcuni, i quali hanno per lo più confermato quanto veniva loro in genere apposto dai giudici e dagli inquisitori, i quali senz' entrare nella specifica e singolar discussione de' fatti non solevano dipartirsi dal formolario loro comunicato, ove i delitti dei Templari davansi per accertati, esigendosene soltanto da loro la confessione ed il ratificamento (*a*). Molti altri ancora non hanno riconosciuto se non la fama che dei loro delitti correva, non già il fatto di cui protestaronsi sempre innocenti (*b*). È stata in secondo luogo tal confessione estorta più tosto e sforzata che

(*a*) Baluz. *Rouleaux orig. n.* 7. (*b*) Walsing. *loc. cit.*

spontanea e libera. La tortura ad alcuni, colla quale furono crudelmente cruciati, ad altri il timore d' esservi applicati, a tutti la speranza d' ottener finalmente la liberazione da una lunga penosa prigionia, come attesta l' istesso continuator del Nangio (*a*), sono stati i mezzi, i quali hanno fatto confessar e confermare que' delitti di cui venivan essi interrogati, e che senza quei forti, violenti, e crudeli impulsi non avrebber eglino probabilmente confessato giammai. Quanti misfatti faccia attestar per veri, ancorchè non lo siano, la tortura o il timor di essa, specialmente a persone quali erano i Templari, avvezze ad una vita delicata e molle, non fa d' uopo che io il dimostri: la ragione ed il fatto lo palesano evidentemente. Che se poi un prigione venga lusingato dalla speranza d' uscir dalla carcere e di finire i suoi guai, purchè voglia secondare le domande dei giudici; per l' opposto non scorga scampo alcuno se vi si opponga, pur troppo è facile che tradisca la verità anche contro se stesso. Quindi è che fin a tanto che i detenuti Templari furono pasciuti della lusinghevole speranza d' essere rimessi in libertà, riconobbersi rei di tutte quelle colpe, delle quali venivano accusati, e ne chiedettero perciò dai superiori ecclesiastici, dal papa stesso la canonica assoluzione, la quale io immagino che sarà egli stato ben più pago di dare che essi di ricevere. Ma poichè videro svanite le loro speranze, tennero un altro e ben diverso linguaggio, ritrattando tutto ciò che avevano dianzi confessato, come si vedrà poco dopo nell' esaminare le conseguenze di questi processi.

Esame del sistema del Nicolaï.

43. Strano poi mi sembra ed insussistente il sistema fabbricato dal Nicolaï e adottato dall' Annalista sulle reità di questi cavalieri, le quali amendue credono abbastanza attestate dalla loro confessione, lusingandosi di potere spiegarne e vie più confermarne la realtà dal costume di quella stagione, che molti esempj somministra loro, analoghi a quelli che nella condotta dei Templari ravvisansi. Quantunque però i due illustri autori nel sostenere il proposto assunto forniti si mostrino d' erudizione e di talento, la forza nondimeno degli argomenti da loro ad-

(*a*) *ad ann.* 1307.

dotti non vi corrisponde. Il primo de' sei capitali delitti che viene loro apposto, è l' alto segreto delle loro accettazioni e delle loro impenetrabili assemblee, che costumavano tener di notte tempo a porte chiuse, ove niun profano era ammesso, usando la precauzione di appostar sentinelle e spie sui passi che al luogo conducevano dell' assemblea, e sui tetti stessi delle case, obbligando eziandio, allorchè da loro adunavasi capitolo in qualche privato albergo, gli abitatori di esso a disloggiarne e a starsene in quel frattempo lontani (*a*). *Se questi misterj*, soggiugne l' Annalista del secolo XVIII, *erano d' antica regola, e perchè per l' addietro la pubblicità delle assemblee? Che se recenti erano e legittimi, e perchè la clandestinità? Nessuna obbiezione, congettura o ipotesi può star a fronte di questo terribile argomento.* Nè può cader dubbio sopra tale clandestinità, come avverte il medesimo autore; poichè è stata questa universalmente riconosciuta da tutti gli storici, e dagli accusati stessi attestata (*b*) non solo nella Francia, ma nell' Inghilterra altresì e nell' Irlanda, ove nissun re vendicativo o avido di danaro perseguitava i Templari, e dove senza timor di carnefici o di tormenti difender si potevano o accusarsi liberamente (*c*).

Insussistenza dell'esposto sistema.

44. Avanti passar all' esame delle esposte accuse contro i Templari, forz' è l' avvertire l' insussistenza del sistema dei due nominati scrittori. Quelle due regole, l' una pubblica e onesta, l' altra segreta e contraria alla cristiana fede, quella triplice distinzione di gradi nell' ordine, e quell' iniziazione di pochi ai nefandi misterj abbisognano di migliori prove per poter essere ammesse. Che l' uno o l' altro dei Templari, secondo le diverse interrogazioni dei giudici e degli inquisitori abbia nei processi deposto alcuna delle indicate particolarità, io negar nol voglio. Nego bensì che questa sia stata la confessione di molti o della maggior parte: il che tuttavia si richiederebbe per potersi asserire che questo sia stato il piano di tutto l' ordine dei Templari. Se la cosa fosse andata, come la pensano il Nicolaï e l' Annalista, Clemente V, il quale ne' varj suoi brevi fece l' enu-

(*a*) Millet du Pan T. *IV. n.* 33. (*b*) Matt. Paris *p.* 775. Dupuis *p.* 300. 304. 306. *&c.*
(*c*) Mill. du Pan *ibid. p.* 496.

merazione dei loro delitti, procurando anche di metterli sotto il più odioso aspetto, non avrebbe certamente mancato di rilevar anche questi che stati sarebbero dei più essenziali. E ancorchè rilevati gli avesse, siccome avvi luogo a mover dubbio su quelli, così potrebbesi del pari anche di questi dubitare. Anzi riandando que' brevi papali, tanto lungi dal trovarvisi traccia che guidi al riferito sistema, vi si scorgono delle espressioni che distruggonlo affatto. E primieramente quell' alto segreto delle loro accettazioni. Riconosce bensì il papa, sebbene senza ragionevole motivo, come vedemmo, essere stati i postulanti ammessi all' ordine col negar Cristo e coll' usar maniere indecenti; ma non dice che siasi ciò praticato alla presenza di pochi. Nel breve da lui diretto agli inquisitori lombardi, il quale con altri simili brevi va d' accordo, afferma essere stato questo reato commesso nel regno di Cipro, essendovi presenti ducento e più tra cavalieri e fratelli. Eccone le parole stesse. *Adjecit unus ex eis vidisse se quemdam nobilem in præsentia ducentorum dicti ordinis Fratrum et plurium, ex quibus centum vel circa milites erant ultra mare, videlicet in regno Cypri, per eundem magistrum in capitulo suo in fratrem Templi receptum, eodem magistro jubente prædictum in sua receptione hæreticum facinus commisisse*. I suddetti brevi distruggon inoltre quella triplice distinzione di gradi, come pure quell' iniziazione di alcuni soltanto ai nefandi misterj, come dai due nostri autori pretendesi.

Continua lo stesso argomento.

45. Siccome non vien provato quel supposto alto segreto delle loro accettazioni, così nè meno quella segretezza delle loro assemblee, in cui consiste il primo capo d' accusa. Io non scorgo come tale segretezza, praticata nell' esposta maniera, abbia potuto coprire la loro condotta: più tosto avrebbe somministrato il più acconcio mezzo per iscoprirla. Quelle sentinelle e quelle spie, appostate sui passi e persino sui tetti della casa, e non avrebber elleno destata la pubblica curiosità, e molto più nel vedersi licenziati dalle case gli abitanti, allorchè i Templari tenervi volevano il congresso? Facil cosa sarebbe stata allora ai Magistrati il sorprenderli e castigarli. Non essendo dunque provata la supposta clandestinità nelle assemblee dei Templari,

anzi risultando essa del tutto improbabile, non ha più luogo quel terribile argomento dell' Annalista, il quale perciò svanisce affatto. Nè egli proverà mai che sia stata tale clandestinità riconosciuta da tutti gli storici e attestata per comune confessione dai Templari. Ciò che molti di essi confessarono, o più tosto che i giudici e gl'inquisitori fecero lor confessare, è stato il delitto, non già la segretezza, almeno in quella maniera che dall' istesso autore ci vien descritta. Fu il delitto medesimo da alcuni di essi deposto anche in Inghilterra, e ciò succeder doveva; poichè si è ivi con loro proceduto egualmente come nella Francia, avendoveli il re Eduardo fatti tutti carcerare. Ce ne fa testimonianza il contemporaneo monaco inglese Walsingham (*a*), così scrivendo. *Capti sunt omnes Templarii per totam Angliam præcepto regis uno die propter plurimà inhonesta, et enormia fidei catholicæ inimica, super eisdem prius per universum orbem captis, reperta et probata, et in diversis regni castellis incarcerantur.* La sorpresa e lo spavento, che da principio aveva fatto cader nel laccio i Templari francesi, produsse lo stesso effetto in molti eziandio degli inglesi; ma essendo stati in seguito a più canonico e legal esame sottoposti l' anno 1310 in un concilio, tenutosi in Londra e in un altro convocatosi in Yorc, eccetto appena alcuni pochi che nel primo dichiararonsi colpevoli, tutti gli altri protestaronsi innocenti (*b*).

Prosiegue la confutazione del sistema.

46. Egli è soverchio l' intertenerci su gli altri capi d' accusa, potendosi a tutti adattare la stessa risposta. Avverto solamente che gl' indicati delitti distruggonsi l' un l' altro. Vengono i Templari accusati d' apostasia dalla religione; e poi ad un tempo si vuole che facessero la confessione delle loro colpe al gran maestro, chiedendone da lui l' assoluzione. Chi può conciliare quest' eterogeneità di principj negli stessi soggetti? Nè la depravazione dei costumi che di que' tempi regnava, alla quale è appoggiato in gran parte il sistema dei due citati autori, gli accresce grado alcuno di probabilità. Oltre che l' argomento preso dagli esempj è il più debole che recar si possa, come i logici sanno, sì fatti esempj, ai quali più altri aggiugner si

(*a*) *Hist. Angl. p. 96.* et *Ypodig. Neustr. p. 500.* (*b*) Mansi *suppl. concil. T. III. p. 346. &* 383.

potrebbero, danno a divedere soltanto la bizzaria e la rozzezza del secolo, e gli abusi che presso alcune società avevan luogo allora. Questi però hanno potuto sussistere senza che i Templari siensi ingolfati in tutte quelle sceleratezze contro la religione e i costumi, delle quali vengono dai suddetti autori accagionati, facendo loro di più un nuovo nè mai più inteso aggravio, spacciandoli per concubinarj sino della prima origine dell' ordine (*a*): nel qual tempo essendo eglino liberi, pretendono che si tenessero delle concubine sotto il nome di *sorelle*. Chi però queste fossero, veduto l'abbiamo nella prima parte della presente Dissertazione (*b*). Che che ne sia: quantunque in molti di loro io riconosca e corruttela de' costumi, e alterigia e violenza e usurpazione dell' altrui; non posso tuttavia colla scorta almeno dei documenti che sin ad ora ci son noti, indurmi a riconoscerli rei di que' gravissimi delitti, che i dichiarati loro avversarj ci vanno ricantando.

Risposta ad un' obbiezione.

47. Ma dietro il sig. Nicolaï dice l' Annalista del secolo XVIII; se questi delitti, di cui erano i Templari accusati, fossero state mere imposture, quelli specialmente di rinnegar Cristo e di sputar sulla croce, intimiditi essi dalla tortura e da altri supplizj, sarebbero stati tutti uniformi nella confessione e non avrebbero cercato di palliarli, recandone per iscusa differenti pretesti: tai pretesti inventar non si sogliono per diminuire l' orror del delitto, ove questo sia immaginario. Or alcuni di loro si scusano dicendo che con ciò hanno preteso di fare un' emenda onorevole alla memoria di Pietro, il primo tra i rinnegati. Altri si studiano di salvarsi colle restrizioni mentali. Certo Giovanni da Foulejo tenta discolparsi col dire che in vece di Cristo pensava al suo superiore e riguardandolo diceva: *io ti rinnego*. Vi fu chi peccò d' apostasia, abbandonando Cristo, ma col restar fedele alla vergine Maria, baciandone i piedi dell' immagine. Altri per fine se lasciaronsi trasportare a quelle reità, non lasciarono in seguito dal confessarsene per sedare i rimorsi delle loro coscienze. Tale argomento però avrebbe qualche forza se i processi ai Templari si fossero istituiti secondo i

(*a*) T. V. pag. 32. (*b*) num. 10.

principj del gius criminale. Ma vedremo tra breve quanto in quelli siensene allontanati non meno gli altri giudici che il papa stesso col supporre negli esami per certi ed avverati cotesti delitti, pretendendone soltanto la ratifica dagli accusati per mezzo della tortura, o delle minacce di essa. Per tanto veggendosi que' poverini costretti a confessar il delitto, avranno almeno cercato dei pretesti per scemarne il più che avran potuto la colpa; e da ciò sarà verisimilmente nata quella varietà di discolpe. A dir vero in quello stato in cui essi trovavansi, storditi, abbattuti e desolati, senza forse ben sapere ciò che si dicessero, avrebbero più tosto dovuto essere consegnati alle mani caritatevoli d' un medico per esserne curati che a quelle dei ministri della giustizia per esserne severamente puniti. Ed ecco quindi sciolto quel problema dell' Annalista (*a*) ove la ragione ricerca, *per la quale questi eroi sì intrepidi alla vista dell' acceso rogo, sì vili mostraronsi alla presenza degli inquisitori? Se l' animo loro era sì forte, come ci vien descritto, d' onde mai derivarono quelle prime confessioni? E d' onde mai dopo tanta pusillanimità, tanta intrepidezza negli ultimi momenti?* Ei crede che sì fatta mescolanza di debolezza e di coraggio indicar ci voglia il combattimento dell' onore contro i rimorsi. Ma troppo astrusa e ricercata è questa soluzione al proposto problema. Una ben più facile ed insieme più verisimile ognuno ricavar la può dallo stato d' abbattimento e di confusione interna, in cui trovavansi allora i Templari, dal quale riavutisi alla fine e rientrati in se stessi, conoscendo il torto da loro fatto alla verità, ritrattarono le estorte assurde confessioni, e diedero poi al pubblico saggi cotanto luminosi di coraggio e d' intrepidezza, per cui restò cancellata quella taccia di viltà e debolezza che dianzi incorsa avevano. Tra questi noverar si denno quei settantaquattro cavalieri l' anno 1310 costituiti in giudizio nella città di Parigi, a nome de' quali Pietro di *Boulogne* rispose francamente ai giudici che gli articoli d' accusa, comunicati loro, erano infami, detestabili, falsi, inventati calunniosamente dai loro nemici, soggiungendo essere stata la prima loro confessione estorta unicamente dai tormenti o mi-

(*a*) T. IV. p. 502.

nacciati o sofferti, o dalle promesse, con cui erano stati adescati (*a*). Quasi lo stesso dichiararono altri cinquantanove cavalieri ed in seguito altri nove, condannati alle fiamme, quelli dal sinodo di *Sens*, questi dal sinodo di *Senlis* (*b*). Ai succennati un gran numero aggiugner se ne potrebbe ancora di altri che protestarono altamente contro sì fatte accuse, tacciandole di mere calunnie, e dichiarando che quei cavalieri i quali eransi confessati colpevoli, fatto l'avevano o per timore o per insinuazione. Quai sentimenti nobili e generosi abbia su tal proposito mostrato il gran maestro, ci riserbiamo a riferirlo, ove del lagrimevole suo destino faremo parola. Ma dell'opinione dei due nominati illustri scrittori per ora non più.

Grave sospetto nei giudici di prevenzione contro i Templari.

48. Oltre i delitti ed i rei si è detto di sopra esserci sospetti altresì i giudici stessi, i quali erano per la maggior parte prevenuti contro i Templari, e forse più di tutti il papa medesimo. Un manifesto saggio ei ne diede come in più altri brevi così in quello ancora da lui spedito agli inquisitori della Lombardia, altrove da noi ricordato, ove non per altro titolo ingiugne loro e comanda la carcerazione dei Templari lombardi e il sequestro dei loro beni, se non perchè erano Templari: quasi che i delitti personali imputati ai Templari della Francia dovessero necessariamente esser comuni anche a quelli della Lombardia, a riguardo de' quali nulla per altro constava al papa allorchè fece spedire il suo breve. Se alcun loro delitto arrivato fosse a sua notizia, non l'avrebbe certamente passato ivi sotto silenzio. Un altro simile saggio abbiamo in un altro suo breve (*c*), diretto al patriarca di Costantinopoli, e ai vescovi di Negroponte, di Famagosta e di Nicosia e a più vescovi della Spagna, nel quale dà per supposto che per essere i Templari tenuti rei non altro si richiedesse che l'esserne accusati; e perciò ingiugne loro che *ad habendum ab eis* (*Templariis*) *veritatis plenitudinem promptiorem*, *tormentis et quæstionibus*, *si sponte confiteri noluerint*, *expediri procuretis*. Che se a tal segno era arrivata la pre-

(*a*) Dupuis *p.* 145. (*b*) Baluz. *T. II. p.* 163. & Nang. *chron. cont.*
(*c*) ap. Raynald. *ad an.* 1311. *n.* 13.

la prevenzione di Clemente V contro tutto l' ordine dei Templari, di crederli tutti quanti infetti e rei degli apposti enormi delitti, non ci dovrà punto recar maraviglia se anche i giudici, da lui delegati a formarne il processo, siano stati contro di essi in simil guisa prevenuti. Nelle istruzioni comunicate loro dal papa essendo le descritte reità spacciate francamente per sicure ed incontrastabili, eglino pure tenute le avranno per vere ed accertate; e giusta questa supposizione avranno negli esami proceduto, insistendo non già sulla ricerca del reato che col papa davano per supposto, ma soltanto, secondo il formolario ricevutone, nel ricavare dagli accusati la confessione: maniera pur troppo di que' tempi praticata nel formarsi i processi e nel pronunziarsi dai giudici le sentenze, le quali sono state spesse volte dettate dalla prevenzione più tosto e dal pregiudizio che dalla ragione e dalla giustizia. Tra i moltissimi esempj che addur si potrebbero di tal sorta di processi e di giudizj, quello è stato frequente assai ne' tempi scorsi riguardo le streghe e i notturni loro congressi. Se qualche disgraziata femmina fosse stata come strega accusata ai tribunali o civili o ecclesiastici, per lo più i giudici anche prima d' incominciar i processi avevanla già per rea nel loro concetto; e quindi per già meritevole della morte. Imperocchè o confessava ella l' apposto misfatto, e per la sua confessione veniva condannata; o lo negava, e ciò non ostante era la stessa punita coll' ultimo supplizio, rifondendo i giudici in questo caso la negazione del delitto al Demonio, che supponevasi operar nella femmina e forzarla a tacere. Più migliaja di persone in diversi tempi e in paesi diversi, giusta il calcolo del rinomato Tartarotti (*a*), sono perite tra le fiamme, vittime di questa sciocca ma quasi comune prevenzione de' giudici.

Da altri giudici sono i Templari assolti.

49. Quì forse mi si opporrà che si potrebbe tal prevenzione contro i Templari ammettere bensì in alcuni giudici, ma non già in tutti, e che troppo ingiuriosa taccia sarebbe questa a tutti i padri del concilio generale di Vienna, i quali di comune consenso concorsero ad approvare l' abolizione totale dell' ordine. *Sacro approbante concilio*, afferma Clemente V nella

(*a*) *Congress. notturn. delle Streghe*.

bolla *Ad providam* d'esser egli passato a dichiarare distrutto l'ordine suddetto; *et eodem sacro approbante concilio* d'avere trasferito tutte le di lui entrate agli spedalieri di s. Giovanni Gerosolimitano. Allorchè però ho io sospettato qualche prevenzione appo i giudici intorno l'affare dei Templari, non ho già preteso di comprenderli tutti, e molto meno tutti i padri del concilio Viennese. Se molti si sono lasciati da essa guidare nei loro giudizj, molti ancora ne sono stati esenti, e da questi perciò hanno i Templari riportata favorevole sentenza. Tali, a cagion d'esempio, sono stati i padri del concilio di Treviri e di Magonza (*a*), dai quali vennero eglino dichiarati innocenti: dichiarazione che come ognuno può immaginare, esser dovette di non poco disgusto al papa, il quale per quanto si asserisce da alcuni (*b*) fu anche obbligato ad approvarne la sentenza, cui a favor de' Templari pronunziato aveva il concilio di Magonza. Più chiara ancora risultò l'innocenza di questi cavalieri nella Spagna, ove per loro buona ventura in sovrani e giudici incontraronsi meno prevenuti e più equi. Il re Giacomo d'Aragona in vece di fargli arrestare, secondo l'ordine universale da Clemente V intimato, pubblicò nel 1309 una rigorosa proibizione di recar a medesimi qualunque insulto, e molto più di tacciarli d'eresia; e sebbene conceduto avesse a chicchessia una piena libertà di accusarli, minacciò le più severe pene ai calunniatori (*c*). Con pari cautela i prelati degli altri regni della Spagna trattarono questo scabroso affare in varie adunanze, e in specie nel concilio di Tarragona, e nell'altro di Salamanca, nei quali in sequela dei più rigorosi e maturi esami i vescovi decisero che i Templari di quelle provincie erano da ogni delitto immuni, e che la loro condotta era stata sino a quel tempo irreprensibile; ed affinchè il papa stesso esser ne potesse persuaso gli e ne spedirono i processi (*d*). Ma a lui forse premendo che quei Templari non comparissero innocenti, come venivangli rappresentati, spedì in quelle parti l'inquisitore F. Giovanni Lotgerio dell'ordine dei Predicatori, uomo rigido e severo, ed

(*a*) T. *XV. Concil.* & ap. Raynald. *ad an.* 1310. (*b*) V. Marian. *Rer. Hisp. l.* 15. *c.* 10.
(*c*) Ferreras *Hist. d'Esp. T. IV.* (*d*) Id. *ibid.*, & Aquir. *T. III. concil. Hisp. p.* 546.

insieme sperimentato nell' arte, al quale riuscì d' atterrire i difensori e i fautori dei già riconosciuti incolpevoli Templari, e di fare dal braccio regio occupar le loro sostanze e le persone loro (*a*). È forza per altro il dire che nella provincia Tarragonese i medesimi, sostenuti e difesi dall' autorità e fermezza di Guglielmo arcivescovo di quella metropoli, abbiano potuto ancor sostenersi per alcuni anni in seguito dopo la papale definizione, con cui dichiarato aveva universalmente distrutto quest' ordine disgraziato; imperocchè quell' istesso Guglielmo, il quale nel 1312. tenne il succennato concilio, ove la causa dei Templari vittoriosa rimase e trionfante, un altro ne adunò nel 1329 (*b*), in cui oltre la scomunica ed altre pene contro di coloro decretate, i quali osato avessero far qualche violenza al comendatore della milizia del Tempio, od occupare con armata mano le terre o i luoghi dei Templari, o cagionar loro altro simile grave danno, s' intima eziandio l' interdetto a tutti que' luoghi, ove si fossero ritrovati tali invasori (*c*). Come nella provincia Tarragonese, così pure e più forse che in essa, hanno i Templari continuato a sussistere, dopo l' abolizione di tutto il resto dell' ordine, nella Dalmazia e nell' Ungheria. Un importante sito nel contado di Zara, detto la *Urana*, tenevan eglino ancora dopo la metà dello stesso secolo quartodecimo; e il gran priore che vi risiedeva, era un personaggio assai distinto nel regno. Scrissero alcuni (*d*) che Granco di Palisna, il quale nel 1385 ne godeva quel grado, abbia mossa guerra, fatta prigioniera ed affogata in un fiume la propria sovrana Elisabetta, vedova di Lodovico re d' Ungheria. Altri però con più ragione (*e*) attribuiscono sì nero delitto ad un altro ribelle signore, Giovanni Horuah chiamato.

Come siensi condotti i giudici della Lombardia.

50. Anche nella Lombardia quegli inquisitori, a' quali Clemente V diede l' incumbenza di carcerare i nostri Templari, e di sequestrarne i fondi, denno probabilmente aver fatto più caso dell' equità e della giustizia che delle suggestioni del papa; poichè non trovandosi presso gli storici nazionali che

(*a*) *Index rer. ab Aragon. Reg. gest. l.* 2. *p.* 152. (*b*) T. *IV. Anecdot.* Marten. *p.* 301. (*c*) *can.* 49. (*d*) V. Fortis T. *XXXIX. Compend. de' viag. suppl. p.* 205. (*e*) V. Raynald. *ad an.* 1386.

hanno registrato i fatti di que' tempi, indicata novità alcuna, la quale sia allora succeduta riguardo tai militi, avvi ragion di credere o che non ne sia quì seguita la carcerazione, o pure che dai processi nulla sia risultato per poter procedere a qualche strepitosa esecuzione contro di loro, com' è avvenuto nella Francia, nella Baviera, nella Sassonia, nella Danimarca ed in altri paesi, ove alcuni di essi furono condannati alle fiamme, altri all' esilio, ed altri ad un perpetuo chiostro *(a)*. Quel tanto che dalle memorie di quella stagione sappiamo essere avvenuto ai Templari lombardi, si è che l' arcivescovo di Ravenna s. Rainaldo, da Congoreggio o Concorezzo, milanese di patria, deputato inquisitor generale nella Lombardia ed in altre provincie dell' Italia per l' affare dei Templari, quantunque nel concilio da lui tenutosi in Ravenna, come pure nell' altro che per lo stesso oggetto venne convocato in Bologna, siensi i medesimi pienamente discolpati da tutti i capi delle accuse loro apposte, e rimandati perciò liberi ed assolti dai padri, quegli eziandio che sotto i supplizj eransi confessati rei, portossi nondimeno Rainaldo in queste provincie, ove per commissione della Sede apostolica pubblicò la sentenza di scomunica contro di loro e la deposizione dell' ordine da eseguirsi in appresso. Così ci assicura l' autor antico della cronaca parmigiana *(b)*. In quest' incontro verisimilmente si sarà pure trasferito all' ordine di s. Giovanni Gerosolimitano il possesso della magione cogli annessi fondi, appartenente ai Templari nell' antico Brolo di Milano *(c)*, la quale, ridotta in commenda, è posseduta anche in oggi da quell' ordine cospicuo sotto il nome di cavalieri di Malta. Crede probabile l' eruditissimo continuatore della storia ecclesiastica del cardinal Orsi il P. Becchetti *(d)* che nel sinodo eziandio tenutosi nel 1311 in Bergamo dall' arcivescovo di Milano, Gastone della Torre, siasi trattata la causa di quei Templari che erano domiciliati nel recinto della medesima provincia. Ma non incontrandosi di ciò menzione alcuna nei canoni e decreti di esso *(e)*, altronde essendo stato l' affare dei Templari affidato all' arcive-

(a) V. Tritem. *chron. Hirs. ad an.* 1307, & *chron. Dan. int. script. ejusd.* (b) ap. Murat. *T. IX. Rer. Ital. Script.* V. Rub. *Hist. Rav. l. 6.* (c) *V. supr. Dissert. XI. n.* 13. (d) *Istor. eccl. T. XVI. p.* 77. (e) *T. XI. Coll. Concil. p.* 47.

scovo di Ravenna, come a generale inquisitore della Lombardia, egli è facile che l'arcivescovo di Milano cogli altri padri di quel sinodo non abbiano voluto entrare nella disamina di questa causa. Un pregevole monumento del 1312, spettante al destino delle chiese, sino al numero di dodici e degli altri beni posseduti già in Italia dai Templari da Modena sino a Rimini, è stato messo alla pubblica luce dal non mai abbastanza lodato sig. consigliere abate Tiraboschi (*a*). Contiene questo l'atto medesimo del possesso di que' beni conferito a F. Attone, milite dello spedale di s. Giovanni di Gerusalemme, dal preposto di Crevalcore a nome del abate Nicolò di Nonantola, il quale ne era stato dal sommo pontefice primieramente destinato. Avendo il succennato F. Attone per l'esecuzione delle lettere pontificie presentate le stesse lettere ai vescovi di Forlì e di Rimini, come anche all'arcivescovo di Ravenna, i primi due si limitarono alla risposta di non volersi opporre alle papali determinazioni; ma l'ultimo il quale, come poco sopra si è veduto, aveva su quest' affare riportata un'ampia delegazione da Clemente V, pretese che gli e ne fosse data copia. Quantunque non abbia mancato il santo arcivescovo di secondar le mire del papa sino a que' limiti che permettevano i principj della giustizia; ciò non ostante perchè assoggettar non volle i Templari alla tortura, com' eragli stato da Clemente ingiunto, gli e ne fece questi delle lagnanze e dei rimbrotti (*b*).

Concilio di Vienna se abbia condannato i Templari.

51. Come poi sia andata la faccenda dei Templari nel concilio di Vienna, saper non lo possiamo con certezza, non avendone noi gli atti sinceri, e gli storici che ne hanno trattato, sono stati assai scarsi nel tramandarci quelle notizie, le quali riguardano le costituzioni e le definizioni di esso. Anzi se abbiamo ad attenerci a quanto hanno scritto il continuatore del Nangio, il Glosatore delle Clementine, Giovanni Andrea, Martino Polono, e l'autor anonimo della vita di Clemente V (*c*), poche costituzioni sono state proposte e promulgate nel concilio di Vienna, e queste stesse giusta l'attestazione dei no-

(*a*) T. *II. stor. di Nonant. p.* 408. (*b*) V. Gottardi *Memor. stor. di s. Raineld. Veron.* 1790.
(*c*) ap. Natal. Alex. *cit. Dissert.*

minati scrittori sono state di poi cangiate in gran parte o alterate dal papa; imperocchè avendo i padri a lui rimessa la piena facoltà di pubblicare quelle costituzioni e in quella maniera cui egli giudicata avesse più spediente, in vigor di ciò ingiunse a tutti sotto pena di scomunica che quelle copie di costituzioni conciliari, uscite già in pubblico, fossero restituite alla camera, o abbruciate, o lacerate in pezzi. In vece poi di queste, altre nuove ne fece compilare, le quali furono pubblicate in appresso, morto lui, dal suo successore Giovanni XXII sotto il nome di costituzioni del concilio Viennese. Tra queste e chi sa che non abbia avuto luogo quella pure *Ad providam*, la distruggitrice dell' ordine Templare, nella quale *sacro approbante concilio* siasi dichiarato quell' ordine abolito, e attribuiti agli Spedalieri i di lui beni? In tal caso l'approvazione fattane da quella sacra assemblea non in altro consisterebbe che nell' aver essa lasciato in balía del papa il pubblicare nella maniera che più fossegli piaciuta, come le altre costituzioni, così quell' ancora riguardante l' abolizione dei Templari. In qualunque significato però prender si vogliano quelle parole: *sacro approbante concilio*, egli è certo per confessione del papa nel citato breve *Ad providam* che nel concilio di Vienna non fu proposta nè discussa la causa dei Templari secondo i principj del gius criminale, a norma de' quali i giudici non solamente hanno a sentire gli accusatori del reo e le prove de' suoi delitti, ma eziandio il reo stesso, le sue ragioni e le sue discolpe, e tutto poi ben ponderato procedere in fine a pronunziare una giusta sentenza. Di tutto ciò che si è mai eseguito nel concilio di Vienna? Sebbene siano ivi stati proposti i delitti dei Templari, e sopra di essi abbia nella seconda sessione ragionato a lungo Clemente V, presone il tema da quel testo. *Non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum* (a), da lui a medesimi applicato; niuno però è ivi comparso a sostener le loro parti e ad imprenderne le difese e le discolpe: condizioni per altro assolutamente necessarie alla validità del giudizio e della sentenza. La necessità di sì fatte condizioni fu ivi pure riconosciuta dai

(a) psalm. 1. v. 6.

vescovi dell' Italia, della Spagna, della Danimarca, della Germania, dell' Inghilterra, della Scozia e dell' Irlanda, come ingenuamente riconosce anche il P. Becchetti (*a*), dichiarato apologista di Clemente V, i quali vescovi furon d' avviso che dar si dovessero ai Templari le difese. Alla fine entrarono nello stesso sentimento i vescovi eziandio della Francia, ad eccezione di tre soli metropolitani, di *Reims*, di *Sens* e di *Roven*. A questi tre, che mossa avevano aperta guerra ai Templari, aggiugner si deve il Durando (*b*), che alcuni, sebbene a torto, pretendono essere stato il celebre vescovo di *Mende*, autore di alcune opere insigni e dai papi impiegato in varj rilevanti affari, essendo egli morto sino dall' anno 1296 (*c*); quindi con più ragione dir si dovrebbe esser questi stato il suo nipote, dello stesso nome e successore allo zio nella stessa cattedra vescovile di *Mende*. Avendogli per tanto Clemente ingiunto di stendere su di ciò il suo parere, forse per fargli, come dir si suole, la corte, prese a dimostrare nel suo voto che ogni qualunque dilazione nel pronunziarsi la sentenza della distruzione dell' ordine Templare riuscir non potea che inutile e pericolosa. Ma le sue ragioni sì meschine sono, sì frivole ed insussistenti che da se stesse cadono a terra senza che sia d' uopo l' abbatterle; e guai a poveri accusati se fosser elleno dai giudici ammesse nei tribunali! Convien però dire che di cotali argomenti, qualunque ne fosse il calibro, sia il papa rimasto persuaso, o abbia finto di esserlo; poichè non curossi mai, o più tosto non volle mai che si presentasse alcuno in quella generale assemblea per parlare a pro degli accusati Templari e a difenderne la causa: il che per altro rendevasi sempre più necessario; imperocchè, come racconta il Cisterciese scrittore e presente al concilio D. Giacomo delle Terme (*d*) *le inquisizioni fatte intorno i Templari e i loro delitti in diversi regni, le quali erano state pubblicamente lette nella chiesa maggiore di Vienna nel tempo del concilio generale, sembravano tra di loro contraddittorie*. Il non essersi adempito a tali indispensabili condizioni fu la cagione per cui Clemente non ha po-

(*a*) *Ist. eccl. T. XVI. l.* 77. (*b*) ap. Bzov. & Raynald. *ad an.* 1311. (*c*) P. Sarti *de cl. prof. Bon. Par. I. p.* 386. & Tirab. *stor. della Lett. ital. T. IV. l.* 2. *p.* 321. (*d*) *Tract. cont. imp. exempt. T. IV. Bibl. PP. Cist. p.* 299.

tuto procedere per via di diritto, a dare la sentenza definitiva dell' abolizione dell' ordine. Risoluto nondimeno di distruggerlo, appigliossi ad un altro spediente; e questo fu, come abbiamo altrove notato, di levarlo perpetuamente per via di provvisione ossia di ordinazione apostolica: ingegnoso ritrovato, con cui il papa conseguì lo stesso fine senza usar di que' mezzi che per ottenerlo sarebbero stati necessarj. Certamente quanto più esaminar si vorrà la condotta tenutasi dal sommo pontefice in questa rilevantissima causa, tanto meno serbate vi si scorgeranno le regole della giustizia, contro le quali essere stato tal ordine distrutto affermò Alberigo da Rosate presso il Giannone (a) d'aver inteso da un esaminatore dei testimonj, il quale attestogli aver detto Clemente V che *si non per viam justitiæ potest destrui, destruatur tamen per viam expedientiæ, ne scandalizetur carus filius noster rex Franciæ*.

Sentenza contro i Templari, ed effetti di essa.

52. L'effetto dei processi formati nella Francia intorno i Templari dai varj giudici e dal papa stesso, è stata la sentenza, la quale oltre l'abolizione di tutto l'ordine portò la traslazione ancora di tutti i fondi, di tutte le chiese, di tutte le case e di tutti gli altri di lui diritti all'ordine degli Spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme. L'effetto però più lagrimevole e funesto che ne venne in seguito, è stata la condennagione di moltissimi cavalieri alla morte, i quali perciò consegnati furono al braccio secolare per esserne puniti severissimamente dell'ultimo supplizio. Ma anche da queste ultime circostanze ricavansi nuove prove a favore dei condannati Templari per non crederli colpevoli di quei sì gravi misfatti, per cui furono spogliati di quanto possedevano, e puniti in oltre sì rigorosamente col ferro e col fuoco. E per incominciar dalla prima, dovevasi secondo la papale sentenza, espressa nel breve *Ad providam*, sostituir l'ordine degli Spedalieri di s. Giovanni nella possessione di tutto ciò che fosse appartenuto all'ordine Templare sì nella Francia che altrove, tranne alcuni regni, cui il papa specificò nel suo breve. Nella Spagna i beni di essi furono assegnati per la guerra

(a) *Ist. civ. di Nap. l. 22. c. 8.*

guerra contro i Mori (*a*), e nel Portogallo vennero in appresso conceduti all' ordine della *Milizia di Gesù Cristo*, istituito dal re Dionigi, e confermato dal papa Giovanni XXII sotto la regola Cisterciese dell' ordine militare di *Calatrava*, e sotto la giurisdizione e dipendenza dell' abate del celebre monistero d' Alcobazza (*b*). Nella Francia però la stabilita disposizione non fu eseguita con buona fede, e i sostituiti Spedalieri di quel regno, tanto lungi dall' avere in quest' occasione accresciute le loro entrate, ne divennero anzi pel detto acquisto più poveri; imperocchè essendo stati per ordine del re Filippo sequestrati i beni tutti che ai Templari appartenevano ne' suoi stati, non permise che tai beni si rilasciassero agli Spedalieri, se da loro sborsate non si fossero quelle somme di danaro esorbitantissime, delle quali ei facevasi creditore. Per poter quindi i medesimi acquistare quanto era stato loro conceduto, dianzi spettante ai Templari, dovettero ricomperarlo dal re *con tanta quantità di moneta che*, come scrive il Villani (*c*), con cui vanno d' accordo altri scrittori, *con gl' interessi corsi poi la magione dello Spedale fu et è in più povertà che prima, havendo solo il suo proprio*. Giusta il calcolo del Voltaire (*d*) entrarono allora nel regio erario ducento mila lire, ed altre settanta mila in appresso sotto Luigi X suo figliuolo: somma per que' tempi assai considerabile. Questa volta però ha egli sbagliato i conti; poichè da un istromento di transazione (*e*), stipulato il di 4 di Febbrajo del 1315 tra Luigi X e Fulcone Villarezio, gran maestro dello Spedale di s. Giovanni consta aver amendue tra di loro convenuto che gli Spedalieri avrebbergli sborsate lire due cento mila; ed altre somme non espresse, delle quali Luigi dicevasi creditore sui fondi dei cavalieri del Tempio. Se tutta questa somma di danaro passò all' erario del re Luigi, una molto maggiore di ducento mila lire ne deve esser entrata in quello del re Filippo che è stato il primo ad impinguarsi delle ricche spoglie dei Templari. Di queste sostanze fu a parte anche Clemente V, il quale secondo la voce pubblica che di que' tempi correva, si divise col re di

(*a*) Marian. *Rer. Hispan. l.* 1. *c.* 10. (*b*) Conest. *l.* 1. *de Portug. & Castell. conjunct.*, & Jul. Paris *Nom. Cist.* (*c*) *loc. cit.* (*d*) *Essai sur l' hist. gener.* T. II. (*e*) ap. Putean. & Nat. Alex. *loc. cit.*

Francia ducento mila Fiorini. Così ci attesta Francesco Pipino (*a*), scrittore contemporaneo, e nemico aperto dell' ordine Templare, la di cui testimonianza viene perciò ad acquistare un molto maggior peso. Di fatti alla morte di Clemente l' erario pontificio trovavasi ricco di grosse somme, il quale però fu ben presto espilato, e in gran parte dal suo nipote Bertrando, da lui creato conte di Romagna (*b*).

Apologia della suddetta sentenza di N. Alessandro.

53. Il Natal Alessandro, al quale sta sommamente a cuore il purgar dalla taccia d' avarizia e d' usurpazione il re Filippo, le di cui intenzioni in quest' affare vuol egli che state sieno diritte e pure, apporta in primo luogo la dichiarazione di Clemente V nel suo breve, diretto all' istesso sovrano, dove con singolar encomio lo commenda pel disinteresse da lui mostrato riguardo ai beni dell'ordine soppresso, dei quali *nihil tibi vindicare, vel appropriare intendas; immo ea nobis, et ecclesiæ per deputandos super hoc a nobis administranda, gubernanda, conservanda, et custodienda liberaliter, et devote in regno tuo dimisisti, manum tuam totaliter amovendo*. Che poi i beni de' Templari avessero ad impiegarsi nell' istituzione d' una nuova milizia, o applicarsi a qualch' altra di già istituita, è stata intenzione dello stesso re Filippo, la quale a Clemente palesò in una sua lettera, scrittagli nel mese di Marzo dell' anno 1311. Accondiscese in oltre quel sovrano che tai beni fossero custoditi nel proprio regno dai commissarj apostolici. Che più? Prestò egli il suo assenso con pubblico solenne istrumento per la traslazione dei suddetti beni all' ordine di s. Giovanni Gerosolimitano. L' istrumento è stato dal re sottoscritto in Parigi il dì 14 d' Agosto del 1312. In vigor di esso gli Spedalieri ne ricevettero l' investitura, ed entrarono al possesso di tutti i fondi dell' ordine estinto, i quali esistevano nel regno di Francia. Che se pur qualche cosa dei Templari il re Filippo riserbar si volle, come ancora il suo figliuolo e successore Luigi X, fu unicamente per rifarsi delle spese immense, cui al regio erario recarono gli atti istituiti per la distruzione di quest' ordine infame: tutti argomenti evidentissimi a giudizio del citato Natale Alessandro, pei quali resta dimostrato

(*a*) *Chron. c.* 49. (*b*) Gio. Villan. *l.* 9. *c.* 59.

che Filippo il Bello nel promovere l'abolizione dei Templari ha avuto di mira unicamente l'equità e lo zelo per la religione, non già l'interesse o il desiderio d'impossessarsene delle sostanze. Alle descritte belle doti di Filippo avrebbe potuto il Natal Alessandro aggiugnere eziandio la pia sua liberalità verso le chiese e i religiosi mendicanti, se a tempi suoi avessero veduta la pubblica luce quelle effemeridi, registrate in tavolette di cera, ove notato si vede quanto occorreva alla giornata in un viaggio, intrapreso dal re poco prima che seguisse l'abolizione dell'ordine, le quali tavolette, incise in rame a somiglianza delle originali, sono state alla luce prodotte dagli eruditissimi monaci di s. Mauro, autori del nuovo Trattato di Diplomatica (*a*). Poche sono state le chiese e pochi i conventi ne' luoghi, pei quali passò il sovrano, che non abbiano sperimentata la regia pietà e munificenza nelle limosine da lui a larga mano ad essi compartite. Con sì frequenti e copiose liberalità avrebbe probabilmente detto il Natal Alessandro, come comporre quella cotanto sordida avarizia che in lui alcuni ravvisano?

Osservazioni sulla proposta apologia.

54. Ma io dubito assai che gli argomenti dal Natal Alessandro recati per purgare di sì rea macchia Filippo il Bello, non siano in realtà tanto evidenti, come sono sembrati al rinomato scrittor francese. È vero che il papa nel suo breve disse in lode di Filippo ciò che è stato di sopra riportato. Ma è poi egli certo che tali espressioni sieno state sincere e dettate da un cuor veritiero? Chi ci assicura che questa stata non sia un affettata apologia, colla quale abbia il papa cercato di palliare ad un tempo la sospetta condotta sua e del re, o pure che non sia stato un giuoco maneggiato di concerto tra lui e Filippo per dispor l'animo degli altri principi, ai quali scrivendo Clemente, ebbe premura d'inserire ne' suoi brevi la stessa clausula, acciò avendo essi avanti gli occhi l'esempio di un tanto sovrano, si prestassero più facilmente alle disposizioni, date da lui riguardo i beni dei Templari? Se tra Clemente e Filippo intervenuta non fosse alcuna secreta convenzione e perchè mai il papa, a cui erano stati liberalmente assegnati dal re

(*a*) T. I. p. 468.

e rilasciati i fondi dell' ordine per essere da lui amministrati, governati, conservati e custoditi, non ha fatto motto alcuno nel veder in Francia sì mal eseguita, almeno quanto alla sostanza, la solenne sua decisione, colla quale aveva sostituito l' ordine degli Spedalieri nel possesso di tutte le rendite degli aboliti e distrutti Templari? Dell' intenzione del re d' impiegar que' beni nell' istituire una nuova milizia, o d' applicarli a qualch' altra di già istituita, non si mostra persuaso il monaco inglese Walsingham (*a*), nemico per altro dei Templari, il quale un' altra mira ben diversa gli attribuisce, val' a dire d' aver voluto di quelle rendite servirsi per collocar sul trono di Gerusalemme un suo figliuolo. Sia non di meno stata intenzione di Filippo che i detti fondi fossero impiegati nel sopraccennato uso: abbia pur egli accondisceso che fossero questi trattanto custoditi dai commissarj, chiamati *apostolici*, e che fossero i medesimi fondi trasferiti in seguito all' ordine degli Spedalieri, il quale ne sia alla fine entrato al possesso. Nel tempo stesso però in cui il re con una mano spande questi tratti di reale munificenza verso gli Spedalieri, la distrugge coll' altra e la riduce ad esser loro d' aggravio anzi che di vantaggio, avendo essi dovuto sborsare non meno a lui che al suo successore al trono immense somme di danaro per liberare gli acquistati fondi da que' debiti, pei quali dicevansi al principe vincolati.

Continuazione dello stesso argomento.

55. Fossero almeno questi debiti stati liquidi e reali: nel qual caso sarebbe stata ragion di giustizia che estinti fossero dagli Spedalieri, sostituiti in luogo e stato dei Templari. Ma non è molto difficile a chi voglia per poco riflettervi, l' accorgersi della loro insussistenza. Si asserivano questi debiti fondati su due titoli, sul diffalco cioè che pretendevasi fatto dai Templari al regio erario, depositato nella magione del Tempio di Parigi, del quale sono essi stati i custodi e gli amministratori sino dal tempo del re Filippo Augusto (*b*), come lo erano anche in Londra dell' erario del re d' Inghilterra. Aggiravasi l' altro titolo sulle spese esorbitanti, sofferte dallo stesso regio erario nel lungo affare dei processi contro di loro. Amendue

(*a*) *loc. cit.* (*b*) V. Ducange *T. IV. Glossar.* v. Templarii.

però questi titoli ci si rendono assai dubbiosi e sospetti. Il primo dal vedere che sin a tanto che i Templari hanno potuto render conto dell' entrata e dell' uscita del regio erario, non si è mosso mai dubbio alcuno sulla loro amministrazione. Non sì tosto son essi aboliti, onde non più possono parlare nè discolparsi, ecco che le genti del re mettono in campo molte pretensioni, nè trovano più in loro quella fedeltà nell' amministrare l' erario regio della quale niuno aveva dianzi dubitato. Più incerto ancora del primo è l' altro titolo delle grandiose spese dalla regia camera sostenute nel lungo affare dei processi contro i Templari. Per sorprenderli non v' è stato certamente bisogno di alcuno straordinario armamento, essendo stati i medesimi colti all' improviso e senza strepito veruno. Non si sono per essi fabbricate nuove carceri o erette nuove fortezze. Il loro trattamento, durante la prigionia, è stato di pane d' amarezza e di dolore. Estinto l' ordine, quelli che hanno sfuggito l' ultimo supplizio o la prigionia perpetua, sono andati raminghi e tapini pel mondo; ed appena ad alcuni pochi, i quali furono riconosciuti innocenti, è stata assegnata una tenue pensione sui loro beni. Nelle cause criminali, com' è stata questa, fuori delle spese de' notaj, a giudici ed ai testimonj assegnar non si suole special emolumento. Nè deve il lettore essersi dimenticato che per ben poco tempo il processo dei Templari è rimasto nelle mani dei regj ministri, essendo stato il medesimo sul bel principio rimesso a quelle del papa e de' suoi giudici ed inquisitori. In qual uso dunque si è impiegata dal re questa sì esorbitante somma di danaro? Non ricuso tutta via d' ammetter nell' affar presente qualche straordinaria spesa; ma che abbia questa assorbiti tutti i frutti, ricavatisi per più anni dalle immense sostanze dei Templari, e gran parte ancora degli stessi capitali non si potrà senza giuridiche prove ammetterlo giammai. Ciò posto non sembrano risultare d' animo sì disinteressato quei due sovrani, Filippo e Luigi, padre e figlio, come il Natal Alessandro vorrebbe. Le sovrabbondanti limosine che dalle riferite tavolette di cera consta essere state dal re Filippo distribuite poco avanti che si dasse l' ultimo colpo alla distruzione dell' or-

dine, chi considerar le voglia nella sola esterior corteccia, le potrà riconoscere per un effetto di pietà; ma chi ne vorrà penetrar nel midollo facilmente vi ravviserà un tratto di fina politica, della quale non erano poi sì sprovveduti i nostri maggiori ne' secoli rozzi, come forse tal uno potrebbe pensare. Le distribuzioni di tante limosine è stato probabilmente un bell'orpimento per ingannar il volgo, che appagar si suole delle apparenze, e per non lasciar trapelare agli occhj del pubblico il vero e principale scopo nel secondare la distruzione dei Templari, che era quello di raccoglierne egli i tesori. Venne pure in acconcio allora uno scritto, pubblicatosi in Francia, e verisimilmente d'ordine del re, col quale scritto pretendevasi dimostrare che le ricchezze dei Templari, non essendo più di uso alcuno per il riacquisto di Terra santa, dovevano quindi essere tolte agli antichi loro padroni e possessori. Di tale scritto fanno menzione il Dupuis ed il Gürtler (*a*).

Ritrattazione dei Templari, ed esecuzione della sentenza contro di loro.

56. Resta per ultimo da esaminare l'altra conseguenza dei processi, cioè la condennagione al supplizio estremo di moltissimi cavalieri, tra i quali, oltre il Fratello del Delfino, l'istesso gran maestro dell'ordine Giacomo Molay, che il Ducange, non so su qual fondamento, vuole che si chiamasse Nola (*b*). Affascinati Templari! Quanto vi siete ingannati nel credere che dopo la confessione di delitti sì gravi, qualunque stato sia il mezzo che ve l'ha estorta, e dopo d'averla così solennemente ratificata, poteste uscir liberi dalle mani dei giudici e degli inquisitori. Vi siete lusingati in vano se avete creduto, riportando voi coll'assoluzione canonica qualche penitenza salutare, di andar esenti da quelle pene altresì con cui nell'esterno foro punir si sogliono cotali delitti. Vi siete, egli è vero, ritrattati in seguito anche a costo della vita stessa; ma sì fatta ritrattazione è stata troppo tarda e fuori di stagione. Avvegna che però non sia stata questa valevole a salvarvi la vita, ha nondimeno giovato assai per mettere in salvo l'intaccata vostra riputazione. Tutti gli scrittori e antichi e moderni, i più accaniti eziandio contro dei Templari, sono concordi nel riconoscere que-

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *loc. cit.*

sta ritrattazione da essi fatta nell' ultimo della lor vita. Tra tanti uno ne scelgo, che è il continuator del Nangio, il quale ha bastantemente palesato il suo mal animo contro que' poveri condannati; con tutto ciò non ha egli potuto negar la verità del fatto, per essere stata questa troppo chiara e palese. *Plures, qui confessi prius fuerant*, scrive egli (*a*), *ad negationem postea reversi sunt, in ea finaliter perseverantes, quorum nonnulli inter ipsa tormenta perierunt*. E in seguito (*b*). *Tunc quinquaginta novem Templarii foras civitatem Parisius in campis videlicet ab abbatia monialium, quæ dicitur s. Antonii, non longe distantibus, incendio fuerunt extincti. Qui tamen omnes, nullo excepto nihil omnino finaliter de impositis sibi criminibus cognoverunt; sed constantes, et perseverantes in abnegatione communi perstiterunt dicentes semper sine causa morti se traditos et injuste; quod quidem multi de populo non absque multa admiratione, stuporeque vehementi conspicere ullatenus potuerunt*. Finalmente descrivendo egli sotto l'anno 1313 l' esito dei processi riguardo il gran maestro e tre altri distinti soggetti dell' ordine, racconta che, essendo stati i medesimi condannati dai cardinali e da altri prelati a stretta prigionia perpetua, il gran maestro e il maestro della Normandia, i quali avevano dianzi confessato e ratificato cogli altri due i delitti loro apposti: *dum Cardinales finem negotio imposuisse credidissent, confestim et ex insperato contra cardinalem, qui tunc sermonem fecerat, et senonensem archiepiscopum se pertinaciter defendentes ad abnegationem confessionis, tam etiam eorum omnium, quæ confessi sunt, revertuntur, nec reverentiæ parcentes non absque multorum admiratione. Et dum cardinales in manu præpositi parisiensis, qui præsens tunc aderat, ad custodiendum dumtaxat traduntur, quo usque die sequenti deliberationem super his haberent pleniorem, confestim ut ad aures regis, qui tunc erat in regali palatio, hoc verbum insonuit, communicato cum suis, quamvis proinde clericis non vocatis, prudenti consilio circa vespertinam horam ipsius diei in parva quadam insula Sequanæ inter hortum regalem et ecclesiam Fratrum Eremitarum postea ambos pari incendio concremari mandavit*. Osservisi quì di passaggio la condotta di quel sovrano il quale, ben prevedendo che se si fosse data retta a

(*a*) *loc. cit. ad an.* 1307. (*b*) *ad an.* 1310.

tale ritrattazione, avrebbe questa troppo sconcertate le sue mire, stimò bene di venir alle corte, e di fargli immantinenti giustiziare. Prosiegue poi il suddetto scrittore che *prudente consiglio* chiama un passo così irregolare. *Qui sic paratum incendium prompto animo, et volenti sustinuisse sunt visi, ut pro suæ mortis constantia, et abnegatione finali cunctis videntibus admirationem multam intulerint, ac stuporem*. Un atto cotanto generoso del gran maestro e del suo compagno di voler più tosto perdere la vita, dicendo il vero, che salvarla, seguitando a confermare il falso, la stessa pubblica ritrattazione fatta dalla maggior parte di quei Templari, la costanza e la fermezza in tutti nel sostenere una sì acerba e dolorosa morte sono un argomento ben forte e convincente della lor innocenza.

Se l'innocenza dei Templari si comprovi dall'interposta appellazione al tribunal d'Iddio.

57. E questo io giudico essere più che bastevole a comprovarla, senza che sia d'uopo, come alcuni hanno fatto, l'appoggiarla all'adempimento dell'appellazione dal gran maestro interposta nell'entrare nell'apparecchiato acceso rogo, colla quale entro lo spazio di 40 giorni chiamava davanti il tribunal di Dio il papa, ed entro d'un anno il re di Francia, a render conto delle loro ingiustizie; o pur l'avvertire le traversíe e le disgrazie, da cui fu afflitto il re Filippo ed in cui avvolti furono tutti i figliuoli suoi, le quali sono state da altri giudicate effetto della divina vendetta per un atto cotanto indegno. Imperocchè per quanto spetta l'accennata appellazione, non viene riportata da veruno scrittore antico. Se fosse stata questa interposta dal gran maestro, non è credibile che tutti gli storici, quelli specialmente parziali dell'ordine Templare, siensi d'unanime consenso accordati a passarla sotto silenzio. Il solo antico scrittore della cronaca Astigiana (*a*) tale circostanza accenna dell'appellazione, interposta dal gran maestro. Essa però giusta il medesimo non riguardava nè Clemente, nè Filippo, ma bensì il gran cancelliere della corona, Guglielmo Nogarette, il principal promotore della rovina e distruzione dei Templari, e quell'istesso che alcuni anni avanti ebbe l'ardimento d'arrestare in

(*a*) *T. XI. Rer. Ital. Script.*

in Anagni il papa Bonifazio VIII. Ferreto Vicentino (*a*), altro antico scrittore, riporta, egli è vero, la citazione fatta al papa e al re di dover entro d' un anno comparire avanti il supremo giudice Iddio. Questa nondimeno per suo avviso non fu loro intimata dal gran maestro, ma da un cavaliere che dall' Italia era stato condotto in Francia, ed ivi presentato al papa. E di questo medesimo fatto ei non sembra molto persuaso; poichè dopo d' averlo riportato aggiugne *At non ideo postremum hoc historiæ pro rei veritate conscripsimus, ut auctoritate nostra posteris evangelizetur, sed velut fama dictavit, dignum his misceri fore putavimus.* Che che ne sia: morirono di fatti dopo quest' esecuzione chi più presto, chi un po' più tardi il papa, il re e il ministro; ma la loro morte ha potuto esser un effetto meramente naturale. Effetto pur naturale hanno potuto essere tutte quelle avversità che le storie ci raccontano, succedute di poi al re Filippo ed a suoi figliuoli. Non vogliam tuttavia negar con ciò che la loro morte e le disavventure, occorse alla real famiglia, non abbiano potuto essere ordinate dal giusto Iddio in punizione della colpevole loro condotta, siccome è stato riconosciuto dal citato cronista Astigiano, da Giovan Villani, da s. Antonino (*b*), e da molti altri antichi e moderni. Nè questa potrebbe dirsi opinion del volgo o dettata dal fanatismo; poichè la stessa Scrittura sacra varj esempj ne somministra di simili gravi gastighi da Dio mandati per simili colpe gravi.

Eccezioni date da alcuni alla suddetta ritrattazione.

58. Non potendo gli scrittori antitemplari negare o metter in dubbio il fatto della ritrattazione, seguita per parte del gran maestro e di più altri cavalieri, come nè meno il fatto della costanza e fermezza, mostrata da loro nel sostenere una dura obbrobriosa morte, si sforzano almeno d' interpretare sinistramente sì l' uno che l' altro. Alla fatuità ed insensataggine, in cui era caduto il gran maestro sulla fine de' suoi giorni viene ciò attribuito da Pietro Dupuis (*c*). Per l' opposto pertinacia e vana gloria nella condotta di quei cavalieri riconosce Natale Alessandro (*d*), il qual è di parere che nel primo vizio abbian

(*a*) T. IX. eorund. (*b*) citatis loc. (*c*) loc. cit. p. 41. (*d*) loc. cit.

essi imitato gli antichi Priscillianisti, presso i quali era famigliare quel detto

Jura, perjura, secretum prodere noli.

E nell' altro vuole che stati sieno imitatori degli antichi Circoncellioni, dei nominati Priscillianisti e di varj altri eretici che intrepidi e coraggiosi affrontarono tormenti atrocissimi e stentatissime morti.

Insussistenza delle proposte eccezioni.

59. A noi però facilissimo riesce l' abbattere gli argomenti di amendue i citati illustri scrittori. Se il gran maestro sulla fine de' suoi giorni fosse divenuto fatuo ed insensato, come il Dupuis asserisce, e non sarebbe stata una delle più inudite crudeltà il consegnarlo alle fiamme, perchè avesse dato un saggio di sua fatuità ed insensataggine nel ritrattare la prima sua confessione? Il suddetto autore però si è ingannato, come avverte l' istesso Natal Alessandro, nel formar quel concetto del gran maestro Giacomo Molay, e nel rappresentarlo in quello stato. Ha egli scambiato il soggetto, attribuendogli ciò che dagli atti dell' Inquisizione, prodotti dal medesimo Dupuis, consta essersi verificato di un certo Giovanni da Mollajo, apostata dell' Ordine, il quale ivi dicesi *valde simplex, vel fatuus, et non bene compos mentis suæ*. Ma da questi diverso egli è stato il gran maestro, il quale nella lunga serie dei processi ha sempre mostrato saviezza e senno, ed ha risposto sempre adequatamente. Sussistono ancora gli atti originali, d' onde ricavar si può di quanto giudizio fosse egli fornito. Disse dunque tra le altre cose che *l' ordine suo era confermato e privilegiato dalla Sede apostolica, e che strana cosa sembravagli che la chiesa Romana volesse sì tosto procederne all' estinzione, quando che la sentenza di deposizione, pronunziata contro Federigo imperadore, non ebbe piena esecuzione se non dopo trenta due anni*. Parla egli di Federigo II. Rispose in oltre che *non si conosceva da tanto per poter da se solo difender l' ordine, dal quale riportato aveva tanti vantaggi e tanti onori. Benchè assai difficile sembravagli una tale difesa, trovandosi prigione nelle mani del papa e del re, e non avendo a sua disposizione nè pur quattro danari per poter intraprenderla; per la qual cosa ajuto ne chiedeva e consiglio*. Allorchè poi furongli recitate le lettere pa-

pali ove la sua confessione si rammentava, cui egli confermata aveva alla presenza di tre cardinali, fattosi in fronte il segno della Croce, protestò d' essere stato ingannato, nè quella esser la sua confessione. Soggiunse ancora che gli autori di tanta perfidia ben meritavano d' essere puniti con quel gastigo col quale sogliono i Turchi punire i falsarj, fendendo loro il corpo per mezzo. Recitò in seguito una professione di fede pienamente cattolica, e sciolse altresì tutte quelle obbiezioni che riguardavano l' apostasia dalla religione e i peccati contro natura. Piene similmente di buon senso e di prudenza sono le altre sue risposte ai giudici ed agli inquisitori, come, leggendo gli atti originali presso il citato Dupuis, ne può chicchessia restar convinto e persuaso.

Continuazione delle eccezioni.

60. Mancanti del pari di forza sono le eccezioni date dal Natal Alessandro, il quale pretende che attribuir si debba a pertinacia ne' primi errori ciò che è seguito dopo la ritrattazione fatta dal gran maestro e dagli altri cavalieri, e a vanagloria recar si debba quella costanza da loro mostrata nel soffrire una morte così tormentosa. Pertinacia sarebbe stata la loro se, come hanno fatto varj eretici, fossero stati fermi e saldi nel sostenere ostinatamente quegli errori e quei delitti, de' quali eransi da principio con poca cautela dichiarati rei. Ma non risulta già questo dagli atti. Confessaron essi allora molti errori e molti delitti: rientrati poi in loro stessi ritrattano quanto avevano già confessato e persistendo in questi sentimenti la durano sino all' ultimo. Una tale fermezza nondimeno dal Natal Alessandro chiamasi pertinacia, simile a quella usata dai Priscillianisti, che con giuramento obbligavansi a nulla svelare di ciò che ai segreti loro misterj spettava. In prova della sua asserzione riporta l'articolo 6 dei processi formati dai due arcivescovi di Firenze e di Pisa, dal quale articolo consta che i Templari *nemini ea revelare quæ vel in aurora, vel in primo crepusculo agerent, juramento præstito promittebant* (a). Ma se è stato questo un punto fondamentale di disciplina comunemente praticato da loro, e perchè tutti gli altri che hanno da principio palesato tant' altri delitti,

(a) ap. Bzov. *ad an.* 1308.

non hanno scoperto questo ancora, il quale risulta soltanto dalla confessione di alcuni pochi fatta ai suddetti due arcivescovi? O più tosto se fosse vero che tutti giurato avessero il segreto delle occulte e notturne loro ribalderie, e come mai accordaronsi tutti senza saper l' uno dell' altro a svelarlo sì palesemente? Ciò fu fatto mai dai Priscillianisti? Altronde gli argomenti da noi addotti finora somministrano motivo di credere che falsa sia stata la prima confessione dei Templari e sincera la seconda. Se dopo di questa si fosser eglino riconosciuti di nuovo colpevoli, e non sarebbero stati con più ragione notati da altri d' incostanza e di leggerezza, che non lo sono stati d' ostinazione e di pertinacia dal Natale Alessandro, perchè ravvedutisi alla fine del fallo commesso già per debolezza, non vollero replicatamente tradire la verità e la loro coscienza? Falso ancora è il paragone da lui istituito tra i Templari e i nominati eretici, i quali a suo giudizio egualmente che i Templari sostennero intrepidi la morte a solo fine di procacciarsi il nome di coraggiosi e forti. Ma chi non vede la differenza a così dir palpabile che passa tra quelli e questi? I Priscillianisti a somma gloria ascrivevansi il dare nei tormenti la vita in difesa dell' errore, cui ostinatamente depor non volevano. I Templari per lo contrario niun errore sostenendo, anzi confessandosi cattolici, e chiamando Dio e i Santi in testimonio della loro innocenza, perdono quella vita che avrebbero potuto salvare, seguitando a riconoscersi rei di que' misfatti, dei quali avevano da principio fatta incautamente la confessione. Essi perciò anzi che imitatori degli accennati eretici furono più tosto seguaci di que' primi valorosi cristiani, che alla presenza del tiranno persecutore col negare d' esser tali avrebbero potuto facilmente scansar e tormenti e morte; nondimeno poichè più conto facevano della professata fede che della propria vita, costanti in quella persistendo, amarono meglio far della vita un sagrifizio. Lo stesso sarebbe avvenuto ai Templari ove, secondando il genio e le premure dei loro giudici, avessero voluto negare d' essere innocenti. *Ben sapevan essi*, come avverte il nostro abate delle Terme (a) *che avrebbero potuto sot-*

(a) *loc. cit.*

trarsi al crudo destino, se avessero voluto ritornare alle prime confessioni. Ma poichè alla conservazione della propria vita hanno più volentieri anteposta la difesa della verità, non dubitaron quindi d' esporre lor medesimi ad essere lentamente consunti dal fuoco: supplizio ordinario, decretato contro que' cavalieri che ritrattata avessero la prima loro confessione.

Conclusione.

61. Dall' esame da noi istituito sui preliminari dei processi, formatisi contro i Templari, sui processi medesimi e su gli effetti indi derivati, essendo risultata ogni circostanza favorevole anzi che no e vantaggiosa ai condannati distrutti Templari, starà forse in attenzione chi legge del nostro final giudizio sul diritto o il torto della loro condennagione. Questa in vigor delle premesse sembrerebbe che dichiarar si dovesse ingiusta, e ingiusti i loro condennatori, tra i quali in primo luogo Clemente V e Filippo il Bello. Noi però non ci arrischiamo ad un tal passo. Avendo noi sostenute finora le parti del fisco, non ci conviene il decidere da giudice su questo punto, nè proporre sentenza alcuna, la quale di buon grado ad altri rimettiam il pronunziare. E chi sa ancora che nell' affare dell' abolizione dei Templari non siano concorse altre circostanze a noi non note, le quali vagliano a spalleggiare la condotta del papa e del sovrano? Nè perchè un privato non arrivi ad intendere le determinazioni di un principe, le quali alcune volte ingiuste pajono ed inique, non deve perciò averle tosto e giudicarle per tali. Il sovrano, giusta l' avvertimento di Ugon Grozio (*a*) e di altri pubblicisti, possiede un più alto diritto, e reggesi con un consiglio più alto, che non di rado sfugge all' intelligenza degli uomini privati. E non potrebbe essere stato di tal sorta il diritto ed il giudizio, seguitato da Clemente e da Filippo, nell' eseguire la distruzione dell' ordine Templare? Ciò che da niuno negar si potrà, è che quest' ordine era sulla fine divenuto rilasciatissimo nella disciplina, guasto ne' costumi, e colpevole di que' vizj, i quali sono stati da noi già riconosciuti ed accennati; e quel che è peggio, non era suscettibile di riforma veruna: cotanto ne erano radicati i vizj. E in punizione di essi

(*a*) *De jur. belli & pac. l. 1.*

ne ha forse Iddio permessa la totale rovina: ammaestramento per tutti, come giudiziosamente osserva il gesuita Mariana (a) *similis perfidiæ vitandæ, præsertim viris sacratis, quorum opes, viresque integra magis probitatis opinione, quam in re alia nituntur.*

(a) *De reb. Hisp. l. 15. c. 10.*

DISSERTAZIONE SESTADECIMA

Sui Campi e le Diete di Roncaglia.

1. ANTICHISSIMA e comune presso i liberi popoli, e presso quegli altri ancora che fossero stati dai re o duci elettivi governati, è stata l' usanza di unirsi a concilio, e ciò spesso nei luoghi aperti. Quest' usanza fu avvertita dallo storico Tacito (*a*) presso i Germani, i quali in alcuni determinati giorni, e specialmente nei novilunj e nei plenilunj tutt' insieme adunavansi per trattare dei loro affari. Quelli di poca importanza erano discussi dai principi ossia dai duci della nazione fra di loro; ma nei più rilevanti deliberavasi unitamente e dai principi e dalla plebe: se non che quelle cose eziandio, dipendenti dal pieno arbitrio della plebe, avevano ad essere presso i principi trattate. *De minoribus rebus principes consultant*, scrive egli, *de majoribus omnes. Ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur*. E ciò forse per impedire quei tumulti quasi inseparabili dai popolari congressi, o per assistere i principi col loro consiglio e direzione alle deliberazioni della plebe. Fra le altre consuetudini dal Settentrione portate dai medesimi popoli, allorchè le provincie invasero del romano imperio, e mantenute da essi ed osservate anche dopo d' aver ivi fissato il loro soggiorno, una è stata quella di tenere

(*a*) *De mor. Germ. p.* 292.

delle numerosissime assemblee, e queste in campi aperti. Così hanno praticato i Franchi, invasori delle Gallie, i di cui principi hanno continuato per molti secoli a tener in simil guisa allo scoperto le loro diete nel mese di Marzo, dette perciò *Campi martii:* il qual mese dal re Pippino, come nota Fredegario (*a*), fu nel 766 cangiato in quello di Maggio per maggior comodo della nazione, che in tal mese unir si soleva allora per le spedizioni militari. Essendosi cangiato il tempo a queste diete, venne alle medesime cangiato il nome ancora, e furono indi in poi chiamate *Maii-campi*, o *Campi-magii* (*b*). Tal pratica è stata comune eziandio ai Longobardi, quando i principi della nazione avevano a convocare qualche più numeroso parlamento. Nè sarebbesi potuto allora far altrimenti, molti essendo coloro che dovevano avervi luogo, e per la maggior parte di profession militare; altronde non vi avendo di que' tempi sì vasti palazzi, capaci a contener tanta gente, era duopo perciò il radunarsi in un aperto luogo. A questa pratica appigliaronsi pure e Carlo Magno e gli altri re Franchi suoi successori nel regno d'Italia. Ad imitazion loro hanno continuato a far lo stesso anche i re Germani nelle spedizioni in questi paesi. Che del pari gli arcivescovi di Milano abbiano qualche volta tenute all'aperto sì fatte assemblee lo racconta Landolfo il *giovane* (*c*). Non si sono però tenute sempre dai principi le dette curie o diete in aperta campagna; ma molte se ne sono convocate nelle città e nei palazzi, e molte eziandio nelle chiese, del che parecchi esempj abbiamo nelle memorie antiche. Sebbene dall' arbitrio del principe dipendesse lo scegliere il luogo dell' assemblea, e fors' anche il determinarne il tempo; dispensar però non si poteva dal convocarla, ciò esigendo il sistema politico di quelle nazioni. Siccome presso le medesime tutti coloro che stati fossero di libera condizione, e specialmente i duci e i magnati, del diritto godevano di conoscere e deliberare intorno gli affari di maggior importanza, che in queste assemblee avevano a proporsi, discutersi ed ultimarsi; non era quindi al sovrano

(*a*) *In chron. ad hunc ann.* (*b*) V. Du Cange v. *campus martius.* (*c*) *cap.* 9. & 31.

vrano permesso d' esimersi dall' obbligo di convocarle. Molte prove reca il Robertson (*a*), colle quali in chiaro lume ha posto tal argomento.

2. Più frequenti ancora, siccome pur parte sostanziale del sistema repubblicano, sono state queste numerose assemblee presso i popoli che a repubblica reggevansi, le quali convocar si solevano a scoperto cielo. Il campo Marzo di Roma è assai noto per le tante adunanze che vi si sono tenute dal popolo romano. Molte altre città avevano del pari un luogo a tal uso specialmente destinato; e per i Milanesi era quel *Brolo*, di cui abbiamo altrove ragionato (*b*). Un' altra specie però di assemblee adunate scorgiamo negli andati tempi dalle stesse repubbliche, da quelle massimamente che da se sole, non potendo far fronte ai loro nemici, abbisognavano dell' ajuto ed assistenza altrui. Le città latine ed etrusche per pensare ai mezzi di opporsi ai Romani e d' abbassarne la potenza, o per eleggere i generali condottieri delle armate, o per comporre le insorte differenze, o per altri simili rilevanti motivi adunavansi spesso a concilio. Tito Livio (*c*) in più luoghi ne fa menzione, il quale rammenta altresì i concilj qualche volta tenutisi dai Galli, e dagli Elvezj. Più accorti i Greci, per non dar ombra o sospetto ai loro nemici, coprirono queste unioni sotto il manto della religione. Avendo eglino istituito varie solenni feste in onore delle loro divinità, a cui concorrevano tutti i popoli della Grecia, prevaler si solevano di quest' occasione per trattare dei pubblici e comuni loro affari. Da tali unioni nacque il consiglio degli Anfizioni, composto dai deputati di varj popoli (*d*). Queste adunanze dei rappresentanti delle piccole repubbliche sono state in ogni tempo il principal sostegno e la più forte difesa contro i loro nemici, sebben potenti e formidabili. Essendovi eglino stati dall' interesse comune chiamati, il medesimo ve gli univa, e mettevagli in situazione di darsi tutti i bisognevoli consiglj e soccorsi. Se frequenti esempj di popolari assemblee ci somministra l' antica storia presso le nazioni libere, la mede-

(*a*) *Introd. a l' Hist. de Charl. V. not. p.* 37. 339. (*b*) *supr. Dissert. XIV.* (*c*) *Dec. I. l.* 8. *c.* 2. *Ibid. l.* 1. *c.* 19. *l.* 8. *c.* 14. *&c.* (*d*) *V.* Polib., Strobon., Dionys. Alicarn. &c.

sima non ce ne presenta veruno in que'paesi ove un despota dominasse, come nell' Egitto, nella Persia ed in altri regni dell' Oriente. Essendo ivi tutta la podestà concentrata nel sovrano, tutto dipender doveva dal suo arbitrio, e la sola sua volontà era la norma da cui niuno dipartirsi poteva impunemente. Che se pure ha taluno qualche volta chiamato a parlamento i grandi del regno, anzi che per averne un libero consiglio, è stato per riportarne un servile assenso. Fra i molti esempi che recar si potrebbero, uno basti che leggesi nella storia sacra (*a*). Sul rifiuto di molte nazioni alla richiesta di Nabuccodonosor re degli Assirj d' essere da loro riconosciuto per sovrano, intima nel suo palazzo un' adunanza di tutti i maggiorenti e di tutti i capi e duci delle sue armate, ai quali propone il suo progetto di rendere soggetta al suo trono tutta la terra. Sebbene ingiusta fosse ed esorbitante cotal sua pretensione; ciò non ostante tutti ad una voce dichiararono che loro piaceva. Ancorchè però non fosse ella stata di loro piacimento, l' assoluto e dispotico poter del re obbligati gli avrebbe a tale dichiarazione.

3. Fra i luoghi stati celebri nei secoli bassi per sì fatte numerose adunanze, quello porta il vanto che *Roncaglia* fu denominato. Era questo uno spazioso aperto campo o prato, non già nel territorio pavese, come da alcuni scrittori presso il chiarissimo Poggiali (*b*) è stato supposto; ma sì bene nel piacentino, in distanza di tre miglia all' incirca dalla città di Piacenza tra i due fiumi il Po e la Nura. I campi nel pavese, o più tosto ai confini di quel territorio col milanese, in cui il re Arrigo nel 1004 convocò una dieta, sono stati quei di *Ponte lungo*, come da Ditmaro (*c*) siamo assicurati. La denominazione di *Roncaglia* vuole Glabro Radolfo (*d*) che derivi da *curia Gallorum*, e Rivino (*e*) dal tedesco *der Romen-zug*, viaggio cioè o spedizione di Roma; d' onde siasi formato *Romvvalla* ed in seguito *Roncaglia*. Sì fatte etimologie però hanno troppo del violento e dell' astruso. Più verisimile quella a noi sembra che fu proposta dal Du cange (*f*) e dal Muratori (*g*), i quali da *Roncale* la deriva-

(*a*) *Lib. Judith cap.* 2. (*b*) *Memor. stor. di Piacenz. T. III.* (*c*) *Chron. lib. 6.* (*d*) *Præfat. ad l. IV. Hist.* (*e*) *Diatrib. de Majum. Maicamp. & Roncal. n.* 11. *in syntagm. Dissert.* Græv. (*f*) *Glossar. T. V.* v. Roncaglia. (*g*) T. *II. Ant. Ital. Dissert.* 21.

no; sebbene non rimangan essi poi d'accordo nell'interpretazione di questo stesso vocabolo. È d'avviso il primo che la voce *Runcalis* quì non debba significar altro che un luogo incolto e da sterpi occupato. Giudica il secondo che quel termine ci additi bensì un fondo, stato già sterile ed incolto, ma d'onde, levate le piante e gli sterpi da cui era ingombro, siansene formati in appresso dei prati; e tale appunto vuol egli che stato sia il fondo di *Roncaglia*. Tra le due riportate interpretazioni merita a nostro giudizio d'essere preferita la Muratoriana, siccome derivata dall'antichissimo verbo *runcare*, che secondo la comune spiegazione degli antichi e moderni etimologisti, Isidoro, Papia, Perotto, Martino ed altri significa spurgar un fondo dalle erbe e piante infruttifere ed addimesticarlo. Di tal natura in fatti suppongonsi dagli antichi storici questi fondi roncagliesi; poichè sono sempre stati da loro chiamati campi o prati. Altri luoghi, detti *Roncaglie*, s'incontrano altrove, ed in specie nel bolognese, nel pavese e nel modenese (*a*), i quali probabilmente avranno del pari acquistato sì fatta denominazione per essere stati que' luoghi da sterili ridotti a coltura, come più altri per lo stesso motivo quella hanno riportato di *Ronchi*, molti de' quali ha il nostro territorio.

4. Quando siasi cominciato dagl'imperadori o re d'Italia a scegliere i prati di *Roncaglia* per celebrarvi le solenni diete ella è cosa assai difficile a determinarsi. Il vescovo di Frisinga Ottone (*b*) ne richiama l'istituzione sino dai re Franchi; ma non avendo egli citato a favore dell'asserzion sua autore alcuno di lui più antico, che di mallevadore gli serva, non ci lascia distinguere se questa a tempi suoi fosse un'opinion popolare, seguita da lui, oppure un fatto autentico ed avverato. Il Sigonio (*c*) ne fa per la prima volta menzione sotto l'anno 972, parlando di Ottone I imperadore; da qual antico però ed autorevole documento abbia egli pure ricavato questa circostanza del luogo, non ce lo dice, nè per altra parte ci è noto. Ragionando l'istesso celebre storico (*d*) di Ottone II sotto l'anno

(*a*) V. Tirabosch. *Stor. di Nonant.* T. I. *pag.* 129. 152. 227. (*b*) *Lib.* 2. *c.* 12. (*c*) *De regn. Ital. lib.* 7. (*d*) *ibid. lib.* 8.

980, racconta che nel mese d' Agosto fu da lui celebrato in *Roncaglia* un solenne congresso, dove molte cause sono state agitate, e molti de' suoi vassalli di nuovi feudi sono stati da lui onorati. Il Sassi (*a*) nondimeno dubita e con ragione di questo congresso, non si sapendo del pari da qual fonte abbia il Sigonio attinta la riferita notizia. Da simile dubbio non va esente anche quell' altro congresso che il citato Annalista (*b*) riporta, convocato in *Roncaglia* da Ottone III augusto l' anno 996, nella qual dieta si pretende da molti essere stata da lui alle fiamme condannata la propria consorte Maria d' Aragona. Dall' avere il Sigonio veduto presso gli antichi scrittori convocata dagli Augusti Germani le diete nei prati di *Roncaglia* nel secolo undecimo e nel seguente, si è egli probabilmente indotto a credere che siasi fatto lo stesso da que' principi anche nel secolo decimo, allorchè calavano in Italia; avvi però motivo di sospettare che questo celebre, altronde accurato scrittore, non siasi in ciò apposto al vero.

5. Volendoci attener noi all' autorità di Landolfo *il vecchio* (*c*), scrittore dell' undecimo secolo, ed uno de' primi che di queste diete abbia parlato, riconoscer dovremmo anzi che dai re Germani alla loro discesa in Italia, dagli arcivescovi di Milano ivi chiamata da principio a solenne adunanza la signoria italiana. Fra questi il primo dal nostro storico rammentato è l' arcivescovo Arnolfo, il quale a detta di lui una ne intimò nel 1002 in cotesti campi di *Roncaglia*, invitandovi i prelati ed i signori d' Italia, affine di togliere dal capo di Arduino la corona dell' italico regno; e ciò per essere stato il medesimo eletto a re senza suo assenso. Le ragioni però che contro la celebrazione di questa dieta apporta il Muratori (*d*), dubbia ci rendono e sospetta la troppo franca asserzione di Landolfo. Nè dalle sue difficoltà va immune quell' altra dieta che il citato autore scrive essere ivi stata nel 1022 convocata dall' arcivescovo Ariberto per far la scelta di un nuovo re d' Italia dopo la morte del santo imperadore Arrigo. Dall' abate Uspergese Corrado (*e*)

(*a*) *Not. 3. ad lib. 8. Sigon.* (*b*) Sigon. *loc. cit.* (*c*) *Lib. 2. c. 19.* (*d*) *Annal. d' Ital. an. 1002.* (*e*) *in chron.*

ci sono rappresentati i campi roncagliesi come il consueto luogo, in cui i Lombardi adunavansi a parlamento. *Rocaliam, uti mos Lombardorum est, (Fridericus) adsignavit*. Il primo più sicuro riscontro di dieta, celebratasi in *Roncaglia* si ha da Arnolfo (*a*), altro nostro storico del medesimo secolo undecimo, il quale sotto l'anno 1055 una gran dieta rammenta, che si tenne in quei prati d'ordine d'Arrigo II augusto. *Illo autem tempore*, scrive egli, *placitatur Imperator in pratis Roncaliæ*. Accenna altresì Arnolfo la condanna di alcuni rei, e la decisione su alcune contese ivi eseguita da quell'Augusto; ed una sentenza ivi da lui datasi è stata dal Muratori pubblicata (*b*). Se questa sia stata la prima dieta tenutasi in *Roncaglia*; o pure se coll'intimazione di essa abbia Arrigo seguitato una pratica di già introdotta, difficil cosa riesce il determinare. Lasciando perciò questo punto indeciso, sarà più spediente il rivolgerci ad investigare l'apparato ed i riti con cui ivi si celebravano tali adunanze, e quali affari eranvi proposti e spediti, e passar quindi ad esporre in più minuto detaglio ciò che di più particolare avvenne nella dieta l'anno 1158 ivi convocata dall'imperadore Federigo I per la festa di s. Martino: dieta che fu sì fatale pei Milanesi.

6. Allorchè l'imperadore o re della Germania, che stato il fosse anche del regno italico, era disposto a scendere in Italia per riceverne la corona, o pur volendo portar la guerra ad alcuno de' suoi nemici o trattare rilevanti affari del regno, intimar soleva una general dieta, alla quale erano chiamati tutti quegli arcivescovi, vescovi, abati, duchi, marchesi, conti, vassalli, e quegli altri tutti che stati fossero di alcun feudo in Italia investiti. Arrivato il principe nei campi piacentini di *Roncaglia*, e dispostovi tutto l'accampamento, nel centro di esso, dov'era pure collocato il padiglione reale, s'innalzava un alto palo, assomigliantesi ad un'antenna, alla di cui cima attaccar si soleva uno scudo. Da un banditore poi venivano chiamati tutti i signori, ossia tutti i vassalli maggiori, dipendenti dalla corona, e da questi i minori loro vassalli, acciò vegliar doves-

(*a*) *Lib.* 3. *c.* 4. *T. IV. Rer. Ital.* (*b*) *T. III. Antiq. Ital. p.* 643.

sero nella seguente notte, facendo la guardia allo scudo ed alla tenda del principe, sotto pena a chi mancato avesse a questa ceremonia, la qual'era una specie d'omaggio al medesimo, d'essere puniti il giorno appresso con la confiscazione de' feudi. Li perdettero di fatto in tal congiuntura nel 1154 i vescovi di Brema e di Alberstad (*a*), nè furon essi riacquistati se non dai loro successori. Aprivasi l'assemblea coll'ammettere all'udienza i legati delle città italiche, ognuno de' quali lo scopo proponeva ed il fine della sua ambasceria. Indi si passava a trattare degli affari pubblici dello stato, della pace e della guerra, nè si tralasciavano gli affari dei privati, a' quali era lecito in quell'occasione presentarsi al principe (il che far si soleva con una croce in mano) ed esporgli i loro richiami, dandosi anche ad essi gli opportuni provvedimenti. Spedivansi altresì alcune volte dal principe in quelle diete diplomi solenni; ed il nostro abate di s. Dionisio Guifredo fra gli altri uno ne riportò dall'imperadore Federigo I nell'anno 1158 *Datum in Roncalia quinto decimo calendas Decembris;* col qual diploma furongli confermati i beni ed i diritti del suo monistero. Il Muratori (*b*) una copia ne pubblicò, ma assai guasta, almeno dove i nomi si riferiscono delle varie terre, nelle quali la badia possedeva dei fondi. L'originale di questo diploma conservasi nell'archivio della commenda della suddetta badia, ed ha attaccato ancora il grande suo sigillo, ossia *sigillo di maestà*: che con tal nome sogliono i Diplomatici dinotar quei sigilli, dove l'intera figura del principe sia rappresentata, sedente sul trono. Questo sigillo in rame inciso, si è da noi dato *nelle Vicende di Milano* (*c*). Promulgavansi per ultimo dal sovrano in *Roncaglia*, col suggerimento però ed assenso di tutti i magnati, concorsi alla dieta, quelle leggi che necessarie si fossero conosciute o spedienti pei sudditi e vassalli dell'impero. Una di queste è stata la legge di Lottario II, spettante l'alienazione de' feudi, confermata di poi da Federigo I in altra simile dieta. Tutte le descritte particolarità imparansi da Ottone da Frisinga (*d*), dal suo continuatore Radevi-

(*a*) Murator. *Annal. d' Ital. an.* 1154. (*b*) *T. IV. Ant. Ital. Dissert.* 45. (*c*) *pag.* 1. (*d*) *De gest. Frid. l.* 2. *c.* 11.

co (*a*), da Guntero (*b*), dall' Uspergese (*c*), dai due Morena (*d*) e da altri antichi e moderni scrittori, fra i quali ne ha trattato a lungo il sullodato Poggiali (*e*).

7. Tra tutte le Roncagliesi diete, quella dell' anno 1158 per le particolari sue circostanze è stata la più strepitosa, la quale probabilmente fu anche l' ultima. Essendo a Federigo riuscita felicemente la grand' impresa di soggiogare i Milanesi, per dar sesto a diversi rilevanti affari, intimò una nuova dieta in *Roncaglia* per la festa di s. Martino dell' anno suddetto. Il canonico di Frisinga Radevico (*f*) ce ne ha lasciato un' esatta descrizione, dalla quale ricavansi le disposizioni dell' accampamento e de' padiglioni, i personaggi distinti che v' intervennero, gli affari che vi furono trattati e le leggi che vi furono promulgate. Uno dei più interessanti articoli in quella grande assemblea agitato, quello fu delle regalie, sulle quali volle l' imperadore sentir prima il giudizio di quattro dottori, chiamativi a tal fine da Bologna, ove fioriva allora lo studio delle leggi, ed allievi tutti del famoso Irnerio. *Interrogati costoro*, uso i termini stessi del Muratori (*g*) *di chi fossero le regalie*: *tutto tutto gridarono que' gran dottori è dell' Imperadore*. Le regalie dichiarate allora di regio diritto da quei maestri in legge, furono, come abbiam da Radevico (*h*) i ducati, i marchesati, i contadi, ai quali l' uffizio s' aggiunse del consolato, indi la zecca, ossia il diritto di coniar moneta, i *telonj*, quei tributi cioè da pagarsi per le merci introdotte nel paese, il *fodro*, sotto il qual nome comprendevasi specialmente il foraggio pei soldati e per la persona e la corte del principe, allorchè con essa portavasi a qualche luogo, il dazio, detto *vectigal* per l' introduzione ed estrazione de' generi, i porti sopra i fiumi, i *pedatici* o *pedagj*, val' a dire quella tassa sopra il passaggio delle mercanzie, i mulini, le pescagioni, i ponti, tutto l' utile proveniente dal corso dei fiumi e l' annuo censo non che sopra le terre, ma sopra le teste ancora. *Requisitique de hoc ipso jure quid esset*, così lo storico, *dijudicaverunt ducatus*, *marchias*, *comitatus*, *consulatus*, *mone-*

(*a*) *Lib.* 4. *c.* 1. *& seq.* (*b*) *Lib.* 2. *Ligurin.* (*c*) *In Frid. I.* (*d*) *Hist. Rer. Laud.* T. *V. Rer. Ital.* (*e*) *loc. cit.* (*f*) *loc. cit.* (*g*) *Annal. d' Ital.* T. *VI. an.* 1158. (*h*) *Lib.* 2. *c.* 5.

tas , telonia , fodrum , vectigalia , portus , pedatica , molendina , piscarias , portus (quì legger si deve *pontes* , essendo stati i porti già nominati di sopra) *omnemque utilitatem ex decursu fluminum provenientem , nec de terra tantum , verum etiam de suis propriis capitibus census annui redditionem* . Dovette restar pago il sovrano di quanto i dottori bolognesi stabilito avevano sulle regalie. Se altre ne avesse egli desiderato , non sarebbero forse mancate loro ragioni e sottigliezze per accordargliele .

8. Quantunque però non si avessero per giuste ed imparziali tali decisioni , *niuno vi fu di què principi e signori* (uso di nuovo i termini del Muratori) *il quale, cedendo alla potenza, non dimettesse le regalie in mano di Federigo* . Soltanto dopo diciannove anni , cangiato l' aspetto delle cose , fu permesso ai Lombardi l' armar pubblicamente in Venezia l' antico possesso , ed il reclamare contro la decisione di quei dottori , e contro la sentenza imperiale , come ce ne assicura Romoaldo Salernitano (*a*), testimonio della protesta fattane a nome comune da Gerardo Pesta, giudice milanese . Allora però non potendo far altrimenti , dovettero accomodarsi agli assoluti comandi del più forte che così voleva . I primi a rassegnare le regalie sono stati l' arcivescovo ed i consoli di Milano , seguitati poi dagli altri , ai quali nondimeno Federigo volle conservato il possesso di quei diritti che con autentici documenti dimostrato avessero appartener loro legittimamente . A questa venne in seguito la cessione eziandio della proprietà dell' insigne borgo di Monza , il quale furono per sentenza obbligati i Milanesi a rimettergli . Radevico (*b*) ha mostrata somma premura di farci sapere che l' Imperadore questa volta *de proprietate Modoici . . . contra Mediolanenses causam assumens selectis arbitris , justitia media , de lite triumphavit* . Gli arbitri scelti saranno stati probabilmente i dottori bolognesi , i quali anche in altre occasioni hanno saputo o per astio , o per timore , o per vile interesse far preponderare la bilancia della giustizia a danno dei Milanesi .

9. Sapevano i prezzolati nostri dottori accomodare la loro dot-

(*a*) *In chron. col.* 223. *T. VII. Rer. Ital.* (*b*) *loc. cit.*

dottrina alla circostanza dei tempi, ed alla condizione delle persone. É celebre quella decisione del dottore Martino Gosia, uno dei quattro dottori da Federigo chiamati alla dieta di Roncaglia. Cavalcando un giorno l'imperadore fra il suddetto Martino ed un altro dei quattro, che Bulgaro chiamavasi, chiedè loro se giudicavan eglino spettare a lui di ragione il dominio del mondo. Rispose Bulgaro non sembrargli che ei ne fosse il padrone quanto alla proprietà; Martino però decise magistralmente per il sì: sentenza, dalla quale il famoso Bartolo (*a*) formò di poi un dogma, eretico dichiarando colui che credesse diversamente. Il frutto di tal decisione fu il destriero stesso su cui cavalcava l'imperadore, da lui regalato a Martino, con invidia del compagno che ebbe a pentirsi, ma tardi, del suo scrupolo. Così almeno riferisce Ottone Morena (*b*) dell'edizione di Felice Osio, e con esso van d'accordo altri scrittori; sebbene mancato non sia chi quest'aneddoto ha applicato ad altri imperadori. Da tale decisione pensa il Valbonays (*c*) che abbia avuto origine quella leggenda. *Roma caput mundi regit orbis fræna rotundi*, la quale ei crede essere stata per la prima volta da Federigo I adottata. Il Muratori (*d*) però l'ha incontrata in una bolla d'oro di Lottario II augusto, e l'Eineccio (*e*) in un'altra più antica ancora di Arrigo IV. Anzi prima di questi averne fatto uso Corrado il salico, innalzato al trono imperiale l'anno 1024, da alcuni documenti raccogliesi, citati dall'Eineccio suddetto (*f*), e dal celebre abate Gotvicese (*g*). É d'uopo nondimeno il dire che Federigo sia rimasto persuaso dell'universale sua signoria, avendola egli supposta in un discorso che dopo alcuni anni tenne ai Milanesi, da lui stesso tacciati, *quod contra Dominum Imperatorem orbis terræ dominum arma movere præsumpserint* (*h*).

10. Ma ripigliando il discorso su gli articoli stabilitisi nella medesima dieta di *Roncaglia*, un altro venne ivi decretato, il quale essendo stato in seguito sinistramente interpretato dai mi-

(*a*) *In l.° hostes de capt.* (*b*) *Cit. loc. col.* 1018. (*c*) *Histoir. de Dauph.* (*d*) *T. II. Ant. Ital. Dissert.* 27. (*e*) *De vet. Germ. sigill.* (*f*) *Idem ibid.* (*g*) *In chron. Gotwicen. T. I. p.* 248. (*h*) *ap.* Vincent. Canon. *T. I. Monum. hist. Boem.* P. Dobner *p.* 71.

nistri di Federigo, fu la sorgente di nuovi torbidi, i quali portarono alla fine il totale esterminio a questa città. Per l'articolo sesto (*a*) del concordato tra l'imperadore ed i milanesi spettar doveva al popolo l'eleggere i consoli, ed al sovrano il confermarli. Il canonico di Praga Vicenzo, il quale com'egli medesimo attesta (*b*) stese in *Roncaglia* la capitolazione, riconosce essere stato di fatti accordato ai Milanesi che *ipsimet quos vellent, consules eligerent, & electos ad Imperatorem, vel ad ejus nuncium ad hoc constitutum pro juranda Imperatori fidelitate adducerent*. Con tutto ciò, allorchè terminata la dieta, e restituitisi i nostri alla patria, vollero dar esecuzione al concordato, i ministri imperiali seppero trovare un sottile cavilloso raziocinio con cui eluderlo. Dissero che i Milanesi, intervenuti alla dieta di *Roncaglia*, avevano consigliato l'istesso Imperadore che, se tener si voleva soggette le città dell'Italia, vi creasse per mezzo de' suoi ministri dei podestà a lui addetti e fedeli; e però che *eo consilio utantur & ipsi*. Così racconta il succennato canonico Vicenzo. Ammettasi pure, benchè non sia punto verisimile, che alcuni Milanesi abbiano tal consiglio riguardo i podestà suggerito a Federigo in qualche privato familiare colloquio, era egli forse lecito il farne uso con loro, che con patto solenne erano stati assicurati che avrebbero continuato ad eleggere i loro consoli (uffizio diverso da quello dei podestà) da essere poi confermati dal sovrano o dal suo ministro? Non essendo allora i nostri cittadini in grado di sostenere con bastante forza le loro ragioni, furono costretti ad aver il torto.

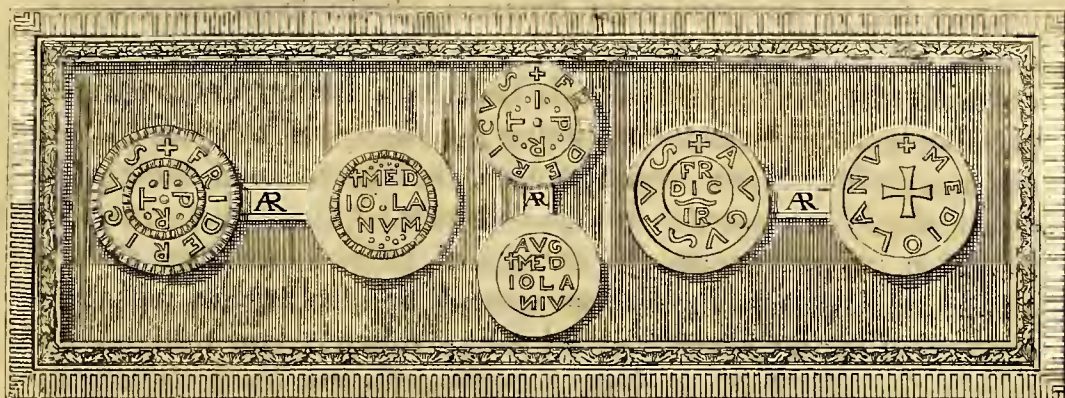
11. Fra mezzo le riferite ed altre simili serie occupazioni di quell'augusto consesso ebbe luogo un'accademia letteraria, che nella stessa occasione tennero in *Roncaglia* varj poeti ed eruditi, concorsivi per celebrar i trionfi e le glorie del vittorioso Federigo (*c*). Dai medesimi, come ben si deve credere, si saran dette a lode dell'imperadore le cose più pellegrine del mondo. La presenza di un ambizioso sovrano nell'auge delle gloriose sue vittorie, pieno di voglia d'essere a piena bocca lodato, avrà destato l'estro anche nei più freddi ed indifferen-

(*a*) ap. Radevic. *l.* 1. *c.* 41. (*b*) *Loc. sup. cit. pagg.* 61. 62. (*c*) Radev. *Lib.* 2. *c.* 8.

ti, sulla speranza specialmente di qualche ricompensa. Questa verisimilmente è stata l'ultima dieta congregatasi in quei campi. Dopo la pace di Costanza, in cui alle città lombarde furono colla libertà assicurate le regalie, essendo rimasta ai principi Germani, re d'Italia, un'assai scarsa e limitata giurisdizione sopra lo stesso regno; altronde essendo i medesimi occupati in altri più rilevanti affari, hanno abbandonato il pensiero di tener le diete in *Roncaglia*. Di fatti nei successivi tempi non più s'incontra indizio di diete ivi celebratesi. Poichè furon queste andate in disuso, come osserva il dotto Campi, scrittor piacentino (*a*), si è fabbricato in quel sito un piccol villaggio, il quale nondimeno altro merito non ha che di portare lo stesso nome di que' prati una volta sì celebri. Se però le *Roncagliesi* diete andarono a terminare, in vece di esse nelle rinascenti italiane repubbliche due altre specie di adunanze ritornarono in voga, le quali avvertimmo praticate già presso le più antiche nazioni libere; altre interne del popolo, ed altre esterne colle alleate nazioni. Ma siccome la replicata esperienza aveva loro dimostrato che tali tumultuarie adunanze di tutto il popolo andavano a sciogliersi bene spesso in confusione, al partito appigliaronsi di farne la scelta di quelli che più abili fossero stati riconosciuti pel maneggio degli affari, e ad essi la condotta affidarne e l'esecuzione. Consiglio generale fu chiamato questo corpo, e di esso frequente menzione s'incontra nelle storie de' passati tempi; ma di esso ci riserbiamo a far parole in un'altra Dissertazione. Adottarono similmente le nostre repubbliche quelle altre esterne adunanze, intimate reciprocamente a misura degli emergenti comuni bisogni, alle quali intervenivano i loro rappresentanti. Molti atti di questi congressi dati furono alla luce dal Muratori (*b*), alcuni de' quali sono stati convocati, durante la guerra mossa alle lombarde città alleate da Federigo I imperadore, altri nel tempo in cui la guerra bolliva tra le medesime ed il secondo Federigo, ed altri nell'occasione di reciproche alleanze fra loro, o per difendersi dalle città nemiche, o per dichiarare ad esse la guerra. Dagli atti suddetti rilevar si pos-

(*a*) *Ist. eccl. di Piac. T. I. p.* 283. (*b*) *T. IV. Ant. Ital. Dissert.* 48.

sono i varj patti e le condizioni diverse che i contraenti si giuravano, con altre notizie conducenti a rischiarare la storia di que' tempi. Alcuni altri atti di simil sorta sono stati da noi pure già accennati (*a*), i quali egualmente, e forse più che non i Muratoriani possono interessare; imperocchè se da questi ci risultano i delegati delle città come parti contraenti, i nostri ce li rappresentano come investiti di autorità sovrana, che da loro si esercita, dispensando diplomi, ed imponendo ordini e precetti al corpo stesso dei consoli delle rispettive città. Di questi diplomi ci tornerà in acconcio di ragionare in altro luogo. Continuarono tali congressi sin dopo la metà del terzo decimo secolo (*b*), e più spesso dalle città Guelfe che dalle Ghibelline li scorgiam convocati. Allorchè presso loro cessò questa salutevole pratica, perir si vide del pari la loro libertà.

(*a*) *Dissert. XI. n. 63.* (*b*) V. Murator. *Ibid. Dissert. 50.*

DISSERTAZIONE DECIMASETTIMA

Sulla Zecca del borgo di Noceto, *sulle Monete, denominate* Imperiali, *sulle* Terzole, *ed altre antiche milanesi.*

1. Sino dall' anno 1155, come si è da noi avvertito altrove (*a*), l' imperador Federigo I con quell' atto stesso, con cui dalla sua grazia decaduti dichiarò i Milanesi, ed al bando li mise dell' impero, spogliolli non meno delle altre regalie che del diritto della zecca, trasferito da lui alla città di Cremona, che n' era ancor priva, e che da quel tempo comincia di fatti a somministrar le sue monete. Non ostante però il solenne bando imperiale continuarono i nostri cittadini a mantenersi nell' antico possesso d' ogni cosa fino all' anno 1158, nel quale per salvar l' assediata patria dall' estremo eccidio sottopor si dovettero a tutte quelle durissime condizioni, che al vincitor piacque loro imporre. Fra queste fuvvi altresì la cessione della zecca: cessione da essi poco dopo confermata nella famosa dieta, che l' anno stesso 1158 tennesi in Roncaglia per la festa di s. Martino (*b*). Ma nè meno ebbe allora effetto questa rinun-

(*a*) *Dissert. XI. n.* 2. (*b*) *V. Dissert. XVI. n.* 7.

zia. Terminata appena la dieta, essendosi di nuovo intorbidate le cose fra gl' Imperiali ed i Milanesi, tanto lungi dall' eseguir questi le condizioni; alle quali eransi obbligati, come pei primi eseguite non avevano le loro i Tedeschi, furono dai nostri ripigliate le armi contro i medesimi, colle quali rimetter si poterono, sebbene per breve tempo, nel possesso di tutti quei diritti che la necessità e la forza costretti gli aveva a rinunziare. Non prima dunque dell' eccidio di Milano, ordinato l' anno 1162 da Federigo I, diedesi esecuzione alla sentenza da lui contro i Milanesi decretata, ed allora soltanto con tutti gli altri diritti e privilegj perdettero essi quello ancora della zecca.

2. Per altro anche dopo questo spogliamento rimase tuttavia la zecca nel paese, e vi si continuò, come dianzi, a coniar danari, con questa differenza però che la direzione della medesima venne dal principe affidata ad un tedesco uffiziale, laddove era in addietro amministrata dai nostri. Siamo di ciò assicurati da Otton Morena (*a*), il quale sotto l' anno 1163 afferma che nel borgo di *Noceto* o *Noceta*: luogo presso il monistero di Chiaravalle e circa tre miglia da Milano distante, dove dopo la distruzione della città ridotti si erano molti de' suoi abitanti, e dove pur vi aveva un palazzo per risedervi l' imperial ministro (*b*), era stata una zecca formata, e che il danaro, ivi coniato, custodivasi in quella grandissima torre che in onor di Federigo era stata in quel borgo innalzata dal tedesco sovraintendente alle di lui monete, Rodolfo di nome. *Sequenti vero proxima æstate, quæ fuit in millesimo centesimo sexagesimo tertio ab incarnatione Domini* (nel codice dall' Osio stampato leggesi *anno MCLVII*, scorrezione manifesta) *incæpit Rodulphus teutonicus, quem Imperator monetæ suæ preposuerat*, quæ fiebat in burgo Noxeta, *maximam quamdam turrim in prædicto burgo de Noxeta, ad honorem domini Imperatoris, ad gubernandos intus danarios Imperatoris*. Dubitar dunque non si può che nel borgo di *Noceto* non siasi battuta moneta. Ma qual' è stata la sua impronta; quale il metallo, il valore ed il nome? Nelle raccolte moneta-

(*a*) *Hist. Laud. T. VI. Rer. Ital. Script. col.* 1121. (*b*) Sire Raul *ibid. col.* 1189, & *Chart. an.* 1165. *in arch. Clarevall.*

rie niuna moneta s'incontra, che io sappia, di Federigo I, la quale porti la data o il nome di *Noceto*. Qualora si venisse a scoprirne alcuna, rara sarebbe al certo e pregevolissima, siccome moneta di un borgo, il quale non ha sussistito che cinque anni, quanti furono appunto quelli dell' esilio dei Milanesi. Varie nostre monete abbiam bensì col nome di quel sovrano; ma queste portan tutte la data di Milano, leggendosi in tutte da una parte *Fredericus* o *Fridericus Imperator Augustus*, e dall' altra *Mediolanum*. Di sì fatte monete molti musei d' Italia sono provveduti, fra i quali in Milano il ricco museo di S. E. il sig. conte Pietro Verri, quello che già fu del sig. D. Carlo de' marchesi Trivulzi, e l'altro del cavaliere sig. D. Luigi Castiglione. Le medesime veggonsi eziandio stampate in diverse raccolte monetarie; e tre noi ne abbiamo dato alla testa della presente Dissertazione. Determinar non si può se le monete milanesi che di Federigo si hanno, sieno di quelle uscite dalla zecca di Milano avanti la sua devastazione, o di quelle coniatevi dopo il suo risorgimento e la ricuperazione delle perdute regalie. Ve ne saranno forse di tutti gl' indicati tempi, e fors' anche col nome di *Milano* di quelle formate nel borgo di *Noceto*, che le veci suppliva dell' allora deserta città.

3. Quanto a più sodo fondamento appoggiati asserir possiamo, si è che in *Noceto* ebbe origine quella moneta che d'Imperiale acquistò il nome, della quale tant' uso si è fatto e si fa nell' Italia non meno che fuori. I monetografi, che hanno i primi intrapreso a fissarne l' epoca, e la zecca, essendo andati tentone, hanno perciò smarrito il sentiere. Congettura il Muratori (*a*) che siasi cominciato ad udire in Italia il nome di danari e soldi *imperiali* nel secolo settimo, e che fors' anche più antica ne sia l' origine. Così chiamati li crede, o perchè battuti nell' imperiale zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I, gran propagatore del nome cesareo in Italia. In fine però a niuna s' appiglia delle proposte congetture, confessando ingenuamente da uomo sincero ed onesto qual era, di non aver mai potuto raccapezzar nulla intorno coteste monete (*b*). Gianantonio

(*a*) T. II. Ant. Ital. Dissert. 25. (*b*) ap. Carli T. V. delle Oper. p. 9.

nio Castiglioni (*a*) *dal segno del volto di quell' imperadore che regnava*, ne deriva quest' appellazione, ed il Bellini (*b*) la stessa moneta riconosce coniata per la prima volta in Milano verso la metà del duodecimo secolo, protestando però ad un tempo di non saper la ragione per cui abbia essa sortito tal nome. Ma niuna delle proposte congetture ed opinioni, quella eccettuata in cui entra Federigo I, regge all' esame. Non la prima; poichè non solamente non si prova in conto alcuno, ma si oppone al fatto, che questa specie di moneta sia così antica, come vien supposto, e che sia stata la medesima battuta in Pavia. Nè meno dal segno del volto nella moneta espresso ha potuto il nome sortire d' *imperiale*, non essendosi costumato allora segnarvisi il volto dell' imperador regnante; nè per ultimo è stata la medesima fabbricata in Milano verso la metà del duodecimo secolo; ma sì bene dopo la metà di esso, e fuori della città nel vicino borgo di *Noceto*, durante la distruzione della medesima. Il primo a pubblicarne la scoperta e a convalidarla con prove è stato il dottissimo sig. conte Carli (*c*), seguitato dal ch. Zanetti (*d*): e questa lor opinione io giudico scostarsi di poco dalla certezza. Imperocchè avanti l' istituzione della zecca in *Noceto* niun indizio si ha di moneta *imperiale*: io almeno per quanta diligenza abbia impiegato, non ho potuto riuscirvi a riscontrarla. Non sì tosto ivi si forma e si apre la zecca, cominciandosi a coniarvi danaro, che monete *imperiali* veggonsi messe ovunque in corso. Essendo stata questa zecca ordinata dall' imperador Federigo I, che risoluto aveva di rientrar nel possesso delle perdute regalie in Italia, e di ristabilirvi la decaduta autorità imperiale; ed essendo perciò stato a tale zecca da lui deputato il teutonico Rodolfo, che nell' estate dell' anno 1163 posto aveva mano ad innalzarvi una gran torre, ove il danaro custodire di quel sovrano, la ragione immantinenti si scorge per cui questa moneta sotto nome d' *imperiale* sia stata riconosciuta.

4. Di

(*a*) ap. Siton. *De ant. & recent. Insubr. monet. p.* 3. (*b*) *Delle monet. di Ferrar. p.* 19.
(*c*) *loc. cit.* (*d*) *Delle monet. e zecc. d' Ital. T. IV.*

4. Di fatti solo da quest' epoca *lire, soldi*, e *danari imperiali* cominciano a comparire ossia presso gli scrittori, ossia nei diplomi e nelle pergamene. Sotto l' anno stesso 1163 Acerbo Morena (*a*) è il primo a farne menzione, laddove il trasporto descrive da Lodi *vecchio* al *nuovo* del corpo di s. Basiano: nella qual' occasione Federigo regalò ai Lodigiani *triginta libras denariorum imperialium*. Lire imperiali sotto l' anno seguente 1164 accennansi pure da Sire Raul (*b*), scrivendo che i Milanesi dal cancelliere Rainaldo obbligati furono a sborsare di sopraccarico *lire ottocento imperiali*, ed un' altra somma di *lire quattordici imperiali* (valore d' una coppa d' argento) ci viene dal medesimo indicata in appresso. Ben presto anche gli archivj cominciano a somministrarci tale specie di moneta. Una carta di contratto del 1165, che nell' archivio si serba di Chiaravalle, rammenta *lire imperiali*. Con essa carta *investivit per mercatum Manifredus fil. qd. Ginesmerii iudicis qui fuit dictus Leccatetta de civitate Mediolani F. Ursum conversum monasterii de Caravalle de quanto pertinebat suprascripto Manifredo in loco Vicomaiore per libras quatuor de imperialibus aut libras octo de novis terciolis Mediolani*. *Soldi imperiali* poi accennansi in un' altra pergamena dell' anno stesso, spettante alla rinomata badia di Nonantola (*c*). *Lire e soldi imperiali* di nuovo s' incontrano in altri due istrumenti del 1167 nell' archivio d' Acquafredda: monistero situato al di sopra le sponde del lago di Como, il quale nel 1785 con quello della Cava cremonese per ordine sovrano venne traslocato nella soppressa Certosa di Pavia. Nel primo di questi strumenti confessano alcuni venditori di un fondo d' avere ricevuto dall' abate Arnaldo di s. Maria d' Acquafredda *nomine pretii libras septem et dimidiam imperialium*; e nell' altro Crescenzio ed Ugone, detti *de Muro fracto* dell' isola Cumana, per un prato nella pieve di Lenno, da loro venduto al suddetto Arnaldo, *Dei gratia abbati monasterii s. Marie Aquefrigide*, dichiarano, *quod accepimus a te argent. denar. bonor. imperialium solidos viginti quinque finito pretio*. Le memorie poi degli anni successivi, non solamente nazionali ma estere ancora, nelle quali *lire*, *soldi* e *danari imperiali* si nominano, non è pos-

(*a*) T. VI. Rer. Ital. Script. (*b*) Ibid. (*c*) Tirabosch. Stor. di Nonant. T. II. p. 282.

sibile il noverarle. Chi avrebbe creduto mai che da una zecca sì oscura e di sì breve durata, quale fu quella di *Noceto*, si avesse a prender l'epoca e l'origine d'una moneta, divenuta cotanto nota e comune in Italia non che fuori, qual'è l'*imperiale?*

5. Tutti sanno che le lire *imperiali* erano formate, come lo sono anche oggidì, sebbene di valore assai diverso, da soldi venti, e i soldi da dodici danari; talchè per costituire una lira *imperiale* 240 danari v'hanno sempre abbisognato. Le stesse parti nondimeno e le stesse suddivisioni entravano a comporre le nostre lire d'argento sino dai tempi, in cui questo paese era sotto la dominazione dei re Franchi. Che la divisione delle lire sino d'allora fosse di soldi venti, si prova come con altri documenti, così con due nostre carte (*a*), l'una dell'anno 905 e l'altra del seguente 906, nella prima delle quali alcuni servi del monistero di s. Ambrogio, abitanti in Limonta, alle sponde del lago di Como, fra le altre *condizioni*, quella pure riconoscono di dover pagare annualmente al monistero *argentum denarios bonos solidos septuaginta*, e nell'altra dichiarandosi la stessa somma, si dice essere stata *libras tres cum solidis decem*. Più documenti ancor abbiamo per dimostrare che ogni lira era composta di danari 240, ed ogni soldo di 12. Sia il primo un istrumento di vendita dell'anno 799, per il quale Martino da *Mellano*, terra situata alla spiaggia del lago di Lugano, vende alcuni fondi a Totone da *Campelione*, altra terra poco da quella discosta, ed ora come Limonta imperial feudo del monistero suddetto, ricevendone in pagamento *argento ficuratus libras tres compotati pro unaquaque libras dinario nomiro duo centas quadragenta*. L'argento figurato era l'argento monetato, a differenza dell'altro che davasi a peso, di cui qualche esempio abbiamo nelle più vetuste carte, come qualch'altro ne abbiamo di monetato argento, dato non a numero, ma a peso similmente. Così per alcuni fondi, che l'anno 826 il monaco e prete di s. Ambrogio Sunderario comperò da Aurifit, sborsogli in pagamento *argentum denariis uncias decem* (*b*). Col secondo istrumento, che è

(*a*) In arch. mon. s. Ambr. (*b*) chart. in arch. mon. s. Ambr.

dell'anno 849 (*a*), dichiara Teodoro zecchiere ticinense d'avere da Gumberto cherico ricevuto pel prezzo di alcuni fondi vendutigli *argento pro denariis bonus libras legidimas nomero duodecim abente pro unaquaque libra denarius duocentus quadragenta*. Come la lira era composta di danari 240, così il soldo di dodici. Ne rechiam per prova un'original pergamena dell'anno 807 (*b*), nella quale Giseberto per due fanciulli suoi servi, venduti al sunnominato Totone, riconosce e confessa d'esserne stato compensato per il prezzo *argent. solidos treginta ad duodecim dinari per solidos*. A questa un'altra ne aggiungo anteriore, dell'anno 789 (*c*), nella quale Peresendo dichiara d'avere dal medesimo Totone ricevuto per il *launechild*, che così chiamavasi la ricognizione di un dono, *argentum dinarii in soledus decie ad duodice denarius per soledus*. Il *denario* o *danaro* presso gli antichi Romani era così detto *a numero decem*, come osserva s. Agostino (*d*). Il significato con questo termine deve essere stato sotto i barbari alterato; poichè l'usaron essi per dinotare non già la decima, come i Romani, ma la dodicesima parte del soldo. Sì fatta specificazione delle parti componenti il soldo, anzi che per chiarezza e precision maggiore, sarà stata più verisimilmente apposta per distinzione di altri soldi d'argento, correnti allora, che risultavano da diversa enumerazione di danari. Di tal sorta erano i soldi dei Franchi o Salici, composti di LX danari, menzionati in una sua legge dall'imperadore Lodovico Pio (*e*), e più spesso nel codice delle leggi saliche, le quali avevan luogo eziandio nel regno longobardico riguardo quei nazionali Franchi, che vi soggiornavano. Alcune altre denominazioni di danari s'incontrano nelle vetuste nostre pergamene. Il *denarius quatrinus* è nominato in due carte (*f*), l'una dell'803, e l'altra dell'853, ove per il *mundio*, ossia per la tutela si prescrive che *nihil amplius tollatur nisi denarius quatrinus*. Questi son forse i più antichi indizj che di esso si abbiano. *Argentum fabritum*, non già *falsitum*, come lesse il conte Giulini (*g*), accennasi in un'altra dell'anno 807. Questo io reputo essere stato

(*a*) *ibid.* (*b*) *ibid.* (*c*) *ibid.* (*d*) *Tract. 17. in Joann.* (*e*) *Leg. 2. int. langob.* (*f*) *In eod. arch.* (*g*) *Memor. &c. Vol. I. p. 93.*

argento fabbricato, ossia figurato o monetato. Il verbo *fabrire*, d' onde il participio *fabritum*, in vece di *fabricare*, adoperato si legge da Venanzio Fortunato (*a*): *romana lege fabrivit*.

6. Se quel soldo, di cui nel codice delle longobardiche leggi sì frequente è la menzione, fosse diviso in parti, ed in quante diviso, egli è un punto che merita qualche nostra disamina. Di quanti danari fosse composto il soldo longobardico, non abbiam dati sicuri per determinarlo, se pur anche fu mai da loro riconosciuto il soldo diviso in danari. Non altra divisione in detto soldo si scorge che in *trimessi* o *tremissi*, val'a dire in tre parti: e tal divisione in tutto quel codice una volta appena vien rammentata (*b*). Due sole volte similmente vi si nomina la *siliqua* (*c*), la quale da s. Gregorio M. (*d*) e da s. Isidoro (*e*) è valutata per la vigesima quarta parte di un soldo. Ma secondo Fannio, citato dal ch. sig. conte Carli (*f*), sarebbe stata la *siliqua* la sesta parte d' uno scrupolo, il quale scrupolo era la vigesima quarta parte d'un' oncia. Un *trimesse* di un soldo d' oro col nome del re Desiderio da una parte, e di *Flavia Mediolano* dall' altra viene accennato dal le Blanc (*g*) che n' era il possessore; ed un altro simile dall' eruditissimo sig. conte Pietro Verri (*h*), serbato nel ricco suo museo, come altri pur serbansi in quello del sig. marchese Giorgio Trivulzi: museo per i tanti suoi pregi assai rinomato. Abbiam ancora il *trimesse* di un soldo d' oro, menzionato in una nostra pergamena dell' anno 735 (*i*), nella quale certo Giovannace (così pronunziar solevano i Longobardi il nome di Giovanni) dichiara d' avere ricevuto dai due fratelli Sigheardo ed Arichisso *auri solidos ñ. duos et uno trimesse fenidum pretio mundium pro mancipio numine Scholastica filias Laurenti et ipsa mancipio Ursio sibi coioge duget*. Un *trimesse* incontrasi pure presso Paolo diacono (*k*). Due *trimessi* poi e questi similmente d' oro indicati si leggono in una carta bergomense del 773, riferita dal dottissimo conte canonico Lupi (*l*), ed in un' altra del 730, riportata dal Muratori (*m*), che una seconda ac-

(*a*) *Lib. 2. Poem. 8.* (*b*) *Leg. 337.* Rothar. *int. langob.* (*c*) *Leg. 258 & 259. ejusd* (*d*) *Epist. 38. lib. 9.* (*e*) *Origin. lib. 16.* (*f*) *Tom. IV. delle Oper. p. 6.* (*g*) *Tract. hist. de Mon. franc* (*h*) *Stor. di Mil. c. 2. p. 39.* (*i*) *In eod. arch.* (*k*) *De gest. Langob. lib. 5. c. 39.* (*l*) *Cod. Diplom. T. I. p. 511.* (*m*) *Tom. III. Ant. p. 1005.*

cenna del 736 (*a*), nella quale il *semisse*, ossia il mezzo soldo è additato. Ma quest'ultima carta non è altra che quella di Giovannace, poc'anzi da noi indicata, intorno la quale l'insigne scrittore ha sbagliato non meno nell'assegnarla all'anno 736, che nel vedervi scritto *semisse*. Non vi si legge già, com'egli vi ha letto: *anno regni ejus pietatis* (cioè di Liutprando) *vigesimus quarto Kalendas februaria indictione quarta*; ma bensì: *vigesimus tertio Kal. februaria indictione tertia*. Così pure non vi è scritto *semisse*, come il medesimo ha creduto; ma sì bene *trimesse*. La difficoltà di scrifrare il carattere longobardico, in cui è scritta la pergamena, avrà fatto cader in errore il rinomato illustratore delle antichità italiane. Corretto per tanto quest'errore, scomparir dovrebbe dall'antico soldo longobardico la divisione del *semisse*, non sapendosi che sia questo in altro luogo menzionato.

7. Ma quì un altro, nè leggier dubbio nasce, se tutti quei soldi, che tante volte sono nominati nelle leggi longobardiche, laddove a delitti di vario genere multe pecuniarie s'impongono, stati sieno soldi d'oro o pur d'argento. Il sullodato Muratori (*b*) non si sa indur che a stento ad ammetterli d'oro; e il celebratissimo nostro sig. conte Gianrinaldo Carli (*c*) che tanto lume ha sparso sulla monetaria, e che con tanta erudizione ha trattato di tutti i rami di essa, li vuole assolutamente di argento. Noi però coll'eruditissimo sig. conte canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro siam portati a riconoscerli tutti d'oro senz'eccezione alcuna, sebbene in niun testo di quel codice sian essi con tal'appellazione indicati, come non lo sono nè meno con quella di argento. Con quali prove abbia il sig. conte canonico convalidato il suo assunto, veder si può nel suo bel Trattato delle monete di Trevigi (*d*): noi ad altre ci appiglieremo. Che la moneta nobile a tempi dei Longobardi fosse tutta d'oro ce lo persuade primieramente quella legge penale di Rotari (*e*), colla quale comanda che *si quis sine jussione regis aurum figuraverit, aut monetam confixerit, manus ejus incidatur*. Quì certamente parlasi di moneta, e questa d'oro, che sotto la sta-

(*a*) *Tom. I. Ant. p. 760.* (*b*) *T. II. Antiq. Dissert. 27.* (*c*) *T. IV. delle Oper. p. 17. & seqq.* (*d*) *Cap. 3. art. 3 & 4.* (*e*) *Leg. 246.*

bilita pena non poteva da chicchessia esser coniata senza il real comando. Se fossevi stata allora moneta d'argento, e perchè non estendere anche a questa il divieto e la pena? Ma egli è facile il ravvisarne il motivo, il quale non altro ha potuto essere se non perchè nelle zecche longobardiche coniar non si soleva quel metallo. Di fatti sussistono in varj musei monete d'oro longobardiche, ed alcune eziandio *erose*, che forse saranno state le succennate *silique* ad uso del minuto commercio; ma d'argento, per quanto possiam sapere, non se ne incontra veruna. Un'altra ancor più valida prova al nostro intento ci vien somministrata dalle più antiche pergamene di quest'archivio di s. Ambrogio, scritte durante il regno dei Longobardi, nelle quali a quello stesso numero di soldi, che Liutprando con sua legge (*a*) fissato aveva da sborsarsi per l'acquisto del *mundio*, ossia della tutela sopra le *aldie*, il qual numero non fosse lecito a chicchessia l'oltrepassare, vi è l'aggiunto *di oro*. Così in una carta del 721 dichiara certa Anstruda *accepisse se ... mundio pro stato meo auri solidos numero tres*. Anche in quell'altra del 735 poco fa da noi rammentata, riceve Giovannace *auri solidos numero duos et uno trimesse fenidum pretio mundium &c.*, come pure in una terza pergamena del 771 confessa Autperto, regio ministro, d'avere ricevuto da Totone per il *mundio* d'un' *aldia* per nome Ermentruda, *auri solidum tres*. Dunque se i soldi sborsati dai nostri contraenti per l'acquisto del *mundio* sono stati d'oro, anche quei soldi fissati dal re Liutprando per lo stesso *mundio*, sebbene non specificatane la materia, non avranno potuto esser di altro metallo che d'oro. Altrimenti dir converrebbe che per lo stesso identico oggetto abbia il legislatore stabilito soldi d'argento, che tutti quei contraenti abbiano poi voluto convertire in soldi d'oro, ed accordarsi così tutti a trasgredir la legge, esigendo per il *mundio* molto di più che essa non prescriva. Potrà mai alcuno restar di ciò persuaso? Che se nell'accennata legge i soldi intender si denno d'oro, per qual ragione intender non si dovranno d'oro tutti quegli altri soldi rammentati nelle altre leggi, eziandio penali. Dove la legge non distingue,

(*a*) *Leg.* 3. *lib.* 2.

nè meno agli altri è lecito il farlo, secondo l' antico assioma legale.

8. Ma se ciò si ammetta, riflette il sig. conte Carli, troppo esorbitante somma sarebbe stata dalle leggi longobardiche imposta per delitti anche leggieri, e quel che è più, inestinguibile da persone che non fossero state doviziosissime. Come mai, soggiugne il chiarissimo autore, gente di vile e povera condizione aveva a soddisfar tali pene se s' avessero dovuto pagar in oro? Non v' ha dubbio, io rispondo, che dovendosi scontare con soldi d' oro, e questi non pochi, i delitti anche leggieri, troppo esorbitante ne sarebbe stata la somma, ed inestinguibile da persone, che state non fossero doviziosissime. Veramente fa sorpresa una tale sproporzione fra il delitto e la pena. Per potersene però saper la ragione, uopo sarebbe il saper la maniera di pensar su di ciò degli antichi Longobardi, certo essendo che molte opinioni sono state variabili secondo i diversi tempi e i popoli diversi. E non veggiam noi in molti recenti codici di leggi presso colte nazioni europee imposte gravissime corporali pene per delitti leggerissimi, resi gravi o dal capriccio, o dall' interesse, o dal dispotismo, ai quali gli antichi barbari non hanno mai pensato? Siccome però i Longobardi erano eccessivamente gelosi della nobiltà e dell' onore, di quello in specie delle femmine, avran dato un valor eccessivo ai delitti che ad essi s' oppongono, creandone eziandio su di ciò degli ideali, o che tali almeno riputar si sogliono oggidì. L' eccesso del rigore delle leggi longobardiche contro sì fatti delitti si è altrove osservato (*a*). Nè minor era quello delle leggi degli altri popoli barbari. Così a cagion d' esempio soldi 45 erano da una legge salica (*b*) tassati da sborsarsi da colui che *mulieri mammillam capulaverit*, e da un' altra (*c*) soldi 15 contro chi stretto avesse soltanto il dito o la mano ad una femmina di libera condizione. Comunque sia la cosa; egli è certo che sarebbe stata esorbitante ancora, e per molti inestinguibile l' imposta multa, se i soldi stati fossero d' argento, massimamente che questo metallo avanti la scoperta delle Indie è stato in molto

(*a*) *supr. Vol. I. Dissert. I. n.* 80. (*b*) *Tit.* 40. (*c*) §. 4.

maggior pregio nell' Europa che di presente non sia. Per tanto se i legislatori di quella nazione hanno imposto pecuniarie pene così esorbitanti, convien dire che sapessero la possibilità di pagarle, se non in tutti, in molti almeno dei trasgressori: altrimenti inutile sarebbe stata e ridicola la legge. Dov' è d' avvertirsi che la più parte di sì fatte multe pecuniarie sono sostituite alle pene corporali. Dunque coloro che non saranno stati in grado di fare lo sborso dalla legge prescritto, ne avranno subíta la corporal pena, e specialmente i servi, quando i loro padroni avessero ricusato di scontar col danaro il delitto da essi commesso. Fra le molte leggi di tal sorta una basterà citare come per saggio. *Si liber homo furtum fecerit*, così il re Rotari (*a*), *et in ipso furto tentus fuerit, idest fegangi* (d' onde la volgar espressione di coglier taluno *in fragranti*) *si furtum ipsum usque ad decem siliquas fuerit, sibi nonum reddat, et componat pro tali culpa* LXXX *solidos, aut animæ suæ incurrat periculum*. Per un servo poi che avesse commesso un egual furto, viene ridotta la composizione a soldi XL, colla condizion medesima che, non pagandosi quella multa, sia il servo condannato a morte (*b*). Fors' anche i ministri regj ed i giudici nell' esigere queste multe avranno dato luogo a composizione; quindi la consueta formola delle leggi in simili circostanze era che, chi commetterà il tal delitto, *comporrà* il tal numero di soldi. Composizioni, ossiano diminuzioni od anche remissioni totali di pene pecuniarie si hanno di fatti in alcuni documenti presso il Du cange (*c*) ed il Muratori (*d*), come pure in una nostra pergamena dell' anno 789 (*e*). Esse però, a dir vero, non riguardano il fisco, ma le parti pregiudicate.

9. Un nuovo argomento in difesa della sua opinione ricava il valente illustratore dell' antica monetaria, osservando che i Longobardi, allorchè volevano indicare moneta d' oro, v' aggiungevano la qualità, e sapevano eccellentemente dire e nominar *soldi d'oro*. Poi schiera molti documenti, in cui soldo d'oro essi

(*a*) *Leg.* 258. *ejusd.* (*b*) *Leg.* 259. *ejusd.* (*c*) *T. II. Glossar. v.* Componere. (*d*) *T. II. Rer. Ital. Script. part.* 2. *p.* 362. (*e*) *In arch. mon. s. Ambr.*

essi nominarono: alcuni papiri cioè pubblicati già dal marchese Maffei, un capitolare dell' 836 di Sicardo principe di Benevento, ed altre carte riportate dal Muratori e da altri antiquarj, alle quali una ne aggiugne del nostro archivio dell' anno 735, da noi pure di sopra già accennata. Ma quì pure conviene distinguere fra tempi e tempi. Benchè abbian i Longobardi conosciuta sempre la qualità e il valor dell' oro, del quale come gli altri popoli sono sempre stati ghiotti; nondimeno finchè delle sole monete d' oro fecer uso, non avranno avuto bisogno d' individuarne la specie; ma negli ultimi periodi del loro dominio, ossia per l' estensione del commercio con altre nazioni, ossia per lo stabilimento in questo regno di estere famiglie, ossia per la necessità di adattarsi alle monete dei popoli limitrofi, ossia per la scarsezza, fattasi sempre maggiore, di quello più nobile metallo, non riesce improbabile che sianvisi introdotte monete d' argento. Per la maggior chiarezza perciò dei contratti sarà stato d' uopo negli strumenti, qualunque volta vi si avesse a nominar soldi, specificarne la qualità del metallo. E chi sa ancora che non siano state le monete d' argento nel medesimo regno soltanto tollerate? o veramente che non se ne sia fatto commercio come di mercanzia in quella guisa che con alcune specie di estere monete si pratica oggidì presso di noi? massimamente essendosi allora usato far i pagamenti non solo a numerata, ma spesso anche a peso. Dalle leggi longobardiche però non essendo mai stata adottata distinzione veruna fra le monete, ogni qualvolta vi si nomina soldo, intender sempre si deve il legale, che per le addotte ragioni sarà stato quello d'oro, nel quale il nome era espresso e l' effigie del regnante. La medesima soluzione potendosi adattare a tutti quei documenti che testè si sono citati, non occorre più oltre sui medesimi intertenerci.

10. Se questo stesso soldo presso i Longobardi sia stata moneta reale o ideale, è un altro punto di disputa fra i monetografi. Io però tengo quasi di certo che reale fosse, non avendo eglino avuto altra a noi nota valuta nobile che questo soldo, colla sua divisione in *trimessi*. Ma ciò che me ne accerta,

si è un testo di Paolo diacono (*a*), il qual testo non so se sia mai stato da alcuno avvertito. Scrive egli che il tiranno Alachi, usurpatore, sebbene per breve tempo, del trono longobardico, mentre stava un giorno sopra una tavola numerando dei soldi, gli cadde in terra un *trimesse*, raccolto poi e riconsegnatogli da un fanciullo, figliuolo di Aldone. *Cum die quadam solidos super mensam numeraret, unus tremissis de eadem mensa cecidit, quem filius Aldonis, adhuc puerulus, de terra colligens eidem Alachis reddidit.* Soldi numerati su una tavola, un terzo di un soldo, caduto in terra, raccolto e riconsegnato a chi numerava que' soldi, e non son elleno tutte evidenti prove che il soldo longobardico dimostrano moneta reale? Le monete ideali si conteggiano bensì, ma non si contano. Nè a mio avviso lontano anderebbe dal vero chi per i soldi longobardi riconoscesse quelle monete d' oro dei longobardi sovrani, rozze per altro ed informi, coll' impronto da una parte del busto del re, e dall' altra dell' arcangelo s. Michele, il principal protettore della nazione, le quali in alcune monetarie raccolte si hanno. Se queste state non fossero logore dall' uso e dal tempo, e per la maggior parte anche ritagliate, determinar se ne potrebbe il preciso loro peso; ma le riferite cagioni ce ne tolgono il mezzo. Oltre di che l' oro non è in tutte dello stesso carato. Alcuni monetografi ne hanno bensì fatto l' esperimento; ma essi non convengono fra loro: per altra parte troppo scarse monete vi sono state soggettate per potersi formar un canone generale del giusto peso delle medesime. Quelle monete d' oro, che sembrano le più sane, dell' indicato museo Trivulziano, non oltrepassano il peso della metà di uno zecchino. Trovandosi sempre nei documenti di quei tempi numerizzazione di soldi, nè mai di lire, dir si dovrebbe che dai Longobardi non fosse la lira riconosciuta nè per reale, nè per ideale moneta, quantunque avanti la loro invasione in queste provincie, la medesima vi avesse corso, valutata soldi 72 (*b*), ristabilitavi poi di nuovo sotto i re Franchi. Accenna bensì il nominato longobardo scrittore (*c*) *pondi* d'oro,

(*a*) *De Gest. Langob. lib. 5. c. 39.* (*b*) *Lib. 13. Cod. Theodos. de susc. præp. & arc.*
(*c*) *Lib. 3. c. 12. 13 & 33.*

aurei d' una libbra, e *centenarj* d' oro e d' argento; ma tutte queste denominazioni riguardano monete di paesi esteri e di esteri sovrani, come consultando i testi del nostro storico potrà chicchessia restarne persuaso. Nissun museo è forse così ricco di monete d' oro longobarde, quanto il milanese Trivulziano, altronde ricchissimo di altre assai pregevoli antichità, contandone esso fino a sedici, le quali monete sotto diversi sovrani di quella nazione furono coniate, sotto Cuniberto, Ariberto e Liutprando. Poichè in alcune di esse è marcata un M, a giudizio dell' illustre collettore, e già possessore delle medesime D. Carlo de' marchesi Trivulzi, tal lettera dinotar potrebbe la zecca di Milano, come altre che hanno improntata un F, o pure un S, quelle la zecca del Friuli, e queste la zecca di Spoleti: altra zecca longobardica d' aggiugnersi alle cinque riconosciute dal Muratori (*a*), di Pavia cioè, di Milano, di Verona, del Friuli e di Lucca. Non è quì il luogo di trattare di questo punto. Diciam soltanto non potersi dubitare che in Milano non vi sia sempre stata la zecca, monete avendosi di tutti i tempi e regni spettanti a questa città, cominciando dagli augusti romani del quarto secolo, poi dei re longobardi, quindi dei re franchi e germani, con questa differenza che non sì tosto terminò il regno longobardico, terminaron pure i soldi d' oro, ai quali sotto Carlo M. ed i suoi successori sono stati i soldi d' argento sostituiti.

11. Una carta però abbiamo dei 2 d' Agosto dell' anno 774 e primo del regno longobardico di quel sovrano (*b*), che alla proposta regola fa eccezione. In essa Peresendo riceve ancora *auri solidos numero cinquanta* da Totone figliuol di Arochi da Campilione pel prezzo di alcuni fondi da lui venduti gli in quel paese. Se quì ebber fine i soldi d' oro, altre specie nondimeno di monete di quel metallo veggiamo sotto i re franchi e gli altri loro successori nel regno longobardico. Tali sono stati i *pondi* e le lire o libbre d' oro, che al *pondo* equivalevano, le oncie d' oro, che n' erano la duodecima parte, e i *mancosi* d' oro *obrizo*: moneta di tributo, coniata in Costantinopoli, ma d' incerta

(*a*) *T. II. Ant. Ital. Dissert. 26.* (*b*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.*

etimologia (*a*). I *pondi* d'oro sono menzionati in tre nostre pergamene dell'870, del 951 e del 1011; e la lira o libbra d'oro ottimo, detto anche *obrizzo*, in più di dieci, cominciando da una dell'848. Dell'oncia d'oro avvi indizio in una carta del 1028; e dei *mancosi* in cinque, fra le quali la più antica è dell'anno 857. Sebbene tutte le indicate carte, in cui accennansi monete d'oro, e che esistono nell'archivio monastico sant-Ambrosiano, riguardino questo paese; niuna però di esse è longobardica, ossia di gente che abbia seguitata quella legge; ma alcune spettano a persone, quì accasate, le quali professavano la legge salica, o ripuaria o alemana, o veramente sono diplomi, spediti da esteri sovrani. Le medesime in oltre, anzi che monete reali, denno essere state ideali, e forse più a peso che a numero di altre monete se ne saranno fatti i pagamenti. Di tal genere sarà pure stata la *marca*, qualche volta menzionata nelle patrie memorie. Papia, uno dei più antichi lessicografi latini, la riconosce equivalente ad una libbra; ma con più verisimiglianza ad una mezza libbra da Giovanni da Genova vien ridotta (*b*).

12. Ripigliando noi ora il ragionamento sulle lire imperiali, e le altre nostre monete dei secoli più bassi, osserveremo che quando l'imperadore Federigo I fece nella zecca di Noceto coniare le suddette lire, non solamente ebbe in mira d'arrogarsi tutto quanto il diritto sulla zecca, del quale da lunga pezza erano a parte i Milanesi, ma di emendar insieme un radical vizio, che da qualche anno avevano eglino introdotto nella loro moneta, di già inferiore a quella di altre città d'Italia: nella qual moneta tanta quantità di più vile metallo avevano mischiato, che venne la stessa a perdere la metà del primiero suo valore. Questa moneta fu comunemente detta dei *terzoli* o *terzaroli*, e qualche volta dei *mezzani* o *mediatini*. Egli è assai probabile che questa seconda denominazione le sia venuta dall'aver essa avuto la metà del valore della moneta imperiale, come l'altra dei *terzoli* o *terzaroli* per non esser entrata nella composizione della medesima che una sola terza parte di argento. Se

(*a*) Carli T. III. delle oper. pag. 175. (*b*) Du cange T. IV. Glossar. v. Marca.

alla moneta imperiale di que' tempi era legata una buona dose di vile metallo, i *terzoli* che alla metà riducevansi del valore di essa e sotto forse lo stesso peso, non avranno oltrepassato il terzo d' argento fine. Che la cosa fosse così, ce l' assicura l' autor anonimo d' una ms. cronaca milanese, citato dal Muratori (*a*), ove dei *terzoli* trattando, scrive. *Quinta moneta dicebatur terziolus; quia ejus tertia pars erat tantum argentea, et XX solidi valebant unum florenum*. L'eruditissimo Zanetti (*b*), a cui tanto deve l' Italia per la nuova sua interessante raccolta di Trattati monetarj, e di cui ha fatto, non è ancor un anno, la perdita, anzi che da questa cagione, stata da noi altrove proposta (*c*), derivar vorrebbe l' appellazione dei *terzoli* da un fonte alla moneta stessa estrinseco, ma senza tutta via avercelo additato. Sebbene accertar non si possa l' anno preciso, in cui i nostri cittadini hanno cominciato ad alterare in tal guisa la loro moneta con i *terzoli*, è però certo esser avvenuta quest' alterazione in quel torno di tempo, in cui trovaronsi involti in quella rovinosa guerra, da noi già descritta (*d*) contro le armi dell' augusto Federigo I e di molte città lombarde, collegate a danni loro. In tal urgentissimo bisogno di danaro allo spediente appigliaronsi di alterare la loro moneta, duplicandone così la specie. Cotale spediente non potè esser al certo suggerito che da una mal ordinata politica, la quale ogni qualunque volta fu messa in pratica, è stata sempre cagione di gravi sconcerti e di irreparabili danni. L' effimero apparente vantaggio, che reca sì fatto abbassamento nella qualità intrinseca della moneta, pur troppo vien sorpassato di lunga mano dai permanenti e reali disordini che ne seguono: rovina nel commercio, enormi lesioni nei pagamenti dei vecchj debiti, livelli ed altri contratti, scapito sensibile ai salariati ed al minuto popolo, infiniti litigj e contese, ed altri simili gravissimi mali. Se la sola parziale alterazione del corso delle monete non va esente dagli accennati assurdi, a qual segno non saranno questi arrivati allora in Milano, scemato della metà il valor di esse?

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Delle Mon. e Zecch. d' Ital. T. IV. p. 419. n. 290.* (*c*) *Vicend. di Mil. §. XIII. p. 57.* (*d*) *Dissert. XI.*

13. Il primo cenno di *terzoli* si ha presso il nostro storico Sire Raul o Radolfo (*a*), il quale un fatto narrando, succeduto nel primo assedio, che a Milano pose l'imperador Federigo l'anno 1158, ne fa aperta menzione. Racconta egli pertanto che i Milanesi in un' improvvisa sortita da loro fatta, tanti ronzini presero agli scudieri dell' esercito nemico, *quod roncinus quatuor solidis tertiolorum in civitate vendebatur*. Se Radolfo non ha adattato a quel danaro, con cui comperar si poteva allora un cavallo, il termine di *terzoli*, già fatti comuni di poi, quando egli scriveva la sua storia; ma ha voluto indicarci la vera specie della moneta, realmente impiegata in quella compera, uopo sarebbe il dire che i *terzoli* siano stati al principio della presente guerra coniati, niun altro indizio avendosene prima di questo tempo, ossia nelle pergamene, ossia nella storia, dove parlasi sempre di moneta d' argento senza l' aggiunto di *terzoli*. Ma dubitar non si può dell' esistenza e dell' uso di tale specie di moneta avanti che dal medesimo Federigo nel 1161 si mettesse il secondo assedio a Milano. Comincia essa a comparire per la prima volta in un istrumento di quell' anno stesso (*b*), ove l' abate di s. Ambrogio Amizone della Croce dichiara d' avere ricevuto *argent. denar. bonor. mediolanensium tertiolorum libras quadraginta et dimidium*, dieci delle quali erano state a quel monistero aggiudicate da Leonardo della Croce, e sei da Nero Scaccabarozzo. Col distintivo di *moneta nuova* è essa accennata in un' altra carta di contratto, stipulatosi in Milano sulla fine dell' anno medesimo 1161, durante l' assedio (*c*), nella quale Pietro ufiziale della chiesa di s. Pietro *in campo lodigiano* attesta d' avere sborsato ad Ermelinda ed a suoi figliuoli per il prezzo di alcuni fondi comperati, *argent. denar. bonor. mediolanen. nove monete libras decem et octo*, sul qual prezzo aveva ella già speso *solidos quadraginta pro evitanda necessitate famis*. Un terzo istrumento eziandio abbiamo del 1162 (*d*), nel quale il preposto Satrapa di s. Ambrogio afferma *se accepisse ab offitialibus monasterii de Cleravalle denar. bon. mediolanenses nove monete libras tres et solidos tres*. A questi un altro aggiungo dell' anno medesimo (*e*), ove Passavi-

(*a*) *Loc. cit. p.* 1181. (*b*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *In arch. Clarevall.* (*d*) *ibid.* (*e*) *ibid.*

cino, chiamato Borro, con sua moglie Ugabella e con Ariprando suo figliuolo, già emancipato, unitamente alla di lui consorte Allegranza per alcuni fondi da loro venduti alla badia di Chiaravalle, *manifestaverunt ipsi iugales se accepisse ab offitialibus suprascripti monasterii argent. denar. bonor. mediolanen. nove monete* (aggiuntovi per chiarezza maggiore) *videlicet de terciolis libras centum*. In un altro istrumento, fatto *in burgo Noceti* l'anno 1164 (*a*), questa moneta è denominata *de novis tertiolis*. Indi in poi non solo in Milano, ma nelle altre città eziandio della Lombardia frequentissimo è nei contratti l'uso dei *terzoli*, i quali hanno continuato per lungo tempo ancora ad essere chiamati *moneta nuova*. Il valore dei *terzoli*, come abbiam già avvertito, è stato la metà di quello delle lire imperiali. Quella carta del 1165, di sopra da noi riportata, colla quale il monistero di Chiaravalle fu investito dei fondi da Manifredo *per libras quatuor de imperialibus aut libras octo de novis terciolis Mediolani*, ci toglie su di ciò ogni qualunque dubbiezza. La proporzione poi del soldo *terzolo* al valore del soldo in oggi corrente, si calcola dal conte Giulini (*b*) come 1 a 130; per la qual cosa le lire otto dei *nuovi terzoli*, e per conseguenza anche le *quattro imperiali* valutar si dovrebbero lire imperiali moderne 1040. Questi calcoli però e questi ragguaglj dall' antica alla moderna moneta aver non si denno per evidenti matematiche dimostrazioni, ma soltanto per opinioni probabili, avendo potuto molte circostanze alterarne questa proporzione.

14. Dicemmo poc' anzi che i *terzoli* hanno continuato per lungo tempo ancora ad essere chiamati *moneta nuova*. Benchè tale appellazione venisse più specialmente adattata ai *terzoli*, non è stata tutta via a questi particolare, nè a questi per la prima volta appropriata. *Di moneta nuova milanese* incontrasi fatta menzione avanti che si pensasse a coniar i *terzoli* in un istrumento dell' anno 1147, spettante all' archivio di Chiaravalle: nel qual istrumento, scritto da Ariprando giudice e messo reale: *presentia bonorum hominum . . . per lignum et cartam que sua tenebat manu Petrus qui dicitur de la Mama de civitate Mediolani finem et refu-*

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Memor. &c. Vol. VI. lib. 40.*

tationem fecit in Nazario qui dicitur de la Fontana de burgo pusterle s. Laurentii ipsius civitatis de petia una campi in loco Vicomaiore . . et pro hac fine accepit ipse Petrus ab ipso Nazario argent. denar. bonor. mediol. nove monete *solidos tredecim et denarios tres*. Simile *moneta nuova* rammentasi in un' altra pergamena chiaravallese del 1142 , nella quale Ferrario , figliuolo del fu Arderico da Salariano e Cecilia sua consorte , viventi giusta la legge longobardica , dichiarano d' avere ricevuto da Bregundio del luogo di Salariano per due *sedimi* vendutigli *argenti denarior. bonor. mediolanen.* novorum *libras decem et octo et solidos tres*. Un altro esempio di *moneta nuova milanese* anteriore ai quì riferiti aggiungo , somministrato da una carta del 1110 , scritta in *Tello* al lago di Como (*a*) , nella quale l' obbligo si riporta di sborsare ad Amabile, moglie di Guidone, ad ogni di lei richiesta, *libras quinque mediolanensium denariorum* nove monete *quas ipsa Amabilis Widoni viro suo adduxit quando ipse eam sibi in coniugio copulavit*. Ma rimontando a più lontani secoli, danari *nuovi* e *buoni* incontro in una carta dell' 803 di questo ambrosiano archivio , nella quale *Nazarius de vico Terebiaco fatetur eccepisse a Donato negotians de vico Sertolas in argento pro dinario nobus et bonus numero cento viginti*. Ed in un' altra dello stesso archivio , scritta nell' 875 , dichiara Rachiberga , vedova di Valperto , d' avere ricevuto da Pietro , venerabile abate di s. Ambrogio *argentum dinarios bonos et nobos solidos sexaginta per solidos duodicenos dinariis* per alcuni suoi fondi che venduti gli aveva nel luogo di *Colonia*, or *Cologno*. Un esempio ancor più antico di *moneta nuova*, e questa d' oro, si ha da una pergamena di contratto, scritta l' anno 725 (*b*) , nella quale Emendrada confessa d' avere ricevuto da Totone per un fanciullo , chiamato Sarelano , francese d' origine , che erale pervenuto per eredità paterna , *auri solidos duodecim nobus*. Oltre l' aggiunto di *nuovo* e di *buono* abbiam pure in alcune carte quello di *legittimo* , dato alla moneta . *Argent. dinarius nonaginta legidimus bonus* leggesi in una carta del 796 , e *argentum libras legitimas treginta* in un' altra dell' 848 , e più

(*a*) *Chart. in arch. mon. Aquefrig.* (*b*) *ibid.*

più spesso nelle carte dei secoli susseguenti (*a*). Sinonimo a questo sarà stato l' aggiunto di *probate monete*, applicato alle lire d' argento in due diplomi, il primo dell' 873 di Lodovico II, e l' altro dell' 880 di Carlo Crasso (*b*). Lo stesso avranno significato quei *denarii argenti spendibiles*, dei quali si fa cenno in una pergamena dell' anno 1035 (*c*).

15. La denominazione di *nuova*, data alla nostra moneta come nelle succennate, così ancora in altre vecchie carte, se qualche volta una moneta indicava di un nuovo marchio e di miglior carato, il più sovente però adoperavasi per indicare una moneta d' intrinseca diversa qualità, ed inferiore alle altre più vetuste. Qualunque nondimeno fosse la moneta che nel contratto cadeva, esser doveva *buona* nel suo genere: lo che abbiamo veduto essersi non di rado negli strumenti espresso. Un' intrinseca alterazione, cagionata nella moneta dall' imperador Berengario ci viene additata dallo storico Liutprando (*d*), il quale racconta che, dovendo quel principe pagare agli Ungheri dieci moggia, non già dieci mila, come per isbaglio scrisse il conte Giulini (*e*), di danari d' argento, affinchè sgombrassero da queste contrade, non altrimenti ne compiè la misura che colla frode di mischiarvi una buona porzione di rame. Tali monete però non hanno propriamente appartenuto a Milano; imperocchè essendo state queste dagli Ungheri portate alle case loro, non hanno avuto corso presso di noi. Se è vero quanto riferisce un antico cronista Sassone, citato dall' Eccard (*f*), il deterioramento della nostra moneta d' argento è avvenuto verso la metà del decimo secolo, e per opera di Ottone I imperadore, il quale, come scrive il cronista, *Mediolanenses subjugans monetam iisdem innovavit, qui nummi usque hodie Ottelini dicuntur*. Gli *Ottelini* s' incontrano di fatti alcune volte nei documenti di quella stagione, ed eran essi composti d' una lamina d' argento assai sottile ed alquanto concava. Il Muratori (*g*) uno ne pubblicò nella sua raccolta delle monete milanesi, ed un altro il sig. conte Gianrinaldo Carli (*h*). Dal paragone da lui istituito (*i*)

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Lib.* 5. *c.* 15. (*e*) *Memor. &c. Vol. II. p.* 220. (*f*) *T. II. Script. med. ævi.* (*g*) *T. II. Antiq. Dissert.* 27. (*h*) *T. II. delle Oper. Tab. I. n. X.* (*i*) *T. V. p.* 8.

tra questa ed un' altra milanese moneta di Carlo M., ne risulta l' Ottoniana di qualità inferiore quasi di un terzo alla Carolina; talchè secondo il di lui calcolo la lira di danari di Carlo M. sarebbe stata di grani d' argento fine 609 a quella di Ottone di grani 474 $\frac{6}{11}$. Che che ne sia del preciso valore di cotesti *Ottelini*, al principio dell' undecimo secolo la moneta di Milano non era certamente dello stesso valor intrinseco della pavese. Un diploma di Alberigo vescovo di Como, spedito nel 1010, col quale dota il monistero di s. Abondio, da lui fondato, ed un altro diploma, che l' imperadore Arrigo I diede da Pavia nel 1013, riportati amendue dall' erudito P. Tatti somasco (*a*), accennano questa diversità fra i danari di Pavia e quelli di Milano: e ben si scorge da amendue essere stata la moneta pavese di maggior pregio che non la nostra. Sussistono ancora in varie raccolte *Ottelini* di Pavia, ed *Ottelini* di Milano, e fattone il confronto, i primi ci risultano di molto miglior carato dei secondi: sebbene non saprei assegnarne precisamente la differenza.

16. Resta vie maggiormente provata l' alterazione, che dicemmo introdottasi di già nella moneta milanese, da quell' obbligazione, che imposta si legge in varj istrumenti del secolo undecimo e del seguente, di doversi cioè fare il pagamento con *moneta vecchia*: condizione soverchia, se stata fosse dello stesso valore la vecchia e la nuova moneta, corrente allora. Collo sborso di lire cento ottanta *argent. denarios bonos veteri* fu fatta nel 1051 una compera di molti fondi nel luogo di Besate (*b*) da Roperga, detta anche Guida, moglie di Lanterio, della città di Milano, benefattori insigni non meno dei monaci che dei canonici sant-Ambrosiani. In un altro istrumento del 1117, esistente nell' archivio della badia Vallombrosana di Astino presso Bergamo, attesta *Albertus comes comitatus pergamensis fil. qd. Arialdi comitis de ipso comitatu qui professus sum lege vivere Langobardorum quod accepit a te Bellaflore fil. qd. Goizonis de Martiningo argent. denar. bonor. mediolanensium* veterum *libras sexaginta*. E così pure in una pergamena dell' archivio di s. Ambrogio, scritta nel 1122, confessa Alberto Carogna milanese d' avere ricevuto

(*a*) *Annal. di Como T. II. in append.* (*b*) *Chart. in arch. mon. s. Ambr.*

da Rolando da Sesto *argent. denar. bonor. mediol.* veteris monete *libras triginti*. Altri esempj di *moneta vecchia* si hanno del pari in alcune bolle papali, in alcuni imperiali diplomi e presso alcuni scrittori di que' tempi. Innocenzo II in una sua bolla, diretta l'anno 1141 a Giovanni priore di *Castelitio* (*a*), l'annual censo gl'impone *trium solidorum mediolanensi monete veteris*. L'imperador Federigo I altresì nel privilegio ai Cremonesi compartito l'anno 1159 (*b*) fa spesso menzione di *soldi* e di *danari vecchj milanesi*, come pure lo storico Morena (*c*), il quale per distinguere nella moneta milanese la più antica da quella, usata avanti l'introduzione dei *terzoli*, la chiama moneta *olim mediolanensium veterum*.

17. Non ostante il notabile ribassamento della nostra moneta coll'introduzione dei *terzoli*, un altro ancor maggiore eseguir si volle nel 1219, essendo podestà di Milano Loderengo da Martinengo bresciano, col battere i *quartiroli*, nei quali verisimilmente non vi sarà entrata che la quarta parte dell'argento; ma appena furon essi introdotti che *facta est contentio*; come nota la cronichetta che si ha fra le opere mss. di Daniele di Castel Seprio (*d*). Non trovandosene più altra menzione, convien dire che siano stati i medesimi tantosto soppressi. Poco per altro andò che, essendo cresciuti sempre più i bisogni e le strettezze della repubblica per una nuova scabrosa guerra, mossa contro di loro da Federigo, di questo nome il secondo, niente meno infesto ai nostri cittadini del primo, pensar si dovette, e fu forse la prima volta, a supplire alla mancanza della moneta con carte o cedole che ne rappresentassero il valore. L'epoca di quest'introduzione fissar si deve all'anno 1240 (*e*). Appena però furon le medesime messe in corso, che cominciarono a decader di credito; onde fu duopo che la repubblica facesse sopra di ciò nuovi decreti, che pubblicati furono dal Corio (*f*). Ma in vece di scemarsi il male, andò questo sempre più aumentandosi, e le carte alla fine divennero talmente discreditate che niuno ricever più le voleva in pagamento, inserendosene

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *ap.* Murator. *T. IV. Antiq. p. 67.* (*c*) *Loc cit. p.* 1045. & 1109. (*d*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*e*) V. Corio *ad hunc ann.* (*f*) *ad an.* 1248.

espressamente negl' istrumenti la protesta. La formola di rifiuto era a un di presso la seguente. *Quod non possint compelli ad recipiendum chartas, vel notas debiti communis Mediolani factas, vel faciendas.* Poche sono le carte di contratto, scritte dopo l' introduzione delle cedole e per lungo tempo di poi, nelle quali questa dichiarazione di rifiuto non s' incontri.

18. Fra le antiche milanesi monete alcune vi hanno, nel di cui diritto improntata si vede l' effigie di s. Ambrogio coll' epigrafe *s. Ambrosius*, e nel rovescio una croce con iscritto all' intorno *Mediolanum*, sulle quali discordi sono i pareri degli scrittori nell' assegnarne il tempo. Il Muratori (*a*) coniate le giudica dalla milanese repubblica verso l' anno 1250, vacante l' imperio; ma il Sitoni presso lo Schiavini (*b*) fissar le vorrebbe tra l' anno 1447 ed il 1450, nel quale spazio di tempo Milano dopo la morte del duca Filippo Maria Visconte si resse di nuovo a repubblica. Alla sussistenza però di sì fatte opinioni s' oppone lo scorgersi in alcune di tali monete l' effigie di s. Ambrogio senza la mitra in capo: indizio sicuro d' esser queste al secolo terzo decimo anteriori. Anzi fra quelle stesse monete che s. Ambrogio rappresentano mitrato, alcune ve ne hanno più antiche del 1250, che tali non oscuramente ravvisansi al marchio. A più forte ragione debbon queste precedere il tempo fissatone dal Sitoni, contro cui un nuovo argomento milita di vedervisi quel santo senza la frusta o lo staffile nella destra, col quale si è costumato effigiarlo dopo la famosa battaglia di Parabiago, seguita l' anno 1339, nella quale comparve, come varj scrittori hanno riferito, o parve ad alcuni combattenti d' averlo veduto nel bollor della mischia fugar con tal istrumento i nemici. Se intorno le stesse monete avessi io pure a propor il mio sentimento, direi essere state queste verisimilmente coniate in Milano, allorchè veniva a vacare il regno o l' imperio. Non riconoscendosi i Milanesi nel tempo dell' interregno a verun sovrano soggetti, avranno nelle monete, coniatesi allora, a quello del principe il nome sostituito e l' immagine del santo loro tutelare. Lo stesso dir si potrebbe qualche volta succeduto in que'

(*a*) *loc. cit.* (*b*) *In addit. ad Murat. T. I. collect.* Argel.

tempi ancora, in cui fosse stata la città in contrasto o in guerra col sovrano. Dalla moltitudine degli interregni o delle guerre contro di esso sarà nata quella differenza che in sì fatte nostre monete si scorge. Anche tra le vetuste monete delle altre città del regno d' Italia non poche nelle raccolte de' musei se ne conservano, nelle quali non già il nome del sovrano, ma sì bene quello del santo loro tutelare colla sua effigie è stato impresso: del che l' una o l' altra delle assegnate sarà stata, come presso di noi, la cagione. Ciò posto, non riesce punto inverisimile che i Milanesi i quali, durante la guerra contro l' imperador Federigo I, eransi sottratti alla di lui autorità e dipendenza, abbiano al nome di lui il nome sostituito e l' effigie di s. Ambrogio. E chi sa ancora che i danari *terzoli*, battuti in questa stessa occasione dai Milanesi, non abbian essi pure avuto l' impronto del santo suddetto?

19. Qualunque stato ne sia l' impronto dei nostri *terzoli*, egli è molto probabile che i Milanesi abbiano fatta improntare l' effigie di s. Ambrogio a quelle loro piccole monete, dette dei *grossi ambrosini*, alle quali da quest' effigie sarà venuta tale denominazione. Il Puricelli (*a*) ed il Latuada (*b*) ne trovano la prima menzione sotto l' anno 1299, ed il sig. conte Gianrinaldo Carli (*c*) sotto il 1298. Di que' tempi io pure nelle domestiche pergamene spesso rammentati gli scorgo, ma coll' aggiunto di *nuovi*. Se siano stati i medesimi così denominati in confronto di altri *ambrosini* più vecchj, o pure in confronto delle antiche monete *imperiali* e *terzole*, non saprei determinarlo. Quel tanto che asserir posso, si è che di *ambrosini* trovo fatta menzione sino dall' anno 1264, sotto il quale fra le carte chiaravallesi una assai pregevole vi ha che il testamento contiene di Manfredo da Cornaredo. Ivi indicando egli il danaro da lui posseduto e le varie specie di esso, confessa *se habere libras viginti vel circa id tertiolorum. Quid in denariis Ambroxinis et quid in venitianis et imperialibus et tertiolis*. Poichè cogli *ambrosini* si è voluto avere una moneta più minuta e più comoda pei minuti

(*a*) *In sched. ejusd. in bibl. Ambr.* (*b*) *Descriz. di Mil. T. V. n. 135.*
(*c*) *T. V. delle oper. p. 32.*

contratti, sembra quindi ragionevol cosa il dire che non si distinguessero i medesimi da quella che *moneta piccola di Milano* fu chiamata in varie carte, scritte dopo la metà del terzo decimo secolo. *Solidi decem tertiolorum monete parve Mediolani* rammentansi in una carta del 1266, esistente nel suddetto archivio. Ivi pure un' altra si serba del 1277, che la memoria contiene d'un' annual pensione che il monistero di Chiaravalle somministrava al sig. Peruso milanese di lire quaranta *denariorum parve monete nunc currentis*. Una terza pergamena aggiungo del 1278, in cui Ottone *Dei et Apostolice sedis gratia archiepiscopus* minaccia la scomunica al podestà ed al consiglio, e l' interdetto alla città, qualora entro un anno il comune di Milano non restituisca al monistero di Chiaravalle la somma di lire 1500 *bonorum denariorum monete parve Mediolani*, cui era stato quel monistero sforzato dare in prestito al nostro comune, bisognoso all' estremo di danaro per pagare le truppe del marchese di Monferrato, chiamato in difesa del paese contro i nemici che vi facevano un terribile guasto (*a*). Sarà dunque stato uno sbaglio quello del Du cange (*b*), che la prima origine degli *ambrosini* ritarda all' anno 1339 dopo la vittoria su Lodrisio, riportata da Luchino Visconte nella battaglia di Parabiago, cui di sopra ricordammo. Il valore degli *ambrosini* ci viene additato da una carta dell' archivio della basilica collegiata di s. Giorgio *in palatio*, citata dal Latuada (*c*) senza nondimeno indicarne l' anno, ove una vendita si contiene fatta da Filippo della Pusterla, preposto di s. Giorgio ed ordinario della metropolitana. Ottanta di cotesti *ambrosini* diconvisi valere una marca d'argento. *Libras octies centum tertiolorum monete que dicuntur ambrosini cuius octuaginta denarii valent marcam unam argenti*. Benchè alcuni monetografi riconoscano essere stata la marca d' argento di once dodici, ed altri di otto, i più però di essi, e con più ragione, non vi ravvisano che sei once. Per la qual cosa se in ottanta *ambrosini* entrava una marca d' argento, ossiano once sei, poco più della tredicesima parte d' un' oncia di quel metallo sarà entrata in un *ambrosino*.

(*a*) *In cod. arch.* (*b*) *Glossar. T. I. v.* Ambrosini. (*c*) *Loc. cit.*

20. Le sin quì rammentate sono le monete che nei secoli di mezzo hanno appartenuto alla città di Milano, nei tempi principalmente in cui si è la medesima retta a repubblica. Col passaggio ch' ella fece dallo stato di libertà a quello di subordinazione ed in seguito di piena ubbidienza ad un solo, perdette colle altre regalie quella eziandio della zecca. Il primo, il di cui nome compaja nelle monete, è Azone Visconte, che la signoria di questi Stati tenne al principio del secolo quartodecimo; vi compare però senza il titolo distintivo di signore, quantunque il fosse. Chi ha cominciato a farne uso nelle medesime, è stato Barnabò e Galeazzo II Visconti dopo la metà dello stesso secolo. Se si eccettui l' arcivescovo e signor di Milano Giovanni Visconte, di cui hannosi monete coi due santi martiri Protaso e Gervaso, gli altri Visconti signori e poi duchi di Milano hanno costumato spesso il far nelle loro improntare l' immagine di s. Ambrogio. Ma nella maggior parte delle monete degli Sforza, succeduti ai Visconti nel dominio della ducea, essendo stato il mezzo di esse occupato da una parte dal busto del principe e dall' altra dalle di lui arme o imprese, non v' è rimasto più luogo all' immagine di quel santo. Che si è fatto dunque per non isbandirnelo del tutto? Fu ridotta l' effigie alla sola testa mitrata, e questa di forma assai piccola, che venne collocata in cima della moneta e nel contorno dove gira l' iscrizione. I nostri maggiori avrebbero creduto mancare ad un punto di religione se nelle loro monete, come con solenne decreto ne ingiunse l' obbligo anche l' augusto Carlo il Grosso (*a*), non avessero improntata la croce od altro segno sacro che ne supplisse le veci. Anzi in alcune di esse vedesi la croce sino a tre e quattro volte replicata. E per tema forse che non fossero abbastanza munite di tal segno, vollero non di rado disporvi nel mezzo o un monogramma, o alcuni caratteri ridotti a forma di croce.

(*a*) *ap.* Murat. *cit. dissert.* 27.

DISSERTAZIONE DECIMAOTTAVA

Sul Carroccio.

1. Una macchina notissima è stata ne' bassi secoli il Carroccio, e pochi sono gli storici ed i cronisti di que' tempi che nel descrivere qualche spedizione guerresca non ne abbian fatta menzione. Benchè in alcune sue parti abbia esso variato di forma e di struttura secondo la diversità dei tempi e del genio di que' popoli che l' usarono; quanto però alla sostanza è stato quasi sempre eguale da per tutto. Consisteva il Carroccio in un carro a quattro ruote più alto, più grande e più forte degli altri carri comuni. Coprivasi il medesimo di un gran tappeto, da alcuni di color bianco, da altri di rosso, o di vermiglio o di due colori; val' a dire di quel colore che nelle sue insegne scelto si aveva ciascheduna città, ed era lo stesso tirato da più paja di buoj, ricoperti d' un' ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Nel mezzo di esso un' antenna alzavasi, a quella consimile delle navi, la quale andava a terminare in un globo dorato, sopra cui una croce s' ergeva, e dall' antenna pendenti svolazzavano uno o due stendardi colle divise della città o del comune. I Milanesi alcune volte alla croce aggiunsero l' immagine del loro tutelare s. Ambrogio. I Fiorentini però, in vece d' una, due antenne piantavano nel carro, *in su le quali*, sono le parole di Ricordano Malaspina (a), „*stava e ventolava un grande*

(a) *Istor. c.* 164. *T. VIII. Rer. Ital.*

de stendardo dell' arme del comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia. Ma i Pavesi oltre il vessillo lunghissimo di color rosso, segnato d' una bianca croce, appender solevano all' antenna un padiglione dello stesso colore, e dalla cima di essa sporgeva un ramo d' ulivo. Era di più particolar loro costumanza l' adattar sul carro una casuccia di legno per collocarvi alcune persone (*a*). Nelle descritte o in altre consimili guise era corredato il Carroccio delle città italiche ne' trascorsi tempi. Il Campi nella storia di Cremona, Sertorio Orsato ed Angelo Portenari in quella di Padova, il Macri, il Maggi, il Lambeccio, il Muratori ed altri hanno descritto questa macchina, ed alcuni di loro ne hanno altresì fatto rappresentar il disegno. Il nostro Carroccio, che espresso vedesi in un angolo della *Carta Topografica* dell' antico Milano (*b*), a quello s' accosta disegnato dal Campi. Singolare però tra tutte è stata la specie di Carroccio, usata da Federigo II imperadore, principe che volle sempre distinguersi dagli altri, ed innalzarsi sulle comuni idee. Eccone la descrizione come dalle antiche memorie è stata dal Sigonio ricavata (*c*). In vece del carro fece Federigo allestire un Elefante, sopra del quale collocò una macchina, ossia una specie di castello, ne' di cui angoli furon poste le insegne, e nel mezzo fuvvi innalzato il gran vessillo dell' esercito. Era guidato l' Elefante dal suo guardiano, e a difesa del castello vi stavano i Saraceni. Anche allorquando cadde nelle sue mani il Carroccio dei Milanesi, collocar il fece sull' Elefante, ed in tal guisa il condusse in solenne trionfo, come l' istesso Sigonio accenna (*d*).

2. Allestivasi il Carroccio, e facevasene uso allorchè il comune d' una città aveva ad uscir in campagna per guerreggiare contro alcun suo nemico, e qualche volta ancora nell' accogliersi alcun principe od altro rispettabile e distinto personaggio. Così fra gli altri fecero i cittadini di Bologna nel passaggio che l' anno 1268, essendone podestà Recco della Torre milanese, fece per quella città con seguito numeroso la regina Margherita di Borgogna, sposa del re Carlo d' Angiò. In tal' occasione

(*a*) Anonym. *De Laud. Pap. c.* 1. *T. II. eorund.* (*b*) *Nell' append. alle Vicen. di Mil.*
(*c*) *De regn. Ital. l.* 17. (*d*) *Ibid.*

i Bolognesi tra il festoso suono delle trombe, dei tamburi e di altri musicali strumenti le condussero all' incontro sino al ponte del Reno il loro Carroccio, coperto di panni di scarlatto, come n' erano coperti i buoi che lo tiravano, e su cui erano montati molti signori e cittadini; e passando la macchina vicino alla regina, se le fece abbassar l' antenna in atto di prestarle omaggio, come dal Cantinelli raccontasi (*a*). Lo stesso poco dianzi fatto avevano colla medesima principessa i Milanesi, i quali uscirono ad incontrarla fuori della porta Vercellina col loro Carroccio, ornato splendidamente coi vessilli e colle bandiere della città, ed accompagnato da una banda di suonatori (*b*). Una simile funzione fu rinnovata nel 1273 all' arrivo in Milano di Gregorio X papa. Siccome era il Carroccio dai nostri maggiori usato per trionfo e dignità, veniva quindi guardato gelosamente qual altro Palladio, ed erane la custodia affidata ad un capitano prode e di sperimentato valore. Dovendo poi coll' esercito uscir il Carroccio, era attorniato e difeso da alcuni bravi uffiziali e da molti coraggiosi soldati. I Milanesi a tal fine una nuova società formarono nel 1234, a cui il nome diedero di *società dei forti*, costituendone capo Enrico da Monza (*c*). Sei, ovver' otto trombettieri, collocati sul carro stesso, col dar fiato alle trombe davano il segno della marcia o della fermata: questo segno da altri davasi con una campana, attaccata all' antenna. Era il Carroccio come una cappella portatile, ove celebravasi la santa Messa, e si amministravano gli altri sacramenti. Ivi altresì ergevasi tribunale di giustizia, e vi si tenevano spesse volte i consulti di guerra. Allorchè non facevasene uso, serbar si soleva nel tempio maggiore: in tal sito almeno collocato lo scorgo nella nostra città.

3. A questa macchina oltre que' nomi fra di loro affini che presso gli autori de' secoli bassi s' incontrano di *Carochium* (*d*), *Carrocerum* (*e*), *Carozolum* (*f*), e *Carrocenum* (*g*), furono non di rado imposti alcuni nomi specifici e particolari. Così i Padovani perchè credevano d' aver avuto il privilegio di farsi il Carroccio

(*a*) *Chron. ad an.* 1268. *Rer. Favent. Script. col.* 237. (*b*) *Annal. Med. T. XVI. Rer. Ital.* (*c*) *Annal. Med. ibid.* (*d*) ap. Anonym. *De laud. Pap. loc. cit.* (*e*) ap. Flam. *Man. Flor. c.* 145. *loc. cit.* (*f*) ap. Moren. *Hist. Laud. T. VI. Rer. Ital.* (*g*) ap. Sire Raul *ibid.*

dalla regina Berta, moglie del re Arrigo IV, *berta* lo chiamarono (*a*); e così pure *berta* e *bertazzola* denominaronlo i Cremonesi che dalla stessa regina un egual privilegio riconoscevano (*b*); ma altrove col nome di *gajardo* distinto si vede (*c*), od anche con quello di *bruira* o *buira* (*d*). Il Carroccio di Parma, la moda del quale fu ai Parmigiani recata da Negro Grasso milanese, e loro podestà dal 1176 sino al 1179, *crevacore* fu chiamato dall' autor anonimo parmense (*e*), il quale lo nomina eziandio *regelio*. E perchè ricoperto forse di panno bianco, la denominazione di *blancardo* o *biancardo* data gli venne dall' altro autore della cronaca Estense (*f*). Io non saprei insieme combinare queste diverse denominazioni del Carroccio d' una medesima città, se non col supporre che ad ogni nuovo Carroccio fabbricatosi, imposto fosse un nome distintivo, come si costuma colle navi o coi vascelli di mare.

4. La prima origine del Carroccio assai antica si fa dal supposto Turpino (*g*), e d' invenzione degli Orientali; poichè secondo lui sino dall' ottavo secolo ne facevan uso i Saraceni. *In medio illorum*, scrive egli, *erat plaustrum, quod octo boves trahebant, super quod vexillum rubrum illorum elevabatur, mosque erat, quod nemo de bello fugeret, quamdiu vexillum eorum erectum videret.* Di data forse più antica dell' assegnata dal buon Turpino, ma italiana ci rappresenta Rolandino (*h*) l'origine del Carroccio presso i Padovani, ai quali per suo avviso fu tolto dal re Attila che lo distrusse e fece in pezzi. Sebbene altri autori faccianlo da altri paesi venire, l'opinione però più comune e ricevuta dal Sigonio (*i*), dal Muratori (*k*), dal Du cange (*l*), dal Sassi (*m*) e da parecchi altri moderni, si è che il Carroccio sia stato inventato prima della metà del secolo undecimo, e l' invenzione di esso io reputo colla maggior parte di loro che attribuir si debba all' arcivescovo di Milano, Ariberto da Antimiano, il quale resse la nostra chiesa dall' anno 1018 sino al 1045, in cui morì. Arnolfo, autor milanese e contemporaneo di Ariberto,

(*a*) Roland. *l* 9. *c.* 2. *T. VIII. eorund.* (*b*) Camp. *Hist. di Crem. p.* 16. (*c*) *Chron. Parm. T. IX. eorund.* (*d*) *Chron. Cremon. ap.* Baluz *T. II. Miscell. p.* 308. (*e*) *loc. cit.* (*f*) *T. XV. eorund. Script.* (*g*) *Hist. Carol. M. c.* 18. (*h*) *Loc. cit.* (*i*) *De regn. Ital. l.* 8 (*k*) *T. II. Ant. Ital. Dissert.* 26. (*l*) *T. II. Glossar. v.* Carrocium. (*m*) *Not. ad Sigon.*

gran peso certamente aggiugne a quest' opinione. Ragionando egli (*a*) della guerra, dall' arcivescovo intrapresa nel 1039 per difendere la patria contro i capitani dell' imperador Corrado, di questa macchina, da lui chiamata *vessillo mirabile*, parla in guisa che ben si scorge aver lo storico riconosciuto per inventor di essa Ariberto, e quella essere stata la prima volta che siasene fatto uso. *Signum autem, quod dimicaturos suos debebat præcedere, tale constituit. Procera trabs instar mali navis robusto confixa plaustro erigitur in sublime aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis. Ad medium veneranda crux depicta Salvatoris imagine extentis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto.* Essendo stato l' inventor del Carroccio un ecclesiastico, un arcivescovo, non fia maraviglia se un Crocifisso vi si vegga esposto, ed ivi siasi celebrata la Messa, ed amministrati siensi i sacramenti, come altri scrittori ci avvisano.

5. Avvegna che l' invenzione del Carroccio non sia anteriore al secolo undecimo, non mancano però esempj negli antichissimi tempi di macchine sacre, condotte nelle battaglie. Gl' Israeliti avendo a combattere contro i Filistei, vollero aver seco l' arca del Testamento (*b*); e gli antichi Insubri, secondo che afferma Polibio (*c*), nelle militari più strepitose imprese solevano dal tempio di Minerva prendere *i vessilli d' oro immobili*, e portarli al campo di battaglia, come fecero nella guerra insubrica l' anno 681 dalla fondazione di Roma. A chi poi ignote sono le Aquile romane che con altre simili insegne portavansi alla guerra? Nulla di più sacro e rispettabile presso i Romani soldati di queste insegne. *Nihil venerabilius majestate eorum militibus*, scrive Vegezio (*d*), e al dir di Tacito (*e*) riconoscevan eglino le medesime come divinità della guerra: *bellorum deos*; anzi a tutti i dei erano da loro preferite secondo l' attestazione di Tertulliano (*f*). *Religio Romanorum ... signa omnibus diis præponit*. Quindi a tali insegne il luogo più degno era riserbato negli accampamenti, ed una specie di tempio vi si formava all'

(*a*) *Hist. Med. l.* II. *c.* 16. *T. IV. Rer. Ital.* (*b*) *Lib.* I. *Reg. c.* 4. (*c*) *Hist. lib.* 2. (*d*) *Lib.* 3. *c.* 20. (*e*) *Annal. l.* 2. *c.* 17. (*f*) *Advers. Gent. c.* 16.

intorno, ed ivi onori divini, e sacrifizj ad esse prestavansi. Servivan le medesime d'asilo a rei, i soldati per esse giuravano, e dinanzi ad esse si celebravano i più solenni trattati. L'uffizio dei *signiferi*, che portar le dovevano nelle marcie dell'esercito e nelle battaglie ed averne la custodia, era dei più gelosi ed importanti, per il quale singolar probità richiedevasi e coraggio non ordinario (*a*). Come gli antichi Insubri hanno costumato nel tempo di pace serbare gli aurei loro vessilli nel tempio di Minerva, così gli antichi Romani durante quel tempo le loro Aquile depositar solevano e le altre loro insegne di guerra nel tesoro pubblico, ossia nel tempio di Saturno, sotto la custodia dei questori (*b*).

6. La moda del Carroccio dal guerriero nostro prelato Ariberto introdotta, andar dovette molto a genio non solamente degli altri Italiani ma delle estere nazioni ancora; poichè quindinnanzi condotto spesse volte negli eserciti, e spesse volte rammentato l'incontriamo nelle storie e nelle cronache, come si è veduto di sopra, ove i nomi si sono riportati di molti autori italiani, a quali se fosse d'uopo più altri aggiugner si potrebbero. Più rari, egli è vero, sono gli antichi storici forastieri che abbianci additato il Carroccio fuori dell'Italia; tanti nondimeno ne abbiamo, quanti bastano per provarne l'uso anche in altri paesi. Guglielmo Britone (*c*) quel Carroccio descrive condotto in battaglia da Ottone IV imperadore. Di quello del re d'Ungheria fanno una bella descrizione due greci autori, Niceta (*d*) e Cinnamo (*e*); ed oltre varj altri, che per brevità si tralasciano, anche Egidio monaco di Orvalle (*f*) il Carroccio rammenta del duca di Lovanio. L'uso però più frequente e comune di questa macchina è stato nelle città della Lombardia.

7. La perdita del Carroccio nelle battaglie, come già presso i Romani la perdita delle militari loro insegne, e delle Aquile singolarmente, era riputata la maggiore che mai toccar potesse ai vinti; imperocchè come un cittadino padovano diceva ad un suo figliuolo presso il citato Rolandino (*g*). *In hoc*

(*a*) V. Le Beau 14. *mem. sur la leg. Rom. T. 63. Memoir. de litter.* (*b*) Tit. Liv. *lib.* 3. *c.* 69, *l.* 4. *c.* 22 *&c.*, & Dionys Alic. *lib.* 10. (*c*) *Lib.* 2. (*d*) *In Manuel. l.* 5. *n.* 3. (*e*) *Lib.* 6. *c.* 7. (*f*) *In Alex. episc. Leod. c.* 24. (*g*) *loc. cit.*

pendet honor, vigor, et gloria paduani communis. La stessa massima era universale a tutti gli altri Italiani; quindi gli sforzi per sostener e difendere il Carroccio erano i più robusti e gagliardi. *Nec est enim aliquod castrum in paduano districtu, in montibus, vel in plano* (così proseguiva a dire a quel figliuolo il buon padre) *pro quo defendendo totus populus paduanus adeo pugnaret viriliter, et exponeret suam vitam, et animam omni periculo, et fortunæ.* Questa massima l'avevano i popoli dell'Italia adottata dagli antichi Romani, i quali in difesa delle militari loro insegne egregj fatti eseguirono, molti de' quali registrati si hanno nelle storie (*a*). Per lo contrario l'acquisto del Carroccio avevasi dai vincitori per il più glorioso trofeo che riportar si potesse sovra i nemici. L'imperador Federigo II per autenticare al popolo romano, suo alleato allora, la pienezza di quella vittoria che vantavasi d'avere sopra i Milanesi riportato l'anno 1237, fra tutte le spoglie del nemico scelse il Carroccio da mandar ai Romani, come il più illustre e singolar argomento del suo trionfo. Tal dono venne accompagnato da una lettera, nella quale dopo d'aver egli esaltata la vittoria e l'acquisto fatto del Carroccio, ingiugne loro di custodirlo gelosamente sotto pena della testa a chi per sua colpa fosse andato a male (*b*). Nella medesima occasione vi fu pure spedito un fastoso epigramma, il di cui autore per adular il principe finse con licenza poetica essere stato quel Carroccio tolto agli sconfitti nemici, quando che secondo l'attestazione comune degli storici contemporanei (*c*) fu ritrovato questo dagli Imperiali tra la massa delle altre carrette, sfasciato e sguarnito, stante che nel ritirarsi i Milanesi dopo la battaglia non potettero trasportarnelo a cagione delle strade fangose. A perenne memoria vollero i Romani che in una lapide si scolpisse quell' epigramma ne' seguenti termini composto:

„ Cæsaris Augusti Friderici, Roma, secundi
„ Dona tene, currum, perpes in urbe decus.
„ Hic Mediolani captus de strage triumphos

(*a*) V. Le Beau *loc. cit.* (*b*) ap. Martene T. *II. Script. et Monum.* (*c*) ap. Murator. *Annal. d'Ital. an.* 1237.

„ Cæsaris ut referat, inclita præda venit.
„ Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
„ Mictitur, hunc urbis mittere jussit amor. “

Dopo d' essere stata la medesima lapide per alcuni secoli sotterra, fu tratta di nuovo alla luce nel 1727, e collocata sulle scale del palazzo del popolo romano in Campidoglio, dove tuttora si vede. Anche nella chiesa maggiore di Siena si conserva tuttavia e si mostra una grossa e lunga antenna di un Carroccio, che ne' tempi andati i Senesi tolsero una volta ai Fiorentini. Ma in una ben diversa maniera trattarono i Padovani il Carroccio dei Vicentini, preso da loro in una sconfitta che a questi diedero nel 1198 presso Carmignano. Per quattro anni il tennero nel palazzo del vescovo, nel qual tempo servir il fecero in luogo di cesso, tutto imbrattandolo d' immondezze (a).

8. Se per una parte l' impegno di custodir, e difendere il Carroccio eccitar doveva coraggio e fortezza nel petto dei guerrieri, animati vie più dalla vista del medesimo; per l' altra veniva a riuscire di molto incomodo ed impaccio nelle marcie e nelle evoluzioni militari, non meno per la pesantezza della mole che per la lentezza degli aggiogati buoj. Ben se n' avvide Ottone Visconte, altro nostro arcivescovo, al pari del nominato Ariberto, guerriero, il quale nella spedizione da lui comandata per assediare Castel Seprio, non volle far uso del Carroccio, ma vi sostituì un grande stendardo coll' immagine di s. Ambrogio e coll' insegna della città di Milano, avendo deputato a portarlo un prode e distinto personaggio collo stipendio di 20 soldi terzoli al giorno. Se da un arcivescovo di Milano è stato introdotto il Carroccio, un altro è stato il primo o dei primi almeno che abbialo mandato in disuso, sostituendovi un semplice stendardo. Quindi nelle susseguenti nostre memorie più non si scorge indizio di Carroccio; e nel secolo quarto decimo, in cui una nuova maniera di guerreggiare fu introdotta, il medesimo si è poi lasciato universalmente in abbandono.

(a) *Chron. Patav. T. IV. Ant. Ital. p.* 1124.

DISSERTAZIONE DECIMANONA

Sopra alcune indecenti e ridicole maniere, usate una volta dai vincitori coi vinti nemici.

1. Non v'ha chi ignori con quai mezzi siasi mai sempre esercitata la guerra in ogni tempo e presso ogni nazione, e quali ne siano state sempre le funeste conseguenze, stragi di vittime umane, perdita della libertà, depredazione delle sostanze, devastazioni del paese, ed altri infiniti gravissimi mali. Con tutto ciò ne' bassi tempi fra mezzo alle più arrabbiate guerre ed alle più serie e sanguinose azioni militari si sono alcune volte mischiate delle stravaganti ridicolezze, e sono le medesime non di rado andate a terminare in qualche impensata buffoneria. Hanno forse gl' Italiani creduto d' imitare anche in questo gli antichi Romani, e le altre antiche repubbliche, dalle quali più altre pratiche adottato avevano, e presso le quali negli assedj delle città si è costumato dagli assedianti il celebrar giuochi e far corse di carri e di cavalli, ed i vinti obbligati furono spesso a passar disarmati e seminudi sotto il giogo. Questa obbrobriosa condizione è stata dai Sanniti imposta eziandio ai superbi Romani alle Forche caudine (*a*). Ma ad un eccesso ancor maggiore portarono gl' Italiani le cose. Fra le varie stravaganze di simil

(*a*) Tit. Liv. *Lib.* 25.

simil sorta che presso gli storici de' bassi tempi s' incontrano, alcune come per saggio si verran quì da noi accennando. Racconta l' autor anonimo degli Annali di Bologna (*a*) che i Bolognesi nel 1249, assediando Modena, vi gettarono di notte tempo con un mangano un Asino vivo (altri lo dicon morto) avente le suole d' argento: della qual macchina essendosi i Modenesi impadroniti in una sortita, la condussero in città come in trionfo tra gli urli e gli schiamazzi del popolo. Il Cantinelli (*b*) scrive molti essere stati gli asini allora lanciati in Modena. Così pure i Fiorentini nell' assedio di Siena del 1232 spinservi con mangani alcuni asini ed altre brutture (*c*), e l' anno 1289 gli stessi, come racconta Giovan Villani (*d*) sotto le mura di Arezzo *feccionvi correre il palio per la festa di s. Giovanni, e rizzaronvi più dificj, e manganaronvi Asini con la mitra in capo per rimproccio del loro vescovo*. Un simile scherno, al riferire dell' altro Villani, Filippo (*e*), coi Fiorentini medesimi usarono una volta i Pisani, i quali dopo d' aver fatto correre sotto Firenze il palio ed avervi coniato moneta, tre asini v' impiccarono, ponendo al collo di ciaschedun di loro il nome di tre distinti personaggi fiorentini. Il correre il palio sotto le mura delle assediate città, oltre l' esservisi battuta moneta o del cingolo militare ornati i prodi campioni, lo veggiamo altre volte praticato di quella stagione (*f*); e nel 1323 allorchè Raimondo da Cardona coll' esercito pontificio assediava Milano, i Fiorentini che in esso militavano, il giorno di s. Giovanni Battista fecervi correre il palio sotto le mura. Ma non andò guari che Azone Visconte rendè loro la pariglia, facendo il dì 26 d' Ottobre del 1325 correre un palio di sciamito avanti le porte di Firenze; e nel ritorno da quella spedizione il vittorioso suo esercito tre palj fece correre sotto le mura di Bologna (*g*). Anche in questa parte però si sono qualche volta ecceduti i limiti del decoro, essendosi fatte correre per sino le meretrici, come tra gli

(*a*) T. *XVIII. Rer. Ital.* (*b*) *In chron. ad an.* 1249. *Rer. Favent. Script. col.* 235. (*c*) Ricord. Malasp. *Histor. c.* 2. (*d*) *Lib.* 7. *Hist. c.* 132. (*e*) *Lib.* 11. *c.* 63. (*f*) *V. Annal. Pisan. ad an.* 1265. *T. VI. Rer. Ital.* (*g*) Flamm., Annal. Mediol., Villan., Corio &c.

altri nel 1275 in dileggiamento dei Fiorentini fece Castruccio, signor di Lucca, sotto Firenze (*a*).

2. Ma più di frequente coi nemici già vinti e debellati usate s'incontrano tali buffonesche stranezze. Narra il Sigonio (*b*), e dopo di lui il Muratori (*c*) che, sconfitti i cittadini di Reggio dai Parmigiani in un incontro presso il fiume Secchia, ne condussero questi a Parma molti prigionieri, che furono poi rilasciati nella seguente maniera. Al sortir dalle carceri posero loro sul capo una mitra di carta e nelle mani o una canna o un bastone; di mano in mano poi che uscivano, erano da essi regalati d'uno scappellotto, e così rimandati a casa. Altri però raccontano (*d*) che dopo d'aver finto i Parmigiani di volerli tutti arder vivi, si ridussero alla fine a terminar la scena con dare a ciascheduno sulla nuca uno scapezzone e col bruciar loro la barba. Ma l'occasione venne anche ai Parmigiani di dover fare una forse più ridicola comparsa in Cremona, ove più migliaja di essi trovavansi prigionieri, già fatti dai Cremonesi in una memorabile sconfitta, che diedero loro l'anno 1250 sotto le mura di Parma. Non fu ad essi data la libertà se non dopo che ebbero i vincitori cavate ai medesimi per ischerno e vergogna le brache. Il racconto è di Antonio Campi (*e*), il quale in oltre afferma che tali brache sono state sino a giorni suoi appese ai muri sopra le volte della cattedrale di Cremona. I suddetti Reggiani, assediati in Rubiera dai Modenesi, se vollero salvar la vita, sottopor si dovettero a simili obbrobriose condizioni, così nel giocoso suo poema della *Secchia rapita* dal Tassoni descritte (*f*).

„ Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato
„ Con giunta che chiunque all'osteria
„ Con Modanese alcun fosse alloggiato
„ Di quello stuol, che di Rubiera uscia,
„ A trargli per onor fosse obbligato
„ Scarpe, o stivali, o s'altro in piede havia.

(*a*) Murator. T. *II. Ant. Ital. Dissert.* 29. p. 852. (*b*) *De regn. Ital. l.* 12. (*c*) *Annal. d' Ital. an.* 1152. (*d*) *Not. alla stanz.* 65. *del cant. IV. della secch. rap.* (*e*) *Hist. di Cremon. p.* 58. (*f*) *Cant. IV. stanz.* 64. 65.

„ Indi fu aperto un piccolo sportello ,
„ D' onde uscivano i vinti in giubbatello .
„ Marte , che la sembianza ancor tenea
„ Di Scalandron , per onorar la festa ,
„ Stando alla picca , ove al passar dovea
„ Chinar il vinto la superba testa ,
„ Dava a ciascun nel trapassar che fea
„ Sotto quell' asta un scappellotto a sesta .
„ Così fino all' aurora ad uno ad uno
„ Andò passando il popolo digiuno . “

3. Per autenticare l' esposto racconto il comentator del Poema cita una sentenza, data in Rubiera nel 1255 da Andrea Canossa da Parma, giudice deputato da Alberto Pio, vicario in Modena di Federigo II imperadore, nella quale il suddetto giudice condanna ed obbliga tutti gli uomini di Reggio, da cui era presidiata Rubiera, *ad extrahendum videlicet cothurnos, stivalia, sotulares, et crepidas in signum honoris, et reverentiæ debitæ, et debendæ prædictis Mutinensibus in itinere pedestri, equestri, et navali, in quibuscumque domibus, hospitiis, et ad omnem quamcumque voluntatem prædictorum Mutinensium, requirentium, et petentium sibi calceamenta extrahi debere, et stivalia, cothurnos, sotularia, vel crepidas sic extracta purgare, mundare, lavare, et eisdem, et quibuscumque eorum ut dominis suis eos, vel ea præsentare.* Dopo d' aver il comentatore da principio spacciata per sicura questa sentenza, passa in appresso a dubitarne della certezza; nè il dubbio a nostro avviso è mancante di fondamento. Il Muratori (*a*), avvegnachè modenese, ha diffidato della sincerità di questa pergamena, presso il quale veder se ne potranno le ragioni. Che dai Milanesi pure siasi fatto uso di questi brutti scherzi coi prigionieri de' Pavesi, vinti da loro in battaglia, raccontasi dal Fiamma (*b*). Condotti i medesimi nella piazza, scrive egli, fu loro attaccato alla parte deretana un fascio di paglia, e datogli fuoco, furono così cacciati dalla città. Che che ne sia del descritto fatto, a cui la sola testimonianza del Fiamma, scrittore quanto altri mai favoloso, non somministra sufficiente appoggio;

(*a*) *Ant. Ital. T. III. Dissert.* 34. (*b*) *Manip. Flor. T. XI. Rer. Ital.*

dir però conviene che i nostri cittadini abbiano altre volte, e fors' anche non tanto di rado praticato questo giuoco; poichè presso il volgo sussiste tuttora un' espressione, con cui al medesimo si allude, dicendosi di chi frettolosamente corra, che sembra aver la paglia al di dietro accesa.

4. I descritti atti burleschi, a cui gl' Italiani volentieri s'abbandonavano in sì fatte occasioni, danno a divedere, quanto basta, quale fosse l' indole ed il genio loro di quella stagione. Sebbene rozzi ancora e semibarbari, e quasi sempre colle armi in mano, ora contro gli esteri ed ora contro gl' intestini nemici; pure erano dominati da una forte passione per i giuochi, per gli spettacoli, per le rappresentazioni, e per altri simili divertimenti. Non si rinchiudevan già essi, egli è vero, nei notturni teatri, come si pratica oggidì con tanto dispendio del buon costume (*a*) e della corporale salute (*b*); poichè non erano stati i rinchiusi teatri per anco inventati; ne avevano però in vece un più abbondante, ed un molto miglior compenso nelle corse dei carri, dei barberi e degli uomini, come pure nelle giostre e ne' tornei, ne' quali sfoggiava il più sontuoso lusso e la più fina galanteria (*c*). Frequenti erano altresì le magnifiche comparse e le pompose mascherate sì sacre che profane. La varietà e la vaghezza, con cui il dì dell' Epifania era nel quartodecimo secolo rappresentata in Milano la marcia dei Magi, il loro incontro con Erode e colla sua corte, l' apparizione dell' Angelo con altre circostanze a quel fatto spettanti, ci vien descritta da Galvaneo Fiamma (*d*), a cui questa volta si può credere, essendone stato testimonio oculato. Tre soggetti a cavallo, che i tre Magi figuravano, dietro la guida d' una stella dopo un lungo giro per la città avviavansi alla basilica di s. Eustorgio col seguito di molta gente, riccamente vestita, con scimie e babuini ed altri animali. Arrivati i finti Magi al colonnato di s. Lorenzo, ove sul trono assiso attendevagli il finto Erode colla sua corte, e cogli scribi e sapienti, se gli presentavano, interrogandolo del nato re de' Giudei. Da lui congedatisi, ricom-

(*a*) V. Concina. *Su i teatr.* (*b*) V. Saint-Foix *Essais histor. T. VI.* (*c*) V. Murator. *T. II. Ant. Ital. Diss.* 29. (*d*) *Chron. maj. cap.* 886. *cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

pariva la stella, che sino alla suddetta chiesa conducevali, dove avanti un preparato presepio offerivano i mistici loro regali. Poi dopo un breve simulato sonno, in cui da un Angelo erano avvisati, restituivansi per altra strada alle case loro. Ma in tal genere maravigliose e sorprendenti sono state le sacre rappresentazioni che eseguivansi già nella Toscana, di alcune delle quali il Vasari *(a)* ne lasciò la descrizione. Merita d' esser letta presso il medesimo quella che anticamente costumavasi di fare in Firenze il dì della Nunziata nella chiesa di s. Felice, ove un cielo si formava in alto, pieno di vive figure e d' un' infinità di lumi, che quasi in un baleno scoprivansi, e scomparivano, coll' apparizione di un Dio padre, e colla discesa dell' Angelo, e con altre sì fatte cose, condotte con ingegno ed industria singolare. Una simile rappresentazione eseguitasi in Arezzo fu assai funesta per un casuale incendio, in cui quegli che rappresentava il Dio padre, per essere legato alla volta della chiesa, fu dalle fiamme consunto, e molti altri vi perirono soffocati. Più vaghe ancora ed ingegnose sono state le macchine messe in opera per le rappresentazioni che nella stessa città di Firenze facevansi in varie occasioni, e specialmente per la festa di s. Giovanni, delle quali il sullodato Vasari *(b)* ne ha tramandata la notizia.

5. Ma quì non avevan fine di quel tempo i pubblici divertimenti. Facevansi pure, come dopo il Muratori *(c)* prova anche il ch. Bettinelli *(d)*, frequenti regatte, cacce e zuffe dei tori e di altre fiere. In occasione poi di nozze o di altri lieti avvenimenti i più ricchi e potenti signori dell' Italia tenevano corti bandite, e con sorprendente lusso festeggiavano per settimane e mesi coll' intervento di più centinaja di suonatori, cantanti, giocolieri, e buffoni, dispensando non meno ai medesimi che agli altri invitati copiosi e ricchissimi regali, oltre le distribuzioni, di cui tutto il popolo era a parte. Tali corti certamente avran destato una gioja ed un' allegrezza universale. Crescer questa doveva vie più quando nelle medesime occasioni creavansi de' nuovi cavalieri: onore assai ambito; onde alcuni di quelli che n' erano investiti, spendevano essi pure per l' ac-

(a) *Vit. de Pitt. T. II. p.* 145. 382. 401. (b) *Ibid. vit. del Cecca*. (c) *Loc. cit.* (d) *Ris. d' Ital. T. II.*

quistato onore molto danaro in convitti ed in altre comparse. I fanciulli ancora ed i giovani, anzi le femmine stesse concorsero alcune volte a somministrar al pubblico festevoli divertimenti. Riguardo ai primi basterà l'accennare ciò che della milanese gioventù leggesi in un' antica ms. cronaca presso il Muratori (*a*). In alcuni giorni, scrive il cronista, riducevansi i giovinetti in un aperto campo fuori della città per rappresentarvi varj giuochi di forza e di destrezza. Alcuni gareggiavano nel tirar colle frecce nel segno, altri nell' esercitarsi nell' astiludio, ed altri nella lotta o nello spiccar salti più alti o più lontani. Anche le donne, come si è accennato, diedero qualche volta dei giocosi spettacoli, divertendosi elleno stesse e divertendo gli altri. Assai vago insieme e singolare riuscir dovette quello spettacolo, che sotto l'anno 1214 racconta Rolandino (*b*) essere stato in Trivigi rappresentato dalle signore di quella città, al quale molti Veneziani, Padovani, ed altri vicini popoli concorsero, sebbene abbia poi alla fine eccitato fra loro tumulti e discordie. Fu ivi eretto un castello, munito di molte e preziose pelli, e di molte e varie stoffe di seta. Le suddette signore con isfarzosi abiti, e con adorno di gioje il capo, senz'altro ajuto di uomini, ma assistite dalle sole loro donzelle e serventi, se ne addossarono la difesa contro l'assalto, che al castello fu dato con moscati, datteri, tortelli, peri, rose, giglj, viole e con altre sì fatte galanterie. Corse di donne al palio, eseguite in Ferrara, nel giorno di s. Giorgio verso la metà del quintodecimo secolo rammentansi da Ugone Trotti giureconsulto di quella stagione. In tal giuoco convien dire che poco conto si facesse della modestia; poichè l'autore non lo scusa da peccato (*c*). Ma dove si lasciano le vendemmie, oggetto di feste, di tripudio e di allegria sino dai più rimoti tempi presso tutte quasi le nazioni? I Greci e i Romani in tal occasione sacrifizj offerivano a Bacco e ad Esculapio (*d*), recitavan commedie, e con balli, scherzi e convitti ne ravvivavano vie più il piacere, e spesso con eccessiva licenza. I balli, gli scherzi ed i convitti,

(*a*) T. *II. Ant. Ital. Dissert.* 29. *p.* 835. (*b*) *Lib.* 1. *c.* 13. *ap. eund.* Murat. (*c*) ap Tirabosch. *Stor. della Letter. Ital.* T. *VI. part.* 2. *p.* 646. *noviss. edit.* (*d*) V. Arnob. *lib.* 7, & Athen. *lib.* 2.

e questi pure non di rado eseguiti licenziosamente, hanno sempre continuato nelle vendemmie presso gl' Italiani. Non sono però molti anni, dacchè la maggior parte dei nostri cittadini ha cominciato a disgustarsene, come ancor del soggiorno villereccio in quel tempo. Il gusto dominante vuole che si goda la campagna, allorchè nulla più somministra di verdeggiante e di aggradevole all' occhio, nè di quei vantaggi che da essa derivano nell' autunnale stagione. Lo stesso dominante gusto vieta pure a molti oggidì il vedere i raggi del sol nascente ravvivar la natura: ciò che ai buoni nostri avi era assai gradito. Ma il peggio si è che non pochi ne ricusano la luce, finchè quel pianeta arrivato non sia al suo meriggio.

6. Ai surriferiti divertimenti, a cui avidi concorrevano i nostri Italiani, aggiungansi quegli altri, rammentati dal sullodato Bettinelli (*a*), voglio dire le pubbliche sfide d' agilità e destrezza di corpo, i festosi reciproci inviti e trattamenti dei cittadini delle limitrofe patrie, i finti assalti, incontri e combattimenti di varie partite di persone, i quali nondimeno hanno alcune volte degenerato in sanguinose zuffe. Memorabile tra le altre è stata quell' avventura verso la fine del settimo secolo, succeduta in Ravenna in simile occasione, di cui Agnello (*b*) ci ha tramandata la notizia. In ogni domenica e festa i cittadini delle diverse porte, in varie bande ripartiti, esercitavansi fra loro fuori della città in cotesti ombratili combattimenti, a cui concorrevano nobili e plebei, giovani, vecchi e fanciulli e le donne ancora. Or in una di queste sfide essendosi di troppo riscaldati gli animi, ne vennero delle reciproche uccisioni, che produssero altre sanguinose atroci vendette, le quali tutta posero in lutto e costernazione la città. Questi però erano inconvenienti accidentali, che di quando in quando entravano a funestare i pubblici divertimenti. Le leggi dei barbari, e dei Longobardi in specie, un altro pubblico trattenimento avevano introdotto e promosso, assai confaccente all' indole loro guerriera, ed accostantesi ai combattimenti dei gladiatori presso i Romani, qual era la monomachia o pugna fra le due parti contendenti

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Vit. episc. Ravennat. T. II. Rer. Ital.*

in giudizio, o fra i campioni da loro scelti, la quale in diverse cause dubbie ed incerte erano dal giudice obbligati a sostenere in uno steccato alla presenza del popolo. Più interessante ancora riusciva la pugna, se da qualche prode campione fosse stata eseguita in difesa di qualche avvenente e nobil femmina, accusata di stupro o di adulterio. Durarono tali combattimenti finchè furono in vigore le leggi longobardiche. Oltre la maggior frequenza e varietà dei pubblici passatempi, goduti già dai vecchi nostri Italiani a paragone di quelli che introdotti furono di poi, di due altri vantaggi essi nei medesimi partecipavano, de' quali per lo più nei loro son privi i moderni. Il primo, che i giuochi dei nostri maggiori erano per la maggior parte ginnastici, che tenevano in esercizio ed agile il corpo; quindi è che riuscivan essi più atti a sostener le fatiche, e specialmente quelle della guerra, laddove in oggi non altro sembra animar i divertimenti che il diletto e la mollezza: e ben l'effetto se ne vede tutto dì in coloro che vi si abbandonano. L'altro che ne' passati tempi erano i suddetti divertimenti per lo più goduti indifferentemente da chicchessia senza spesa veruna: anzi alcuni di essi col riportarsene lucro e vantaggio: lo che assai di rado succede di presente. Il trovarsi dunque il popolo sì spesso in allegrie, in feste ed in tripudj, contribuir dovette non poco a renderlo scherzevole, giulivo ed allegro. Gli antichi caratteri del volgo di molte italiane nazioni napoletana, milanese, bergamasca, veneziana ed altre servono ancora per trastullo sulle scene dei teatri e nelle mascherate. All'allegria facilmente s'appiccica il prurito di beffeggiare. Effetto di esso saranno stati quei ridicoli, strani ed anche sporchi soprannomi, passati poi in cognomi a famiglie eziandio illustri, i quali nelle pergamene de' bassi tempi, e specialmente lombarde, s'incontrano, quali sono, a cagion d'esempio, *Testa d'asino*, *Pelacane*, *Tiraspago*, *Mazzucco*, *Portazoppa*, *Leccatetta*, *Carogna*, *Tettavecchia*, *Cagapisto*, *Cagatossico*, *Cagamiglio*, *Cagalancia*, *Caga nos*, ossia *noci*, *Caga in arca*, *Caga in basilica*, ed altri cotali. Non fia dunque maraviglia se gli antichi Italiani, operando in ciò quasi per

abito,

abito, immischiassero nelle cose più serie dei tratti giocosi e buffoneschi.

7. Ma il peggio è stato che qualche volta i medesimi Italiani hanno coi soggiogati nemici e con altre persone ancora portato lo scherno ad un eccesso maggiore col collocarli sopra un Asino, rivolti colla faccia indietro, e col dar loro nelle mani per briglia la coda del giumento. Il Fabretti (*a*) fa autori di questa obbrobriosa moda i Greci, dai quali a suo avviso passò la medesima agl' Italiani. Alcuni esempj ei cita di sì fatti ignominiosi trionfi presso i Greci, ed alcuni eziandio presso i popoli dell' Italia: tra i quali esempj nondimeno novera mal a proposito, come tra breve si vedrà, quello dei Milanesi coll' augusta Beatrice, consorte di Federigo I imperadore. Degna d' osservazione è quella lapide Nepesina, posta nel 1131, la di cui iscrizione riportasi dall' istesso Fabretti, nella quale tra le imprecazioni contro i traditori della patria scagliate, avvi ancor la seguente: *ut in Asella retrorsum sedeat, et caudam in manu teneat.* Anche negli antichi statuti di Milano e di altre città d' Italia a rei di alcuni delitti era prescritta una simil pena, con aggiuntavi una mitra di carta in capo, o un cartello pendente dal collo, od altro ridicolo vituperevole segno. Per decreto del 1392, pubblicato da Gian Galeazzo Visconte (*b*), con questo scherno condur si dovevano all'ultimo supplizio, uno dei più barbari ed inumani, che immaginar si possano, coloro tra gli altri che falsato avessero il sigillo del principe o le sue lettere, o quelle della sua cancelleria. Il reo di tal delitto *ducatur super uno asello cum mitria papyri in capite per plateam, et alia loca publica.* Arrivato poi al luogo della giustizia, *cum catena ferrea alligetur ad unam columnam cum uno annulo ferreo revolvente, et cum quo ipse homo revolvere se possit circumcirca ipsam columnam, longinqua eatenus, quatenus plus fieri poterit, ita ut mortem dolentiorem sustineat.* Il rito di porre il reo sull' asino colla mitra in capo si pratica tuttora in varj luoghi. In Roma forse più che altrove si è fatto uso di questo obbrobrioso gastigo, al quale d' ordine dell' imperadore Ottone I l' anno 967 venne sottoposto il pre-

(*a*) *Inscript. ant. p.* 111. (*b*) *Decr. ant. Duc. Mediol.*

fetto di quella città, il quale aveva data mano a discacciarne il papa Giovanni XIII (*a*), e nel 998 Ottone III vi condannò un antipapa dello stesso nome, spogliato dianzi delle vesti sacerdotali dal papa Gregorio V (*b*). In simil guisa, ma su di un Cammello, dopo d' essere stato al ludibrio esposto del popolo romano, fu nel 1121 a Calisto II presentato l' antipapa Burdino (*c*). Vergognosissima insieme e crudelissima fra le altre è stata quella comparsa sull' Asino, alla quale i ribelli Romani l' anno 1184 esposero alcuni cherici di Lucio III sommo pontefice. Essendo stati questi presi da loro, dopo d' averli barbaramente acciecati, furono su altrettanti giumenti collocati colla mitra in capo e colla faccia indietro rivolta, ed in tal modo rimandati al papa, previa giurata promessa che se gli sarebbero presentati in quell' atteggiamento (*d*).

8. Al descritto ludibrio di seder sul giumento colla coda in mano aver i Milanesi esposto l' augusta Beatrice si asserisce da molti e non volgari storici, da Alberto Crantz (*e*), dal Munstero (*f*), dal Paradino (*g*), dallo Spigelio (*h*), dal Moreri (*i*), e per lasciarne più altri dal sullodato Fabretti. Raccontan essi che, spinta quell' Imperadrice dalla curiosità di vedere una città cotanto rinomata, qual era Milano, volle un giorno entrarvi. Ma non sì tosto vi pose il piede che fu presa dall' ammutinato popolo, il quale accomodolla sopra d' un Asino colla faccia indietro rivolta, ed avendole posta fra le mani la di lui coda, fecerla in tale indecentissima comparsa girare per le strade più frequentate, dopo di che trucidò barbaramente la guarnigione imperiale. Sdegnato perciò giustamente Federigo, non altrimenti poterono i Milanesi salvar la vita, che sotto un' altra ancor più vergognosa condizione di dover tutti cavar coi denti un fico dal deretano di un Asino. Avvertono in oltre alcuni dei nominati autori che l' Asino scelto per questa funzione è stato quello stesso, sopra cui venne dai Milanesi collocata l' imperadrice, e che molti cittadini vollero subir più tosto la morte che

(*a*) Contin. Regin, Liutpr. *Legat.*, Erm. Contract. *in chron.* (*b*) *Chron. Saxon. ad an.* 998., Petr. Damian. *l.* 1. *ep.* 10, & *Auct. vit. s. Nili abbat.* (*c*) Murator. *Annal. d' Ital.* 1121. (*d*) *Id. ibid. an.* 1184. (*e*) *Saxon. l.* 6. *c.* 36. (*f*) *Lib.* 2. *Cosmogr. p.* 188. (*g*) *De ant. stat. Burgund. p.* 49. (*h*) *Comment. in Ligur. l.* 10. (*i*) *Dict. Articl.* Milan.

esporsi a così grande ignominia. A perenne memoria del fatto fu coniata una medaglia, rappresentante il fatto medesimo. Esprime essa da una parte il busto di Federigo in abito militare coll' epigrafe all' intorno FED. ÆNOB. IMP., e dall' altra l' Imperadrice colla corona in capo, sedente su di un Asino, o Mulo che sia, la quale col tenergli con una mano alzata la coda, lascia luogo ad uno che se gli appressa all' ano, di poterne cavar il fico. Al di sopra della figura sta scritto in ben formati caratteri, ma in cattiva italiana lingua. ECCO LA FICO. Varj musei posseggono tale medaglia, ed avvi chi la tiene in singolar pregio. Ne è stata eziandio regalata al pubblico copia colle stampe dal recente autore delle *Memorie Lodigiane* (a). Da questo sporco fatto pretendono alcuni spiritosi talenti che sia venuta ai Milanesi la sporca denominazione di *buslecconi*, d' onde poi ricavano l' etimologia del soprannome di *busecconi* loro attribuito.

9. Ma qual fede posson mai meritarsi cotali moderni scrittori nell' esposto racconto a fronte degli autori contemporanei, niuno de' quali accenna nè meno per ombra un tal fatto? Fra i molti che citar potremmo, basterà nominare Acerbo Morena lodigiano, Sire Raul milanese, Burcardo tedesco, e Vicenzo canonico di Praga che con Burcardo seguitava l' esercito imperiale, ed amendue coll' uffizio di segretario, il primo dell' imperadore, e l' altro del re di Boemia. È egli credibile che abbian tutti voluto nelle loro relazioni accordarsi a passare sotto silenzio un fatto così strepitoso e singolare, se fosse realmente succeduto? Anzi dalla serie della loro storia raccogliesi ad evidenza che non sono entrati mai in Milano, avanti che fosse dai Tedeschi soggiogato, nè l' Imperadore nè l' Imperadrice. Come dunque hanno i Milanesi potuto far quell' ingiuria alla di lei persona, se non l' ebbero mai nelle mani? E se l' avessero i medesimi così gravemente offesa, in quella maniera come pretendono que' troppo creduli scrittori, quanto sarebbero stati i poverini atterriti e confusi alla presenza dell' oltraggiata sovrana, allorchè costretti furono rinnovar in Lodi, lei presente, quella

(a) *Memor. d' alc. uom. illustr. di Lodi T. I. p. 25.*

funesta umiliante comparsa di passare in gran numero avanti Federigo e lo schierato suo esercito in atto supplichevole colla spada sguainata sul collo, e colla croce in mano? Eppure sappiamo da Burcardo (*a*), testimonio oculato, che quei meschini, passando innanzi a quella stanza a pian terreno, detta da lui *camminata*, dove si stava ella a rimirare la trista tragedia, gettaronvi dentro le croci per implorarne la protezione, della quale sperimentarono anche gli effetti (*b*). Oltre poi l'improbabilità che dopo tanto tempo siasi potuto rinvenir quell' Asino stesso per fargli fare la descritta funzione, ancorchè ritrovato si fosse, non si sarebbe certamente potuto terminarla se non entro lo spazio di più giornate, dovendosi con uno stuolo sì numeroso di cittadini far la prova d' estrarre l' un dopo l' altro quel fico.

10. E dell' indicata medaglia che dir dobbiamo? Di non molto criterio v' abbisogna per iscoprirne l' impostura; ed in questo genere certamente la medesima ha ben poche pari: tanti sono e tanto chiari gl' indizj che concorrono a palesarne la falsità. Il busto primieramente che rappresenta Federigo, nulla ha che s' accosti alla foggia del vestirsi di quel secolo e dell' istesso Imperadore, qual' espressa si scorge ne' suoi sigilli. Esso a ben ravvisarlo, come si vede nel tipo della medaglia, pubblicata nelle *Memorie lodigiane*, non altro è che una copia, ricavata da un guerriero del secolo sesto decimo. Moderni sono altresì tutti i caratteri, componenti l' iscrizione, la forma de' quali, rinnovata a norma degli antichi caratteri romani, non fu introdotta se non nel secolo quinto decimo. Il nome stesso di *Federicus*, quale si ha nell' iscrizione, serve a convincere vie maggiormente di falso la medaglia. Benchè presso gli antichi scrittori col nome di *Federicus* indicato alcune volte s' incontri questo sovrano; nelle sue monete però, ne' suoi sigilli e diplomi altro nome non si ravvisa usato, che di *Fridericus*, o *Fredericus*. Anche il soprannome *Ænobarbus* che ivi si legge, un nuovo argomento somministra contro la medaglia. Tal soprannome non fu sostituito se non molto dappoi all' altro più volgare di

(*a*) *epist. ad Nicol. abbat. T. VI. Rer. Ital.* (*b*) Caffar. *Annal. Gen. l. 1. col. 279. ibid.*

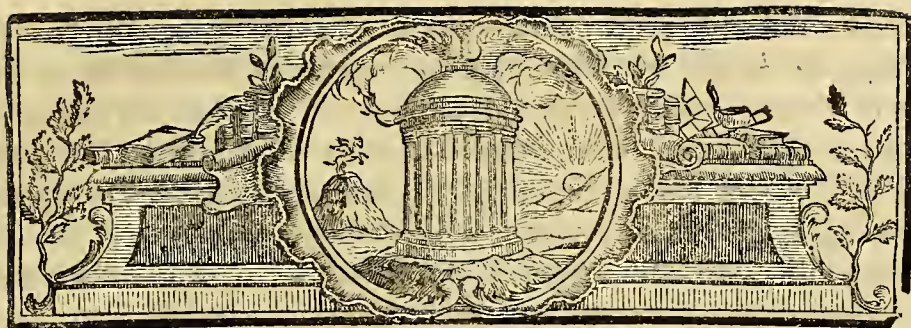
Barbarossa, col quale hanno gli scrittori costumato distinguere Federigo I. Concorre egualmente a farne palese l' impostura il suo rovescio; in cui l' abito dell' imperadrice a cavallo e del milanese in atto di cavar il fico, ben si scorge esser moderno. E quell' iscrizione italiana: *ecco la fico*, come si può ella mai adattare al duodecimo secolo? Nè ha avvertito l' impostore che col rappresentare in quell' atteggiamento l' imperadrice, le ha fatto fare quella vituperevole comparsa di cui ha egli voluto accagionar i Milanesi. La medaglia, se io mal non m' appongo, non arriva a ducent' anni d' antichità, o almeno di poco li sorpassa. É stata dunque non meno dagli accennati scrittori che dal fabbricatore della medaglia finta a capriccio, come la vendetta e la pena, così il delitto ancora che si suppone averla meritata. Risultando quindi falso ed apocrifo in ogni sua parte il fatto dell' estrazione del fico e ciò che si asserisce averle dato occasione, falso ancora sarà il titolo, da cui dicesi venuta ai Milanesi la succennata goffa appellazione.

11. Quanto alcuni han preteso essersi coll' augusta Beatrice eseguito dai Milanesi, altri eseguito il vogliono l' anno 1267 dai cittadini di Giustinopoli ossia della città di Capo d' Istria col patriarca d' Aquileja Gregorio, che aveva loro dichiarata la guerra, e posto aveva l' assedio a quella città; ma essendo egli stato per sorpresa dal conte di Gorizia fatto prigioniere, i Giustinopolitani ordinarono che il patriarca fosse posto sopra un Mulo, colla faccia rivolta verso la coda, e che in tal guisa condotto fosse per la città, gridandogli innanzi il banditore. *Hic est malus sacerdos, qui Deum sprevit suo tempore, et repertus est malus.* Riportasi questo fatto in una di quelle postille che furono in margine aggiunte al codice del Dandolo, che si ha nella biblioteca Ambrosiana. Ciò tutta via non basta per indurci a prestar fede a cotale racconto, che da nissun altro scrittore ci vien attestato. Il Dandolo nel testo della sua storia (*a*) asserisce soltanto che *Gregorius patriarcha Aquilejensis Justinopolitanam urbem obsidens illorum suggestione a comite Goritiæ capitur, et in ejus castro recluditur.* Ed il Giuliano nel suo *cronico* racconta esser stato

(*a*) *Chron. lib.* 10. *c.* 9.

quel patriarca preso a Villanuova, stando a letto, e condotto poi a piè scalzi sopra un cavallo a Gorizia. Altronde se fosse vero che i Giustinopolitani avessero nella divisata maniera condotto in città il patriarca Gregorio sopra il mulo, è egli credidile che Clemente IV sommo pontefice, il quale con termini risentiti lagnossi in due lettere (*a*) della prigionia del patriarca, chiamandola *horrendum facinus*, *sacrilegum*, *et detestabile*, abbia voluto passare sotto silenzio un' ingiuria di tal sorta senza esigerne un convenevole risarcimento? Non altro termine però usato vi si scorge dal papa riguardo quel prelato, se non di cattura, *captionis*, alla quale unicamente i riportati termini egli adatta, dichiarando in oltre tale ingiuria come fatta a lui stesso.

12. Ma ritornando per poco ancora alle maniere strane dai vincitori praticate coi vinti nemici, un' altra dalle storie ne impariamo, sebbene meno sconcia e meno buffonesca e crudele di quelle da noi testè descritte. Consisteva questa nell' obbligar cioè i nobili più distinti a mettersi un cane sulle spalle, e a portarlo spesso per il tratto di due o tre miglia, i nobili di secondo grado una sella, gli ecclesiastici un gran messale ed i cittadini un aratro. Avendo il nostro arcivescovo Arnolfo sul principio dell' undecimo secolo sforzato colle sue armi la città di Asti ad arrendersegli, non altrimenti diede la pace a quei cittadini se non a condizione che il vescovo di quella città ed il suo marchese, arrivati in distanza di tre miglia da Milano, avesse il primo a pigliarsi un codice, e l' altro a mettersi un cane sulle spalle, e portarsi così a piè scalzi sino alla basilica di s. Ambrogio: condizione da amendue eseguita (*b*). Questa comparsa nondimeno più che nell' Italia è stata ne' secoli scorsi posta in uso nella Germania, come ne fanno fede gli scrittori di quella nazione, ove ancora al dire di Ottone, vescovo di Frisinga (*c*), in tal arnese conducevansi qualche volta i rei alla morte. Presso molti antichi popoli si è costumato il caricar sulle spalle dei medesimi rei, e specialmente dei servi, gl' istromenti del loro supplizio.

(*a*) *Ep.* 538. & 539. *ep.* Marten. & Durand. *Anecdot. T. II.* (*b*) Arnulf. *Hist. Med. l.* 1. *c.* 19. *T. IV. Rer. Ital.* (*c*) *Lib.* 2. *c.* 29.

DISSERTAZIONE VIGESIMA

Sopra le antiche Case del Lavoro *e gli antichi* Spedali *di Milano*.

1. **M**olte milanesi pergamene sono state da varj moderni scrittori pubblicate, colle quali sonosi posti in chiaro non pochi punti di patrie antichità, che inutilmente ricercati si sarebbero nelle cronache scritte nei secoli bassi. Tra queste pergamene però non ci è mai riuscito d' incontrarci in alcuna che case di *Lavoro* in que' tempi ne additi in Milano. La notizia di esse unicamente si deve alle carte dei due nostri archivj di s. Ambrogio e di Chiaravalle, che diverse ce ne accennano. In una bella pergamena del 1142 (*a*), che il testamento contiene, dettato da Alberico Ferrario, nostro cittadino, avanti che si mettesse in viaggio per Terra santa, nominato si vede il *Lavoro* di s. Simpliciano, a cui lascia soldi cinque. *Et labor sancti Simpliciani similiter solidos quinque*. Un' altra carta, data nel borgo di *Noceto* l' anno 1162 (*b*), durante la distruzione di Milano, rammenta la casa del *Lavoro* di s. Nazaro, il di cui soprastante Claclio fa la vendita di alcuni fondi alla badia di Chiaravalle. Un giudicato altresì tenutosi *in domo laboris sancte Marie iemalis*, cioè della metropolitana, indicato ci viene da una pergamena del 1184 (*c*), e da una del 1194 un contratto, stipulatosi fra Pagano Portazoppa e la badia suddetta (*d*), *in civitate Mediolani*

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *In arch.* Clarevall. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Ibid.*

in domum laboris, senza però individuarci il nome di quelli a cui tal casa di *lavoro* spettasse. Anche presso la basilica di s. Ambrogio vi aveva ne' passati tempi la casa del *lavoro*, ricordata dal papa Alessandro III in una sua bolla di concordia fra i due capitoli, regolare e secolare della suddetta basilica, e spedita da lui il dì 10 Febbrajo dell' anno 1174 (*a*), sopra la qual casa stabilisce il sommo pontefice che i diritti parrocchiali siano dei canonici, e dei monaci quelli dei funerali. È d'avviso il Puricelli (*b*) che questa casa del *lavoro* fosse posta da quella banda della basilica, che la canonica risguarda; ed in ciò l'opinion sua ne sembra probabile; ma non così per quanto ne spetta l'uso, la qual casa ei vuole che abbia una volta servito per il lavoro delle mani, in cui secondo il prescritto della regola di s. Benedetto (*c*) avevano i monaci ad esercitarsi. Il lavoro delle mani non era per essi ristretto ad un sol luogo; ma praticavasi per tutto il monistero, e nelle annesse officine, e qualche volta eziandio nell' orto domestico o nelle vicine campagne. Questa casa dunque del *lavoro* presso s. Ambrogio non è stata mai ad uso de' monaci per il loro travaglio, ma come le altre di Milano ad uso soltanto di gente secolare. Un' altra simile casa, detta del *lavorerio* si riscontra pure in Lodi, indicataci da un' altra pergamena chiaravallese dell' anno 1217, nella quale, oltre alcuni canonici lodigiani e due conversi della medesima casa, sono nominati *Domnus magister Guarardus Pricignocus minister et rector laborerii sancte Marie et sancti Bassiani de Laude et domnus Ambroxius canonicus laudensis qui est loco episcopi laudensis ordinatus per dominum Papam*.

2. Egli per tanto è probabile che sì fatte case servissero per ricoverarvi persone povere, atte altronde al lavoro, le quali sotto la dipendenza e direzione di un capo o soprastante sarannosi impiegate in qualche utile mestiere, col di cui guadagno e colle limosine dei benefattori avranno sostentata la propria vita. Potrebbesi, egli è vero, quì mover dubbio, come ci è stato mosso di fatti, se tali case fossero deputate a raccor gente

(*a*) In arch. mon. s. Ambr. (*b*) Monum. Ambr. n. 535. (*c*) Regul. cap. 48.

gente povera e bisognosa, o pure se ad uso servissero di qualche chiesa, dove si adunassero gli uffiziali e i direttori delle opere e delle entrate di essa, le quali case nelle carte del secolo duodecimo e dei seguenti compajono spesso col nome di *opus*, ed ora *case della fabbrica* o semplicemente *fabbrica* nominar si sogliono. Che nei bassi tempi state vi sieno case, e specialmente presso le cattedrali per adunarvisi i fabbricieri, come si costuma anche oggidì, noi l'ammettiam di buon grado: ed alcune forse delle da noi nominate saranno state di tal genere. Siccome però in altre fra quelle, che di sopra abbiam indicato, scorgonsi sovrastanti e conversi, i quali propriamente erano deputati all'amministrazione degli spedali, non si può quindi dir di esse che case fossero dell'*opera*, o della *fabbrica* di qualche chiesa. Oltre di che nelle nostre case di *lavoro*, in quella almeno di s. Ambrogio s'esercitano i diritti parrocchiali e funerali: lo che una casa suppone, in cui diverse persone soggiornassero. Sappiamo altronde che uno solo era deputato all'amministrazione della fabbrica e della sostanza della nostra basilica. Dunque queste case almeno saranno state ricoveri di gente povera e bisognosa. Osservisi in oltre che il succennato Ferrario fa quel piccolo suo legato al *lavoro*, non già alla chiesa di s. Simpliciano: indizio che era quello un luogo pio dalla fabbrica di essa diverso. Vi si aggiunga che, essendo questa una chiesa di monaci, ragion non si vede, per cui aver dovesse la casa della *fabbrica*.

3. Avanti il secolo duodecimo non avendo io scorto presso noi indizio alcuno di queste case di *lavoro*, reputo perciò probabile che di quel secolo, o al più presto nell'antecedente, siano state per la prima volta istituite. Benchè molti spedali vi avessero allora e nella città e nella campagna, destinati a servir di ricovero a poveri nell'occasione di malattia o di viaggio; pure non vi potevan essi soggiornare stabilmente; ma rimessi quelli dalle infermità, e questi dagli incomodi del viaggio, sloggiar ne dovevano, e andarsene con Dio. Affinchè dunque fosser eglino anche fuori di quelle occasioni soccorsi e provveduti del necessario, senza esser d'incomodo al pubblico, inquietando i cittadini nelle case colle importune loro visite, o

disturbandoli coi molesti loro assalti nelle strade e nelle chiese, vennero in determinazione i nostri maggiori d'aprir per loro questa nuova specie di spedali, ove avessero un permanente alloggio, e dove, per isfuggir l'ozio che di leggieri s'insinua nelle ossa degli accattoni, avessero ad occuparsi nel lavoro delle mani: provvedimento assai giudizioso, il quale dimostra essere stati gli uomini delle età, dette da noi rozze e barbare, dotati di più accortezza e politica, che sembrato non sia a molti moderni. Più discreti i nostri antenati e più umani degli antichi Egizj, Greci e Romani, e di altri popoli, che sotto pene severissime, anche di morte, sbanditi vollero dai loro stati gli oziosi mendichi, come il Morin (*a*) con varj testi di antichi scrittori ha preso a dimostrare; ma insieme più accorti della maggior parte delle moderne nazioni, che lasciano marcir nell'ozio più braccia, le quali recar potrebbero non poco utile alla civile società, appigliaronsi al mezzo suddetto, come al più spediente ed acconcio alla condizione dei tempi loro.

§. 4. Varie essendo state allora le case del *lavoro* in Milano, oltre i varj spedali ivi sparsi, tutti o la maggior parte almeno dei poveri della città avranno in esse trovato ricovero. Ciò vie più credibile ci si renderà, se rifletter vorremo allo scarso e ristretto lusso di que' tempi; motivo per cui di pochi poveri altresì sarà stato il paese aggravato, a paragone specialmente dell' eccessivo loro numero a tempi nostri, tempi di opulenza e di lusso, di cui sono necessarie conseguenze la povertà e l'indigenza di molti, come chiaro il dimostra la ragione non meno che il fatto stesso. Aggiungasi la servitù legale, assai frequente ne' passati secoli, la quale siccome i servi teneva avvinti al loro padrone, così a medesimi impediva il sottrarsi alla di lui dipendenza e soggezione: lo che molti ben volentieri fatto avrebbero per darsi in vece a mendicare. Atteso dunque lo scarso numero de' poveri che ne' secoli scorsi la vita campassero, accattando, non fia maraviglia se fra tanti legati, istituiti allora, che registrati leggonsi nelle vecchie pergamene, non molti s'incontrino di elemosine lasciate da distribuirsi a sì fatta genía di men-

(*a*) *Hist. crit. de la pauvreté T. V. Mem. de Litter.*

dichi, laddove che frequentissimi si veggono tai legati nelle memorie scritte nei secoli a noi più vicini, quando non essendo più capaci queste case a contener i poveri di troppo già moltiplicati; fu d'uopo lasciarli girar liberamente per procacciarsi, mendicando, il loro sostentamento. Concorse eziandio al loro viver libero ed indipendente l'istituzione di tanti luoghi pii, dai quali fisse annuali, mensuali, ebdomadarie e quotidiane limosine sogliono distribuirsi. Di questi oggidì cotanto numerosi nella nostra città, non ho trovato indizio nei più antichi documenti. Tre secoli fa sette appena di tal sorta, e allora anche recenti, ne noverava Milano, che tanti risultano da una *Memoria*, scritta dopo la metà del secolo quinto decimo (*a*), val'a dire la scuola della *Pagnotella*; eretta nel 1357 (*b*), della *Divinità*, istituita nella sua casa da Donato Ferrerio l'anno 1424 (*c*), del conte *Vitaliano Borromeo*, così detta dal suo fondatore nel 1444 (*d*), della *Misericordia*, delle *quattro Marie*, dell' *Umiltà*, e la scuola *del terz' Ordine di s. Francesco* nella porta Nuova: tutte a un di presso della medesima stagione. Per potersi avere una più economica amministrazione delle entrate, ed una più proporzionata distribuzione delle limosine, come questi così tutti gli altri Luoghi pii, che non appartenessero a gius patronato, per disposizione sovrana dell' augusto Giuseppe II, montati furono su una nuova organizzazione.

5. Accennammo di sopra molti essere stati nel secolo duodecimo gli spedali sì nella nostra città che nella campagna, destinati a servir di ricovero alla gente povera e bisognosa nell' occasione di viaggio o di malattia. Questi nella sola città, compresivi i sobborghi, arrivavano allora a sedici: tanti almeno rilevansi dai documenti di que' tempi. Il primo e il più antico fra gli spedali, di cui pervenuta ci sia la notizia, è quello che nell' anno 787 fu eretto dall' arciprete Datteo (*e*) per accogliervi i fanciulli esposti, detto perciò spedale di *Datteo*. A questo viene in seguito lo spedale de' *ss. Cosma e Damiano* pei pellegrini, del quale come di albergo già esistente fa cenno Giovanni VIII

(*a*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.* (*b*) *Chart. fundat. ibid.* (*c*) Giulin. *T. XII. p.* 435.
(*d*) *Id. ibid. p.* 554. (*e*) *Dipl. ejusd. ap.* Castell. *ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

papa in una sua lettera dell' 881 (*a*). Anche i due spedali, l' uno di *s. Satiro*, e di *s. Ambrogio* l' altro hanno ad essere riconosciuti tra i più antichi, essendo stato il primo dall' arcivescovo Ansperto istituito l' anno 879 (*b*), e consegnato a monaci sant-Ambrosiani, e del secondo trovandosi menzione in un diploma dell' 880 di Carlo Crasso imperadore (*c*), diploma per altro in qualche parte interpolato. Della fine del decimo secolo esser deve lo spedale di *s. Celso*, che avrà avuto per istitutore l' arcivescovo Landolfo, come il fu del monistero (*d*), da cui questo spedale dipendeva. Al secolo undecimo l' origine appartiene dello spedale di *s. Dionisio*, fondato dall' arcivescovo Ariberto nel 1023 (*e*), e così pure quella degli altri due presso s. Simpliciano; il primo pei pellegrini e per gl' infermi eretto e dotato da Azone e Reinza consorti nel 1039 (*f*) e l' altro istituito nel 1091 da Lanfranco de la Pila, e da Frassia sua moglie (*g*). Nello stesso secolo undecimo ci risulta pure esistente lo spedale dell' *Arco romano*, detto anche dei *Lebbrosi* e dei *Malsani*, e di *s. Lazzaro* (*h*); ma il tempo della fondazione e il nome del fondatore ci è ignoto. Altrettanto avviene riguardo altri nostri spedali, di cui sicura riscontriamo l' esistenza nel secolo duodecimo senza sapersene l' epoca e l' istitutore. Tali sono gli spedali di *s. Materno* al carrobio della porta Ticinese (*i*), di *s. Vicenzo* (*k*), e di *s. Eustorgio* (*l*), che il ch. conte Giulini (*m*) sospetta esser quello che sotto l' intitolazione di *s. Fede* in alcune antiche memorie ha incontrato presso la basilica Eustorgiana. Dicasi lo stesso dello spedale dei *Vecchioni* e delle *Vecchione* (*n*) e di un altro, intitolato di *s. Croce*, presso il fiumicello Vettabia, sotto la direzione degli antichi frati Crociferi (*o*). A questi aggiungasi lo spedale del *Brolo* detto anche dei *poveri del Brolo* (*p*). Attesa la sua vicinanza all' arcivescovado, e la sua dipendenza dagli arcivescovi, congetturar si potrebbe che fosse stato da qualcuno di loro fondato. Fra tutti gli spedali

(*a*) *Epist. ejusd.* 262. (*b*) *Dipl. ejusd. in arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *Dipl. ejusd. ibid.* (*d*) *Dipl. ejusd. ibid.* (*e*) *Dipl. ejusd. ibid.* (*f*) *Tab. lap. in eccl. s. Simpl.* (*g*) *Tab. lap. in eadem domo.* (*h*) *Chart. an.* 1087 *in arch. mon. s. Vict.* & *an.* 1089. *in arch. mon. s. Ambr.* (*i*) Berold. *T. IV. Ant. Ital. p.* 838. (*k*) *Chart. an.* 1111. *in arch. Clar.* & 1112 *in arch. s. Ambr.* (*l*) *Dipl. arch.* Robald. *in arch. monial. s. Mar. veter.* (*m*) Berold. *ibid. p.* 928. (*n*) *Chart. an.* 1152. *in arch. Can. min. Metrop.* (*o*) *Chart. an.* 1182. *in arch. Clarevall.* (*p*) *Memor. &c. Vol. IX. p.* 57.

era questo allora il maggiore. Un atto capitolare del 1265 (*a*) a cui intervennero tra Frati e Decani sino a cinquanta, oltre il loro maestro F. Brisiano, prova questa sua maggioranza. Del solo spedale di *s. Barnaba* l'epoca è nota e l'istitutore. Quella è del 1145, e questo fu Guifredo da Bussero (*b*); ond'anche di spedale di *Guifredo* riportò la denominazione. Ma breve sussistenza ebbe il medesimo, avendolo l'istesso suo fondatore unito dopo dieci anni allo spedale del *Brolo*, a cui nuovi fondi accrebbe e nuove sostanze. Che avanti l'erezione dei sunnominati spedali, in questa città altri esistessero, e massimamente pei poveri e pellegrini crede il sullodato conte Giulini (*c*) poterlo raccogliere dal ritmo in lode di Milano, il di cui autor anonimo si è detto più volte aver vissuto dopo il principio dell'ottavo secolo, mentre ancor vi dominavano i Longobardi. Ivi così egli s'esprime (*d*).

Quæstu congrue ditantur venientes incolæ,
Nudi quoque vestiuntur copioso tegmine,
Pauperes, et peregrini satiantur ibidem.

6. Nel riportato testo veramente non iscorgesi menzion espressa di spedali o di ricoveri pubblici, che ai poveri e pellegrini vitto somministrassero vestito ed alloggiamento. Ciò non ostante se essi saper dovevano ove dirigersi, convien dire che vi fossero, e chi ne' medesimi somministrasse loro i convenevoli soccorsi. Altronde da diverse leggi longobardiche (*e*) si rileva l'esistenza nel regno di questi spedali, e l'interesse che i longobardi sovrani vi prendevano pel buon regolamento e pei vantaggi di essi. Concorreva pure al mantenimento de' poveri la chiesa colle sue sostanze, la quarta parte delle quali per lo meno era a tal uso riserbata. Molto ancora vi contribuiva la pietà di quegli antichi fedeli, i quali, benchè barbari ed incolti, nodrivano viscere più umane che non sogliano i moderni in mezzo alla sì vantata umanità del secolo diciottesimo, somministrando soccorso e provvedimento all'indigenza de' poveri nazionali non meno che degli esteri. Ma ciò in cui più si distinsero è stato nell'os-

(*a*) *Chart. ibid.* (*b*) Gothof. a Busser. *cod. ms. in bibl. metrop.* (*c*) *Memor. &c. Vol. I. p.* 47. (*d*) *ap.* Murator. *T. III. Ant. Ital.*, & Gratiol. *in append.* (*e*) *Leg.* 7. & 8. *Aistulf.*, & *leg.* 19. *lib.* 6. *Liutpr.*

pitalità verso i pellegrini, di qualunque stato e condizione essi fossero, che nelle private loro case erano cortesemente accolti, e caritatevolmente trattati. Questa bella virtù l'avevano i barbari recata dal natío lor suolo, ove dai più rimoti tempi felicemente allignava (*a*). Nè fu questa ignota agli antichi Greci e Romani, sebbene nel tempo della maggior loro grandezza e coltura l'abbian essi praticata con più ritegno dei barbari, ammettendo quei forastieri soltanto, che muniti fossero delle tessere di ospitalità, le quali rendevano testimonianza all'albergatore sulla persona dell'ospite non conosciuto. Più estesa però e più cordiale è stata presso i barbari l'ospitalità, che indifferentemente e le persone cognite, e quelle affatto incognite accoglievano nelle lor case. Qualche volta nondimeno anche presso di loro usate si sono le *carte trattorie*, le quali erano una specie di lettera patente, che si procuravano i pellegrini avanti mettersi in viaggio. Tra le formole Bignoniane una vi ha di tal sorta (*b*). Che se per avventura si fosse in alcuni rallentato l'esercizio dell'ospitalità, i vescovi ed i concilj efficacemente adoperavansi per rimetterlo in vigore (*c*). Ma fra tutti sonosi in questa parte distinti i monaci, e in specie i seguaci della regola di s. Benedetto, che in essa (*d*) loro l'ingiunse da eseguir con tutti, la maniera eziandio avendovi prescritto d'eseguirla. Siccome mancavano allora i pubblici venali alberghi sulle strade fra l'una e l'altra città, e fra l'uno e l'altro paese: quindi per non lasciar su di esse privi i viandanti e i pellegrini di alloggio e di sussidio, volle quel santo legislatore che accolti fossero nei monisteri. In seguito per accrescere vie più il comodo fecero i monaci ergere a tal effetto degli spedali a canto dei chiostri, od anche in altri luoghi di più frequente passaggio. I Cisterciesi ebbero eglino pure questi spedali, annessi ai monisteri, di alcuni de' quali sussistono ancora gli avanzi, e nominatamente presso di noi in Morimondo e in Chiaravalle. Se i viandanti e i pellegrini nei loro viaggi godevano dell'accennato vantaggio, anche la società un vantaggio da essi traeva, nel trasporto che

(*a*) V. Tacit. *De mor. Germ.* (*b*) *Num.* 15. (*c*) *V. Concil. Arvern. an.* 535, *Matiscon. an.* 581. *can.* 11. &c. (*d*) *Regul. cap.* 53.

i medesimi facevano delle lettere che venivano loro affidate, non essendovi stati di quelle stagioni i messi ed i corrieri, coi quali si tenesse continua e regolata corrispondenza tra le diverse nazioni. Di essi servivansi anche gli antichi nostri Cisterciesi, come si ha nei vetusti statuti dell' Ordine, per mandar lettere, e specialmente quelle dette *brevi*, in cui la morte annunziavasi di qualche monaco.

7. Eguale a quella dei vescovi e dei monaci è stata la premura degli antichi sovrani per sostenere l' ospitalità, o per ristabilirla decaduta; Carlo M. con legge universale prescrisse *ut in omni regno nostro neque dives, neque pauper peregrinis hospitia denegare audeant*. Volle però ad un tempo quel saggio sovrano che fossero i pellegrini tenuti a render ragione ai pubblici ministri della loro persona, *ut scire possimus, qui sint, et unde veniant* (*a*). Da Pippino furon essi presi sotto la real sua tutela, avendo, oltre la pena imposta all' omicidio, aggiunto 60 soldi da pagarsi al fisco dall' uccisore di un pellegrino (*b*): la qual pena dalle leggi ripuarie a soldi 160 venne estesa (*c*). Sono perfino alcune volte arrivate le leggi ad usare a tal effetto mezzi alquanto violenti, imponendone l' obbligazione sotto pene pecuniarie. *Quicumque hospiti venienti lectum, aut focum negaverit, trium solidorum inlatione mulctetur*, ingiugne un' antica legge dei Borgognoni (*d*); ed un antico capitolare (*e*). *Si quis homini aliquo pergenti in itinere mansionem vetaverit, sexaginta solidos componat in publico*. Altre simili leggi veder si possono presso il Polac, il quale ne ha fatto una raccolta (*f*). Pena ancor più rigorosa decretato avevano le leggi schiavoniche contro chi ricusato avesse ai forastieri l' ospitalità: tal rifiuto era punito con niente meno che colla confisca dei beni e coll' incendio della casa del padrone colpevole. A tal eccesso portarono le medesime leggi lo zelo e l' umanità verso gli ospiti, sino a permettere il furto di ciò che servir potesse a far loro un buon trattamento. *Quod nocte furatus fueris, cras appone hospitibus* (*g*).

8. Ma con questi principj d' umanità e d' amor fraterno

(*a*) *Capit. ejusd. c.* 110. (*b*) *Capit. ejusd. c.* 11. (*c*) *Cap.* 14. *n.* 2. (*d*) *Tit.* 36. §. 1. (*e*) *Capitul. lib.* 9. §. 82. (*f*) *Sist. jurispr. german. p.* 75. (*g*) Bechr. *Rer. meclenburg. lib.* 8. *p.* 50.

come comporre quella crudele inumana condotta delle stesse nazioni di spogliar e di ridurre a schiavitù quegli infelici che per isfuggire le spade nemiche, o per altri motivi ricovero cercato avessero e sussidio presso di loro, o che dall' impeto d' una burrasca sospinti contro le loro spiagge, vi avessero fatto naufragio? Del fatto noi abbiamo incontrastabili prove dalle leggi dei tempi di mezzo, e da alcuni atti che ancora sussistono, oltre la testimonianza di molti antichi scrittori. Il trattamento suddetto sperimentarono gli abitanti delle provincie marittime della Francia, i quali per sottrarsi alle depredazioni dei Normanni, essendosi internati nel cuor del regno, in vece di soccorso vi trovarono la schiavitù (*a*). V'hanno pure diversi atti, dal le Laurier riferiti (*b*), che ci dimostrano in molti distretti di quel regno i forastieri divenuti schiavi di quei signori, nelle di cui terre fossero andati a stabilirsi. Più universale ancora e più antica è stata quell' altra crudele condotta delle nazioni marittime coi naufraghi, dalla tempesta gettati ai lor lidi, che dalle medesime erano spogliati d' ogni cosa e della stessa libertà. Questo supposto loro diritto chiamavasi *lagan* o *laganum*, sul quale con molta erudizione ragiona il ch. Du cange (*c*). Erano queste nazioni fermamente persuase di un tale diritto, e tanto lungi dal farsene scrupolo, riconoscevano come un favor del cielo che dalle tempeste fossero portati a naufragare alle loro spiagge i legni dei naviganti. Avendo alcuni di cotesti infelici rinfacciato a certi barbari sì fatta crudeltà, n' ebbero in risposta, come racconta Paolo Veneto (*d*). *Instituebatis ad aliam divertere provinciam cum mercibus vestris*; *sed Deus noster*, *et fortuna vos ad nos direxit*, *et idcirco accipimus*, *quod Deus*, *et fortuna nobis miserunt*. Da alcuni sono state queste spoglie impiegate per sino in usi e legati pii. Ad un monistero in Inghilterra fu con diploma conceduto *uti et gaudere naufragio in omnibus terris suis*, *et litoribus* (*e*); e la chiesa d' Utrech tra i suoi beni noverava pure la decima delle navi che *illuc procellarum impetu feruntur* (*f*). Affine d' abolire

(*a*) V. Robertson *Introd. a l' Hist. de Charl. V. p.* 311. (*b*) *Gloss. du droit Franc. art.* Aubaine. (*c*) *Glossar.* T. *IV.* *v.* Lagan. (*d*) *Lib.* 3. *cap.* 33. (*e*) *ap.* Du cange *loc. cit.* (*f*) *Ibid.*

bolire un sì grande assurdo più principi e vescovi e concilj e papi hanno interposta la loro autorità; ma avendo esso troppo profonde radici gettato nell' animo de' popoli, di molto tempo e di molta fatica fu duopo per isradicarlo. Fa in vero gran maraviglia una così patente contraddizione dello spirito umano. Tanta umanità coi viandanti e pellegrini, e tanta inumanità coi naufraghi e fuggiaschi, che nello stato in cui, perseguitati dall' avversa fortuna, abbisognavano di più caritatevole soccorso, ad uno stato ancor più miserabile venivan ridotti. Di cotal vizio però gli antichi nostri Longobardi, siccome mediterranei, andarono esenti; nè documento alcuno abbiamo, d' onde argomentar si possa che coloro i quali nel longobardico regno si fossero rifuggiati, siano stati a quei duri trattamenti sottoposti, che vedemmo aver altre nazioni coi medesimi praticato.

9. Ma ritornando agli antichi spedali di Milano, farem avvertire che posteriori di molto agli spedali pei viandanti e pellegrini sono stati quelli destinati a ricevere poveri febbricitanti o presi da altri malori. Se eccettuar si voglia quello spedale che sulla fine del quarto secolo per opera della celebre dama romana Fabiola fu aperto in Roma, come ne fa fede s. Gerolamo (*a*), per ricoverarvi quegli infelici sulle pubbliche strade abbandonati o infermi o storpj o cadenti, il quale, lei morta, probabilmente andò a terminare, gli altri più antichi spedali non sono stati eretti per accogliervi sì fatti infermi; ma per ospiti e pellegrini. Tali almeno eran quelli che dall' amministrazione de' monaci in origine dipendevano, sebbene poi coll' andar de' tempi siasene in alcuni alterato il sistema. Tutti gli antichi monisteri di Milano, tranne quello di s. Vittore, che per la vicinanza forse all' Ambrosiano n' era privo, uno spedale per lo meno avevano annesso. Avvegnachè due dei sedici spedali, che nel secolo duodecimo esistevano in questà città, siano stati uniti allora allo spedale dei *Poveri del Brolo*, che era d' infermi, quello cioè di *Datteo* e l' altro di *s. Barnaba*; tanti nondimeno ne furono successivamente fondati che dai vecchj nostri statuti (*b*) vietar se ne dovette l' erezione di altri nuovi, almeno

(*a*) *Epist. 77. ad Ocean.* (*b*) *Tit. de extraord. libr. extr.*

no entro il recinto delle mura. Se fu duopo il mettere qualche ritegno alla carità dei cittadini, portata a moltiplicare sì fatti luoghi pii, fu necessario altresì il pensare ai mezzi di raffrenar l'ingordigia degli spedalieri, che in illeciti usi consumavano ciò che era stato dai benefattori lasciato pel mantenimento de' poveri. Che fece pertanto il duca Francesco Sforza, principe che nelle virtù civili e militari ebbe a suoi tempi pochi eguali? Inteso dianzi il parere di tutti gli ordini dei cittadini, e d'una bolla munito di Pio II, stabilì l'erezione di un nuovo grandioso spedale: al qual fine l'anno 1456 fece dono di un vasto suo palazzo presso la basilica di s. Nazaro, ampliato poi e ridotto a quella magnificenza, che oggidì vi si ammira, dalle larghe limosine, lasciategli per testamento nel secolo scorso da Pietro Paolo Carcano. A questo spedale volle il duca che si aggregassero tutti gli altri della città, amministrati dagli ecclesiastici.

10. Ventuno spedali esistevano allora in Milano, come dall'accennata inedita Memoria di que' tempi raccogliesi. Questi erano, per usar i termini stessi dell'autore di essa nella volgar favella tradotti „ nella porta Romana lo spedale della *Pietà*, „ assai bene amministrato, che mantiene ducento trenta poveri, „ lo spedal *Nuovo*, quello di *s. Antonio*, annesso alla chiesa di „ quel santo; ma (come ivi si soggiugne) in oggi distrutto, „ lo spedale dei *Porci*, di *s. Lazaro*, di *s. Celso*, di *s. Pietro* „ nel borgo lodigiano della stessa porta Romana, e quello di „ *s. Croce* dei Gerosolimitani. Nella porta Ticinese lo spedale „ di *s. Vicenzo*, dei *Crociferi*, della *Colombetta*, di *s. Catterina*, „ e nel borgo della Lattarella quello di *s. Gottardo*. Nella por„ ta Vercellina lo spedale di *s. Ambrogio*, della *Maddalena*, e „ di *s. Giacomo*. Nella porta Comacina lo spedale di *s. Simpli*„ *ciano*, e l'altro presso la chiesa di *s. Carpoforo*. Nella porta „ Nuova lo spedale di *s. Martino*, tenuto dal reverendo Paolo „ da Lampugnano. Nella porta Orientale per ultimo quello di „ *s. Dionisio*, e lo spedal grande del *Brolo*, fra tutti ricchissi„ mo. Spedali numero ventuno." Per compiere tal numero vi deve essere stato compreso quello di s. Antonio, sebbene si

asserisca essere stato dianzi distrutto. Oltre gli spedali della città sono nella suddetta Memoria quelli pur accennati della milanese diocesi colla loro denominazione e situazione, i quali senza computarvi i monisteri, ov' esercitavasi l' ospitalità, arrivavano a diciotto. Questa moltiplicità di spedali nel territorio riuscir doveva comoda per il trasporto degli ammalati dalle rispettive lor terre. Allo spedale eretto dal duca Francesco Sforza nove furono gl' incorporati; e gli altri il furono in seguito. I primi nove si specificano da Antonio Gilino nel raro suo libretto (*a*), in cui tratta della fondazione dello Spedal grande e della riformazione degli altri. Non ostante però la seguita unione si è continuato per lungo tempo ancora a dar in essi ricetto a poveri, val' a dire in *s. Lazaro* agli infetti di lebbra, ai cancherosi, e ad altri simili ammalati: negli spedali del *Brolo*, di *s. Dionisio*, di *s. Simpliciano* e di *s. Ambrogio* agli ulcerosi, ed a vecchj debili e cadenti: nello spedale di *s. Celso* agli esposti di amendue i sessi, così che però le più avvenenti e di buona indole tra le fanciulle si avessero poi a trasportare allo spedale di *s. Catterina* alla pusterla *Fabbrica*, e le deformi e d' ingegno ottuso allo spedal *Nuovo sopra il muro*, ossia della *Donna buona*. Ai pazzi per ultimo venne assegnato lo spedale di *s. Vicenzo*. *Ma siccome i pazzi son pochi*, soggiugne il Gilino (*b*), *si supplisce al numero con i vecchj e con altri infermi*. Questo è stato l' ultimo fra gli enunziati spedali, che siasi ritenuto per l' uso stesso de' pazzi e d' una porzione di esposti, già cresciuti in età, essendo stato soltanto nel 1780 trasportato fuori della città al luogo detto della *Senavra*.

11. Il resto dei malori, a cui l' uomo soggiace, fu riserbato per lo Spedal maggiore, ove quattro medici e quattro chirurghi erano stipendiati per la cura dei medesimi. Un nuovo morbo, che il suddetto Gilini attesta d' aver veduto nascere in Italia, e che, nato appena, fece dei velocissimi progressi e delle sorprendenti stragi, indusse i prefetti dello spedale ad accrescere un quinto chirurgo per la cura di esso. Questo è stato il morbo celtico o gallico, sopra la di cui prima origine ed i fu-

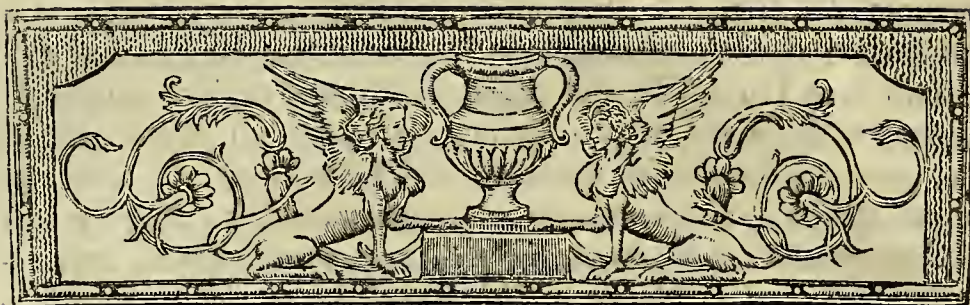
(*a*) *Cap. 6.* (*b*) *cap. 24.*

nesti effetti il suddetto autore ci ha lasciato una sì interessante descrizione, che merita d'essere per intero riportata (*a*). *His ægritudinibus ut quintus adderetur chirurgus, nova ægritudo effecit, quæ in hominum genere sub gallici morbi nomine erupit, posteaquam Hispania marrani, genus hominum haud recte de christiana fide sentiens, a Ferdinando seniore temporibus nostris in Neapolitano regno recepti sunt. Nam cum intra breve tempus vita functo Ferdinando Galli armis sibi Neapolitanum regnum duce Carolo octavo peperissent, ea vis morbi primum in illo regno detecta est, serpereque in alia corpora, maxime per Veneris commertium, experimento inventa res est. In quosdam dolor tantum circa artuum nervos, ossaque ipsa desceviit, aliorum autem intestina quoque invasit, atque in ipsam cutem erupit, obsessoque gutture extinxit. Hoc curando morbo medicorum genus frustra expertum quidquid ingentibus ipsorum voluminibus continetur, pene defecit, vix paucissimis quibusdam inventis, qui novæ egritudini opem afferre possent.* La conquista del regno di Napoli avvenne l'anno 1495 (*b*); onde il Gilino, che nel 1508 pubblicò in Milano il suo libro, aver si deve per scrittore contemporaneo al fatto, e perciò autorevole assai per istabilire la dibattuta origine in Italia di questo sì strano morbo. Nel bel primo giorno di Gennajo dell'anno 1497 era tal male noto già e propagato anche in Faenza, nella di cui origine credette andar al riparo Astorgio III dei Manfredi, signore di quella città, avendo ordinato con special editto di quel giorno ed anno (*c*) che le meretrici, le quali sarebbero venute ad esercitare la lor arte in Faenza, che *se debbiano rappresentare nanze alli offiziali infra termino di tre ore, acciò se sappiano se lore vengono da logho sospetto, e sono sane delle loro persone; e che non sia meretrice alcuna che osi servire nel tempo della sua infermità, o chi avesse il mal franciosio, sub pena d'esser bruscate.*

12. Alle riferite testimonianze del Gilino e del Manfredi quella eziandio aggiugner ci piace di un altro loro contemporaneo, la di cui opera serbasi per anco manoscritta (*d*). Questi è Francesco Muralto, giureconsulto comasco, che una storia

(*a*) *Cap.* 22. (*b*) Murator. *Annal. d' Ital. T. X. an.* 1495. (*c*) Mitarell. *Rer. Favent. Script. col.* 792. (*d*) *Cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

compose dei fatti più strepitosi, succeduti a giorni suoi. Or egli fra i medesimi rammentando la conquista, dai Francesi fatta sotto il re Carlo VIII del regno di Napoli, ragiona pure dell' origine in Italia del morbo gallico, e quasi gli stessi termini usa, con cui esposta la vedemmo dal Gilino, se non che aggiugne che *in eam infirmitatem incurrerunt pontifices, reges, principes, marchiones, belli duces, milites, quin omnes nobiles, mercatores, et omnes qui in libidine residebant, clerici sæculares, et regulares: et ideo tunc cognita est virtus continentium*. Benchè corrottissimo fosse il costume di que' tempi; pur sembra che alquanto iperbolica sia la riferita descrizione. Dopo d' aver il Muralto accennato alcuni strani effetti di quel male ed alcuni rimedj forti, messi allora in opera dalla facoltà medica; conchiude. *Multi libros de eo morbo gallico composuerunt*. Diciotto medici lodansi di fatti dall' Astruc (*a*), che di esso hanno scritto in quei primi anni che dalla prima origine del male trascorsero al terminare del secolo quinto decimo. Noi non entreremo quì nella spinosa, e per noi estranea questione, se questo sì funesto regalo siaci venuto dall' Africa o dall' Asia, o dall' America, o pure se fino dai più rimoti tempi abbia avuto origine nell' Europa, anzi nell' Italia, e quel morbo sia stato, che sotto nome di *morbo campano* fu da Orazio riconosciuto, o se almeno dai secoli bassi abbia il medesimo cominciato, stando in qualche angolo annidato della stessa Europa, come con altri dotti moderni pensano Vicenzo Malacarne (*b*) Guglielmo Becket (*c*) ed Antonio Ribero Sanchez (*d*). Ciò che mettere non si può in controversia egli è che avanti gli ultimi periodi del secolo quintodecimo ben pochi ne sono stati attaccati, e ben poco ancora è stato quel male conosciuto. Ma dall' epoca suddetta qual altro Vesuvio ha esso fatto un orrendo scoppio, propagandosi rapidamente per ogni contrada dell' Italia, talchè in brevissimo tempo tutta ne restò miseramente invasa ed infetta.

(*a*) *De morb. ven. T. II. lib. 5.* (*b*) *Delle oper. de' Med. e Cerus. T. I. p. 18.* (*c*) *Dissert. Vol. 31. Trans. Filos.* (*d*) *Sur l' origin. de la mal. Vener.*

DISSERTAZIONE VIGESIMAPRIMA

Sul Governo politico delle Italiane repubbliche, della Milanese in specie, e sul successivo cambiamento di esse.

1. Quale stata sia quella libertà che con tanti stenti, con tante spese; e con tanto spargimento di sangue molte città Italiche, e tra esse Milano, procacciata si avevano, confermata poi e suggellata nel 1183 con solenne trattato nella città di Costanza, da quanto si è altrove da noi esposto (*a*), e molto più dagli atti stessi di quel trattato s' impara, dai quali si viene pur in chiaro dei sovrani ed eminenti diritti che al principe restavano in queste repubbliche riserbati. Presso dunque tutti i cittadini la podestà risedeva di pubblicare statuti, d' imporre e d' esiger tasse, di stringere alleanze, di far la guerra e la pace, e di deliberare intorno gli altri più rilevanti affari, sebbene con certe limitazioni, e colla dovuta dipendenza dall'imperadore o re d' Italia, il quale vi ha ritenuto sempre ed esercitato il sovrano dominio per mezzo de' suoi *messi* e ministri, e vie più quando egli di persona vi fosse stato presente: nel qual caso veniva a cessar in gran parte anche l' ordinaria autorità della repubblica; per la qual cosa veder si soleva di mal occhio allora la venuta del sovrano. Ma non sì tosto era egli partito, che la repubblica ripigliava la sospesa giurisdizione. Siccome però l' esercizio

(*a*) V. Dissert. XI. n. 67.

di essa presso tutto il comune non avrebbe potuto a lungo sussistere senza degenerare in tumulto, in confusione ed in anarchia; quindi il medesimo elesse i consoli, dai quali la repubblica diretta fosse e governata, e per mezzo de' quali si eseguissero le determinazioni dei cittadini. Di tali consoli, che venivano per lo più scelti fra le nobili e distinte famiglie, e che continuar solevano nel loro uffizio per un anno, vi avevano diverse classi che da noi verranno in seguito enumerate. Dei vantaggi a tale libertà annessi godevano tutti indifferentemente i cittadini. I vescovi, non ostante l'ampiezza dei diplomi, de' quali alcuni di loro erano stati dai sovrani forniti, ne partecipavano sol tanto come individui del comune senz'aver ingerenza, almeno diretta, nella pubblica civile amministrazione. La gente però di campagna n'era esclusa: nel che gl'istitutori di queste nuove repubbliche allontanati si sono da una delle fondamentali massime dell'antica repubblica romana, cui per altro preso avevano ad imitare in più altre cose, la quale nella deliberazione dei pubblici affari egual diritto dava sì alle tribù della città, come a quelle della campagna. Ben è vero però che molti castelli, terre e borghi della Lombardia si crearono essi pure i loro consoli, i quali se di quell'ampiezza di potere non godevano, come i consoli delle città, procuravano almeno d'avvicinarvisi il più che per loro si fosse potuto. Varie repubbliche nondimeno presto si stancarono del governo de' proprj consoli, sostituendovi in vece un solo governante, per lo più annuale e di estera nazione, riconosciuto sotto il nome di *Podestà*: nome che per indicare i magistrati maggiori del popolo non di rado fu usato dagli scrittori di buona latinità (*a*). In esso la maggior parte risedeva dell'autorità pubblica e della sua amministrazione. Ma siccome questi soggetti erano versati più nell'arte militare che nello studio delle leggi; erano perciò assistiti da alcuni giudici ed assessori, presso i quali si trattavano le cause, e dai quali si pronunziavano le sentenze. Fra le altre città Parma, Padova, Bologna, e Ferrara, avanti anche il congresso di Costanza, avevano adottato già questo sistema,

(*a*) V. Plin. *l.* 29. *c.* 4, Sveton. *in vit. Cæsar. c.* 17. Juvenal. *Satyr.* 10. *v.* 99.

e in tutte esse i primi podestà loro furono di nazione milanesi. Tanto però quelle città e quei comuni, a cui i consoli presedevano, quanto gli altri che scelto avevano i podestà, riconobbero per lungo tempo un altro tribunal superiore, dal quale i consoli stessi e gli stessi podestà dipendevano. Era questo costituito dai delegati di ciaschedun comune, riconosciuti sotto nome di *Rettori della Lombardia*, i quali spesso adunavansi a congresso or in una, ed or in un' altra città, provvedendo ai pubblici non meno che ai privati bisogni; obbligando eziandio i consoli delle particolari città, ove fossero stati restii, ad eseguire gli ordini loro imposti. Varj atti di queste assemblee sono stati dal Muratori (*a*) pubblicati; e noi a più opportuno luogo altri ne recheremo, dai quali l' esercizio risulta di tal loro superiore autorità.

2. Ma per accostarci vie più, secondo il nostro istituto, alla milanese repubblica e al di lei sistema politico di que' tempi, ed alle vicende che vi sono in seguito succedute, cominceremo dall' avvertir di nuovo che come nelle altre città della Lombardia, così nella nostra ancora la podestà pubblica risedeva presso tutti i cittadini, con alcune riserbe nondimeno verso i re d' Italia, che l' eminente dominio v' hanno sempre ritenuto coll' esigerne perciò un annual tributo, ridotto pei Milanesi da Federigo I nel 1183 dopo la pace di Costanza a sole 300 lire imperiali (*b*). Aveva egli pure riserbato a tutti i re d' Italia quell' altro tributo, detto *paratica*, da pagarsi allorchè fossero per la prima volta venuti a prendere la corona del regno in Milano o in Monza. La zecca stessa, sebbene in potere dei cittadini, e da loro amministrata; pure nelle sue monete ha per lungo tempo continuato ad improntare il nome del sovrano, re d' Italia. Ritennero altresì i medesimi principi, per non riandare tutti gli altri diritti, quello di spedirvi i loro giudici e messi, i quali formavano come un tribunale d' appello, rappresentandovi la persona stessa del sovrano. Da una carta fra le altre dell' archivio nostro Ambrosiano, scritta nel 1186, rilevasi [illegible] che

(*a*) *T. IV. Ant. Ital. Dissert.* 45. (*b*) *Dipl. ejusd. in arch. mon. s. Ambr.* [illegible]

che Ottone Zendadario milanese, giudice della corte imperiale, alcune cause quì decise, che erano state in grado d' appellazione portate al tribunale dell' imperadore. Altri simili atti legger si possono presso il Muratori (*a*). Anche sulla fine del secolo terzo decimo, non ostante l' ampiezza di autorità che in Milano esercitava Matteo Visconte, capitano del popolo e signore di molte città; pure il giudice vi risedeva, dal quale a nome del sovrano ricevevansi le appellazioni dei ricorrenti. Una carta del 1297 (*b*) un esempio ne somministra nella persona di *Mainfredo de Crepa dal serenissimo re dei Romani costituito giudice sopra le appellazioni nella Lombardia*, al quale il priore della Certosa di Tucinasco, antica certosa, ignota ai nostri scrittori e all' istesso P. Tromby che gli annali scrisse dell' ordine Certosino, appella contro la sentenza pronunziata *dal sig. Scotto da San Geminiano giudice e vicario del capitano del popolo milanese*. Allorchè però era vacante il trono del regno italico, o non ne era peranche riconosciuto l' eletto successore, il comune stesso della città qualcuno sceglieva, a cui le veci commettevansi di regio messo. Tal è stato *Flamengus Usbergerius et notarius et loco missi regis per commune Mediolani constitutus*, il quale come da altra carta del 1293 rilevasi (*c*), diligentemente interroga secondo il prescritto delle leggi certa Guglielma, vedova di Gualterio Busecca, disposta a lasciare alcuni fondi alla badia di Chiaravalle: uffizio proprio dei regii messi. Or di quell' anno i Milanesi non avevano per anco prestato il giuramento di fedeltà al re dei Romani Adolfo di Nassau: il che soltanto nell' anno seguente 1294 fu da loro eseguito (*d*). E così pure tutto il resto, di cui non fosse il principe rimasto nel possesso, spettava alla repubblica, ossia a tutto il ceto dei cittadini, che l' amministrazione a consoli ne affidava, scelti da loro per lo più fra le nobili famiglie: il qual uffizio per un anno durar soleva.

3. Siccome molti erano e di specie diversa gli atti e i diritti della nostra repubblica, molte eziandio e di specie diversa erano le classi dei consoli. Quelli a cui era in più special modo

(*a*) *Ibid. Dissert.* 50. p. 477. (*b*) *In arch. Clarevall.* (*c*) *Ibid.* (*d*) V. Giulin. *Memor. &c. Part. VIII. p.* 456.

addossato il governo di essa, *consoli della repubblica* erano denominati; e questi altresì alla testa delle armate comandavano, e sotto il loro comando i capitani ed i valvassori dirigevano i respettivi loro corpi di milizia, che era formata di sei divisioni, secondo il numero delle sei principali porte di Milano, e di tante suddivisioni, quant'erano le *vicinie* o le parrocchie della città (*a*). Altri chiamavansi *consoli di giustizia*; poichè alla lor classe spettava l'amministrarla e il decidere le cause, e le contese. Vi avevano eziandio i *consoli dei negozianti*, che dai negozianti stessi erano eletti, e le principali loro incumbenze vertevano sugli affari mercantili. Un'altra classe di consoli presso noi esisteva, detta *dei pascoli*, e in seguito delle *faggie* (*b*), a quali l'obbligo spettava di rivendicar e difendere i diritti del comune sui pascoli di esso, i quali avranno probabilmente servito pel mantenimento de' suoi cavalli: e questi pascoli trovavansi qua e là sparsi nel contorno della città al di fuori per lo spazio di sei miglia. Una carta del 1175 (*c*) fa espressa menzione di tal'incumbenza ai consoli delle *faggie* affidata: dalla qual carta rilevasi pure che alla comunanza delle rispettive porte della città spettava il nominarli. *Consules electi a comunantia porte Vercelline pro disbrigandis et recuperandis pascuis ipsius porte*. Al loro uffizio erano del pari annesse le pubbliche strade e i ponti per eguale spazio fuori di Milano. Le *faggie* colle loro dipendenze formavano tre divisioni delle sei porte principali, essendo la porta Ticinese unita sempre colla Vercellina, la Comacina colla Romana, e l'Orientale colla porta Nuova. L'autorità delle nominate classi de' consoli non era in tutte eguale, ma di maggiore godeva quella dei consoli della repubblica, poi l'altra dei consoli di giustizia, e minor era ancora l'autorità de' consoli dei negozianti e delle *faggie*. Le prime tre classi de' consoli il diritto avevano di giudicare delle cause, portate ai loro tribunali; ma di esso dovevan esser privi i consoli delle *faggie* o dei pascoli. Ne abbiamo una prova da una sentenza, pronunziatasi l'anno 1152 *in brolieto consulum* da Robasacco Giudice

(*a*) *V. Vicend. di Mil. p. 57 n. 32.* (*b*) *Chart. annor. 1150, 1175, & 1231 in arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *Ibid.*

console e da altri consoli di giustizia suoi socj, a favore dell' abate di s. Ambrogio, contro la pretensione di Obizone da Parabiago e Guiberto, detto Porcellina, amendue consoli eletti *de pascuis de porta Vercellina* intorno certo prato a s. Siro alla *Vepra* presso Milano, *quod ipsi consules de comuni pasculo de porta Vercellina esse dicebant*. Se un affare di loro giurisdizione, qual è stato questo, fu immediatamente riportato al giudizio di un altro tribunale: dunque i consoli dei pascoli il privilegio non godevano della giudicazione. I consoli delle prime succennate classi nel deliberare intorno gli affari e nel decidere le cause erano assistiti e diretti dai sapienti e versati nello studio delle leggi e delle consuetudini, il nome de' quali, di molti almeno, ed il loro intervento ed assenso ci risulta dalle carte di que' tempi. In seguito qualunque corpo o collegio aver volle i proprj consoli, come anche le parrocchie e le terre: tutto in somma fu pieno di consoli, il che alla fine cagionò il loro avvilimento.

4. Sebbene ai consoli della repubblica fosse in special modo affidato il maneggio dei pubblici affari, dispor però non ne potevano dei principali senza chiedere il consiglio alla *credenza*. Era questa un' assemblea composta di un determinato numero di cittadini di condizione diversa, scelti da loro stessi, e dei quali erano i rappresentanti. Siccome nella *credenza* stava riposta e come quasi concentrata la mente e la volontà del pubblico; quindi ne formava come l' anima, da cui era il medesimo nelle sue deliberazioni diretto. Dal fine, per il quale è stata essa istituita e dall' uffizio da lei esercitato, è facile venir in chiaro della significazione del vocabolo suddetto. Dovendosi affidare, o come gli antichi dicevano con latino termine *credere* ad alcuni scelti soggetti il maneggio dei più importanti negozj; quindi il loro ceto *credenza* venne chiamata. E poichè dovevano i medesimi esser forniti di buona fede e lealtà, onde fede e confidenza meritarsi dagli altri; da ciò ha potuto altresì quel nome derivare. *Homines credentes* dissero di fatti Pipino (*a*) e Lodovico II (*b*) augusti quegli uomini, in cui le descritte doti ravvi-

(*a*) *Leg. 9. in append. ad leg. Lang.* (*b*) *ap.* Du Cange *T. II. Glossar. v.* Credentes.

sarono. Nella stessa significazione usato si scorge quel termine in una carta dell' 874, che si ha nell' archivio monastico di s. Ambrogio, nella quale alcuni testimonj *credentes* sono denominati. Tali persone anche oggidì nominar si sogliono comunemente persone *di credito* o *accreditate*. Da principio una sola credenza si riscontra in Milano: indizio dell' animo allora concorde ed unisono dei nostri cittadini, che un corpo solo formavano. Di questa credenza trovasi menzione nel trattato d' accordo che l' anno 1177 fu stipulato in Venezia tra l' imperadore Federigo I e la lega Lombarda (*a*), e più espressamente nel succennato diploma di quell' augusto dell' anno 1183, ove fra le altre cose ai Milanesi promette che *idem sacramentum faciemus prestare regem Henricum filium nostrum in anima sua et parabola sua faciendum ad terminum quem consules Mediolani cum consilio* Credentie *nobis dixerint*.

5. Pochi anni andarono dopo il trattato di Costanza che Milano pure, come fatto già avevano più altre città libere, in vece di molti, aver volle un solo governante o pretore, che *podestà* fu chiamato, in cui la parte maggiore di quell' autorità riunivasi che nei consoli era divisa, ai quali perciò una più limitata rimase. Questo cambiamento da tutte le antiche nostre memorie è notato sotto l' anno 1186, e l' istesso imperador Federigo in un diploma di quell' anno l' accenna (*b*), nominando *dilectos ac fideles nostros* Potestatem *consules nec non et commune Mediolani*. Il primo a tal carica eletto è stato Uberto Visconte piacentino. Ell' è stata massima da tutte le città libere e da Milano ancora adottata, di chiamare a questa dignità un forastiere, temendosi e con ragione, che tanta autorità nelle mani di un proprio cittadino non lo rendesse ben tosto tiranno; e per la stessa ragione non doveva egli d' ordinario oltre un anno durare in tal impiego. È d' uopo il dire che questo nuovo sistema di governo non andasse troppo a genio dei Milanesi; poichè nell' anno seguente 1187 rimetter vollero il maestrato de' consoli (*c*). Ma nel 1191 cambiando essi un' altra volta di pa-

(*a*) *ap.* Murator. T. *IV. Ant. Ital. p.* 283. (*b*) *ap. eund. ib. p.* 229. (*c*) *Chron.* Philipp. a Castr. Sepr. *cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*,

rere, ristabilirono la carica di podestà, della quale fu investito Rodolfo da Concesa bresciano. Dopo però sei mesi venne deposto, e fu consegnata di nuovo l'autorità nelle mani dei consoli della repubblica. Così andarono le cose a vicenda sino all'anno 1198, nel quale, seguita la morte dell'imperador Arrigo, nuove sostanziali alterazioni furono introdotte nel sistema politico di Milano, sciogliendosi in gran parte quell'unione che i cittadini tutti, nobili e plebei insieme formavano, componenti un solo corpo pubblico, rappresentati da una sola *credenza*, e diretti da comuni consoli. Tale unione soffrì di quell'anno una notabile crisi, avendo il popolo, malcontento de' nobili, dai quali era, o credevasi oppresso, voluto sottrarsi alla generale *credenza*, ed una nuova avendone istituita, che di s. Ambrogio venne denominata, ed in seguito dei *paratici*, alla quale nondimeno patrocinio, assistenza e difesa prestavano alcuni personaggi di famiglie nobili e distinte, che per dominare non isdegnarono d'arrolarsi nelle classi del basso popolo: il che pure sappiamo essere stato da altre famiglie illustri già praticato nella romana repubblica.

6. Adunavasi la nostra popolare *credenza* in una casa presso la piazza del Duomo, la qual casa era stata d'una torre munita, detta perciò *torre della credenza*. Di essa sussiste ancora il basamento, formato di grossi riquadrati macigni, nella strada, chiamata altre volte de' *banderaj*, ora de' mercanti d'oro. A costituire la credenza del popolo milanese non entravano propriamente che gli artisti e la plebe più bassa. Coloro, che alla mercatura attendevano ed alla negoziazione o ad alcun' arte liberale, stabilirono cogli altri ricchi ed agiati cittadini un'altra *credenza* o società che *mota* venne appellata: nome probabilmente derivato dal sassone *mote* o *gemote*, che *placito*, *congresso* o *adunanza* s'interpreta (*a*). Trattando il Fiamma (*b*) dell'origine della *mota*, la fa rimontare al decimo secolo; l'asserzione però di questo favoloso scrittore non solamente non ha appoggio veruno, ma da altre antiche sicure memorie vien contraddetta. Anche i *valvassori*, quelli cioè che di alcun feudo fossero stati dai nobili

(*a*) V. Du Cange *T. IV. Glossar. v.* Mota. (*b*) *Manip. Flor. c.* 134. *T. XVI. Rer. Ital. Script.*

feudatarj o dai capitani maggiori investiti, e che erano obbligati prestar a' medesimi il servigio militare, vollero eglino pure ergersi in società e formar la loro credenza. Dopo tale smembramento, nella prima non rimasero che i nobili ed i capitani, alla quale nel 1201 il nome fu dato di società dei *gagliardi* (*a*). Al partito de' nobili aderivano pure gli arcivescovi, e con loro correvano la stessa lancia, avendo eglino nella formazion della repubblica perduta quella politica autorità che da prima in Milano esercitavano. Rimase però loro il diritto feudale sulle molte terre dell' arcivescovado: per lo che tra i nobili stessi facevano ancora un' assai distinta comparsa. Tutte le descritte credenze ebbero i loro consoli, pubblicarono editti e decreti, ed altri atti esercitarono di sovrana giurisdizione. Non ostante però tale divisione di società, ove gli affari della repubblica esigessero il comune intervento o l' assenso comune dei cittadini, molti tra loro e d' ogni condizione venivano a tal effetto eletti, tra quelli specialmente della rispettiva società, i quali una numerosa adunanza formavano che *consiglio generale* chiamavasi, composto alle volte di 200, altre di 400, e qualche volta di 800, di 900, di 1000 e più soggetti ancora, più o meno numeroso secondo le diverse circostanze. Variabile pure è stato il diritto di nominarne i consiglieri, come anche la durazione in tale uffizio, e la condizione dei soggetti nominati, incontrandosi alcune volte nei cataloghi, che ancor sussistono, ascritti al consiglio generale per sino barbieri, sarti, osti, fallegnami, beccaj e simili. Toccava al podestà il convocarlo; ma allorchè i signori di Milano crebbero in potenza, vollero a sè riserbato questo diritto.

7. Benchè, come dicemmo, quattro sieno state le società, in cui la nostra repubblica era divisa, e ciascheduna guidata fosse da particolari suoi interessi, onde fatali discordie nacquero e danni gravissimi, essendosi tal volta l' una armata contro dell' altra; le quattro fazioni però riducevansi il più sovente a due, a quella de' nobili e de' capitani coi valvassori, e all' altra della *mota* colla credenza di s. Ambrogio: fazioni sempre gelose

(*a*) *Chron.* Daniel. *cod. ms. in bibl. mon. s. Ambr.*

l' una dell' altra, spesso tra loro dichiarate nemiche, nè mai sinceramente tra loro unite. Che se pure la necessità di opporsi alle forze straniere obbligavale tal volta a porre triegua alle loro discordie, erano però sempre pronte a ripigliarle e a deciderle colle armi, allorchè si fosse terminata la guerra al di fuori. La discordia tra la popolare *credenza*, ed i *gagliardi* scoppiò apertamente nel 1203, come nota la nostra *ms. Cronichetta* di Daniele; talchè l'anno seguente furono i nobili obbligati ad abbandonar la città, sebbene siensi poi rivendicati, movendo guerra al popolo di Milano. Quest' orrida scena è stata altre volte in seguito rappresentata, e la patria storia ne accenna i tempi, l' esito e le circostanze delle seguite battaglie, nelle quali gli arcivescovi altresì con più altri ecclesiastici comparvero armati, e vi combatterono da valorosi. Gli effetti però risultarono quasi sempre a vantaggio del popolo, il quale tolse a nobili gran parte nei giudizj criminali, nell' amministrazione del pubblico erario, e in più altri affari della repubblica, essendo per fino arrivati nel 1221 a bandire da Milano il proprio arcivescovo Enrico da Settala. Il di lui successore F. Leone da Perego per tema del medesimo popolo assentar si dovette dalla città e rifugiarsi nelle castella dell' arcivescovado. Lo sconvolgimento e la confusione, cui la lunga ed ostinata discordia tra il popolo e i nobili aveva cagionato entro la città, si comunicò ed estese anche nelle terre e nei borghi da essa dipendenti: feudi in gran parte degli ecclesiastici, o dove i nobili molti fondi possedevano. Ivi rifar eglino si potettero delle perdite che nella patria avevano sofferto, estendendo vie maggiormente su questi luoghi la loro autorità e giurisdizione. Quindi, degradati i consoli, vi stabilirono dei podestà da loro dipendenti, pubblicarono statuti e decreti, fissarono particolari pesi e misure: del che avvene ancora qualche avanzo, imposero tasse e penali, e quasi li sottrassero alla dipendenza e soggezione della capitale, formando come altrettanti stati nello stato. Per l' opposto alcune altre terre prevalendosi della confusione in cui le cose trovavansi, senz' alcun riguardo ai loro feudatarj, che come signori legittima giurisdizione avevano sopra di loro, eransi creati i

proprj podestà ed altri ministri, reggendosi a guisa di piccole repubbliche. Ma tale spurio governo venne abolito, e rimossine furono i ministri pel trattato di pace, stipulatosi l'anno 1225 tra le due civili nemiche fazioni.

. 8. Lo spirito di vertigine, che nel popolo andava sempre maggior lena acquistando, lo spinse a nuovi e strani cambiamenti, che alla fine perder gli fecero la libertà. Sino a quest' epoca dir si può che la nostra repubblica, e così pure le altre italiane, sieno state amministrate secondo i veri principj di tale governo, o che di molto almeno non siansene discostate. Ma in seguito nuove sostanziali alterazioni vedremo introdotte, le quali sì alla nostra che alle altre repubbliche nuova forma daranno e nuovo aspetto. Indi in poi non più i cittadini, ma alcune potenti famiglie, ingannando con fallaci apparenze i loro concittadini, ne acquisteranno il principal maneggio. Fin quì le guerre se esterne, sono state tra comune e comune; o se interne, tra corpo e corpo; ma d'ora in avanti, e più frequenti ancora, desterannosi esse tra gli usurpatori della podestà pubblica, i quali, facendo entrare negli ambiziosi loro disegni il popolo, gli faranno prender le armi, e sotto pretesto di vendicare le pubbliche ingiurie, vendicheran le loro private, e col di lui braccio dilateranno il proprio dominio a danni eziandio del popolo stesso. Vi si aggiugneranno le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, le quali, accanite le une contro le altre, entro la stessa città, anzi entro le famiglie stesse, tutto metteranno a soqquadro e fiumi sparger faranno di sangue civile. In simil guisa andò già a perire la libertà della romana repubblica, a cui la nostra ha in molte parti rassomigliato. Per tanto dopo d'aver voluto i nostri cittadini essere governati alternativamente ora dai podestà ed ora dai consoli della repubblica; dopo d'avere decretata l'abolizione di questi ultimi, la quale però non ebbe pieno effetto; e dopo d'aver eletto ad un tempo tre ed anche più podestà, e questi contro la ricevuta pratica cittadini milanesi, la popolare credenza di s. Ambrogio, la quale sino dall'anno 1240 nominato aveva un podestà per il solo popolo nella persona di Pagano della Torre, nel 1247 prese il partito

di

di volere un capo stabile, col nome di *anziano* o di *rettore*, l'uffizio del quale fosse a un di presso come già quello in Roma di tribuno della plebe. Cadde la scelta su Martino della Torre, il quale sebbene di nobile ed illustre casato; pure come gli altri di sua famiglia erasi fatto popolare, e del popolo sosteneva le parti. Non solamente mantennesi egli, finchè visse, nel possesso del conferitogli grado ed uffizio, ma e il suo fratello Filippo, e dopo di lui per qualche tempo altresì Napo o Napoleone della Torre, i quali in alcuni anni sono stati eziandio eletti alla podesteria di Milano. In una supplica nel 1265 presentata dai monaci di Chiaravalle (*a*) a Filippo della Torre, agli abati e ai consoli della credenza di s. Ambrogio, vien egli intitolato *anziano e signore perpetuo del popolo*. Gli abati che ivi accennansi, denno essere stati i capi di quelle università, da ciascun' arte formate, de' sarti, de' calzolaj, de' fabbri, de' tintori, de' macellaj ec., dalle quali poi tutta risultava la credenza. Da un documento del 1249, riportato dal Corio (*b*), istituite già si ravvisano di quell' anno così fatte università, o corpi, detti anche *paratici*. Quando però abbian essi avuto il primo loro stabilimento presso di noi non è sì facile il determinare. Sappiamo bensì che esistevano questi una volta in Roma, ove al dir di Plutarco (*c*) erano stati da Numa Pompilio istituiti; ma sappiamo altresì che dopo molte vicende questi collegj sotto i barbari sono andati a terminare, e un' altra volta a dì nostri. Vivente ancora Martino della Torre, erasi tentato l'anno 1258 di riunire le due opposte fazioni: e la cosa ebbe anche effetto. Essendo stata questa pace trattata dai deputati di ambe le parti nel monistero e pubblicata poi nella basilica di s. Ambrogio, pace di s. Ambrogio fu chiamata (*d*). Ma non erano ancor passati tre mesi che fu essa violata, e le sopite ostilità ricominciarono collo stesso furore. Tra gli articoli di questa pace uno versando sulle *violenze*, negl' istrumenti, stipulatisi in seguito, non di rado i contraenti dichiarano di rinunziare *capitulo pacis s. Ambrosii quod loquitur super violentiis*.

(*a*) *Chart. in arch. Clarevall.* (*b*) *Hist. di Milan. ad hunc ann.* (*c*) *In Numa.* (*d*) V. Corio *ad hunc ann.*

9. Non ostanti le turbolenze, da cui il governo de' signori della Torre veniva agitato in Milano, pure riuscì loro d'estendere il dominio ad altre vicine città, sebbene con frequenti vicende e varia fortuna. Per sostenersi eglino nell'acquistata signoria entro la nostra metropoli, dovettero far uso di molt' arte e della più fina politica, non alterando punto da principio il vecchio sistema della repubblica, e lasciando che i podestà vi facessero la principal comparsa, e che qualche volta eziandio bilanciassero l'autorità loro, come avvenne sotto Manfredo Lancia, marchese d'Incisa, che per tre anni continui col titolo di podestà ebbe il governo di Milano, e per cinque il marchese Oberto Pelavicino, il quale da una carta chiaravallese del giorno 13 di Marzo del 1262 ci vien pure additato col titolo di *capitano generale di Milano*. Dopo di lui nel 1264, così le circostanze esigendo, Filippo della Torre accordò la stessa ed anche maggior autorità al conte Carlo d'Angiò, chiamato dal papa in Italia per la conquista del regno di Napoli: della qual autorità ei godette per anni dieci. In sua assenza ne faceva le veci un vicario da lui costituito. A ben ravvisare quella signoria, che nel secolo terzo decimo per 30 anni all'incirca esercitarono i Torriani in Milano ed in altre città della Lombardia, anzi che di assoluta autorità e di vero dominio, era d'influsso, di direzione e di sovrintendenza; e questa riguardo specialmente il popolo, del quale erano i capi e i difensori. Del resto i podestà coi loro giudici ed assessori hanno sempre continuato nell'esercizio della loro carica, e le quattro società, ove state non fossero in aperta rottura e dissensione fra loro, hanno elleno pure continuato a concorrere alla formazione del comune generale consiglio, che poi deliberava dei comuni affari della repubblica. Questo a un di presso n'era il modo. Convocato dal podestà nel pubblico palazzo del *Broletto* il consiglio generale, già scelto dalle quattro società, dei *capitani*, dei *valvassori*, della *mota* e della *credenza*, proponevagli l'affare, e chiedevagli su di esso il parere. L'anziano del popolo suggeriva il suo sentimento, il quale veniva in seguito esaminato, o più tosto approvato dal consiglio: lo che riformagione del consiglio chia-

mavasi, rimettendone al podestà ed all'anziano del popolo l'esecuzione. Per lo più davasi l'approvazione coll'alzarsi in piedi, laddove quelli che non vi prestavano l'assenso, stavansene a sedere.

10. Allorchè sembrava che il dominio dei Torriani fosse per vie più rassodarsi, e per acquistar forza sempre maggiore, fu colpito da un crollo tale che non potè più fermo rialzare il capo. Una decisiva vittoria il dì 21 Gennajo del 1277 riportata su di loro e della popolare fazione nel borgo di Desio dall'arcivescovo Ottone Visconte alla testa del partito de' nobili, gli apre le porte della patria, da cui era con loro esule da lungo tempo, entrar il fa nel possesso della sua sede, alla quale sino dall'anno 1264 era stato dal papa innalzato, e nelle mani gli pone le redini di quel governo che i Torriani in Milano esercitavano ed in altre città della Lombardia. Se non che a differenza degli antichi nostri arcivescovi, i quali quanto di dominio acquistavano, a pro acquistavanlo della chiesa Ambrosiana, l'arcivescovo Ottone il fece a vantaggio suo e de' parenti suoi. Avendo egli per altro saputo con moderazione e prudenza prevalersi della riportata vittoria, si guadagnò gli animi eziandio di molti de' suoi nemici, i quali vennero a sottomettersegli ed a riconoscerlo per loro signore. Una delle prime sue premure, entrato in città, fu il ridurre alla concordia le discordanti fazioni; ed affinchè per l'abbassamento dei Torriani, difensori e sostenitori del partito popolare, non avesse il popolo a restar senza capo, abolito il titolo di *anziano* e di *rettore*, con cui eran essi distinti, quello in vece sostituì di *capitano*, del quale investì Simone da Locarno, stato già preso in battaglia nel 1264 da Filippo della Torre, e da lui tenuto per molti anni in una gabbia rinchiuso.

11. Un'altra disposizione diede pure Ottone intorno i podestà, l'influsso de' quali era grande sul popolo; quindi acciò non prendessero troppo piede, ne ridusse quell'uffizio a soli sei mesi; poi col podestà stesso, col capitano del popolo e col consiglio degli otto cento fece la scelta di varj soggetti, i quali avessero a correggere gli statuti in que' capi ove cosa alcuna

fosse stata stabilita in pregiudizio de' nobili e della chiesa. Risoluto in ultimo d'estirpar dalle radici la discordia sì frequente tra le quattro società, e che a suoi interessi riuscir non poteva che pregiudiziale, disciolsele affatto, un altro tribunale istituendo, presso cui trattar si dovessero e decidere gli affari più importanti della repubblica ossia del *comune*: che questa era la vera e propria appellazione non meno della nostra che delle altre città libere della Lombardia, con cui dinotavano loro stesse, ed erano dagli altri dinotate. Se noi abbiamo usato spesso il termine di repubblica, l'abbiam fatto sì per adattarci alla maniera d'esprimersi degli altri scrittori, sì anche perchè nella sostanza il loro governo riducevasi al repubblicano. Era dunque il nuovo tribunale composto dal podestà, dal capitano del popolo o suo vicario, dei quali abbiamo già veduto i diritti e le incumbenze, dal priore e dai dodici savj presidenti alle provvisioni, a cui specialmente spettava l'amministrazione delle pubbliche entrate, e in fine dal consiglio generale, rappresentante tutta la repubblica. Una carta del 1279, riportata dal conte Giulini (*a*) l'esistenza ci addita in quell'anno di tale governo e ad un tempo lo discioglimento delle quattro mentovate società. Nuova alterazione nel sistema politico avvenne l'anno 1287, nel quale l'arcivescovo medesimo, oltre una guardia alla sua persona di cinquanta uomini col suo capitano per cadauna delle sei porte, scelse per l'amministrazione di alcuni pubblici affari dodici popolari soggetti da cambiarsi ogni due mesi, che risiedevano nel *broletto vecchio*, luogo del consueto suo soggiorno. Questi però durarono per poco tempo, ed esser dovettero diversi dai succennati dodici delle provvisioni, i quali sotto nome altresì di *anziani del popolo* continuar si veggono con un *priore* che ne era il capo, nell'esercizio dei loro uffizj. Tra i molti documenti che in prova di ciò recar si potrebbero, basti il diploma di Adolfo re de' Romani del 1295 diretto *prudentibus viris, potestati, capitaneo*, priori, anzianis, *consilio et communi Mediolani, fidelibus suis* (*b*). Un altro tribunale esistente s'incontra di quella stagione, detto *dell'uffizio dei Malesardi*. In una carta chiaraval-

(*a*) *Memor. &c. part. VIII. p.* 334. (*b*) Lunig *Cod. Dipl. Ital. T. III. part.* 1.

lese del 1282 certo Bellucio Garota è nominato *iudex presidens officio malexardorum communis Mediolani*. I *malesardi*, come da altri documenti risulta, erano i seguaci della civile fazione perdente, i quali venivano considerati come rei di stato, e perciò puniti secondo le circostanze o colla morte o col bando o col sequestro delle loro sostanze, od anche coll' atterramento delle stesse loro case. Prevalendo alternativamente un partito sull' altro, che da vincitore passava alla condizione di vinto, era quindi assai facile allora il diventar *malesardo*.

12. Troppo stava a cuore ai signori della Torre il riacquistare il perduto dominio, e coi loro maneggi formato già si avevano un numeroso e forte partito. Veggendo quindi l' arcivescovo Ottone il pericolo a cui era ridotto, nè conoscendosi da tanto di far fronte agli emoli, conferì sebbene di mala voglia il capitanato e la signoria della città a Guglielmo, illustre marchese di Monferrato. Con amendue i titoli di *signore di Milano e del contado e di capitano del popolo* è Guglielmo rappresentato in due carte chiaravallesi del 1282. Non si lasciò egli scappar l' occasione di prevalersene a suo vantaggio, estendendo sempre più la sua autorità sul paese; talchè temendo l' arcivescovo che volesse il marchese appropriarsene l' assoluto dominio, avanti che spirasse il termine, spogliollo dell' affidatogli impiego: il che di nuovi guai fu cagione al vecchio prelato. Con tutto ciò gli riuscì di ridur quell' uffizio ad un anno e di conferirlo a persone amiche e confidenti. Del 1285 capitano del popolo è stato Giacomo da Mozo o Muzio bergamasco, nel 1286 Rogerio Catassio pavese, e nel seguente 1287 Corrado da Palazzo o da Palazzolo: e come tali indicati ci vengono da alcuni diplomi dell' archivio di Chiaravalle, dai quali pure rilevasi che il loro uffizio esercitavano unitamente al priore e ai dodici delle provvisioni. Quale precisamente fosse di quel tempo la loro autorità e giurisdizione ci viene indicato da uno dei suddetti diplomi che è del 1286. *Domnus Rugerius Catassius capitaneus populi et Domnus prior et XII sapientes populi Mediolani presidentes provisionibus et statutis communis Mediolani et habentes auctoritatem a communi Mediolani faciendi et ordinandi quidquid sibi*

utile videbitur pro commune Mediolani &c. Oltre l' uffizio o magistrato dei dodici savj presidenti alle provvisioni ed agli statuti del nostro comune sotto il governo dell' arcivescovo Ottone, un altro dalle carte chiaravallesi risulta, intitolato *de' sei presidenti alle ragioni e difese del comune di Milano*, ai quali era affidata la tutela e la difesa dei cittadini e dei loro diritti, troppo allora necessaria, poichè il *rettore*, o *anziano* o *capitano* del popolo anzi che a difenderlo pensava spesso ad opprimerlo; altronde occupato di continuo in altri rilevanti affari, non poteva, anche volendo, prestarsi sempre ai suoi bisogni. In esso si ravvisa il primo embrione di quel corpo civico, detto in seguito *Congregazione del Patrimonio*. Questo magistrato de' sei nel 1282 un' ordinazione rilascia a favore del monistero di Chiaravalle, colla quale Guglielmo da Mainerio, Tommaso da Castiglione con altri quattro, *qui dicuntur de sex presidentibus rationi et defensioni communis Mediolani*, compartono a que' monaci la facoltà, che veniva loro contrastata, di trasportare un mulino, situato presso il castello di Settezano or Siziano. La dispensa fu spedita *in camera canevariorum communis Mediolani ubi sex cotidie congregantur*. Altra favorevole ordinazione dal medesimo tribunale fu fatta nel 1287 al monistero suddetto, colla quale s' ingiugne agli uffiziali, presidenti alle strade, di non più oltre molestare quella badia per lo riattamento di esse. *Dñi Iacobus de Castano abbas et Albericus Bossius et Iohannes Liprandi iurisperiti officiales qui dicuntur de sex presidentibus rationibus et defensionibus communis Mediolani pro se et suis mandant &c.* Il primo tra i nominati, che ne doveva essere il capo, porta il titolo d' abate, come lo portavano molti di quelli che ad altri particolari corpi presiedevano. Due altre carte serbansi nell' archivio di s. Ambrogio, l' una del 1203, e l' altra del 1233, spettanti a questo tribunale. La prima contiene una protesta del medesimo all' auditor generale di Francesco da Parma arcivescovo di Milano, intorno certo suo divieto di levar una chiusa fatta porre dal preposto di s. Lorenzo sopra il fiumicello Refregio; e coll' altra dichiara esenti i monaci di s. Ambrogio dal pagare al comune di Milano alcun fitto per una porzione del *terragio* o bastione del fossato da loro occupata.

13. Un ardito e vantaggioso colpo tentò l'accorto arcivescovo Ottone e gli riuscì felicemente, facendo nel 1287 che dal popolo fosse per anni cinque investito del capitanato il suo pronipote Matteo Visconte, figliuolo di Tibaldo, al qual Matteo era stata altresì conferita la podesteria per l'anno 1288, la quale nondimeno, dissipar volendo il sospetto di dominazione, dopo due mesi depose. In vece però con nuovo statuto del 1289 vennegli accresciuto lo stipendio, ed ampliata la giurisdizione di capitano, essendogli stato conceduto di tenere due collaterali, dodici militi e tre giudici, e di eleggere e confermare il podestà a suo arbitrio, benchè questo fosse riputato uffizio maggiore e maggior dignità di quella di capitano. A questo stesso uffizio colle stesse condizioni venne egli scelto da altre città e confermato per altri cinque anni dal nostro comune. Munito egli di tal potere dispone di quegli affari, che dianzi non spedivansi che dai rispettivi tribunali. Un esempio ne abbiamo sotto l'anno 1289. Con lettera dei 3 d'Ottobre intima egli a Giacomo Zurla di non molestare gli uomini della badia di Chiaravalle a cagion di certe strade: il che poco fa vedemmo ingiunto dal tribunale de' sei. Chiudesi la lettera coi seguenti non mai prima usati termini. *In cujus rei testimonium has nostras patentes litteras sigillo nostro jussimus esse munitas*. Nuovo lustro e nuova autorità acquistò Matteo nel 1294, essendo stato dal succennato re de' Romani Adolfo con amplo diploma creato vicario imperiale per tutta la Lombardia: il primo fra i signori di Milano, che sia stato decorato di tal titolo ed uffizio. Sebbene questo sia stato tutto maneggio dell' arcivescovo Ottone e suo; pure, arrivati col diploma i regj messi, egli fece il ritroso, protestando che accettato non l'avrebbe senza il consenso del comune. Non solamente gli fu da esso prestato tale consenso; ma con preghiere eziandio ed istanze venne quasi violentato ad accettarlo. Così la repubblica andava da se stessa disponendosi i suoi ceppi e le sue catene. Agli 8 d'Agosto del 1295 chiuse i suoi giorni in età di anni 88 nel monistero di Chiaravalle, ove negli ultimi periodi della sua vita erasi ritirato, l'arcivescovo Ottone Visconte. Nel dar parte ai Piacentini di tal morte

fece pompa Matteo di tutti gli onorifici suoi titoli, enumerando in oltre tutte le città da lui dipendenti (*a*). Rimasto egli solo nella signoria, chiedè ed ottenne nel 1298 da Alberto, di recente eletto a re de' Romani, la conferma del vicariato imperiale della Lombardia; anzi per vie più assicurarne il possesso nella sua famiglia adoperossi affinchè il suo figliuolo Galeazzo fosse creato, indi confermato capitano del popolo, e a lui rimessa la piena facoltà di regolar ad arbitrio la repubblica unitamente al priore ed agli anziani del popolo e al giudice d'una nuova società militare. A tal segno era arrivata l'autorità di Matteo che le cose alla repubblica appartenenti venivano riputate come sue. In una carta chiaravallese del 1296, è nominato certo Amizone *molendinarius qui stat in molandino Credentie Fagerius communis Mediolani seu Domini Matthei Vicecomitis Capitanei populi Mediolani*.

14. Ma una fiera burrasca, contro Matteo nel 1302 eccitata dai Torriani cogli altri del loro partito, nella quale hanno pure soffiato alcuni parenti dell' istesso Visconte, perder gli fece quanto possedeva e di ricchezze e di dominio, avendo appena potuto salvar la persona. Rientrati essi in Milano, riacquistarono colle perdute sostanze il da lunga pezza perduto dominio; mentre Matteo dopo diversi inutili tentativi ridur si dovette alla condizione di uomo privato, e viver esule in Nogarola, terra del Bresciano. Qual grado d'autorità e di dominio sia stato a Guido della Torre conferito, dall' atto stesso della collazione ricavasi, copia del quale si ha in quest' archivio di s. Ambrogio (*b*). Vien egli primieramente dichiarato *capitano generale e signore perpetuo del comune e popolo di Milano*, con mero e misto imperio, con piena giurisdizione e collo stipendio di dieci mila lire terzole. Indi assegnati gli vengono sei giudici, tutti da lui dipendenti, ad ognuno de' quali è prescritta la propria incumbenza. Al primo col titolo di vicario è affidata l'ispezione su tutti gli altri giudici ed uffiziali di giustizia; per la spedizione poi delle scritture dovevano questi giudici aver sette

notaj.

(*a*) Lunig *loc. cit.* (*b*) *ex reg. in arch. Castr. Jovis fol.* 161.

notaj. Per servigio del capitano generale s' aggiungono quattro militi, venti domestici con altrettanti cavalli d' armi. In questo atto fassi pur menzione della credenza popolare di s. Ambrogio, rimessa un' altra volta in piedi, cui egli sostener doveva e difendere. Ma l' ambizione e l' imprudenza del medesimo Guido della Torre e la protezione del re Arrigo VII di Lucemburgo, guadagnato, allorchè venne a Milano per prendervi la corona del regno, dagli amici del Visconte, furono gl' istrumenti dello ristabilimento di sua fortuna e della totale rovina dei Torriani e del loro partito. Da principio le mire del sovrano dirette sembravano a rappacificar i Torriani coi Visconti e a ridurre all' equilibrio la loro potenza, come da due atti risulta che pubblicati furono dal Muratori (*a*); con tutto ciò nel giorno 18 di Luglio del 1311 Matteo Visconte fu rivestito del dominio di Milano, e riconosciuto di nuovo vicario generale. Dopo alcuni anni essendo vacato l' imperio, venne del pari tal titolo a vacare; per la qual cosa, concorrendovi però l' assenso e l' approvazione del popolo (*b*), diedesi quello in vece di *Signor generale*, od anche *di difensor della città e del distretto di Milano*. Volle pure formarsi un consiglio privato, da lui solo dipendente, al quale venivano affidati i più rilevanti affari politici e di guerra: passo molto avanzato verso la monarchia, del quale il primo a dar al mondo l' esempio è stato Ottaviano Augusto colla scelta a tal fine da lui fatta di 15 senatori, accresciuti in seguito a 20. Questo passo da tutti i successori di Matteo è stato costantemente seguitato. Cinque suoi figliuoli, tra i quali un ecclesiastico, alla testa delle truppe assicuravangli vie più l' arrogatasi autorità. Benchè con intollerabili continue imposte opprimesse Matteo i cittadini; nondimeno per guadagnarsi il loro affetto molto spendeva in banchetti, in regali, in giostre ed in altri pubblici divertimenti, tenendo una corte numerosa e largamente stipendiata. Aveva poi riserbato pe' nobili le signorie delle terre e de' borghi (*c*), facendoli per altro passare spesso dall' una all' altra.

(*a*) T. *IV. Ant. Ital. Diss.* 51. (*b*) Boninc. Morig. *l.* 2. *c.* 22. (*c*) Ferret. Vicent. *l.* 6. *T. IX. Rer. Ital. Script.*

15. Dopo la morte di Matteo Visconte, a cui alcuni hanno il titolo prodigalizzato di *Magno*, Galeazzo e gli altri suoi figliuoli ebbero bensì il dominio della città, ma meno esteso di quello del padre, diviso tra loro, agitato da continui tumulti, parte interni e parte esterni, spesso vacillante, e una volta eziandio perduto affatto. Questo fu loro tolto dal re Lodovico il Bavaro, il quale costrinse Galeazzo a deporre nelle sue mani la signoria, e in seguito il fece arrestare, e co' suoi fratelli e con Azone ancora suo figliuolo tradurre nelle orride prigioni di Monza, da Galeazzo stesso fatte poco prima fabbricare. In tal' occasione il governo della nostra città soffrì qualche alterazione; poichè dal sovrano nel 1327 deputati vi furono a reggerla due tedeschi, l' uno per vicario imperiale e l' altro per podestà con un consiglio, composto di ventiquattro principali cittadini. Ottenutasi alla fine per mezzo di Castruccio, signor di Lucca, la liberazione dei prigionieri Visconti, e morto poco dopo nel 1328 Galeazzo, riuscì ad Azone Visconte con un grosso sborso di danaro di rientrar nella grazia del sovrano e d' esser da lui nel 1329 dichiarato vicario imperiale in Milano. Ma ben presto diventogli nemico; per la qual cosa venne il Bavaro a porre l' assedio alla città, il quale nondimeno fu costretto sul bel principio levare. Composte poi le differenze tra amendue, nè il Visconte più temendo la di lui vendetta, lasciò il titolo di vicario imperiale, ed un altro dalla patria procacciossene di maggior autorità e di più estesa giurisdizione. Questo titolo è stato di *signor generale e perpetuo della città di Milano e suo distretto*, conferitogli nel 1330 dal generale consiglio con pieno dominio, e con mero e misto imperio, e con tutta quella giurisdizione che godeva il comune di formar nuovi statuti, di annullar e correggere gli antichi, e di stipulare trattati e confederazioni con qualunque altra signoria (*a*). Ad egual grado di potenza era egli stato da altre città della Lombardia innalzato, sulle quali acquistato aveva dominio. Quantunque però assia ampla stata sia l' autorità sulla nostra repubblica, in quest' occasione riportata dal Visconte, pur non vi si scorge espresso il

(*a*) *Stat. Med. capp.* 3 & 5.

diritto di far la guerra e la pace, di mettere nuove imposte o di toglier le vecchie, d'amministrare le pubbliche rendite, di batter monete, di dare il pieno valore agli statuti da lui stesso proposti, e di eseguire altre cose simili, cui la repubblica volle a se riserbate. Abbiamo, egli è vero, le monete di Azone, le prime dei Visconti; ma siccome in esse scritto leggesi *Mediolanum*, avvi quindi ragion d'asserire che siano state queste dalla repubblica coniate, la quale per onorar il suo signore v'abbia messo il di lui nome, senza per altro alcun titolo distintivo.

16. Essendo morto nel 1339 il buon Azone nella fresca età di anni 37 senza successione maschile, il consiglio generale di Milano elesse tosto a signori generali i due fratelli, Giovanni, già vescovo e signore di Novara, e Luchino Visconti, zii del defunto, il primo de' quali fu quasi ad un tempo dal clero maggiore eletto anche in arcivescovo di questa metropoli. Alcuni scrittori (*a*), sebben a torto, il riconoscono eziandio per cardinale del titolo di s. Eustachio. Finchè visse Luchino, si ritenne Giovanni il solo titolo di signore, lasciando al fratello l'amministrazione del governo temporale di Milano e delle altre dipendenti città. Sotto il loro dominio le cose camminarono a un di presso come sotto Azone, e autorità presso che eguale a quella di lui amendue godettero, e così ancora nella sua mantennesi il generale consiglio. Tra i molti argomenti coi quali tal'asserzione convalidar si potrebbe, basterà l'accennarne due. Il primo sarà l'istrumento di procura a Guidotto del Calice, costituito procuratore del consiglio generale dei 900 presso la santa Sede per affari gravissimi, vertenti tra essa e i signori di Milano: nel qual istrumento, che è del 1340 (*b*), si dice che ai consiglieri ossia ai *credenziarj* suddetti *spectat administratio et gubernatio plena et libera potestas et dispositio civitatis*. Uno di questi affari, terminato poi l'anno seguente, è stato che i signori di Milano non più vicarj dell'imperadore, ma della Sede apostolica riconoscer si dovessero e da

(*a*) Sorman. *Apolog.* 2. *c.* 8, PP. Maur. *Art. de verif. les dat.* &c.
(*b*) ap. Rayn *ad an.* 1341. *n.* 29 & Ughell. T. *IV. Ital. sacr.*

lei tenere la città, il contado e il distretto di Milano, coll'obbligo di un annuale tributo. Per pochi anni nondimeno è stato Milano feudo della romana chiesa. La seconda prova dell'autorità del consiglio generale ci vien somministrata dall'approvazione da esso fatta degli statuti, d'ordine di Luchino Visconte compilati nel 1348 da più giurisperiti e versati nelle nostre consuetudini, e riveduti da altri. Avanti che si pubblicassero, il podestà e i dodici delle provvisioni delegarono altri periti ad istituirne l'esame; indi proposti furono al consiglio generale, ove dalla maggior parte di quei consiglieri accettati furono ed approvati (*a*). Con sì scrupolosa cautela si è proceduto alla pubblicazione di quelle leggi.

17. L'istesso Giovanni arcivescovo e signore di Milano riconobbe questa autorità nel consiglio generale; poichè essendogli nel 1349 premorto il fratello Luchino, e desiderando che la signoria della città restasse nella mascolina discendenza di Matteo, addirizzossi per tal effetto al generale consiglio, dal quale secondate furono le sue domande. Passato poi all'altra vita nel 1354 il suddetto Giovanni, dichiarò il medesimo consiglio conferita la signoria ai tre figliuoli di Stefano, cioè a Matteo II, a Bernabò e a Galeazzo II Visconti, discendenti dal succennato vecchio Matteo, i quali in tre parti eguali si divisero il vasto stato, lasciato da Giovanni, ritenendo però comune a tutti tre la città di Milano. Appropriaronsi pure, oltre una gran porzione dell'arcivescovile palazzo, le molte e grosse terre, feudi dell'arcivescovado, possedute dal defunto Giovanni, non già come Visconte, ma come arcivescovo: della qual perdita i successori suoi più non si poterono pienamente rifare. Non era ancor terminato l'anno, che per la morte del primogenito Matteo gli altri due fratelli superstiti accrebbero il loro dominio colla porzione del defunto, continuando a ritenere indivisa la capitale, ed anche un solo podestà ed un solo vicario a nome d'amendue: disposizione che per alcuni dissapori è stata nel 1364 in parte alterata, avendo voluto sì l'uno che l'altro avervi per sè un vicario generale. In seguito

(*a*) V. Verr. *De ort. & progr. jur. Med. c. 7.*

venne a questi levata la presidenza al tribunale dei dodici delle provvisioni, essendo stato in vece destinato a presedervi un vicario proprio con un luogo tenente (*a*), come si è continuato anche di poi. Nuovi cambiamenti e nuove riforme furon fatte allora in questo tribunale, come pur nell' altro suindicato *de' sei presidenti alle ragioni e difese del comune di Milano*. Nel decreto di riforma non solamente vien levato qualunque stipendio ai rispettivi individui, ma ridotti sono ad esercitare il loro uffizio per un solo bimestre (*b*). A questo secondo tribunale eretto già dall' arcivescovo Ottone Visconte, è stata come dicemmo col tempo sostituita la congregazione, denominata del *patrimonio*, rifusa ella stessa, l' anno 1786, nella nuova congregazione *municipale*, a cui furono similmente accollate le principali incumbenze dell' allora soppresso tribunale del Vicario e dodici di *provvisione*, istituito esso pure, come si è detto, dal medesimo arcivescovo e signor di Milano Ottone. Sebbene tal cambiamento non è stato di lunga durata, avendo l' augusto LEOPOLDO II con grazioso suo dispaccio ristabilite le cose quasi nel primiero sistema.

18. Sino a quest' epoca l' autorità della repubblica equilibrata si mantenne con quella dei vicarj imperiali e signori generali di questi stati; ma l' insaziabile ambizione dei due fratelli Bernabò e Galeazzo II, sostenuta dalla forza di amendue, tolse l' equilibrio, e fece alla fine preponderar la bilancia a loro vantaggio. Sorpassato una volta il punto d' equilibrio, aspettar non si può che usurpazioni dal più prepotente, che trasportar si lasci dalla malnata voglia d' estendere sempre maggiormente l' autorità ed il dominio. Più saggi che non abbisognino, ne diedero amendue, ma molti più Bernabò, il quale nel tempo stesso, in cui da suoi giudici ed uffiziali esigeva la più esatta amministrazione della giustizia, dal canto suo la violava iniquamente, credendo forse, come principe, d' andar esente da quest' obbligazione. Leggere non si possono senza ribrezzo le tante avanie e crudeltà da lui praticate a danno de' suoi concittadini. Quasi le stesse pedate seguì anche Giovan Galeazzo,

(*a*) *Decr. ant. Med. Duc. p.* 27. (*b*) *ibid. p.* 34.

succeduto al padre nel 1378, il qual principe dopo d'aver collo zio Bernabò signoreggiato per quasi sette anni, arrestar il fece proditoriamente, e passati alcuni mesi di prigionia nella fortezza di Trezzo, torre col veleno di vita. E perchè a suoi fini politici troppo era necessario l'escludere dalla signoria Bernabò e la sua discendenza, seguita appena la di lui carcerazione e di due de' suoi figliuoli Rodolfo e Lodovico, fà tosto adunare il general consiglio, che dichiara conferito interamente il dominio della città al nominato Giovan Galeazzo e dopo la di lui morte a quel maschio di sua famiglia che più fosse a lui piaciuto (*a*). Questo è l'ultimo atto di simil sorta, esercitato dal consiglio generale, benchè anch' esso non del tutto libero. Indi in poi altro non farà che secondare ciecamente i voleri assoluti del principe, dal quale dipenderà pienamente, e dal quale allora soltanto sarà convocato, quando convenir lo giudichi a suoi interessi. La scelta però e la nomina dei soggetti che compor il dovevano, la veggiam rimasta per qualche tempo ancora presso il vicario ed i dodici di provvisione ed i sindici del comune. Nell' archivio della città serbasi tuttora il catalogo degli eletti il dì 22 di Luglio dell' anno 1388 per formare il general consiglio, il qual catalogo così comincia. *MCCCLXXXVIII die 22 Iulii. Per Dominos Vicarium et XII provixionum communis Mediolani et sindicos dicti communis electi fuerunt infrascripti cives Mediolani qui sint et esse intelligantur consilium DCCCC communis Mediolani* (*b*).

19. I principali diritti dei quali il comune di Milano è stato o in tutto o in gran parte spogliato da questi principi, riduconsi ai seguenti. Vedemmo già che il nostro comune era consovrano col signor generale; che approvava i decreti da lui proposti; che dava esecuzione alle sentenze; che faceva battere monete; che amministrava le pubbliche entrate, imponendo e scemando le gabelle; ed altri atti sovrani esercitava. Ma sotto i tre nominati ambiziosi Visconti tutto si altera e si cangia. E primieramente svanita si scorge nella repubblica tale consovranità con loro, cui tutta quasi a loro stessi appropriano.

(*a*) Siton. *Monum. Vicecom. p.* 21. (*b*) *ex Regest.* 1. *p.* 107. & *ap.* Morig. & Giulin.

Quindi avendo eglino nei loro editti e dispacci a nominar il comune o la città di Milano, contro l'antica pratica, per dinotarne la dipendenza da loro, v' aggiunsero il *nostro* o la *nostra*. *Communis nostri* o *civitatis nostre Mediolani* (*a*). Così ancora molti statuti furono dai medesimi pubblicati, e specialmente penali, spiranti per la maggior parte la più feroce crudeltà, senza chiederne ed aspettarne l' approvazione dal generale consiglio; nè paghi della suddetta legislazione, eglino stessi ne ordinavano l' esecuzione, e questa nella più barbara maniera. Nelle monete pure veggiamo il cambiamento. Sebbene in alcune di esse v' abbia il *Mediolanum*, come in quelle dei più antichi Visconti; in altre però, e queste esser debbono posteriori, leggesi il solo lor nome con aggiunto il titolo di *signori di Milano*. Similmente nel deliberare intorno la guerra e la pace non consultavano che la loro volontà, o più tosto il loro capriccio, e l' illimitata ambizion loro; e per gli altri più importanti affari dello Stato avevano, come si è detto, un privato o secreto consiglio, tutto da loro dipendente, ed a loro per così dire venduto. Nel secolo quinto decimo si cominciò a dare a questo corpo il titolo di senato, ed a suoi individui quello di senatori (*b*). Ma il nostro Senato i veri suoi principj deve a Lodovico XII re di Francia, duca di Milano, il quale con diploma spedito da Vigevano il dì 15 di Novembre del 1499, il consiglio secreto rifuse nel consiglio di giustizia, dal quale amministrar si dovesse la giustizia non meno civile che criminale. Miglior sistema e maggior ampiezza al medesimo conferì Francesco II Sforza con decreto dei 18 di Maggio del 1522. Nuovo lustro gli aggiunsero in seguito e nuove prerogative i monarchi Austriaci delle Spagne, i quali vollero che non solamente decorati comparissero i senatori di un maestoso abbigliamento, ma che il senato la persona stessa del sovrano rappresentasse col titolo di *potentissimo re*, o di *vostra maestà* (*c*). Questo tribunale è stato, non ha guari cambiato in supremo tribunal di giustizia, e dato agli aboliti se-

(*a*) *Chart. annor.* 1388. 1389. *&c. in arch. Clarevall.* (*b*) Corio *Hist. di Mil. lib. ult.*
(*c*) V. Landi, Garoni, Colla *&c. ap.* Latuad. *T. II. descr. di Mil.*

natori il titolo di aulici attuali consiglieri senz' altro distintivo di toga.

20. Disposero del pari i suddetti Visconti di loro solo arbitrio delle pubbliche rendite, caricando i cittadini con intollerabili angherie, spesso con violenza estorte. Le frequenti guerre, le fabbriche grandiose, le magnifiche feste, le dispendiose cacce, e le eccedenti doti delle figlie da loro maritate, riducevangli alla continua necessità d' impor gabelle. Per averne al più presto il danaro, mettevano all' incanto l' esazione de' dazj: altro mezzo con cui era tiranneggiato il popolo, avendo altresì istituiti i maestri delle loro entrate, detti poi *questori* coi loro referendarj: magistrato che ha sussistito sin dopo la metà del corrente secolo, nel qual tempo gli fu cambiata la forma. Il primo indizio di tale rovinosa istituzione si ha sotto l' anno 1381 (*a*). Un' altra maniera di cavar danaro dal pubblico, che i ricchi, e più i poveri inchiudeva, sebbene introdotta già sino dal secolo antecedente, veniva nondimeno con più rigore esercitata di que' tempi, val' a dire la privativa riserba di vendere a caro prezzo un genere di prima necessità, qual è il sale, escludendone sotto gravissime pene il forastiere (*b*), come anche la privativa di vendere al minuto sì pane che vino, sopra i quali generi essendo stato imposto un nuovo dazio (*c*), veniva quindi a recare al basso popolo un nuovo aggravio. Io non saprei se queste invenzioni sieno state parto del talento dei nostri progettisti, o veramente venute ci sieno da esteri paesi. Che che ne sia: temendo quei nostri principi che il popolo, spogliato de' suoi diritti, e da tante angherie oppresso, nè dimentico del tutto ancora dell' antica libertà, non passasse a tumultuare, con varie fortezze in varj quartieri della città erette, vennero a tenerlo in freno, ed insieme ad assicurar loro stessi: benchè tal precauzione impedir non potette che due dei loro successori, Giovanni Maria Visconte, e Galeazzo Maria Sforza, non sieno stati da alcuni congiurati cittadini tolti di vita, ed altri a prossimo cimento esposti di perderla.

21. L' ul-

(*a*) *Decret. ant. pag.* 50 & 53. (*b*) *Chart. in arch. Clarevall.* (*c*) *Chart. an.* 1293 *ibid.*

21. L' ultimo fatal colpo, cui ricevette la spirante libertà della nostra repubblica, è stata l' erezione nel 1395 fatta di questi stati in ducea dall' imperador Venceslao, della quale Giovan Galeazzo Visconte, mediante una considerevol somma di danaro, ottenne da lui l' investitura: uno dei titoli, per cui gli elettori il deposero in seguito dal trono imperiale. Con questa nuova dignità il presente duca e i suoi successori Visconti e Sforza si rendettero assoluti principi, nè più riconobbero derivar in loro autorità alcuna da questo pubblico come da signore, ma ne pretesero come da suddito il giuramento di fedeltà. Un vantaggio nondimeno, e certamente maggiore, recato avrebbe la perdita di quella tumultuosa libertà, che con gravissimo costo e con ispargimento di molto sangue avevano i nostri cittadini difesa per lo spazio di circa tre secoli, se dopo il passaggio dallo stato di repubblica alla dipendenza di un solo avessero avuta la sorte d' incontrare in signori e principi umani, amanti del pubblico bene, custodi de' patti sociali, padri e difensori del popolo. Pochi principi però ebber essi di queste doti forniti; ma per lo più in principi incapparono indegni che, abusandosi del potere supremo, in varie guise oppressero i sudditi senza riguardo veruno: principi per lo più libidinosi, crudeli, ambiziosi, disleali ed usurpatori, i quali anzichè venerazione ed affetto, l' odio si concitaron contro e l' esecrazione de' popoli. Lusingaronsi i Milanesi, estinta nel 1447 in Filippo Maria la linea dei duchi Visconti, di potere rimettersi in libertà e di ristabilire i diritti dell' antica repubblica. Di fatti divolgatasi appena la morte di quel duca, furon tosto creati ventiquattro capitani, difensori della libertà, confermati poi dal consilio generale dei 900, convocato immantinenti dal Vicario e XII delle provvisioni, che di tutti i 900 fecero la nomina. Lo stesso consiglio elesse pure ventiquattro sindici della comunità, e sei maestri delle entrate sì ordinarie che straordinarie, oltre un nuovo vicario ed altri nuovi XII delle provvisioni. Copia autentica dell' istrumento di tutte le riferite elezioni serbasi presso il colto ed erudito nostro sig. conte Cristoforo Casati. Una delle prime imprese dei difensori della libertà e del popolo è stata il di-

struggere dai fondamenti lo stesso castel Giovio, ordinaria residenza dei duchi. Ma le circostanze dei tempi furon loro troppo contrarie: e dopo circa tre anni di varie vicende costretti furono a sottoporsi a Francesco Maria Sforza, genero del defunto duca Filippo Maria, il quale Sforza era anche stato da principio eletto a general condottiere delle truppe della rinascente repubblica.

22. Se i Visconti e gli Sforza, come signori, eransi arrogati i succennati diritti, nel possesso di altri entrarono come sovrani. Fra essi oltre la collazione dei marchesati e delle contee, con cui hanno eglino decorato i loro favoriti o benemeriti, noverar si può la scelta dei magistrati, del podestà, del vicario e dei dodici delle provvisioni (*a*). Questi ultimi però, secondo la convenzione nel 1405 stipulatasi fra il duca Giovanni Maria Visconte ed il comune di Milano (*b*), dovevano esser eletti dagli uffiziali dello stesso tribunale avanti scadere dal loro impiego alla fine dell'anno, nominando sei cittadini *buoni e legali* per ognuna delle sei porte della città, ai quali poi spettava sceglierne due per porta e presentargli al duca e al suo consiglio per essere approvati. Erasi di più riserbato quel principe la scelta dei componenti il generale consiglio, il qual principe ridusse in oltre i novecento individui di esso a settantadue, dodici per porta: regolamento nondimeno che ha sussistito soltanto finchè visse. Il ristabilito numero dei novecento continuò sino a Francesco I re di Francia e duca di Milano, che l'anno 1516 ne fece la riduzione a cento cinquanta, venticinque per cadauna delle sei porte, che poi nel 1518 ristrinse a sessanta col titolo di *Decurioni*, ma tutti soggetti scelti e nobili (*c*), laddove in origine, siccome rappresentanti tutta la repubblica che tutti abbracciava i cittadini, erano indifferentemente somministrati da qualunque siasi classe de' medesimi. Il duca Gian Galeazzo Visconte (*d*) ne fece bensì una riforma, avendo con suo decreto ordinato che esser dovessero *de melioribus*, *ditioribus*, *et utilioribus ipsius civitatis*: condizioni richieste altresì nel decreto

(*a*) *Ant. Stat. Med. an.* 1396. *part. I. c.* 11 *& seq.* (*b*) *Dipl. in arch. civ. Med.* (*c*) *Diplom. ibid.* (*d*) *Ant. Stat. Mediol. ibid.*

per l' elezione dei novecento fattasi l' anno 1447; coll' esclusione in oltre dei cherici benefiziati. In nissuno però di questi decreti il requisito si esige della nobiltà negli individui di esso, lo che per la prima volta vedesi prescritto dal re Francesco nel suo diploma dell' anno 1518. Da quel tempo divenne pure il general consiglio un consesso stabile e permanente, colla facoltà al corpo medesimo d' eleggerne gl' individui, riserbata però al R. Governo la scelta, fra i tre propostigli soggetti, del capo di esso. Negli antichi statuti di Milano (a) qualche parte nell' elezione de' medesimi si era lasciata al tribunale delle provvisioni, come nell' elezione di alcuni magistrati qualche parte era stata riserbata allo stesso generale consiglio. Alcuni altri avanzi delle vetuste giurisdizioni, ed una leggiera traccia ed un' apparenza esteriore di repubblica erano rimasti ancora alla città, che poi la condizion e le circostanze dei tempi avevano ridotto quasi al nulla. Ma nel felice avvenimento al trono dell' AUGUSTO LEOPOLDO II essendo nei nostri cittadini rinate le speranze di vederli ristabiliti, gli e ne porsero le suppliche, alle quali aperto aveva egli stesso la strada. L' animo grande e benefico di lui non è stato pago di compiere i loro desiderj, ma ha voluto passarne al di là, avendo dichiarato nel suo Real Dispaccio dei 20 di Gennajo del 1791 *di voler non solamente ridonare alla sociale loro rappresentanza la primiera sua forma ed attività, stata interrotta da qualche anno; ma anche di provvedere a quanto gli risulterebbe dovuto alla giustizia, al pubblico interesse, ed ai bisogni loro*. Quali e quante ripristinazioni siano seguite, non fa d' uopo che quì si rammentino; dovendo queste per vantaggiosa esperienza esser a tutti bastevolmente note.

23. Per serbare perenne la memoria di tanto benefizio, lo ristabilito general consiglio dei sessanta Decurioni, rappresentante tutto il corpo civico, all' Augusto benefattore un nobile marmoreo monumento nella gran sala delle adunanze erger volle, con aggiuntavi un' iscrizione, e con altre due, oltre il privilegio d' inserir nelle loro divise quelle della città, la sua riconoscenza dimostrare verso quei due illustri benemeriti sog-

(a) *Ibid.*

getti, S. E. il sig. marchese Antonio Visconti ed il sig. conte Ambrogio Cavenaghi, che con patriotico zelo adoperaronsi per condur a fine, come loro felicemente riuscì, lo scabroso affare. Delle tre iscrizioni quella basterà riportare che a Cesare fu consecrata.

IMPER. CAESARI

FRANCISCI • ET • M. THERESIAE AVGG. F.

LEOPOLDO • PIO • FELICI • AVGVSTO

QVOD

SVFFRAGANTE • FERDINANDO • FRATRE

PRAESIDE • ET • PATRONO

INSVBRIVM • INDVLGENTISSIMO

PRISTINA • ORDINI • PRIVILEGIA

ADSERVERIT • NOVA • CONTVLERIT

DECVRIONES • MED.

ANNO M. DCC. LXXXXI

VINDICI • DIGNITATIS

LIBERTATISQVE • PVBLICAE

APPENDICE

DI ALCUNE ANTICHE PERGAMENE ILLUSTRATE CON DISSERTAZIONI.

Gerulfo *ministeriale* dell' Imperadore costituisce due *erogatarj*, ai quali ingiugne l' adempimento di alcune sue disposizioni intorno certi fondi da impiegarsi in usi pii. Carta autografa in carattere semi-longobardico dell'anno 867 nell'archivio monastico di s. Ambrogio.

In Christi nomine . . . . pro futuris temporibus securitate et firmitate qualiter presentia bonorum hominum Francos et Langobardos corum nomina supter leguntur tradedit Gerulfus ministeriale domni Imperatoris qui profitebatur salica vivere lege per cultellum uuantonem vasonem terre et fistucam nodatum seu ramum arboris iusta sua lege salica in manus Petri fil. qd. Pauli . . . . . seu Ercenbaldi vassallo suo tam in eorum vice quamque et in vice Erlandi idest casis et homnibus rebus iuris sui mobilibus et immobilibus tam in Valletellina iudiciaria Mediolanensis et in Casale iudiciaria Plunbiense vel ubi ubi per singolis locis eius iuris inventum fuerit ut dictum est tam in mobilibus quamque et immobilibus rebus. Eo tamen ordine ut potestate abeant ipsi sui rogatores a presenti die adimpleat pro anima eius venundandum distribuendum per sacerdotes et pauperes vel ubi illorum secundum Deum melius apparuerit. Et familia sua potestatem abeant in manus sacerdoti tradendi circa altario deducendi ut liberi permaneant per remedium anime sue tamquam si ab ingenuis parentibus fuissent nati vel procreati et dedit eorum omni vie aperte ambulandum et pergendum in qua parte voluerint civesque romani portasque abeant apertas absque alicui homini vel eredibus hac proheredibus eius contradiccione vel repeticionem. Et statuit per eandem tradiccionem ut si

qualemcumque persona propincus aut extraneus contra anc suam disposicionem agere aut removere quesierint inferat a parte contra quem litem intulleri multa quod est pena auri obtimi libras quinque argenti pondera decim et quod repetierint non valeant vindicare set presens tradiccio omni tempore maneat inconvulsa cum stipulatione subnixa. Facta tradiccio anno Imperii Domni Hludouuici octabodecimo sexto decimo Kalendas Magias Indictione quinta decima.

Signum ✠ manus suprascripti Gerulfi ex genere Francorum qui hac tradicione fieri rogavi et ei relecta est.

Signum ✠ manus Norberti vassallo eius ex genere Francorum testis.

Signum ✠ manus Rodoaldi ex genere Francorum similiter vassallo eius testis.

Signum ✠ manibus Deusdedit et Teotelmi ex genere Francorum vassalli suprascripto Petri testis.

Thomas notarius domni Imperatoris in hac tradicione fui et rogatus ab suprascripto Gerulfo testis subscripsi.

Garibaldo in hac cartola testis subscripsi.

Leoprandus notarius in hac tradicione fui et rogatus ab suprascripto Gerulfo testis subscripsi.

Igariprando in hac cartola testis subscripsi.

Leo aurifex in hac tradiccione fui rogatus a suprascripto Gerulfo testis subscripsi.

Ego Leotardus notarius domni Imperatoris scriptor ujus tradicione quam post tradita complevi et dedi——.

DISSERTAZIONE VIGESIMASECONDA

Intorno le formole e i riti nei tempi di mezzo praticati nelle Investiture.

1. Quegli atti legali in cui per vendita, per cessione, per cambio, per donazione o per altro titolo si avesse a conferir ad altri un fondo, una casa od altra qualunque siasi cosa, o stabile o mobile, non sono andati mai presso i nostri maggiori disgiunti da alcuni riti o formalità, colle quali se ne faceva l' investitura, trasferendosene così in altri il diritto ed il dominio. Anche nel conferirsi un uffizio o grado distinto si è costumato sempre l' accompagnarne la collazione con qualche rito, sebbene dagli altri diverso. Non tutti i barbari, che la sede fissarono ed il dominio nelle conquistate provincie fecer uso dei medesimi riti nelle investiture. I Longobardi, a differenza degli altri popoli, venuti dal Nort, che la traslazione del dominio nelle vendite oltre l' istrumento accompagnata vollero da varj segni o simboli, i Longobardi, dissi, appigliati si sono a mezzi più semplici, non altro avendo essi in tali circostanze praticato che lo specificare con brevi e succinti termini in una legal carta la cosa venduta e il prezzo di essa, aggiugnendovi la guarentigia della cosa alienata sotto la penale del doppio colla soscrizione dei testimonj e del notajo estensor dell' istrumento. Nè le loro leggi a verun' altra formalità gli obbligavano, o ad uso alcuno di altri segni o simboli materiali. Premesso ivi per tanto il nome del sovrano, e gli anni del suo regno, coll' indizione e giorno del mese, il venditore confessava d' avere dal compratore ricevuto il convenuto prezzo della cosa venduta. Essendosi introdotto l' abuso che alcuni venditori negavano d' avere ricevuto tutta la stipulata somma, e perciò obbligavano il compratore ad un giuramento, il re Rachis, a cui come anche a suoi giudici ciò *illicitum esse comparuit*, con legge pubblicata l' anno 746, ingiunse (*a*), *ut si quis chartam venditio-*

(*a*) *Leg.* 4. *int. Langob.*

nis de aliqua re fecerit alicui, et a scriba publico scripta, vel a testibus idoneis roborata fuerit, et tam ipse venditor, quam testes in ipsa charta se subscripserint, aut manum posuerint, et manifestaverint in ipsa charta, quod pretium inter eos statutum suscepisset; si pulsatus fuerit postea emptor, quod pretium ipsum non complevisset, sacramentum exinde non procedat. Indi in poi si costumò sempre nelle carte longobardiche di vendita l' enunziare che il prezzo da ambe le parti convenuto era stato dal compratore al venditore sborsato, presenti i testimonj. Eccone una formola, ricavata da una nostra carta di vendita dell' anno 799 (*a*), alla qual formola tutte le altre sono uniformi. *Constat me Martinus de vico Melani accepisse sicuti et in presenti coram testibus accepi a te Todone argenti libras tres . . . finito pretio pro omnibus rebus meis quod habere videor in suprascripto vico Melani*. Per maggior sicurezza del compratore ha usato qualche volta il venditore nella sottoscrizione a piè dell' istrumento confermare la ricevuta dello sborsatogli danaro. Così in una carta dell' 835 (*b*). *Paulus in hac cartula vindicione facte relegi subscripsi et suprascripto pretio accepi*; e in un' altra dell' 849 (*c*) *Teoderus in hac cartula vinditionis a me facta subscripsi et suprascripto argento accepi*. Alcune altre volte i testimonj stessi nel sottoscriversi hanno dichiarato d' aver eglino medesimi veduto sborsarsi il danaro e consegnarsi al venditore. Ne diam per prova la testè citata nostra carta del 799, nella quale *Baro vir devotus de Fini in hac chartola vinditionis rogatus ad Martino me testis subscripsi et qui me presente ipso pretio accepet*. Esempj nondimeno più antichi su di ciò ne somministrano i papiri del sesto secolo, pubblicati dal marchese Maffei nella sua Istoria diplomatica (*d*), ne' quali i testimonj fanno fede d' aver veduto consegnarsi dal compratore il danaro, usando questa od altra simil forma. *Vitalis &c. his instrumentis rogatus a suprascripto venditore qui me presente signum fecit testis subscripsi et suprascriptum pretium . . . a suprascripto comparatore adnumeratus et traditus vidi*. L' altra clausula che apposta dicemmo agli istrumenti di vendita è stata la guarentigia *vvadia* o *guadia* deno-

(*a*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *pag.* 156.

denominata, colla quale il venditore assicurava al compratore la cosa vendutagli, obbligando se stesso e gli eredi suoi verso il medesimo a sborsargli il doppio del convenuto prezzo, quando non fosse stato in grado di mantenergli il contratto. La formola più comune era la seguente. *Quidem et spondimus atque promittimus nos qui supra una cum nostris heredibus tibi qui supra tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascripto campo qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare. Et si defendere non potuerimus aut si contra hanc chartulam venditionis per quodvis ingenium agere aut causare quesiverimus vel si agentibus consentientes fuerimus in duplum vobis predicto campo qualiter superius venundavimus restituamus* (*a*). Cotesta guarentigia nella divisata maniera praticavasi in Italia avanti i Longobardi, incontrandosi la medesima in un papiro del sesto secolo, riportato dal suddetto marchese Maffei.

2. Nell' esposta guisa a un di presso sotto i Longobardi e gli altri principi, successori in quel regno, si è continuato a dar l' investitura delle cose vendute sino al secolo undecimo: se non che quando i sovrani furono della corona imperiale decorati, in vece degli anni del regno, notati si sono quelli dell' imperio; e spesso coll' addizione ancora degli anni dell' era cristiana. Ma dopo il secolo undecimo introdotto si scorge qualche cambiamento. Se nelle carte a tal' epoca anteriori alla dichiarazione della cosa venduta la dichiarazione precedeva del prezzo, da quel secolo con miglior ordine quella si fa precedere a questa. Così pure se nelle più antiche carte, che vendita contengono di fondi, qualche volta s' incontrano le coerenze, ometter queste non si sogliono nelle carte susseguenti. Da quattro parti si prendevano le medesime, cioè *a mane* da levante, *a meridie* da mezzo dì, *a sero* da ponente, e da tramontana che *a monte* chiamavasi. Più esatti ancora dopo quel secolo si veggono i notaj nello specificare tutte le circostanze, spettanti alle cose vendute, e specialmente ai fondi, giurisdizioni, *accessii*, usi di acque, loro corso ec. Essendosi per esperienza riconosciuto che in alcune occasioni non bastava la guarentigia del

(*a*) *Chartæ in arch. mon. s. Ambr., Clarevall. &c.*

venditore, nè l'obbligazione di restituire il doppio nel caso che non avesse potuto mantenere il contratto, si volle che un terzo vi entrasse per mallevadore, e ne desse una nuova assicurazione. Dalle nostre carte del duodecimo secolo diversi esempj ne abbiamo, tra i quali uno basterà scegliere dell'anno 1189 (*a*), ove certo Pinamonte *promisit ac convenit ac guadiam dedit obligandi sua bona pignori ipse Pinamuntis... defendendi ac guarentandi cum suis heredibus suprascripta vendita qualiter superius legitur ab omni homine contradicente omni tempore... suo dispendio semper et ita posuit ei fideiussorem ser Ernestum de Bisutio... et ser Ottavium de Busco qui inde bona sua pignori obligaverunt in duplum*. Non erano però sempre perpetue queste mallevadorie; ma ristrette qualche volta ad un determinato tempo, come vedesi in una carta del 1154 (*b*), nella quale certo Cavalcaconte si obbliga a guarentire un contratto, stipulatosi fra Giovanni Maestro ed Ogerio prete della chiesa di s. Damiano, or detta della *Scala*, val'a dire riguardo a Tedaldo chierico, a Giovanni suo fratello, e ad Otta di lui moglie *omni tempore*, e riguardo agli altri *obligavit se tantum usque ad quinque annos proximos venientes*. Queste nuove mallevadorie colle annessevi condizioni per lo più avevan luogo dopo la soscrizione dei contraenti e dei testimonj. Avanti però che si sottoscrivessero e quelli e questi, si consegnava ai medesimi l'istrumento da leggersi, o dal notajo si leggeva loro: condizione troppo necessaria per escluderne le frodi; ond' anche era dal notajo indicata nella pergamena con quella formola *post traditam*, o *post traditionem* nel primo caso, e coll' altra *relecta est*, o *relegi*, o con altra simile nel secondo. Se l'istrumento fosse stato dai contraenti dettato, non mancava il notajo d'avvertirlo, col mettere *scribendum dictaverunt*. Coloro poi che di proprio carattere avevanvi a porre il loro nome, premetter solevano una croce, dopo la quale seguiva tosto. *Ego N. &c. subscripsi*. Agli altri poi che non fossero stati in grado di scriverlo, o che non l'avessero voluto, suppliva il notajo stesso con questa formola. *Signum* ✠ *manus &c.*, o *signum* ✠✠ *manuum &c.*, se due fossero stati. Moltiplicavansi le croci, ove

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ibid.*

fosse cresciuto il numero de' soggetti ivi nominati. Allorchè formar si dovevano diverse copie dello stesso istrumento, eran tutte delle medesime soscrizioni munite. Così ridotte le cose al loro compimento, il notajo vi metteva il suo nome, consegnandole poi a chi spettavano. Quindi quella frase, od altra simile in tutte esse: *scripsi*, *subscripsi*, *post tradita complevi*, *et dedi*.

3. Maniere dalla longobardica diverse nelle investiture erano da coloro praticate, che nell'Italia seguitavano le leggi Salica, Ripuaria ed Alemana, leggi più antiche ancora delle longobarde, e che compilate si vogliono sino dal quinto secolo, sebbene corrette in seguito e riformate in molti capi. La salica, detta anche *lex Francorum*, o *francica*, era la legge dei Franchi, che quel tratto di paese occupavano che dalla Mosa s'estende al Reno. La ripuaria era il codice seguitato da quei popoli che fra la Loira e la Mosa soggiornavano, e coll'alemana erano regolati gli abitanti dell'Alsazia e dell'alto Palatinato. Or tutti quei nazionali, che in Italia avessero seguitato alcuna delle tre nominate leggi, nelle investiture non solamente stendevano in una pergamena i patti e le condizioni nelle forme a un di presso da noi testè esposte, quali praticavansi dai Longobardi; ma facevan uso eziandio di molti segni e simboli, i quali però più che dalle loro leggi, sono stati dalla consuetudine avvalorati. A qual rito poi nelle investiture medesime siensi attenuti quegli Italiani, ai quali sotto il dominio de' barbari era permesso il seguitare le leggi romane, ossia un informe ristretto di esse, a tal uopo epilogato, che era in più special modo il codice legale del clero, non riesce sì facile il determinare. Se ad alcuni antichissimi documenti attender si voglia, citati dal Maffei (*a*) e dal Terrasson (*b*), sembra che, oltre l'istrumento scritto, abbian essi adoperato qualche sensibile segno, e la corporal apprensione; ma nei documenti posteriori le investiture presso i medesimi eseguite si scorgono in una maniera assai consimile a quella dai Longobardi usata. Se non che qualche volta colui, dal quale era ordinata la scrittura dell'atto legale, prendevasi da terra il calamajo e la pergamena, che poi consegnava al notajo

(*a*) *Stor. dipl. p.* 138. (*b*) *Supplem. p.* 59.

per stendervi le convenzioni: rito che fu da altri, e Salici e Longobardi, sebben più di rado, praticato. Che se fra i contraenti alcun ecclesiastico vi fosse stato, il quale per la sua nazione professato avesse una diversa legge dalla romana che dicemmo essere stata la legge del clero, appor vi soleva la dichiarazione, che essa pregiudicar non dovesse o porre ostacolo all'esecuzione del contratto, stabilito secondo la legge della propria nazione. Eccone un esempio, al quale tutti gli altri sono uniformi, somministratoci da una nostra pergamena del 993 (*a*), ove Paolo Decumano della chiesa di s. Maria Berterade, vivente secondo la legge longobardica dichiara: *et si propter onorem sacerdotii mei in aliquid impediat lege romana et nec liceat mihi ullo tempore nolle quod volui sed quod a me hic semel factum vel conscriptum et sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa.*

4. Ma chiunque, il quale presso noi seguitato avesse alcuna delle tre soprannominate leggi, o Salica o Ripuaria o Alemana, esimer non si poteva nei contratti d'alienazione, affinchè fosser questi giuridici, dal consegnare a chi n'era investito, o un ramo d'albero, o un coltello, o una festuca, o un cespuglio o pure una zolla, con piantatovi qualche volta un ramoscello nel mezzo (*b*) ed il più spesso molte di queste cose insieme, oltre la stipulazione dell'istrumento, in cui tutta la serie dell'atto contenevasi. Le pergamene dei tempi di mezzo quasi innumerevoli esempj ci somministrano non solamente degli accennati segni, ma di più altri ancora, dei quali una lunga serie hanno tessuto il Du cange (*c*), i suoi Continuatori (*d*), e i Monaci di s. Mauro, autori del nuovo studiatissimo Trattato di Diplomatica (*e*). S'industria un dotto scrittor moderno (*f*) per provare che la maggior parte delle traslazioni ed alienazioni de' beni sieno state una volta accompagnate da un bacio di pace, e che questa stata sia una ceremonia negli accordi essenziale: coll'avvertenza però che ove fosse intervenuta femmina, nell'atto dell'investitura essa baciar doveva un'altra

(a) *In arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Chart. an.* 842. *ibid* (*c*) *Glossar. T. III. v.* Investitura. (*d*) *T. II. eod. verb.* (*e*) *T. IV. p.* 647. (*f*) D. Morice *Mem. pour serv. a l'hist. de Bret. T. I. pref.*

femmina, che a tal uopo era chiamata. Benchè da tale opinione lontani non si mostrino i suddetti monaci di s. Mauro (*a*); noi però non sappiamo indurci ad abbracciarla. Come mai con questa pratica, che universale si suppone, conciliare quell' immensa selva di pergamene, nelle quali altri riti, dal bacio differenti, nel trasferirsi dall' uno all' altro il possesso di qualche cosa, praticati si accennano? In niuna delle antiche nostre carte, ove soggetti, seguaci di alcuna delle tre nominate estere leggi, entrano a contrattare, ci è riuscito di scorgere tal vicendevole bacio, come nè meno tra femmine e femmine.

5. A due classi riduce il Du cange la numerosissima specie dei simboli nelle investiture adoperati. Nella prima quelli comprende che qualche relazione avessero avuto colla cosa, di cui per donazione o per contratto trasferivasi in altri il dominio, o almeno intendevasi trasferito. Tali erano nelle investiture di un fondo o una manata di terra, o un cespuglio, o un ramo d' una pianta, o un tralcio di vite, preso dal fondo medesimo. Alla seconda classe quei simboli riporta, fra i quali e la cosa alienata non passava relazione veruna; ma unicamente dall' arbitrio dipendevano dei contraenti, che in queste occasioni sonosi indifferentemente serviti di un guanto, di un libro, di un coltello, o di qualunque altro arnese, che fosse loro a caso capitato alle mani. I primi simboli, essendo stati per avviso del nominato valente scrittore fissati dalle leggi e dalla consuetudine, generalmente ricevuta da tutti i popoli, si sono quindi le investiture eseguite quasi sempre cogli stessi simboli e colla formola stessa. Ma allorchè s' incominciò ad introdursi i simboli arbitrarj, non si è fatto più caso dei primi. Tale distinzione però ammetter non si vuole dai succennati monaci di s. Mauro, i quali avvertono non poter essa aver luogo se non rispetto ad un tempo anteriore non solo ai diplomi, a noi noti, ma agli esempj stessi dal Du cange allegati; poichè sì in quelli che in questi, cominciando dal principio del nono secolo, regnar si vede una continua confusione tra i simboli naturali e i segni arbitrarj, che dagli antichi sono stati indifferentemente

(*a*) T. IV. p. 649.

adoperati. Se non che i primi preferivansi ai secondi, ove una parte dei contraenti avesse posta l'altra nella possessione di un fondo, sul quale ambe le parti ritrovate si fossero attualmente. Tornano nondimeno d'accordo quei dottissimi Monaci col Ducange circa l'uso che di cotesti simboli facevasi, dopo che avevano al loro fine servito. Se fossero essi stati di natura da potere rientrar nell'uso comune ed ordinario, per lo più spezzar si solevano o sforare. Facevansi perciò in pezzi i coltelli, le spade, e i bastoni, e si sforavano le monete e le medaglie: e sì questi come gli altri simboli venivano gelosamente custoditi da chi ne aveva con essi riportata qualche investitura, potendo i medesimi servir all'occasione di un nuovo attestato del possesso e del diritto sopra la cosa acquistata. Quindi gli anelli, la terra, l'erba ed altri sì fatti simboli che avessero servito ad investire qualche chiesa o monistero di cosa qualunque, sotto custodia serbavansi nei loro archivj, o pure nelle chiese stesse collocavansi in un sicuro eminente luogo, ove potessero da ognuno esser veduti. Attesta il Vendelino (*a*) che *hujusmodi cespites cum sua festuca multis in ecclesiis servantur hactenus, visuruntque Nivellæ, et alibi iustæ magnitudinis forma quadrata, vel etiam laterculari*. Vi fu chi alle carte medesime volle attaccare i simboli suddetti, ed in alcuni archivj sussistono tuttora delle pergamene, alle quali avvi annesso o appeso un pezzo di legno, o un fascetto di paglia, o un anello, o una moneta, o alcuni capegli o peli di barba entro la cera del sigillo, od altri simili segni, che per brevità passo sotto silenzio. Alcune altre volte si è pure costumato di scrivere o d'incidere nel manico di quel coltello, o nel pezzo di quel legno consegnato il nome del venditore o del donatore, o veramente della cosa venduta o donata: lo che eseguir si soleva nell'atto dell'investitura. Gli autori del nuovo Trattato di Diplomatica (*b*) varj esempj riportano di questa pratica, come anche alcune iscrizioni, che sono state negli archivi scoperte sui bastoni o sul manico dei coltelli, che avevano a tal uso servito.

6. La tradizione dei segni e dei simboli nelle investiture

(*a*) *ap.* Du Cange *loc. cit.* (*b*) *Ibid. p.* 468.

è stata una di quelle costumanze che dalle natíe contrade seco loro portato avevano que' barbari, dai quali furono poi sparse nelle invase e soggiogate provincie romane. Imperocchè per una parte a noi non consta che gli antichi Romani, ai quali il nome stesso d' investitura era ignoto, siansi mai serviti in simili occasioni di alcuno dei succennati simboli; per l' altra, dacchè vi ebbero i medesimi barbari fissato il loro soggiorno, frequente ne veggiam l' uso sì nelle antiche pergamene che presso gli scrittori antichi. Una tal pratica era assai adattata all' indole di quelle barbare ed incolte nazioni, presso le quali o non conoscendosi la scrittura, o essendo appena nota a qualcuno, si sarà perciò nelle traslazioni dei fondi, nelle donazioni e negli altri contratti supplito alla mancanza degli strumenti scritti col porgere alcun segno sensibile che ne facesse le veci. Fu ciò avvertito sino dall' undecimo secolo da Ingulfo (a) il quale ci assicura che da principio la maggior parte delle terre conferir si soleva dai barbari senza carta o scrittura; ma sol tanto a voce colla spada o col cimiero o col corno (era questo il loro bicchiero) o con una tazza, e più spesso con uno sperone, o con una striglia, o con un arco, e qualche volta con una freccia. *Conferebantur primo multa prædia nudo verbo absque scripto vel charta, tantum cum domini gladio, vel galea, vel cornu, vel cratera, et plurima tenementa cum calcari, cum strigili, cum arcu, et nonnulla cum sagitta*. Se i riferiti simboli abbiano servito soltanto di semplice formalità nei contratti, o pure se in tal' occasione sieno i medesimi passati nelle mani degli acquirenti, Ingulfo non lo dichiara; con tutto ciò se dovevan questi servir al bisogno di giuridica prova, dir conviene che sia stato colla cosa ceduta consegnato loro il segno eziandio dell' acquisto. Sebbene siensi poi i barbari all' uso adattati degli strumenti scritti, che nelle conquistate provincie vedevano dai popoli soggiogati praticarsi; pure ritener vollero nelle investiture l' antica loro costumanza dei simboli e segni materiali, con cui doveva sembrar loro che gl' istrumenti scritti acquistar dovessero maggior peso ed autorità. Siccome i popoli vincitori adottarono dai popoli vinti l' uso de-

(a) Pag. 901.

gli strumenti scritti, così questi da quelli adottarono la tradizione degli strumenti materiali, dalla qual pratica se non dopo una lunga serie di secoli hanno cominciato a dipartirsi col sostituirvi la material apprensione o toccamento delle cose per investitura acquistate. A quest' ultimo sembra analogo il rito della corporal tradizione, che a tutti gli altri ha preceduto di tempo, essendo stato il medesimo non solamente prescritto nel ristretto delle leggi romane (*a*), compilato nel secolo quinto; ma eseguito ancora più volte, come ricavasi da diversi antichissimi papiri, riportati dal marchese Maffei (*b*), dove *solemnis et corporalis traditio*, o *legitima et corporalis traditio* nelle investiture praticata si scorge.

7. Dacchè il regno dei Longobardi passò in potere di Carlo M. e de' suoi discendenti, non pochi originarj di quei paesi, ov' erano in vigore le suddette leggi Salica, Ripuaria ed Alemana, vennero a fissarvi il loro soggiorno, ai quali i regnanti la facoltà accordarono di seguitare le patrie lor leggi, e a norma delle medesime stipular i contratti, ed essere giudicati nei tribunali: facoltà che alcuni forastieri avevano cominciato a riportare negli ultimi periodi del dominio dei re longobardi. Essendo nei codici delle accennate leggi e più dalla consuetudine presso loro prescritto che nel darsi le investiture di qualche cosa usar si dovessero alcuni segni o simboli materiali, questi pure veggiamo essere stati in simil' occasione adoperati da quelli che, dimorando nel regno longobardico, l' una o l' altra osservavano delle nominate leggi. Alcuni esempj ne diamo ricavati dalle domestiche pergamene, cominciando da uno che professava la legge ripuaria, personaggio illustre, e fondatore del monistero di s. Vito nel territorio di Lodi, come consta dalla carta di fondazione (*c*). Era questi *Ilderadus filius qd. Agini qui et Otto de loco Comabio qui professus sum ex natione mea lege vivere Ribuariorum*. Volendo pertanto Ilderado investire di alcuni fondi il monistero di s. Ambrogio, nell' istrumento, che è dell' anno 1009, accenna que' simboli che dalla legge Ripuaria erano sta-

(*a*) *Tit. 22. de Donation.* (*b*) *Loc. cit. p. 476.* (*c*) *In arch. mon. s. Ambr.*

stabiliti per le investiture; onde *per cultelum fistucam nodatum vantone et vasonem terre atque ramum arboris ad partem ipsius monasterii exinde legitimam facimus traditionem et vestituram*. Oltre la tradizione dei simboli dichiara Ilderado nell' istrumento: *et nos exinde foris expulimus varpivimus* (verbo latino-barbaro che equivale a rinunziare) *et absentes fecimus et ad ipsius monasterii proprietatem habendum relinquimus*. Quest' ultima formola, che di frequente s' incontra nelle antiche nostre carte, è stata introdotta per vie maggiormente dinotare l' alienazione che con quell' atto intendevasi fatta. La stessa formola ed i simboli stessi scorgonsi in un' altra carta di vendita del 1038 (*a*), nella quale certa Domenica che per la sua nazione professava *lege vivere Alamanorum*, dichiara *ego qui supra Dominica per cultellum fistucum nodatum vvantonem et vasonem terre seu per ramum arboris tibi* (*Widoni*) *exinde legitime facio traditione et corporalem vestituram et me exinde foris expuli et varpivi*. Un' altra ceremonia sulla fine eseguisce la nominata Domenica, di levar cioè da terra la pergamena col calamajo, che poi secondo la pratica avrà consegnato al notajo estensor dell' istrumento. Siccome con Domenica concorsero a quel contratto di vendita un diacono ed altre persone che professavano la legge longobardica, fra le quali una femmina; quindi il diacono, che per il suo grado ecclesiastico seguitar doveva la legge romana, ne fa la dichiarazione, e la femmina, vivente secondo la legge longobarda, palesa d' avere riportato l' assenso dal suo *mundualdo* o tutore, protestando ad un tempo di non esserle stata in questo contratto da chicchessia usata violenza alcuna. All' istrumento sono sottoscritti testimonj salici, romani e longobardi.

8. In conferma della medesima pratica riguardo coloro che professavano la legge salica, dimoranti nel regno longobardico, servirà la carta dell' anno 867, che abbiamo per esteso riportato di sopra, nella quale tutti i simboli rammentansi come nelle altre pergamene, il coltello, il guanto, la zolla di terra, e la festuca nodata o il ramoscello d' una pianta. Col presente istrumento pertanto Gerulfo ministeriale, ossia al servigio addetto

(*a*) *Ibid.*

dell' imperador Lodovico II, senza nondimeno indicarci in qual' uffizio, di nazione Franco, e vivente secondo la legge salica, costituisce due erogatarj Pietro ed Ercenbaldo suo vassallo, ai quali ingiunge l' adempimento di alcune pie sue disposizioni per l' anima sua e per remedio di essa, sulla qual formola veggasi la Dissertazione LXVIII del Muratori. Quantunque siano stati amendue semplici di lui erogatarj; ciò non ostante ha voluto investirli colle stesse formalità che secondo la legge salica praticavansi negli altri contratti d' alienazione. Passa quindi Gerulfo a dichiarare esser sua volontà che abbian essi a vendere e a distribuire senza dilazione ai sacerdoti e ai poveri in quella maniera che fosse loro sembrata più spediente, ciò che si sarebbe ricavato dalla vendita di tutti i suoi mobili ed immobili, situati nella Valtellina, *giudiciaria* milanese, ed in Casale, *giudiciaria* plombiense. Il termine *giudiciaria* che usato s' incontra anche nelle leggi longobardiche (*a*), dinotava il distretto d' una città, o di altro luogo, entro cui i conti, i giudici, e gli altri regj ministri la loro giurisdizione esercitavano. Se la Valtellina nel nono secolo era *giudiciaria* milanese, appartener doveva al distretto di Milano. Cosa assai probabile sembra al conte Giulini (*b*) che la Valtellina soltanto al principio dell' undecimo secolo abbia cominciato ad essere separata da Milano ed unita a Como, la qual città pure ai tempi dei re longobardi, siccome senza duca, come in seguito sotto i re franchi senza conte che vi presedesse, ma col solo *gastaldo*, pensa il nominato illustre autore aver essa pure appartenuto alla *giudiciaria* di Milano. Da questa *giudiciaria* pensa egli che abbia cominciato ad essere distaccata la città di Como sul principio soltanto del decimo secolo (*c*) con diploma di Lodovico III imperadore dell' anno 901 a favore di Liutvardo vescovo di detta città e suo arcicancelliere (*d*). Maggior peso a tal' opinione aggiugne una bella pergamena dell' archivio monastico di s. Ambrogio, scritta l' anno 880, nella quale Como è riconosciuto *comitato mediolanense*. In qual maniera abbia potuto ciò succedere si va congetturando dal

(*a*) *Leg.* 15. *lib.* 5. Liutpr., & *leg.* 8. *int. Langob.* Pippini. (*b*) *Memor. &c. T. III. lib.* 16. *p.* 44. (*c*) *T. II. lib.* 9. *p.* 89. (*d*) ap. Ughell. T. *II. Ital. sacr.*, & Tatti *annal. di Com. T. I. in append.*

Muratori (*a*). Ma su questo punto aspettiamo l' esame che sarà per farne l' eruditissimo sig. marchese Giuseppe Rovelli nella seconda parte della interessante sua storia di Como, giusta la promessa avanzata nella prima (*b*). Oltre i fondi esistenti nella Valtellina, *giudiciaria* milanese, altri ne possedeva Gerulfo in Casale, *giudiciaria* plombiense. Il Muratori (*c*), dal quale citasi questa stessa carta, avendo letto *iudiciaria planluensis*, non seppe dove trovare questo paese. Ma ivi fuor di dubbio sta scritto *plunbiense*, e Plombio, or Pombia è un contado ai confini del Novarese con quello di Milano: e del medesimo ebbe notizia l' istesso Muratori, che altrove ne fa menzione (*d*).

9. Come il Muratori ha preso sbaglio nel leggere in quella pergamena, stesa in carattere semi-longobardico, *planluense* in vece di *plunbiense*, così il conte Giulini, che del pari la trascrisse (*e*), nel leggervi *uri obtimi* in luogo di *auri obtimi*, che in realtà è scritto, e *casis hominibus rebus* in luogo di *casis et homnibus rebus*: lezione che non poco ne varia il senso. Ma in uno sbaglio di maggior rilievo ancora è il medesimo trascorso, nel riconoscervi cioè tassata *talleri multa*, sulla quale egli poi passa a proporre alcune sue congetture. Nella pergamena però questo termine di *tallero* non compare in verun conto, non altro essendovi espresso che: *a parte contra quem litem intulleri multa quod est pena auri obtimi libras quinque*. Tanto importa per non prendere sbaglio il consultar gli originali ed il saperli ben discifrare. Essendo state spesso trascurate queste due condizioni, presso che infiniti errori sono trascorsi nelle copie stampate delle antiche pergamene, alcuni de' quali ne alterano il senso, altri il rendono oscuro o inintelligibile, ed altri ancora uno ne danno affatto contrario. Se questo fosse il luogo, non pochi esempj addur se ne potrebbero. Non sembra nè meno che il dottissimo cavaliere siasi ben apposto, laddove imprende a spiegare i termini di *festuca nodata*, e di *vasone terre*, il primo de' quali da lui s' interpreta per un *bastone nodoso*, ed il secondo per un *vaso di terra* (*f*). La festuca può bensì dinotare un ramo-

(*a*) *T. II. Ant. Ital. p.* 209. (*b*) *pag.* 309. *n.* *a.* (*c*) *loc. cit.* (*d*) *Ibid. p.* 262. (*e*) *Memor. &c. T. I. lib.* 5. *&* *in append. p.* 455. (*f*) *Ibid. p.* 331.

scello o un bruscolo, ma non mai un bastone; molto meno sotto il barbaro vocabolo *vasone* intender si può un vaso, essendo stato il medesimo adoperato sempre per indicare una zolla, come dagli esempj recati dal Du cange (*a*) rendesi manifesto. Per solo amor del vero, cui anche gli altri conseguir possano, non mai per detrarre al merito grande dei nominati illustri soggetti, abbiam quì voluto notar quegli sbaglj che sulla presente pergamena han eglino preso. Allo stesso scopo dichiariamo di mirar sempre qualunque altra volta ci occorra di criticare altre opinioni loro, od anche di altri autori. Or l' esame proseguendo sulla medesima pergamena, osserveremo la disposizione del suddetto Gerulfo di dare una piena libertà a tutti i suoi servi: che tale pienezza risulta dai termini da lui usati, volendo che siano consegnati ad un sacerdote, e condotti da lui intorno l' altare. Era questa una delle maniere di compartire ai servi la libertà. Costumavasi ancora secondo il prescritto delle leggi dei barbari condurli su una strada, ed ivi dir loro che andar se ne potevano da quella banda che più fosse ad essi piaciuta, dichiarandoli ad un tempo come cittadini romani. Oltre le quattro strade vi si fa menzione delle porte aperte: ceremonia particolare secondo il rituale salico (*b*) e ripuario (*c*). Tali atti pure per la sicurezza maggiore della conferita libertà avevano ad eseguirsi coi servi suddetti, avendo di più Gerulfo vietato che niuno degli eredi suoi o altri chiunque armar possa pretensione, o intentar lite contro di loro: nel qual caso obbliga egli il contravventore a sborsare alla parte lesa *auri obtimi libras quinque*, *argenti pondera decim*. Altre carte saliche e ripuarie serbansi nell' archivio monastico sant-Ambrosiano (*d*) nelle quali una simil pena in oro ed argento vien espressa, e colla medesima proporzione. All' istrumento di Gerulfo sono sottoscritti molti testimonj, tra i quali quattro della nazione franca, di cui era Gerulfo, e tutti suoi vassalli: lo che del pari praticato si scorge negli altri atti legali di persone, che nel regno longobardico avessero professata una legge dalla nazionale diversa. Sebbene negli antichi

(*a*) *In Glossar. v.* Investitura & Vaso. (*b*) *V. formul. 7.* Goldast. (*c*) *Tit. 61.* (*d*) *Chart. anner.* 870. 1009. 1011 *&c.*

strumenti non sempre si faccia menzione della legge seguitata dagli stipulanti; con tutto ciò dai testimoni che vi sono sottoscritti, o dalle formole inseritevi ravvisar si può a qual nazione abbian eglino appartenuto. Fra i moltissimi esempj uno ne scelgo, somministrato da una pergamena dell' anno 870, nella quale Almerico *visconte* della città di Milano, figlio del fu Valderico, ei pure già *visconte* della medesima città, fa donazione al monistero di s. Ambrogio di alcuni fondi. In essa Almerico non vedesi dichiarare la propria legge; ma siccome nell' investitura fa uso dei supraccennati simboli; quindi argomentar si può ragionevolmente che abbia la legge salica professato.

10. La tradizione dei simboli, eseguita da Gerulfo, ministeriale dell' imperadore, secondo il prescritto della legge salica, e le disposizioni da lui date nella riportata pergamena, alla memoria ne richiamano un altro simile, ed ancor più antico istrumento dell' anno 836, esistente nel medesimo nostro archivio. Esso è di un altro ragguardevole personaggio, che Hungeer chiamavasi, vivente egli pure secondo la stessa legge, dal quale quattro erogatarj vengono costituiti, Gunzone venerabile diacono, e *vicedomino* ossia *economo* della santa chiesa milanese, Verolfo *scavino* della città di Milano: uffizio equivalente ad assessore del giudice, Ermenesindo diacono ed Arilone, ai quali le condizioni impone da eseguirsi nella distribuzione delle sue sostanze, che impiegate volle in usi pii. Ne fu dunque ai medesimi da lui fatta la consegna *per festugo nodatum et mota de terra seo per coltello piththio fraclo adque per manecia nec non et per ramo arborum*. La *mota de terra* corrisponde al *vasonem* dell' altro istrumento, e al *vantonem* la *manecia*, cioè un pajo di guanti. E il termine *piththio*, aggiunto al coltello, termine che in alcune altre nostre pergamene si legge, cosa vorrà mai significare? Noi non siam lontani dal credere che per qualche particolar sua forma e struttura abbia quel coltello acquistato sì fatta denominazione. Avendo lo stesso conte Giulini (*a*) veduto fra gli erogatarj da Hungeer scelto Gunzone, diacono e vicedomino della chiesa milanese, ed avendo insieme da un' antica ms.

(*a*) *Memor. &c. Vol. I. p.* 211.

cronichetta (*a*) rilevato, che nell' anno stesso 836 fu riedificata la nostra metropolitana, propenso si è dimostrato a riconoscere che *le ricchezze di lui abbiano contribuito a condurre a fine quell' ecclesiastico edificio*. Ma a tutt' altro uso essere state le sostanze di Hungeer impiegate, dalla stessa sua disposizione si ricava. Parte di esse fu assegnata in usufrutto a Teodilda sua sorella, e parte a Gausperga sua cognata, colla sostituzione del monistero di s. Ambrogio nel caso di morte delle medesime e degli altri anteriori surrogati, o di mancanza alle condizioni da lui imposte. Alla nominata Gausperga, quando sia disposta a consecrarsi in un chiostro a Dio, permette di portarsi secolei ogni cosa, da restar poi a quel monistero. Altra porzione de' suoi fondi lascia ad Ingilramo, suo vassallo, e ad Engeleide di lui moglie, ed un' altra allo spedale *sancte Dei genetrice Marie fundato vico Meloniano*, forse Melegnano. Passa quindi a dichiarare perfettamente liberi tutti i suoi servi con tutte le loro famiglie. Il resto delle sue sostanze ei vuole che sia venduto, e distribuitone il prezzo *per presbiteros vel in elemoneie pauperum pro missas et remedium anime eius seo germano suo Hernusti atque parentum suorum*. Essendo dunque stato da Hungeer determinato l'uso che gli erogatarj far dovevano delle sue sostanze: uso ben diverso da quello che suppone l' eruditissimo nostro storico, nulla loro restava da impiegarsi nella fabbrica della metropolitana; onde noverar non si può il suddetto Hungeer tra quelli che hanno contribuito alla riedificazione di essa. In un altro errore di fatto è incorso il medesimo illustre scrittore, trattovi da una scorretta copia di questa pergamena, da lui consultata, nella quale il succennato spedale dicesi *senodochium sancto Dei geneori et Marie fundatum vico Meloniano*. Quel *sancto Dei geneori*, o *genitori* prima della Madonna non può, a suo giudizio, significare se non s. Giuseppe, con termine improprio detto genitor di Dio; dal che inferisce il culto ad esso prestato nel nostro paese in sì lontani tempi: cosa certamente assai rimarchevole. Ma tutto questo raziocinio sopra s. Giuseppe svanisce, rettificandosi la lezione, come da noi si è eseguito, sul testo originale. Fra

(*a*) *In bibl. mon. s. Ambr.*

i molti soggetti, i nomi de' quali si leggono a piè dell' istrumento, tre vi hanno di nazione franchi, Aribaldo, Ingildramo, e Rotcari, vassallo d' Hungeer, e un altro suo vassallo, chiamato Ardoino *ex genere Brocongiorum*: termine guasto di *Burgundionum*.

11. Benchè dalle leggi longobardiche prescritti non sieno, come si è detto, segni o simboli materiali d' adoperarsi nelle investiture, nè i Longobardi, finchè ebbe sussistenza il loro regno, ne abbiano, che si sappia, fatto uso, a differenza degli altri barbari che molti ne hanno usato; ciò non ostante coll' andar dei tempi alcuni che seguaci dichiaravansi della legge longobardica, varj ne adottarono, o ne introdussero, dei quali non di rado s' incontra fatta menzione nelle antiche nostre pergamene, cominciando dal secolo nono. Le più comuni sono state le investiture *per lignum et pergamenum*, o come leggesi in altri istrumenti *per fustem et chartam*, e qualche volta soltanto *per fustem* (*a*). È stato pure il rito praticato d' abbracciar una o più colonne d' una casa o d' una *cassina*, che dicevasi *per columnam*, o *pro columna de casa*, o *de cassina* (*b*). Scorgonsi eziandio esempj d' intromissione *per ostium*, ed altri d' investiture *pro furca de cassina*, o *limite ostii*, o con passeggiar sui fondi, o farvi smovere la terra (*c*). Oltre le accennate formalità alcune altre ne presenta una nostra pergamena dell' 856, nella quale Pietro uno degli abati di s. Ambrogio, che più distinti siensi nel loro governo, vien investito d' una casa e di alcuni fondi in *Noniano* or Gnignano, *pro furca de cassina et per columna* ... *ambulaverunt super camporas et ibi arare fecit et insuper casas discoperuit et copersit investitura habendum*. Da un diploma (*d*), spedito l' anno 997 dall' imperadore Ottone III a favore dell' abate di s. Ambrogio Gaidoaldo e de' suoi monaci, che riceve sotto l' imperial *mundburdio* o tutela, rilevasi aver quel sovrano investito l' abate e i monaci *per baculum de omnibus rebus ad partem ipsius cenobii pertinentibus*. Quel bastone, con cui si è data l' investitura, sarà stato il pastorale; poichè con questo si è per più secoli costumato darsi agli ecclesiastici le investiture dei feu-

(*b*) *Chart. ann.* 859. 865. 1036. 1144 *&c. in arch. mon. s. Ambr.* (*b*) *Chart. ann.* 847. 862. 873. 876. *&c. ibid.* (*c*) *Chart. ann.* 842. 876. 879 *&c. ibid.* (*d*) *Ibid.*

di, dei fondi, e degli altri diritti, lo che fu poi cagione di gravi scandalose discordie tra il sacerdozio e l'impero (*a*).

12. Ciò in cui furono singolari i Longobardi e i seguaci tutti delle leggi longobardiche, è stato nelle donazioni, o più tosto nel compenso da darsi dal donatario al donatore, e nella maniera di darlo. A tenor dunque di tali leggi per la valida sussistenza delle donazioni il donatario esimer non si poteva da un compenso al donatore, il qual compenso in longobardico idioma era detto *launechild*, o *launichil*, o *lannechild*, o *launegild*: tutti termini sinonimi. Riducevasi questo ad una veste o ad un pallio, *crosna* e *mastruca* chiamati. Lo stesso significato avrà avuto il termine *vvitta*, che per il *launechild* dato si legge in due nostre carte (*b*), l'una del 792, e l'altra dell'824, nella seconda delle quali dicesi *vvitta una de dorso*. Qualche volta vi si è sostituito un cavallo, un pajo di guanti, *manizie* dette spesso nelle nostre pergamene, un anello d'oro, od altra simil cosa, o pur anche danaro (*c*). Per più secoli ha sussistito presso i Longobardi il *launechild* nelle donazioni, e qualche vestigio se ne incontra nelle carte eziandio del secolo terzo decimo: se non che negli ultimi tempi in vece della *crosna* consegnar si soleva il lembo soltanto di essa, e questo non già col ritagliarnelo dal resto, ma come sembra più verisimile, col metterlo semplicemente nelle mani del donatore, e col ritirarnelo da poi. In tal guisa avranno essi creduto d'aver soddisfatto alla legge. Così tra gli altri certo maestro Azone per il *launechild* ricevette dall'abate di Chiaravalle D. Egidio *lempum unius cappe* (*d*). Frequenti essendo state presso i nostri maggiori le donazioni, di frequente veggiam altresì fatta menzione nelle antiche pergamene del *launechild*. La formola a un di presso era la seguente. *Et pro hac firmitate accepi ego N. a te N. launechild crosnam unam*, o *mastrucam unam*, o *manicias duas &c.* Anche nelle transazioni o composizioni molte volte la parte, a cui fosse stata rimessa qualche cosa del controverso diritto, e specialmente se fosse

(*a*) V. Iuret. *not. ad epist.* 236. *Ivon. Carnot.* (*b*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*c*) V. Du Cange *Glossar. T. III. v.* Launechild. (*d*) *Chart. an.* 1228. *ibid.*

fosse stato un luogo pio, contribuir soleva il *launechild* all' altra parte che vi aveva rinunziato, essendo tal cessione riputata come una specie di donazione. Più carte si hanno nei domestici archivi di transazioni, ove corrisposto si vede il *launechild*.

13. Il primo a stabilir su di ciò legge positiva è stato il re Rotari, che nel suo codice, pubblicato l' anno 643 (*a*), decretò che qualunque donatore, il quale avesse in seguito richiesto al donatario che constar gli facesse d' avere corrisposto il *launechild*, questi o gli eredi suoi giurar dovevano d' averlo dato: altrimenti si avesse a rendere al donatore il *ferquido*, val' a dire l' equivalente del dono. Alla legge rotariana maggior estensione diede il re Liutprando (*b*), col dichiarare del tutto insussistente la donazione fatta senza la *tingazione* (della quale tantosto), o senza il *launechild*: lo che, com' egli soggiugne, sebbene non sia nella legge di Rotari specificato; pure nei giudizj proceder già si soleva, come se fossevi stato espresso. Prescrive in oltre che se mai fosse antecedentemente seguita qualche donazione senza il *launechild*, possa il donatore, o in sua mancanza il di lui erede ripetere dal donatario il dono stesso. Da tal obbligo nondimeno esenti dichiara le chiese, i luoghi santi, e gli spedali, volendo, che quanto venga ad essi donato, stabile persister debba presso i medesimi anche senza questa condizione, adducendone per motivo, che tali donazioni far si solevano per l' anima propria, per redimere cioè le proprie colpe; onde propriamente non riputavansi donazioni. *In loco sanctorum, aut xenodochio nec thinx, aut launechild impedire debet, eo quod pro anima sua factum est*. Con tutto ciò anche le chiese, i monisteri, gli spedali e gli altri sacri luoghi, allorchè ricevevano di sì fatti doni, hanno costumato spesso rendere per gratitudine il *launechild* al donatore: e molti esempj di questa corrispondenza ci somministrano le nostre pergamene. La differenza maggiore che passa fra la legge di Rotari e quella di Liutprando nelle donazioni ella è, oltre la favorevole eccezione in questa per le chiese e gli spedali, che nella prima non ricercasi la *tingazione*, la quale nella seconda si richiede espressa-

(*a*) *Leg. 175. int. langob.* (*b*) *Lib. 6. leg. 19. ibid.*

mente. *De donatione, quæ sine thingatione, aut sine launechild facta est, minime stare debeat*. Ma cosa ha mai preteso il legislatore coll' esigere nelle donazioni la *tingazione*? L' antico lessicografo Papia l' interpreta per *mutua donazione*. Se questo però ne fosse il significato, soverchio sarebbe stato l' aggiugner l' obbligo del *launechild*, ossia del compenso. Più al vero sembraci che s' accosti Ugon Grotio (*a*), spiegandola per *donazione solenne*, val' a dire per donazione eseguita con pubblico autentico istrumento, alla presenza de' notaj e de' testimonj. Siam noi per ciò d' avviso che le donazioni private, nelle quali non entravano, nè erano richieste le suddette legali formalità, non avranno avuta annessa l' obbligazione del *launechild*, nè quella pena si sarà dai contravventori incorsa, che dalla legge vedemmo decretata.

(*a*) *Glossariol. v.* Thinx.

Arderico, vivente secondo la legge dei Longobardi, manomette un suo servo per nome Raimondo. Carta originale dell' anno 1164 nell'archivio di s. Ambrogio.

Anno Dominice Incarnationis millexímo centeximo sexagesimo quarto Quinto decimo die mensis Iulii indictione duodecima. Dilectissimo mihi semper Raimondo servo meo pertinente iuris mei Ego in Dei nomine Ardericus filius q̃d. Azonis Fantis de civitate Mediolani qui sum professus lege vivere Longobardorum dominus et benefactor tuus presens presentibus dixi. Quia ad meritum anime mee pertinere potest necesse est mihi semper illud agere unde in hoc et in futuro seculo plenam apud omnipotentem Deum et maximam consequi mercedem possim. Et ideo iam dictus Ardericus statuo te prefatum Raimundum servum meum presenti die et hora esse liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis fulfreal et amont de quattuor viis ambulandi et habitandi ubique volueris liberam habeas potestatem sicut illi qui in quadruuio in quarta manu traditi et amont facti et liberi dimissi sunt et etiam sicut illi qui per manum sacerdotis et per rogationem dominorum suorum circa sacrosanctum altare ter ducti et liberi dimissi sunt. Sic statuo te prenominatum Raimundum presenti die esse liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis fulfreal et amont ut dixi pro anime mee et Cavalci germani mei et Henradi nepotis mei et Azonis patris mei remedio et mercede et neque a me iam dicto Arderico neque ab heredibus vel parentibus meis seu ab eisdem Cavalco et Henrado ullum habeas reprehensionem aut quamlibet servitutis conditionem nisi a Deo solo cui omnia subiecta sunt sed sic in te iam dicto Raimondo integra et plena libertas permaneat et in quantum plus legibus te absolvere et libertare possum et omnibus te liberum esse statuo. Et insuper concedo tibi ad gratiam libertatis tue omnem conquistum et peculiare tam quod nunc habes et in antea diebus vite tue adquirere vel laborare potueris. Et remitto tibi omne ius patronatus et libertinitatis quod in te habeo reservato tamen servitio tue persone in me et Cavalco germano meo et Henrado nepote meo

diebus vite nostre. Quia sic decrevit mea et predictorum Cavalci atque Enradi bona voluntas. Actum iusta ecclesiam sancti Ambrosii de Valiano.

Signum ✠ manus suprascripti Arderici qui hanc cartam ut supra fieri rogavit.

Signum ✠✠✠ manuum Raimuntis Ferrarii Tettavacce de Baniaria et Livertici testium.

Interfuit Dnūs p ̄br Sancti Sisti et vocatur Petrus humilis et bonus et venerabilis.

Ego Ariprandus Iudex scripsi et rogatus interfui.

DISSERTAZIONE VIGESIMATERZA

Sulla Manumissione dei Servi ne' secoli di mezzo.

1. Per dare qualche compenso al duro trattamento ed alla condizione infelicissima, a cui le leggi non meno che l'indole inumana degli antichi Romani ridotto avevano i loro servi, la religione aveva fatto istituire presso i medesimi le feste Saturnali: nel qual tempo restava a così dire sospesa la vile condizion degli schiavi, ed era essa innalzata all'eguaglianza con quella dei loro padroni. Mentre duravano queste feste, riputavansi tutti eguali, sedendo i padroni a mensa coi servi, e permettendo loro una piena libertà. In ogni casa formavasi come una specie di piccola repubblica, dividendosi fra questi i magistrati e gli onori (*a*). L'istituzione dei Saturnali si fa rimontare ai primi secoli di Roma, alcuni attribuendoli a Numa, ed altri a Tullo Ostilio; e fors'anche erano i medesimi già in uso avanti la fondazione di essa (*b*). Da principio non duravano che un sol giorno: Augusto li ridusse a tre, ed in seguito estesi furono a quattro. Caligola v'aggiunse il quinto, al qual giorno il nome fu dato di *giovenale*. Cadevano queste feste passata la metà del mese di Dicembre. Un'altra festa rammentasi da Plutarco (*c*) istituita pei servi, la quale celebrar si soleva il giorno 15 d'Agosto. Anche gli Spartani il secondo giorno delle feste, celebrate in onor di Giacinto, permettevano agli schiavi il seder a mensa coi loro padroni (*d*). Ma se per una parte tali feste recavano ai servi un momentaneo sollievo, per l'altra restar dovevano non poco amareggiate dalla funesta rimembranza che in loro si sarà nel tempo stesso ravvivata delle moltiplici gravose sciagure in cui andavan essi tantosto a ricadere. Ciò che più delle feste Saturnali avrà raddolcito alquanto la penosa vita degli schiavi, sarà stata la speranza di potere migliorar

(*a*) V. Senec. *epist.* 47. (*b*) V. Burigny *Mem. sur les escl. Rom. T.* 63. *in* 12. *Mem. de Litter.*
(*c*) *Quaest. Rom.* (*d*) Polier. *ap.* Athen. *lib.* 4. *c.* 7.

condizione coll' uscire una volta da quella schiavitù, in cui trovavansi legati: ciò che di fatti a molti è riuscito, che dai loro padroni ne hanno riportata la liberazione. Benchè più oppressi gli schiavi sotto l' imperiosa nazione romana; pure molti più sotto i medesimi hanno acquistata la libertà che non sotto le altre antiche e moderne nazioni. L' acquisto nondimeno di essa non li metteva del pari cogli altri liberi ed ingenui cittadini romani; ma costituivagli al di sotto di loro, e col nome di *liberti* venivan eglino riconosciuti. Siccome non erano i servi distinti che con un solo nome; quindi allorchè dal primiero stato passavano a quello di liberti, al nome proprio accoppiar solevano il nome della famiglia del loro liberatore. Alcuni fra essi, acquistata la libertà, furono innalzati ad uffizj ragguardevoli, ed altri tante ricchezze accumularono da poter eseguire opere grandiose. Quelle stesse leggi che favorivano la manumissione, la facoltà compartivano ai padroni di richiamare alla primiera servitù que' liberti che mostrati si fossero verso di loro ingrati.

2. In molte maniere sappiamo essere stata presso i Romani praticata la manumissione de' servi, *per censum*, *per vindictam*, *per testamentum* (a). A norma della prima, che fors' è stata la più antica, e la prima eziandio che sia andata in disuso, chiunque dar voleva con tal mezzo al suo servo la libertà, il faceva descrivere nel ruolo del censo. Non essendo in esso descritte che le persone libere, soggette per ciò al medesimo censo e ai militari servigj, i servi che eranvi registrati, venivano con questo mezzo ad essere riconosciuti liberi. La seconda maniera dicevasi *per vindictam*, maniera ella pure antichissima, colla quale era il servo *vindicato* in libertà, che conseguiva coll' essere dal padrone presentato al console o al pretore, o ad altro distinto magistrato dicendogli: *hunc hominem liberum esse volo* (b). Ciò detto, rilasciava il servo, a cui facevasi fare un piccol giro; indi se gli dava una leggier guanciata, e con una verga qualche leggier percossa, pronunziandosi dal magistrato la seguente formola, colla quale era costituito partecipe di tutti i diritti della cittadinanza romana: *ajo te liberum esse more Quiritum*.

(a) Theoph. §. 4. *Inst. de libertin.* (b) Festus *in voce* manumitti.

Alcune volte conducevasi il servo ad un sito, ove mettevan capo diverse strade, ed ivi se gli annunziava che, essendo libero, andar se ne poteva da qualunque banda avesse voluto (*a*). Acciocchè al manomesso non restasse più vestigio veruno della primiera servitù, veniva raso, e se gli metteva in testa il *pileo*, che era specie di berretta. Questa serbar si soleva nel tempio di Feronia, dea tutelare dei liberti, la quale uno assai celebre ne aveva non molto lungi da Roma sul monte Soratte, ove il manomesso andava alcune volte a prendere il *pileo* della libertà (*b*): nelle altre provincie in cui non vi fosse stato il tempio di quella divinità, sarà stato deposto in qualch' altro luogo sacro. Gli antichi legislatori romani come in più altre cose, così in quest' ancora hanno voluto far entrare la religione. Un miglior uso di questa e più esteso ancora a favor dei servi fece Costantino il Grande, dichiarando con sua legge (*c*) che *qui religiosa mente in ecclesiæ suæ gremio meritam concesserint libertatem, eandem eo jure donasse videantur, quo civitas romana in solemnitatibus decursis dari consuevit*. Quest' atto chiamavasi *manumissio in sacrosanctis ecclesiis*. Volle il nominato augusto che per la validità di esso bastasse la soscrizione di un ecclesiastico, e che il medesimo equivalesse *solemnitatibus decursis*, a tutte cioè quelle solenni manumissioni che dalle altre più antiche leggi erano avvalorate. La terza maniera che sino dai tempi di Servio Tullio era in uso, eseguivasi *per testamentum*, con cui il testatore dichiarava che il tale *servus meus liber esto*. Ma se egli semplicemente vi avesse espresso, *rogo*, *precor*, *fidei tuæ committo* (*d*), l' erede allora conservava sul servo il diritto di patronato. Le sin quì esposte maniere di manumissione erano le più autentiche e legali: altre vi avevano meno solenni e di minor valore, val' a dire *per epistolam*, *inter amicos* e *convivii adhibitione* (*e*). L' epistola per legge di Giustiniano (*f*) esser doveva sottoscritta da cinque testimonj: altrettanti richiedevansi nelle manumissioni *inter amicos*, come pure cinque ei prescrisse che fossero i commensali, *in convivii adhibitione*. Fra essi sedendo il servo, ve-

(*a*) Plaut. *in Menecb.* (*b*) Servius *ad lib.* 8. *Æneid.* (*c*) *Tit. de his qui in eccl. man.* (*d*) *Leg.* 4. & 7. (*e*) *ff.* 1. *Inst. de libertin.*, & Gajus *Inst. ff.* 2. *de jur. person.* (*f*) *ff.* 1. *leg. unic. c. de lib. lat. toll.*

niva quindi ad essere riconosciuto libero. A nulla di tutto ciò eran tenuti gl' imperadori, allorchè avessero voluto manumettere un servo. Augusto con sua legge (*a*) aveva decretato bastar a tal effetto la sola dichiarazione della loro volontà. Per la legge Fusia Caninia se taluno avesse avuto due servi, manomettere li poteva amendue; ma se tre, due soltanto. Dai tre sino ai dieci, la metà, dai dieci sino ai trenta un terzo, dai trenta ai cento la quarta parte, e così via procedendo colla medesima proporzione (*b*).

3. Come i Romani, così pure i barbari conquistatori delle romane provincie ebbero le loro formole e i loro riti particolari nel conferire ai servi la libertà. Noi ci ridurremo a ragionare su quelli praticati già dai nostri Longobardi nelle manumissioni, dai quali riti per altro non si sono di molto discostati gli altri barbari. Allorchè essi soggiornavano nella Pannonia, al dire del loro storico Paolo diacono, compartir solevano ai servi la libertà con una freccia, susurrando loro ad un tempo alle orecchie alcune parole: il che dava a quell' atto la validità ed il compimento. *A servili jugo ereptos*, scrive egli (*c*), *ad libertatis statum perducunt*; *utque rata eorum haberi posset libertas*, *sanciunt more solito per sagittam*, *immurmurantes nihilo minus ob rei firmitatem quædam patria verba*. La lancia pur e la spada consegnar si soleva nell' Inghilterra, conferendosi la libertà ai servi (*d*). Ma ad altre formole e ad altri riti appigliaronsi i Longobardi nel manomettere i servi, dacchè ebbero nell'Italia fissata la loro dimora. Il re Rotari, che fra i regnanti di quella nazione è stato il primo a compilarne in iscritto il codice delle leggi, quattro generi di manumissioni legali riconobbe e prescrisse. Il primo, allorchè il servo era dal padrone dichiarato *amund*, cioè fuori d' ogni sua podestà, e totalmente a lui estraneo (*e*). Il secondo, quand' era riconosciuto *fulfreal*, val' a dire come persona libera, che più non fosse obbligata a prestar opera alcuna al suo padrone (*f*). Sì l' *amund* che il *fulfreal* doveva esser

(*a*) Paul. *l.* 14 *ff.* 1. *de manum.* (*b*) V. Wilelm. Aloon *De manum. serv. ap. Rom. T. III. suppl.* Polen. *p.* 362. (*c*) *De gest. Langob. lib.* 1. *c.* 13. (*d*) *Leg. Henric. c.* 78. (*e*) *Leg.* 225. *ejusd.* (*f*) V. Hug. Grot. *in Glossar.*

esser preso per la mano dal suo padrone, che poi il consegnava ad un uomo di libera condizione, e questi in simil guisa ad un secondo, il secondo ad un terzo, il terzo ad un quarto, a cui toccava condur il servo ad un quadrivio, dove presenti alcuni *gisili* o testimonj, il pronunziava sciolto da ogni servitù, soggiugnendogli che poteva ormai andarsene per quella via che più gli fosse piaciuta. *Et dicant sic: de quatuor viis, ubi volueris ambulare, liberam habeas potestatem*. La legge ripuaria tra queste formalità riconosceva altresì l'apertura delle porte. *Portas apertas habeant* (*a*). Tal' apertura veggiam pure praticata in una nostra carta dell'anno 867 (*b*). Chiunque era dichiarato *amund*, era altresì riconosciuto *fulfreal*; ma non ogni *fulfreal* diventava *amund*. La libertà di questi era piena e perfetta; talchè *postea nullam repetitionem patronus adversus ipsum, aut filios ejus habeat potestatem requirendi. Et si sine hæredibus legitimis ipse, qui amund factus est, mortuus fuerit, curtis regia illi succedat, nam non patronus, aut hæres patroni* (*c*). Ma chi era riconosciuto soltanto *fulfreal*, serbava qualche relazione ancora col suo patrono, che viver doveva con lui *tamquam cum fratre, aut cum aliis parentibus liberis longobardis: idest si filios aut filias qui fulfreal factus, non dimiserit, patronus eius illi succedat* (*d*).

4. Il terzo genere di manumissione era riserbato ai sovrani: e si eseguiva col presentarsi dal padrone il proprio servo al principe, il quale dichiarava essere sua intenzione che il medesimo posto fosse in libertà. Avevasi per libero il servo con tal atto, in lingua longobardica chiamato *per impans* (*e*), cioè come spiega la stessa legge di Rotari: *qui per impans, id est per votum regis dimittitur, ipsa lege vivat, sicut qui amund factus est*. Secondo il rituale longobardico per questa manumissione non altro richiedevasi, se non che il servo alla presenza dei testimonj fosse dal re dichiarato *amund*; ma dalle leggi salica e ripuaria una particolar ceremonia era prescritta, per cui il re, presenti alcuni testimonj, una moneta scuoteva dalla mano del servo: indizio della conferitagli libertà; ed un tal uomo, perchè

(*a*) *Tit. 61.* (*b*) *In arch. mon. s. Ambr.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Leg. 226. ejusd.* (*e*) *Leg. 225. ejusd.*

manomesso con un denaro, chiamavasi *denarialis*. Di tal sorta di manumissione parlano le antiche formole, e molte carte antiche sussistono ancora, citate dal Bignon (*a*), dal Goldasto (*b*), dal Vendelino (*c*), dal Du cange (*d*), dal Muratori (*e*) e da altri, nelle quali il suddetto rito praticato scorgesi da varj sovrani. Il quarto genere indicato da Rotari (*f*), anzi che manumissione, era un passaggio da una servitù più rigorosa e pesante ad un'altra più mite e leggiere, val'a dire dallo stato di servo a quello di *aldio*, del quale abbiamo altrove ragionato (*g*). Non altro prescrisse Rotari in tal caso, se non che si avesse ad autenticar l'atto con un istrumento: il che pure ordinò egli da eseguirsi in qualunque altra manumissione. A tutti i liberti era imposta l'obbligazione di dover vivere secondo la legge dell'antico loro padrone, o almeno secondo quella che egli avrebbe loro permesso (*h*). Quanto disposto aveva il re Rotari riguardo le varie manumissioni dei servi, fu confermato dal re Liutprando (*i*), il quale adottò eziandio quella manumissione da Costantino augusto istituita, e che già erasi per consuetudine presso i Longobardi introdotta (*k*). Con essa ei volle che il servo quella libertà medesima acquistasse come quegli, *qui fulfreal in quarta manu, et amund factus est*. Conducevasi dal padrone il servo alla chiesa, ove un sacerdote avendolo preso per la mano il faceva tre volte girare all'intorno dell'altare, o veramente accostar il faceva al corno di esso. Con ciò sciolto riputavasi il servo dal giogo della servitù, e per sicurezza maggiore facevasegli in iscritto l'attestato della riportata manumissione, incidendosi, o forandosi, quando vi fosse stato, l'istrumento di servitù. Qualche compenso nondimeno ne riceveva il padrone nel compartire a suoi servi la libertà, fosser maschj o femmine, esigendone il prezzo del *mundio*, il quale però oltrepassar non doveva i tre soldi d'oro (*l*). Vi sono stati eziandio dei patroni che riserbato si vollero un annuo censo, imposto a que'servi, a'quali avessero data la libertà. Presso il Du cange (*m*)

(*a*) *Not. ad Marculf.* (*b*) *In chart. Alem. n. 6.* (*c*) *In Glossar. ad leg. sal.* (*d*) *Glossar. T. IV. v.* Manumissio. (*e*) *Tom. I. Ant. Ital. Dissert. 15.* (*f*) *Leg. 227. ejusd.* (*g*) *Vol. I. Dissert. X. n. 14 & 15.* (*h*) *Leg. 229. ejusd.* (*i*) *Leg. 5. lib. 4.* (*k*) *V. supr. Vol. I. Dissert. VIII. n. 9.* (*l*) *Id. leg. 4. lib. 2.* (*m*) *Gloss. T. IV. v.* Manumissio.

veder se ne possono varj esempj, come di altri ancora che con uno sborso di danaro se l'hanno comperata.

5. Molte volte le manumissioni presso i Longobardi e gli altri popoli barbari, come già presso i Romani, facevansi per testamento; e poichè effettuar si soleva tal atto dagli esecutori testamentarj, a quali spettava in quella maniera eseguirlo, che fosse stato dal testatore prescritto, era per ciò questa manumissione chiamata *per manum erogatoris*. Due esempj di manumissione, eseguita per le mani degli erogatarj, hannosi in due antichissime carte del nostro archivio, la prima dell' 836, e l'altra dell' 867, delle quali si è già fatto uso nella precedente Dissertazione. Nella prima Hungeer, vivente secondo la legge Salica, tra le altre disposizioni ingiunte a suoi erogatarj, ordina che *Wilari pertinente suo cum uxore et filiis filias suis . . . esse presenti die ovitus suis liberos ingenuos et absolutos ambulandum vel abitandum cum omni aquisto suorum liberos et ingenuos ubique voluerint ut eorum firma plenissima ad sua lege permaneat libertas et ingenuitas et nullam ad heredibus vel parentibus abeat imposterum nulla servitus aut requisitionis*. Avendo poi Hungeer riguardo ai fedeli servigj, prestatigli dal suddetto suo servo, vuole *eum habere omnibus casis et rebus eius in vico Septimo faciendum in suam libertatem quod previderit pro remedium anime eius*. Cotesto servo esser doveva d'una miglior condizione degli altri, avendo già acquistato degli stabili in Settimo, che gli vengono confermati in proprietà dal suo padrone. Passa per ultimo il medesimo nostro Hungeer a dichiarar liberi *reliquos omnes pertinentes suos sibi masculos et feminas omnes quanticumque a die ovitus suis ad eum pertinere inventi fuerint . . . et nullam post eius ovitum ad parentibus aut heretibus eius abeant repreinsum aut hulla servitus requisitionis et plenissima et firma eorum omnibus permaneat ingenuitas et libertas*. Non essendo dalla legge salica imposto ai servi l'obbligo di corrispondere in tal' occasione il *mundio*, come vien prescritto dal codice delle leggi longobardiche, la ragion s'intende, per cui di esso non vi si faccia menzione. L'altro esempio di manumissione per le mani degli erogatarj ci è somministrato dalla pergamena dell' 867, che riportata abbiamo per

esteso (*a*), nella quale Gerulfo, vivente del pari secondo la legge salica, ingiugne ai medesimi di mettere in piena libertà i suoi servi con quelle formalità e condizioni che nella suddetta pergamena veder si possono e delle quali abbiamo a suo luogo ragionato (*b*). Fra le manumissioni il Muratori (*c*) quella eziandio riconosce, con cui un servo fosse stato ascritto al clero; benchè ordinariamente, com' ei soggiugne, precedesse la vera manumissione. Di questa sua asserzione però egli non reca prova alcuna: sappiamo altronde che la chiesa ha sempre rigettato dai gradi ecclesiastici, e dichiarati irregolari coloro che stati fossero di attuale condizion servile. Che se pure alcun servo furtivamente e senza l' assenso del suo padrone fosse stato fatto chierico, per legge di Liutprando (*d*) chi vi aveva data mano era condannato ad una multa di venti soldi, a vantaggio del padrone, a cui del pari era il chierico riconsegnato. Con una nuova legge vietò Lodovico II augusto (*e*) di ammettere servo alcuno nel clero, se non avesse dianzi dal suo padrone riportata una piena libertà.

6. Non consta che sotto i Longobardi i liberti, ingrati al loro patrono, fossero rimessi nel primiero stato di servitù, a cui ridotti li avevano le leggi romane: niuna legge almeno nel loro codice s' incontra che abbia ciò disposto. Anzi perchè appunto assai difficile riusciva l' impedire cotesta loro ingratitudine, molti Longobardi per tema che lo stesso succedesse con loro, guardavansi dal metterli in libertà, quindi il re Astolfo appigliossi ad un altro partito, ed ordinò (*f*) che fosse in pieno arbitrio del patrono il riserbarsi, lui vivente, il servigio dei loro liberti per la ragione, *quia injustum nobis apparuit, ut homo benefactorem suum vivente eo dimittere debeat*. Volle però eccettuati coloro che nella chiesa fossero stati manomessi (*g*). Si è veduto in altro luogo (*h*) che non solamente i laici, ma le chiese ancora, i monisteri, gli spedali ed altri luoghi sacri nei trascorsi secoli possedevano in proprietà servi di amendue i sessi. Or non essendo ai suddetti permesso l' alienare le stabili loro

(*a*) *Supr. pag.* 349. (*b*) *supr. pag.* 351 *& seq.* (*c*) *T. I. Ant. Ital. Dissert.* 15. (*d*) *Leg.* 24. *lib.* 5. (*e*) *Addit. II. cap.* 30. *int. leg. lang.* (*f*) *Leg.* 2. *ejusd.* (*g*) *Ibid.* (*h*) *sup. Vol. I. Dissert. VII. n.* 3.

sostanze, delle quali come un' appendice riputavansi i servi; quei servi perciò ai medesimi spettanti venivan ad essere di condizion deteriore agli altri dipendenti da laici; poichè questi conseguir potevano e spesso ancora conseguivano la libertà: laddove ai primi ciò non riusciva se non di rado e soltanto in alcuni casi particolari. Lo stesso avveniva coi servi di palazzo (*a*). Egli è vero che dopo il duodecimo secolo, in cui era andata quasi in disuso universalmente la servitù, molte chiese e molti ecclesiastici veggonsi mettere in libertà i proprj servi (*b*); ma troppi secoli son passati avanti che abbian i medesimi cominciato a godere di cotesto benefizio. Il più mite trattamento che questi stessi sperimentar solevano allora sotto gli ecclesiastici che non sotto i secolari non sembra che abbia compensato il vantaggio degli altri servi di poter dallo stato di servitù passare a quello di libertà. Tal passaggio, cui agevolato aveva non poco il sullodato re Astolfo, i di cui cristiani sentimenti abbiamo altrove riferito (*c*), essendo stato da taluno fra i Longobardi liberalmente nell' ultima sua volontà aperto a tutti i suoi servi con danno dell' erede, Pippino re d' Italia (*d*) riserbato ne volle un terzo di essi da restar servi ancora. Allorchè andò a terminare la servitù, ebbe fine altresì la manumissione. Quando ciò sia avvenuto il vedemmo in altra Dissertazione (*e*), ove pure le varie cagioni si sono assegnate, che hanno fatto nell' Italia cessare la servitù.

7. Fra le molte carte antiche, nelle quali praticate si scorgono le formole e le ceremonie che dalle leggi longobardiche nelle manumissioni prescrivonsi, una abbiamo scelto dell' anno 1164, ove di quasi tutte esse si fa cenno. Nella nostra pergamena dunque Arderico, cittadino milanese, figliuolo del fu Azone Fante, del quale si trova menzione in altri documenti di quella stagione, vivente secondo la legge dei Longobardi, volendo manomettere un suo servo, Raimondo chiamato, addirizza il suo discorso al servo medesimo. Doveva egli essere molto avanti nella grazia del padrone; poichè sebbene Arderico dichia-

(*a*) *V. leg.* 3. Lodov. Pii *int. Lang.* (*b*) V. Du Cange *loc. cit.* (*c*) *T. I. Dissert. X. n.* 4.
(*d*) *Leg.* 34. *int. Langob.* (*e*) *Ibid. n.* 13.

risi suo signore e benefattore; pure dilettissimo suo il chiama. *Dilectissimo mihi semper Raimondo servo meo pertinente iuris mei ego in Dei nomine Ardericus &c. dominus et benefactor tuus.* Continuando poi Arderico a dirigere il discorso al suo Raimondo, soggiugne che sulla speranza di riportare dall' onnipotente Iddio una piena e grandissima mercede, erasi determinato a dichiararlo *presenti die et hora liberum et absolutum ab omni vinculo servitutis fulfreal et amont de quatuor viis ambulandi et habitandi ubique volueris liberam habeas potestatem sicut illi qui in quadruuio in quarta manu traditi et amont facti et liberi dimissi sunt et etiam sicut illi qui per manum sacerdotis et per rogationem dominorum suorum circa sacrosanctum altare ter ducti et liberi dimissi sunt.* Sebbene dalle riferite espressioni si raccolga essere state ancor in uso allora le suddette formalità nel manomettere un servo, non dice però Arderico d' averle in quest' occasione praticate; ma unicamente essere sua intenzione che tal atto aver debba la stessa validità, come se fossero state le medesime da lui messe in esecuzione. Alla manumissione del servo nella chiesa per la legge di Costantino augusto, confermata in seguito dall' imperador Giustiniano (*a*), il diritto andava congiunto della cittadinanza romana, cui con quell' atto veniva il servo ad acquistare. Il re dei Longobardi Liutprando aveva bensì adottato nella sostanza la legge Costantiniana, alla quale altre formalità aggiunse; ma dell' annessovi privilegio, con cui al manomesso compartivasi insieme la romana cittadinanza, non fece alcun cenno. Altri barbari legislatori però, come alla manumissione nella chiesa, così al privilegio ancora della cittadinanza romana nei loro codici dieder luogo, della quale partecipi dichiararono que' servi, a cui fosse stata nella chiesa dal sacerdote compartita la libertà. *Si quis servum suum* leggesi nel codice Ripuario (*b*), *libertum fecerit, et civem romanum, portasque apertas conscripserit.* Così pure tra le antiche formole, pubblicate dal Bignon (*c*) una vi ha già praticata in simile occasione e nei seguenti termini espressa. *Caveo te, atque statuo ante sacri altaris cornu, in conspectu sacerdotum, et*

(*a*) *Tit. de his qui in eccl. manum.* (*b*) *Tit. 61.* (*c*) *Formul. vet. cap. 8.*

clericorum , et populi adstantis , a præsenti die et deinceps ab omni jugo servitutis humanæ absolutum fore , civemque Romanum appellari . E in una nostra carta dell' 867 , altrove da noi illustrata (*a*) , *Gerulfus ministerialis domni Imperatoris qui profitebatur salica vivere lege* , volendo dare la libertà ad alcuni suoi servi , fra le altre cose dice che : *dedit eorum omnes vie aperte ambulandum et pergendum in qua parte voluerint civesque romani portasque abeant apertas .* Che Costantino Magno ai servi manomessi nelle chiese abbia potuto conferire il diritto di cittadinanza romana , facilmente s' intende . Non essendo di quel tempo spirati peranco tutti quei privilegj alla medesima annessi, ha quindi potuto la di lui pietà concorrere a quest' atto di religione , e conferire ai servi così manomessi il privilegio della romana cittadinanza . Ma che nei secoli in cui questa era del tutto svanita , nè il Romano distinguevasi da qualunque altro suddito , sia stata nondimeno ai servi conferita quella cittadinanza , cui nè meno gli stessi padroni godevano , una cosa ridicola sembrar deve e stravagante .

8. Dopo d' avere il nostro Arderico dichiarato di nuovo sciolto perfettamente da ogni vincolo di servitù il suddetto suo servo Raimondo : e ciò per rimedio e mercede non solo dell' anima sua , ma dell' anima ancora di Cavalco suo fratello , di Enrado suo nipote , e di Azone suo padre , dopo questa dichiarazione , dissi , vuol egli che il suo Raimondo più non sia esposto a riprensione alcuna , ossia dalla parte di lui , ossia del fratello o del nipote , nè che ad altra servitù sia soggetto se non a quella del solo supremo Dio , da cui tutti dipendono : *nisi a solo Deo , cui omnia subjecta sunt* . Quest' espressione , avvegnachè impropria , di non dovere Raimondo indi in poi riconoscere altra condizione di servitù che dal solo Iddio , è antichissima , e nelle formole di Marculfo frequenti volte s' incontra (*b*) , presso il quale più altre espressioni veggonsi a quelle simili del presente istrumento . E quasi che non avesse Arderico dichiarato abbastanza i proprj sentimenti , intorno la piena libertà che al suo servo comparte , li replica con più efficacia per la terza volta . *Sic in te iam dicto Raimondo integra et plena*

(*a*) *Dissert. XXII.* (*b*) *Lib. 2. form. 12. 33. 34.*

libertas permaneat et in quantum plus legibus te absolvere et libertare possum in omnibus te liberum esse statuo. Non è stato pago Arderico d' avere al suo servo compartita in sì ampie forme la libertà; ma rimetter gli volle eziandio tutto ciò su cui avrebbe egli potuto riserbarsi qualche ragione. *Et insuper concedo tibi ad gratiam libertatis tue omnem conquistum et peculiare tam quod nunc habes et in antea diebus vite tue adquirere vel laborare potueris*. Col termine *conquistum* intender si deve quel guadagno e quell' acquisto fatto o da farsi da Raimondo colla sua fatica ed industria, e col *peculiare* il peculio che cogli stessi mezzi si aveva procacciato, o che avrebbe potuto procacciarsi in seguito. Ella è cosa abbastanza nota che i servi sotto i Romani nulla possedevano in proprietà, la quale tutta apparteneva ai padroni, fra i quali i più discreti ed indulgenti lasciavano ai medesimi il peculio, ossia quel danaro, cui la propria industria e fatica avesse loro fruttato. Quasi lo stesso sistema fu in questa parte adottato dai barbari; ond' è che del peculio o *peculiare* de' servi spesse volte s' incontra fatta menzione nei documenti dei secoli di mezzo; dove però non sempre tal termine si è usato per indicar danaro, ma qualche volta ancora per connotare le pecore stesse, d' onde il nome di *peculio* trasse l' origine, anzi qualunque specie di bestie, da cui ricavar si potesse guadagno. In amendue questi significati adoperato s' incontra il *peculio* in una legge del re Rotari (*a*), colla quale ai servi massari comparte la facoltà *de peculio suo, idest bovem, vaccam, caballum, similiter et de minutis peculiis in socio dare*. Quì non ristette la liberalità di Arderico verso il suo servo Raimondo; ma gli rimise di più *omne ius patronatus et libertinitatis quod in te habeo*. Il nome di *patronato* e di *libertinità* non è stato sempre preso dagli antichi nel medesimo significato, come veder si può in diversi esempj dal Du cange recati (*b*). Nella nostra pergamena sembra che con quei vocaboli siasi dinotato quel diritto di servigio e dipendenza che le leggi longobardiche avevano ai patroni riserbato sopra i loro liberti. Fors' anche vi sarà stata com-

(*a*) *Leg*. 238. (*b*) *Glossar. v.* patronatus & libertinitas.

compresa, sebbene non vi si vegga espressa, la condonazione del *mundio*, ossia della tutela, che tutti i padroni dei servi, secondo il prescritto delle leggi longobardiche su di loro esercitavano, e che ai medesimi in diverse circostanze fruttar poteva dei lucrosi vantaggi. Nè diversamente adoperati si veggono que' termini in alcune antiche formole Bignoniane (*a*). In altre chiamasi *libertinitatis obsequium* (*b*). Del diritto di patronato si fa menzione in un testamento dell'anno 1145 presso il Muratori (*c*). *Universa masnata mea libera sit iure patronatus penitus remisso, peculiis uniuscujusque sibi concessis.*

9. Dopo sì magnifiche e sì grandiose dimostrazioni di Arderico a favore del suo servo Raimondo chi crederebbe che abbia egli alla fine voluto quasi distruggere ciò che dianzi aveva disposto, e strettamente vincolare il compartitogli benefizio della libertà? E pur è così; e ben lo prova quella gravosa condizione che gl'ingiugne, di continuar cioè a prestargli il suo servigio; e quasi che ciò fosse poco, l'obbliga alla condizion medesima col suo fratello e col suo nipote. *Reservato tamen servitio tue persone in me et Cavalco germano meo et Henrardo nepote meo diebus vite nostre.* Nè ha avvertito Arderico che nell'apporvi quella condizione veniva a trasgredire la stessa legge longobardica, della quale per altro erasi dichiarato seguace al principio dell'istrumento. Cadeva la trasgressione sopra quella legge del re Astolfo (*d*), da noi di sopra indicata, colla quale aveva ordinato che il padrone non potesse più pretendere servigio alcuno da coloro a cui fosse stata nella chiesa compartita la libertà: la qual maniera riputavasi essere stata con Raimondo eseguita. L'istrumento di questa manumissione è stato scritto da Ariprando Giudice, e fu fatto, come praticavasi in altre simili occasioni, *iuxta ecclesiam sancti Ambrosii de Valiano*. Questa chiesa di s. Ambrogio or più non esiste, nè verun'altra in Valiano: terricciuola tra i due borghi di Vigentino e della Noceta, ove soggiornava allora una buona porzione degli espulsi Milanesi. Fra i testimonj, all'atto sottoscritti, vedesi nominato

(*a*) *Formul.* 48. (*b*) *ap.* Marculf. *lib.* 2. *form.* 32., & *ap.* Sirmond. *formul.* 12. (*c*) *Antiq. Esten. p.* 331. (*d*) *Leg.* 2.

un buon prete che tale ce lo rappresenta il notajo che stese l' istrumento. *Interfuit Domnus presbyter sancti Sisti et vocatur Petrus humilis et bonus et venerabilis*. Questo buon prete è stato scelto nel 1168 dall' arcivescovo s. Galdino con Ottone preposto di Crescenziago, con Giovanni prete della chiesa di s. Silvestro, e con Anselmo dell' Orto, soggetto assai celebre nella storia de' suoi tempi, per sedare alcune controversie insorte nello spedale del *Brolo*, e per compilarne le costituzioni (a).

(a) *Quodlib. ms.* Franc. Castelli *in bibl. mon. s. Ambr.*

I Rettori della Lombardia confermano il privilegio dell' esenzione dal Giuramento di calunnia a Trasmondo abate di Chiaravalle ed agli altri abati Cisterciesi, già loro compartito da altri Rettori. Diploma autografo dell'anno 1173 nell' archivio di Chiaravalle.

RECTORES *Lombardiae. Gaibellus Cremoneñ. Rogerius Vicecomes Mediolaneñ. Iohannes Brixieñ. Albertus Placentinus Albericus Novarieñ. Malastrevva Parmeñ. Trullus Laudeñ. Eleazar Regiñ. Marcellus Mutineñ. Burdenus Bergamensis Transmundo Abbati Careva'l? ceterisque abbatibus eiusdem ordinis. Cum essemus Laude pro negotiis publicis congregati representatum est nobis autenticum instrumentum antecessorum nostrorum rectorum Lombardie quod personalem et singularem legem quam amore Dei vestreque religionis intuitu de immunitate iuramenti calumpnie vobis fecerunt continebat rogantibus vobis atque petentibus ut quod illi statuerunt nos quoque similiter firmaremus. Quia ergo id solius Divinitatis obtentu vobis et domibus vestris intelleximus esse concessum Nos etiam hoc ipsum ob meritum vestrum personali lege concedimus et firmamus statuentes ut in nullo loco Lombardie iuramentum calumpnie vel facere vel exigere debeatis. Si quis autem contra hoc nostre concessionis indultum illud a vobis extorquere voluerit liceat vobis causam vestram ad iudicium transferre rectorum et absque illius iuramenti gravamine iustitie vestre assequi complementum. Actum Laude anno Domini MCLXXIIJ V. Kł. Martii.*

DISSERTAZIONE VIGESIMAQUARTA

Sul singolar privilegio dell' esenzione dal Giuramento di Calunnia di cui godevano i Cisterciesi lombardi.

1. Il giuramento di *Calunnia*, cui i Lombardi, dacchè le città della Lombardia si eressero come in altrettante repubbliche, hanno ingiunto nei loro statuti municipali da darsi dalle parti litiganti, non fu di nuova istituzione; ma era stato il medesimo in uso presso i Romani fino dai tempi della repubblica (*a*). Anzi avanti i Romani praticato si scorge in Atene presso i Greci, sebbene con qualche differenza. *Chiunque accusava un altro d' omicidio nell' Areopago*, scrive Demostene (*b*), *far lo doveva con giuramento, pronunziando perciò delle imprecazioni sul suo capo e su tutta la sua famiglia nel caso che vera non fosse la sua accusazione. L' accusato poi protestava del pari con giuramento d' essere stato a torto accusato.* Aggiugne Dinarco (*c*) che in questi giuramenti invocavansi le Furie, alle quali un' ara era stata dagli Ateniesi dedicata presso l' Areopago; poichè credevan essi, come osserva Ulpiano (*d*), che le medesime scoprir facessero gli occulti misfatti. In qual guisa poi si dasse dai Romani il giuramento di calunnia, eccolo in breve. Non meno l' accusatore nelle cause criminali che nelle civili l' attore cominciava l' accusa o l' azione contro la parte contraria, giurando egli che non già per ispirito di litigio o su false deposizioni o inventate diffamazioni intraprendeva l' impegno di quell' affare: *se non calumniandi animo litem movisse, sed existimando bonam causam habere* (*e*). Dopo tale giuramento proponevasi la pretensione, ovvero dichiaravasi il delitto, per cui s' intentava l' accusa, usandosi una special formola, come a cagion d' esempio. *Ajo te prætura spoliasse Siculos; atque eo nomine sestertium millies a te repeto* (*f*). Come l' attore, così pure il reo convenuto prestar doveva il

(*a*) T. Liv. *l.* 33. *c.* 47. & Cicer. *ad famil. l.* 8 *ep.* 9. (*b*) *In Aristocr.* (*c*) *In orat Græc.* (*d*) V. Demosth. *in Midiam.* (*e*) *Leg.* 2. *cod. de jurejur. propt. calumn.* (*f*) Cicer. *de Divin. c.* 5.

suo giuramento, *quod putans se bona instantia uti ad reluctandum pervenerit* (a). Essendo stati gli antichi Romani assai esatti e scrupolosi nelle cose di religione, credettero che col mettere di mezzo nei giudizj la divinità non si avesse col giuramento di *calunnia* a tradir la verità. Finchè si mantenne in loro questo spirito di religione, anche sì fatti giuramenti furono spesso sinceri; ma col mancar di essa, mancò pure la sincerità in questi, e gli spergiuri comuni divennero e frequenti. *Intrepidi quæcumque altaria tangunt*, diceva Giovenale (b) dei depravati Romani de' tempi suoi, alludendo al rito presso loro di toccar l' ara colla mano nell' atto di giurare. Quando taluno fosse stato convinto d' aver giurato il falso, o d' aver calunniata la parte, eragli con un rovente ferro nella fronte marcato un *C*, lettera iniziale di calunnia (c), od anche era mandato in esilio o degradato dalla dignità, se di alcuna n' era investito (d). Queste pene però riguardavano soltanto le materie criminali: nelle civili condannavasi semplicemente il convinto di calunnia a pagar le spese della lite (e).

2. L' imperador Giustiniano, credendo di poter distorre i litiganti dal perseguitarsi l' un l' altro nel foro con inventate calunnie, e di scemar in tal guisa i litigj del pari che i calunniatori, volle rinnovar la legge intorno il giuramento di *calunnia*. Ma andò egli errato in cotesto giudizio, avendo l' esperienza dimostrato il contrario, allorchè si è voluto farne uso. I Longobardi che non molto dopo il regno di Giustiniano occuparono la maggior parte dell' Italia, sebbene abbiano nelle lor leggi moltiplicato oltre modo i giuramenti sì per gli atti civili che per i criminali; con tutto ciò fra essi non ebbe luogo il giuramento di *calunnia*. Nel secolo duodecimo però essendosi per opera del celebre Irnerio ravvivato lo studio delle leggi di Giustiniano, molte città dell' Italia e specialmente della Lombardia con altre pratiche quella pure adottarono del giuramento di *calunnia*, del quale non permisero che veruno nei giudizj andasse esente, di qualsiasi condizione ei fosse, ancorchè mona-

(a) *cit. Leg.* 2. (b) *Satyr.* 13. (c) Cicer. *pro Rosc. Amer. c.* 20. (d) *Paul. Recept. sent. tit.* 5. §. 11. (e) *Leg.* 79. *princip. ff. de Judic.*

co o prete. Tal legge riuscir doveva troppo gravosa ai nostri Cisterciesi; imperocchè ricusando essi di dare quel giuramento, non erano ammessi a trattare nei tribunali le cause loro; e volendo giurare, trasgressori facevansi della regola di s. Benedetto, la quale a monaci proibisce qualunque giuramento (*a*). Che fece dunque l' abate di Chiaravalle Trasmondo per liberare da sì fatto imbarazzo non meno i suoi monaci che tutti gli altri dell' ordine Cisterciese nella Lombardia? Dovendosi per la causa comune contro Federigo I tenere in Piacenza nel 1172 un solenne congresso dai rettori e dai consoli delle città Lombarde, a cui aveva a presedere il cardinal Manfredo, legato apostolico, vi si addirizzò l' abate, chiedendo d' essere dispensato da tale giuramento. Il rescritto riuscì a seconda della sua richiesta, colla condizione nondimeno (e ciò era ben giusto) che nè pur i Cisterciesi pretender il potessero dagli altri. Che se mai taluno de' consoli o de' giudici della Lombardia avesse preteso d' obbligar que' monaci al giuramento suddetto, venne a questi nel diploma compartita ampia facoltà di sottrarsi ai loro tribunali, e di procacciarsi altro giudice che senza quest' aggravio avesse a spedire le loro cause. Il diploma che ci ha conservato il nome di molti consoli e rettori lombardi di quell' anno e che è steso presso a poco come le bolle de' papi, originale sussiste ancora nell' archivio di Chiaravalle.

3. Per rendere vie maggiormente avvalorato il suddetto diploma, o perchè forse i giudici non ostante la solennità di esso e l' autorità somma di quel corpo da cui fu compartito, restii se ne mostravano all' esecuzione, il nominato abate Trasmondo, colta l' occasione di un simile congresso, che per affari comuni della lega tener si doveva in Lodi l' anno seguente 1173 dai rettori lombardi, ove si tenne di fatti, presentò loro lo stesso originale diploma, riportato l' anno antecedente, chiedendone la conferma. Questa con nuovo diploma gli fu da loro compartita, immuni dichiarando di nuovo i Cisterciesi dal giuramento di *calunnia*, colla condizione però di non doverlo nè men essi dagli altri pretendere. Quando i giudici qualche ostacolo

(*a*) *Regul. cap.* 4.

frappor tentassero all' esecuzione del confermato indulto, dichiarano i rettori che sarà in arbitrio de' monaci il rivolgersi allo stesso loro tribunale, presso cui senza il peso di quel giuramento avrebbero potuto trattare le loro cause, e conseguire l' implorata giustizia. Tutto ciò rilevasi dal Diploma medesimo, copia del quale premessa abbiamo a questa Dissertazione. Essendo allora assai frequenti tali congressi, l' avere a questi ricorso, portar non doveva molto ritardo. All' originale diploma, per un coreggiuolo sta appeso un grande sigillo in cera, rappresentante un' Aquila ritta colle ali spiegate, a cui gira all' intorno un' iscrizione non più intelligibile. Non pago Trasmondo d' avere riportato dalla podestà civile il riferito privilegio, si rivolse eziandio all' ecclesiastica per averne una nuova conferma, come l' ebbe di fatti dal papa Alessandro III con breve speciale, spedito da Anagni nel 1174, ove coll' autorità apostolica approva e conferma che *nulli omnino hominum liceat in partibus Lombardie predictum a vobis iuramentum exigere vel occasione eius vestram in aliquo iustitiam prepedire* (a).

4. Benchè a compartire tal privilegio sia concorsa coll' ecclesiastica la civile podestà, e da amendue sia stato solennemente avvalorato; ciò non ostante i consoli di Como non ne fecero caso veruno, pretendendo che i Cisterciesi dessero al pari degli altri il giuramento di *calunnia* in una causa dibattuta fra il monistero di Chiaravalle e certo Uberto da Torre per alcuni fondi, lasciati a quella badia da Brusalbergo da s. Satiro. A questo i consoli comaschi un altro ingiurioso ed iniquo aggravio aggiugnevano, impedendo che gli uomini del loro contado, consapevoli delle circostanze a quella lite spettanti, comparissero in giudizio a rendervi testimonianza alla verità. A torto sì manifesto trovò riparo l' abate Trasmondo nei rettori e consoli della Lombardia, della Marca e della Romagna, radunatisi di nuovo in Lodi, a quali parve *satis durum et intolerabile si decretum Domni pape et statutum rectorum ita debeat respui et vilipendi*. Più grave ancora è stata la censura dei nostri rettori sull' altro attentato dei consoli comaschi, dichiarato da loro con-

(a) *Dipl. in arch. Clarevall.*

trario all' equità e da non tollerarsi in verun conto. Ingiungono perciò ai consoli di Como ed in specie a Pocobello di dar fine a quella causa, non ostante che i Cisterciesi non abbiano prestato il giuramento di *calunnia*, e di non impedire, anzi di obbligare i testimonj a palesare in quel giudizio la verità; altrimenti *si contra hæc statuta nostra Cumenses versati fuerint et ut supradictum est non observaverint precipimus Mediolanensibus ut pro viribus predictum monasterium adjuvent donec ad suam iustitiam secundum quod supradictum est pervenerint* (*a*). Anche questo diploma, lo scrittore del quale si è dimenticato d'apporvi l'anno, che probabilmente, come si è detto altrove, sarà stato il 1175, aveva come l' altro il suo sigillo pendente, ora però non vi resta che il segno d' esservi stato una volta appeso.

5. Venne in seguito confermata più volte ai Cisterciesi questa esenzione da varj sovrani e papi, ed in specie da Federigo I, da Arrigo VI, da Ottone IV e da Federigo II imperadori, i diplomi de' quali serbansi nel suddetto archivio di Chiaravalle. L' originale diploma di Federigo I, inciso in tavola di rame, è stato da noi riportato per esteso nella prefazione alle *vicende di Milano*, e con esso vanno d' accordo su questo punto quegli eziandio degli altri nominati sovrani. Il diploma però di Arrigo VI è stato spedito a favore dell' abate Giacomo e dei monaci dell' Acquafredda e de' loro successori. Sotto il dì primo di Giugno del 1195 è stato il medesimo dato da Chiavenna nella Valtellina, ov' egli trovavasi di ritorno dall' Italia in Germania. La dispensa poi dal suddetto giuramento, agli stessi monaci accordata dal papa Alessandro III, nuovo vigore acquistò dalla conferma fattane da Urbano e da Celestino, amendue terzi di questo nome (*b*), i quali non solamente dichiarano contro la storta interpretazione di alcuni, che tale immunità pretendevano personale, essere la medesima perpetua; ma passano in oltre a riprovare il giuramento stesso di *calunnia* come contrario alla ragione, e perciò da bandirsi. *Mala siquidem consuetudo* (sono le parole di amendue i brevi) *in quibusdam partibus*

(*a*) *Diplom. ibid.* (*b*) *Diplom. eorund. ibid.*

bus Lombardie inolevit quod licet questio que inter aliquos agitur testibus vel instrumentis legitime ab alterutra parte probetur probationi tamen non creditur nisi ab actore et reo super eadem probatione iuramenta prestentur. Que quidem consuetudo quanto magis obviat rationi tanto est diligentius abolenda. Tosto che alla causa di cui trattasi l' appoggio non manchi degli istrumenti e dei testimonj, e quant' altro possa abbisognar ai giudici per loro norma, a che pro il giuramento di *calunnia?* I giuramenti si hanno a far sempre con molta riserba, ed allora soltanto devesi farne uso, quando altro mezzo non v' abbia per venir in chiaro della verità. Di tal massima dovettero restar persuasi gli stessi antichi sapienti di Milano, come attestano i compilatori delle *consuetudini* della nostra città, pubblicate l' anno 1216. Quindi è che eglino pure abolito vollero questo giuramento, colla condizione nondimeno che anche *extraneus a nostro non possit sacramentum calumniæ exigere, nisi in terra sua fiat* (*a*). Con tutto ciò gli altri giuramenti che in amendue i giudizj civili e criminali prestar si solevano, dei quali i re longobardi avevano ingombrato il codice delle loro leggi, intatti rimasero ancora, continuandosi a farsene uso, specialmente nei giudizj criminali: il che, come ognun vede, apre una troppo ampia strada al reo d' essere spergiuro.

6. L' esposto privilegio d' andar esente dal giuramento di *calunnia*, da principio almeno, fu certamente affatto nuovo e privativo de' soli Cisterciesi. Ne aveva bensì preceduto qualche dispensa a favore di alcuni ceti di persone ecclesiastiche per parte dei sovrani, i quali accondiscesero che sostituir potessero un avvocato od altra persona secolare, la quale a nome dei principali il giuramento prestasse di *calunnia*, come Marciano augusto conceduto aveva al clero di Costantinopoli (*b*), Lottario I a tutti i vescovi, abati e abadesse de' suoi stati (*c*), ed agli ecclesiastici tutti, monaci eziandio e monache, l' imperadore Arrigo II (*d*), il quale di più vietò loro, come contrario a sacri canoni, il giurare in qualunque controversia sì criminale

(*a*) *Rubr. si aliq. in blasmo fuer.* (*b*) *De episc. & cler. tit. 6. l. 1. leg. 25.* (*c*) *Leg. 18. Lothar. in append. ad leg. Langob.* (*d*) *Leg. 1. Henric. in ead. append.*

che civile, incaricandone in vece i loro avvocati. Ma a ben ravvisare sì fatto privilegio non era che apparente, consistendo il medesimo in una mera materialità, per cui l'ecclesiastico, il quale prestar doveva il giuramento di *calunnia*, servivasi dell'organo altrui; realmente però egli era quegli che con tal vincolo legavasi, e reo diveniva di spergiuro, ove falso fosse stato il giuramento. Ma il privilegio dai Cisterciesi riportato, dispensandoneli del tutto, più ampio veniva a riuscire e più compito e singolare, almeno in origine; poichè in seguito venne comunicato ed esteso eziandio ad altre comunità regolari.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE.

Lire

FINE DELL' INDICE.